A Seymour Kirkup Esq.[re]
a cui quest'opera è dedicata
in segno di alta stima e sincero affetto
l'autore

IL MISTERO

DELL'

AMOR PLATONICO

DEL MEDIO EVO,

DERIVATO DA'

MISTERI ANTICHI:

OPERA IN CINQUE VOLUMI

DI

GABRIELE ROSSETTI,

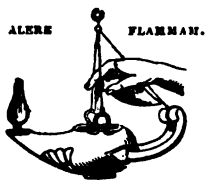
PROFESSORE DI LINGUA E LITTERATURA ITALIANA
NEL COLLEGIO DEL RE IN LONDRA.

VOLUME III.

" Homines rerum imperiti, et non ultra locos certos communes docti, parabolarum sensus ad vulgaria quædam et generalia applicaverunt, atque earundem vim veram, et proprietatem genuinam, ac indagationem altiorem, non attigerunt. Nos autem erimus (ni fallimur) in rebus vulgatis novi; et aperta et plana a tergo relinquentes, ad ulteriora et nobiliora tendemus."—BACON, *De Sapient. Veter.* (*Præf.*)

LONDRA:

DALLA TIPOGRAFIA DI RICCARDO E GIOVANNI E. TAYLOR.

1840.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME TERZO.

CAPITOLO NONO.

OPINIONI SETTARIE E SOCIETÀ SEGRETE DEL MEDIO EVO.

ETÀ d'ignoranza è sempre età di superstizione: aprite la storia di qualunque nazione, questa verità sarà la prima che vi si farà incontro. A misura che le ombre son più dense, più l'immaginazione le popola di larve, e nella forza operosa che in lei abbonda cangia a poco a poco i fantasmi in realità, finchè divengano esseri formidabili a lei medesima che gli ha creati. Nel dar vita ai suoi tiranni, ella dà loro passioni, azioni, amori ed odj; ed ecco nascerne leggende maravigliose, storiette e sogni, di cui si approfittano gli astuti a danno de' semplici.

Severino Boezio ideò la Filosofia in un colosso fantastico; Lorenzo de' Medici, con più giusta immagine, ci presentò col medesimo colosso l'idea della Fantasia. Ei ne attribuisce la pittura ad Amore, a quell'Amore di cui gli era stato maestro il platonico Ficino: ed ecco come Amor la dipinge: Una donna di statura immensa, formata e vestita di densa nebbia, la quale dalla sommità de' più alti monti giunge al cielo con la cima de' capelli; ma sebben da lungi paia solida e bella, pure se alcuno a lei si appressa desioso, ella a poco a poco manca e s' assottiglia; e quantunque ei l'abbia sempre in vista, pure non può raggiungerla giammai: così chi avendo il dorso al sole e innanzi la propria ombra, se per toccarla si avanza d'un passo, vede che d'un passo quella si allontana; e s' ei corre per arrivarla, quella corre egualmente per discostarsi, e gli è sempre tanto lontana quanto n' era al primo istante. Tal è il vezzo di questa fallace, di cui il sogno, l'augurio, la bugia, la chiromanzia, la devinazione, l'alchimia, l'astrologia formano il condegno corteggio. Le nascono sopra gli omeri nebulosi due ali pennate, oltremisura grandi, all'ombra delle quali il mondo rimane offuscato. O cecità de' miseri mortali! chi potesse contare tutt' i mali che da costei derivano, annoverar potrebbe le stelle in cielo, i pesci in mare, gli uccelli nell' aria,

le fronde ne' boschi: "da questa vana ciascun mal procede *." Dirigiamoci ad epoche d'ignoranza per veder ciò ch'ella può.

Le stravaganze dello spirito umano riguardo alle opinioni religiose furon tali nel secolo decimoterzo e decimoquarto da destar riso e pietà, e più sovente sdegno e disprezzo. Campo più fecondo di bizzarre credenze e più bizzarre pratiche non può nella storia additarsi. Fin quando una bell' aurora annunziava un giorno crescente, un dotto pontefice si fè banditore di stolto dogma: quel Giovanni XXII. che Dante additava ai suoi contemporanei come il tipo vivente dell' avarizia caorsina spacciò dal pergamo le più dannate idee sulla *visione beatifica*, che gli attrassero il titolo di nuovo eresiarca. Se il papa era tale, che doveano essere gli altri? A veder quai fossero que' due secoli, guardiamo or qua or là per l' Europa†.

Là varie gregge di monaci Greci visionarj si agitano come le onde in tempesta, e ne' loro capogiri credono vedere la LUCE DIVINA che procura all' anima una celeste voluttà. Questi forsennati, che si danno il titolo di *Contemplativi*, veggono una tal LUCE, *raggio della gloria de' beati*, indovinereste dove? Nel loro proprio bellico, onde rinascono a vita nuova‡. Ed ecco Costantinopoli piena de' lor settatori; che, nell' aspirare a sublime perfezione, standosi a testa china e senza batter palpebra, si guardano il bellico per giornate intiere, aspettando pazientemente che si faccia vedere quella LUCE, *la quale è la stessissima che si manifestò sul Taborre, increata, incorrutibile, essenza*

* Lorenzo de' Medici, *Le Selve d' Amore*.

† Chi non ha assai tempo e pazienza, da svolgere molti libri, vegga per quello che andrò dicendo l' Ab. Pluquet, Dizionario delle Eresie, e massime i suoi Discorsi Preliminari, di cui talvolta quasi traduco le parole. E' sua la sentenza che proferimmo pur ora circa il secolo decimoquarto.

‡ Antico catechismo del grado d'Architetto: "Comment va votre santé? Je porte un enfant dans mes flancs, *quoique je sois homme*: en attendant j'accouche très-souvent; *Minerve* sera l'accoucheuse, *Mercure* l'oncle, et le père un de mes égaux et moi." (Les Francs-Maçons, p. 323.) *Compare*, cioè *con-padre* spiega l' ultima frase; e la precedente è spiegata dall' *Herm'-Athena* cioè *Mercurio-Minerva*, composto ermafroditico, in cui la figlia della mente di Giove è simbolo dell' *Intelletto*, e 'l messagier di Giove è quello della *Volontà*. Le ali, che questo mitologico simbolo porta nelle tempie e ne' piedi, indicano la relazione fra l' anima e 'l corpo: la mente concepisce il volere, e i piedi volano ad eseguirlo.

dello stesso Dio. I padri a torme abbandonano le loro famiglie per andarsi a guardar l' ombellico, sinchè quella n' emani; le case si empiono di discordie e i tribunali di lamenti, ove le mogli accorrono a lagnarsi della luce del Taborre che dee nascere dal ventre de' mariti. Cinque concilj si succedono di barbuti teologi Greci, i quali decidono che indarno si attende veder quella luce nascere, perchè è increata. E intanto ch' essa scintilli dai bellichi bisantini, i feroci Turchi si stanno avanzando a grandi giornate, e l' Imperio Greco si va stendendo sul letto di morte, ove agonizzerà più tardi.

Qua, in Italia e in Francia, molti per rassomigliare a G. C. e rinascere come lui, bamboleggiano vagendo, stringon le membra quanto più possono, si ficcano in una culla per poppare il latte materno; e ciascun di loro si fa poi dall' adottiva genitrice condurre al tempio per farsi circoncidere, dove un vecchio Simeone incontrando la Maria col neonato intuona solennemente il *Nunc dimittis*. Ed eccoti uno stuolo di nati a vita nuova; e qual carattere assumessero uopo non è ch' altri il dica.

Truppe di tumultuosi entusiasti, da dirsi più Baccanti che Cristiani, si adunano in altro canto; e presi da subitaneo impeto, ch' essi vendono per afflato dello Spirito, tenendosi strettamente per mano, si pongono a saltare e gavazzare con tanta violenza e sì a dilungo, che finalmente ne cadono a terra quasi senza fiato e vita. Ed a sentirli poi narrare le visioni mirabili ch' ebbero in quel loro tempestoso dimenarsi, e quali insulti e maledizioni vomitano contro il Romano Pontefice e la Latina Chiesa, li terrai più ossessi che inspirati*.

Alcuni consumano i più begli anni a considerare le stelle senza neppur guardarle, a far calcoli minuti circa i loro influssi invisibili, e a schiccherare ammirati volumi sulla sicurissima scienza dell' Astrologia, a cui attiran proseliti, e in cui trovano la cagione impellente di tutti gli affetti umani e di tutti gli effetti sublunari: ogni cosa da essa deriva, e fin la religione che professiamo! Bella dottrina!

Altrove i Francescani dommaticamente disputano, e accani-

* Vedi ne' Trattatisti l' art. *Danzatori*.

tamente si azzuffano, circa la quantità e la qualità delle loro cappe e delle tonache loro; e chi la vuole lunga, chi corta, chi fina, chi grossa. Il papa entra in mezzo nella loro querela, grida Eresia, eresia! e per quietarli fa bruciare un buon numero di quelle Fraternità e Paternità Reverende che così si quietarono di sicuro.

Molti sostengono che il portar l'abito di San Francesco d'Assisi è un salvarsi senza il minimo dubbio, anzi ad onta di qualsivoglia peccato commesso; perchè quel santo scende ogni anno nell'Inferno a trarne tutt'i cucullati suoi, per secolui menarli alla gloria del Paradiso.

Molti altri predicano la purissima dottrina che la fornicazione è atto meritorio, e un bacio è peccato irremisibile da scontarsi con una eternità di pene.

Uno grida: Io son l'Arcangelo Michele; è creduto e forma una scuola angelica; muore e i suoi proseliti giurano ch'egli era lo Spirito Santo.

Altri affermano che un angelo ha portato una lettera dall'Empireo, scritta dal proprio pugno di G.: C., nella quale questi dichiara che per ottenere il perdono delle accumulate iniquità, bisogna andar ramingo di qua e di là, flagellandosi a sangue per tanti giorni quant'anni ei visse. Ed eccoti vagar di regno in regno quasi tregende di spettri, detti i Flagellatori, i quali coperti di sacchi e cilizj, agitando sferze e strascinando catene, fan sonare di ululati e lamenti le regioni che inondano, ed empiono di compassione e spavento le città per cui passano, sulle quali lasciano i solchi del sangue che la loro fanatica cecità trae dalle lor misere vene.

E chi può ridire i varj nomi e titoli, o le diverse opinioni e pratiche delle tante scuole settarie, le quali in que' due secoli per ogni dove ribrulicavano? E Catari e Bulgari e Begardi e Barbanzoni e Navarresi e Baschi e Costerali ed Enriciani e Leonisti e Lollardi e Albigesi e Lombardi e Patarini, ecc.*,

* Sia lungi da noi l'idea di far minima ingiuria a que' molti di loro ch'erano sinceri e retti credenti, fra i quali primeggiano i semplici ed esemplari Valdesi, che distinguiamo dai qui enumerati. E pure quante migliaia di quegli agnelli innocentissimi non furono mai dai barbari macellai del Santuffizio scannati od arrostiti!

divisi per lo più in sacerdozj e chiese, cioè in furbi e semplici, o ingannatori ed ingannati, per tutta l' Europa cristiana, fatta per essi quasi verminoso corpo che si dissolve, quali nella superficie visibili, ma più assai nelle interne viscere nascosti, fermentando si dimenano senza posa.

Che queste associazioni perseguitate avessero apostoli di propaganda, ministri istruttori, vescovi regolatori, gradi ascendenti, assembramenti misteriosi, lingua convenzionale e impercettibili segni, per mezzo di cui i proseliti fra loro si riconoscevano, già l' esponemmo altrove; e nello Spirito Antipapale recammo la confessione di uno di loro (Ivon di Narbona) che nel 1243, fuggito dalla Francia meridionale, ov' era dall' Inquisizione incalzato, girò per l'Italia e l'Alemagna, sempre chiaramente ravvisato, fraternamente accolto e generosamente soccorso dai suoi consettaiuoli per tutto sparsi. "*Et sic omnes pertransiens civitates Lombardiæ semper inter Patarinos, semper in recessu accepi ab aliis ad alios* INTER SIGNA," scrive egli stesso; e ci manifesta che quelle numerose scuole "*ex omnibus fere civitatibus Lombardiæ, et quibusdam Tusciæ,* Parisios dociles transmittunt scholares, quosdam *logicis cavillationibus,* alios etiam *theologicis dissertationibus* insudantes, ad struendos ipsorum errores."

Avemmo varj saggi del loro linguaggio anfibologico; tal è quello d' un caposetta che nel secolo stesso mise nome *Santa Maria* e *Santa Chiesa* a due vecchie della sua scuola; e poi egli e tutt' i suoi andarono a far professione di fede cattolica innanzi alla Inquisizione, giurando per *Santa Maria* di credere a tutto ciò che *Santa Chiesa* insegnava*.

Ciascuna di queste associazioni, che qual più qual meno putiva di Manicheismo, diè materia a storia di molti volumi, la quale involve talora le vicende di parecchi paesi e varie età; tal è massimamente quella degli Albigesi, tal è quella de' Lollardi, che naque appunto nel secolo in cui fiorì Dante.

* Vedi nello Spirito Antipapale quel ch' è detto di Ivone di Narbona (pp. 17, 388, 419). Vedi in questo volume quel ch' è detto de' Clancularj, di Terrie e de' Manichei in generale, al I. Cap. della Parte II.

Scrive Pluquet: "A dispetto delle crociate ch' esterminato aveano innumerevoli eretici, a dispetto degl' inquisitori che ne avean fatto ardere migliaia di migliaia, a dispetto de' roghi che fumavano accesi nell'Europa tutta contro i settarj, si vedevano ad ogni ora sorgere nuove sette, che tosto si dividevano in parecchie altre, le quali rinnovavano tutti gli errori de' Manichei, de' Catari, degli Albigesi, ecc. Di tal modo Gualtieri Lollardo formò una sette pur egli. Scelse dodici fra i suoi molti discepoli, e li dichiarò apostoli suoi*, i quali scorrevano ogni anno l'Alemagna per confermare nella sua dottrina tutti coloro che l' aveano adottata. Fra i dodici apostoli vi erano due vecchi, che Lollardo denominò i ministri di tutto l' ordine; e questi due fingevano di entrare ogni anno nel Paradiso, ove da Enoc ed Elia era loro trasmesso il potere di assolvere qualsivoglia peccato a qualunque membro della setta; potere ch' essi comunicavano a parecchi altri in ogni città e borgo. Gl' inquisitori che afferrarono Lollardo, non potendo vincere la sua ostinazione, lo condannarono; ed egli entrò fra le vive fiamme senza segno di paura o di pentimento. Furono scoperti innumerevoli proseliti suoi, de' quali fu fatto un grandissimo incendio; ma il fuoco che distrusse il capo e i suoi seguaci non distrusse la setta. I Lollardi si sparsero e perpetuarono in Germania, in Fiandra, in Inghilterra: qui si unirono ai Wicliffiti e prepararono lo scisma di Enrico Ottavo, e in Boemia disposero gli spiriti agli errori di Giovanni Hus."

Che in tutt' Europa fossero allora società segrete è cosa certissima; e può dubitarne solo chi di storia è digiuno. Ma che cosa si facesse nel chiuso grembo di quelle società, quali fossero i loro dogmi, i loro riti, le pratiche loro, questo è ciò che in gran parte s' ignora: del pari che tutti sappiamo esservi stati in Italia Pittagora e Pittagorici, ma la totalità dello loro dottrina, e l'intero processo della loro scuola non sa ben dirsi qual fosse.

Quei *Segreti Tribunali* ch' erano sparsi nel medio evo in pa-

* Antichissima pratica della setta manichea, come altrove vedemmo: il carattere assunto dal capo portava seco che dovesse avere il collegio de' suoi dodici apostoli.

recchi stati di Germania, ed erano appellati *Corti Fehm**, ci vengon denunziate dal grido costante della storia come vere società segrete, con iniziazioni, gradi, codici regolatori, e innumerevoli proseliti; talchè il loro irresistibile influsso in gran parte dell' Alemagna eccitava terrore ne' più potenti; eppure che sappiamo di ciò che nell' interno lor seno operavasi? Poco più che nulla. Scrive di loro uno storico moderno, il quale ne andò raccogliendo tutto ciò che di sicuro ne fu da altri detto†: "Principi e nobili, non che città capitali, mostravansi pieni di sollecitudine che i loro consiglieri, ministri, magistrati, fossero iniziati in quelle società segrete; anzi parecchi fra i principi stessi aspiravano a divenir membri di siffatti assembramenti formidabili; e siam dalla storia assicurati che nel decimoquarto secolo (quello di Dante), e nel seguente, il numero degl' iniziati andava al di là di centomila. Enea Silvio Piccolomini ‡, il quale scrisse in epoca di decadimento di quelle arcane adunanze, ci rende certi che nessun de' loro membri potè mai, per qualsivoglia motivo, essere indotto a tradirne i segreti; ed ei ne dipinge gl' iniziati come uomini gravi, amanti della giustizia; e pari testimonianza ne abbiamo da altri scrittori di quel torno§. Inevitabil morte sarebbe stata la sorte di chiunque ne avesse rivelati gli arcani. Se qualche *non-iniziato* veniva nell' assemblea scoperto, il processo n' era assai breve: afferrato senza molte cerimonie, e legato senza misericordia

* Titolo che dal celebre Leibnizio viene interpretato *Corti Famose*, da altri *Corti di Giustizia.*

† Quanto or or diremo di questa segreta società e delle seguenti è tratto dal pregevol libro intitolato "Secret Societies of the Middle Ages; London, 1837," publicato dalla benemerita Società che soprintende alla *Diffusione delle utili Cognizioni.*

‡ Questo Sanese, pregevole scrittor latino del quattrocento, il quale divenne poi papa col nome di Pio II., fu segretario dell' Imperador Federico III., e nella sua Storia di Boemia non poco si estende su queste società segrete, che tanto allora facean parlare di sè.

§ Da' miei anni più teneri ai più maturi, ho udito sempre parlare in Italia di una società simile, ivi anticamente esistente, e denominata *Beati Pauli*, perchè eran forse *Pauliziani*; ma per quante ricerche ne avessi fatte, la storia non me ne ha dato pur lume, e nemmeno ricordato il nome.

per le mani e pe' piedi, veniva tosto impiccato al primo albero che s' incontrava*.

Alcuni scrittori fan rimontare l' origine di queste società segrete di Germania al tempo di Carlo Magno, alcuni altri a quello di Federico Secondo, che, fautor de' cantori d'Amore in Italia, e cantor d' Amore egli stesso, era in aperta guerra con Roma. Il certo si è che gl' imperadori le proteggevano; che Ludovico di Baviera, il quale sostenne sì lunga lotta co' papi, se ne giovò; e che Carlo Quarto, il qual gli successe, benchè ai papi bassamente ligio, pure ne fè istrumento alle proprie mire†. Come questo monarca tradisse le speranze de' cantori d'Amore in Italia, già lo mostrammo nell' altra opera nostra‡.

Non solo l' Europa tutta, ma l' Asia ancora era nel medio evo calda cova di sette segrete; ed una ne andremo quivi a considerare, poichè udremo dirci da ben informati scrittori, anzi dai dottori medesimi della scienza occulta, che chiunque ben intende qual fosse la costruzione interna e lo scopo finale di quell' associazione asiatica comprenderà egualmente quali fossero le europee.

Sia ben lungi da noi l' ingiustissima idea di assomigliare in tutto e per tutto le nostrali a quella forestiera, la quale, per

* Lo stesso accadeva ne' Misteri Eleusini, al narrar di Livio (lib. xxxi.): "Acarnanes duo juvenes per initiorum dies non initiati templum Cereris, imprudentes religionis, cum cætera turba ingressi sunt. Facile eos sermo prodidit, absurde quædam pronunciantes; deductique ad antistites templi, quum palam esset per errorem ingressos, tanquam ob infandum scelus interfecti sunt." Che rigore snaturato!

† Op. cit. pp. 342, 385, 401. E vedi quivi società segrete fin sulle coste dell' Affrica; tal è quella denominata de' *Purrah*: "Il numero de' suoi membri si fa ascendere al di là di 6000, *i quali si ravvisan fra loro per mezzo di certe parole e certi segni*; e pure, non ostante il gran novero de' proseliti, le sue leggi e i suoi segreti sono religiosissimamente tenuti celati a coloro che non sono iniziati." (Ivi, p. 384.)

‡ Nello Spirito Antipapale recammo parte della canzone che 'l Petrarca scrisse quando quel coronato era aspettato avidamente da tutta la setta in Italia, la qual canzone comincia,

> "*O aspettata in ciel*, beata e bella
> Anima, che di nostra umanitate
> Ornata vai, non come l' altre carca," ecc.

scelleratezze ed atrocità d'ogni fatta, rimane bersaglio alle esecrazioni di tutta l' umanità. In quanto con le parole degli storici ne andremo via via sponendo, ognuno comprenderà qual sia il punto di contatto che quella sì facinorosa avea con le europee, sì miti e filosofiche, alle quali (fatal conseguenza della più inumana persecuzione!) può solo rimproverarsi di aver dato alla filantropia aspetto di teosofia, il che forse, sino ad un certo limite, è idea giusta e cristiana. Sventurate! non del sangue altrui ma del loro proprio elle ci si mostrano tutte vermiglie e gocciolanti. Con questa dovuta discriminazione, ci faremo a ragionare di quella setta asiatica di cui era capo ed anima il così detto *Vecchio della Montagna* *.

Di quest' associazione abbominevole, la cui indole sanguinaria cangiò il nome di *Assassini* in orrenda antonomasia, comparvero negli ultimi tempi accurate istorie: ne scrissero in tedesco Von Hammer, in francese Jourdain, in inglese Malcolm e Wilken †; ma noi per aderire al sistema di valerci sempre delle parole altrui, senza diffonderci in prolisse sposizioni, preferiremo le compendiose narrative da chi da que' fonti con molta fedeltà attinse.

C' informa la *Penny Cyclopædia* che questa setta asiatica nacque fra quegl' Ismaeliti Maomettani ch' erano seguaci della

* Scrive di que' settarj Guglielmo, Arcivescovo di Tiro: "Essi, per quanto si dice, vanno oltre i 40,000; e si eleggono un capo, non per successione di eredità ma per prerogativa di merito, capo ch' essi chiamano *il Vecchio* ('*Veterem* seu *Senem*'), non tanto a cagione della sua età avanzata, quanto per la sua preeminenza, prudenza e dignità." Il buon prelato gli dà anche il nome di *abbate*, e quello di *convento* alla sua residenza. Giustamente un critico moderno riflette che non *Vecchio della montagna*, ma *Signor della montagna* avria dovuto dirsi, poichè quel vocabolo discende da una parola orientale che corrisponde allo spagnuolo *Señor*, ed all' italiano *Signore*, i quali sebben derivino dal latino *Senior*, pure nelle dette due lingue indicano dignità e non età. Così benchè *senator* derivasse da *senex*, pure quando i giovani patrizj sedeano nel *senato* romano, niuno più pensava all' origine del nome, ma tutti ne sentivano la nobiltà.

† Vedi di Von Hammer *Geschichte der Assassinen* e *Fundgruben des Orients*; vedi di Jourdain *Extrait de l'Ouvrage de Mirkhond sur la Dynastie des Ismaelites*; vedi di Sir John Malcolm *History of Persia*; e di Wilken *History of the Crusades*.

dottrina d'Alì. "Ma molti degl'Ismaeliti erano Musulmani di sola apparenza, poichè la lor dottrina si riduceva a questo: che, non essendovi alcuna azione buona o cattiva per sè stessa, tutte le religioni sono umane invenzioni. Questi *non credenti*, raccolti sotto un tal Abdallah, discepolo de' Magi *, il quale odiava gli Arabi e la fede loro, formarono una società segreta. Protetti da uno della lor razza, cui era riuscito occupare il seggio di Egitto, stabilirono una loggia delle lor arcane dottrine nel Cairo, e di là ne sparsero i semi per gran parte dell' Asia: lor oggetto ostensivo era quello di sostenere il diritto de' califfi del sangue loro all' impero universale. Uno de' loro adepti, Hassan Ben Sabah, divenuto zelante proselito di quella loggia, giunse con l' aiuto de' suoi ad impossessarsi della montagna d'Alamut in Persia, e colà nel 1090 stabilì una società indipendente di *sette gradi*, di cui si dichiarò capo col nome di *Vecchio della Montagna*. Ei ne formava il grado supremo, gli altri seguivano con questa successione: tre grandi priori dell' ordine; maestri iniziati; compagni; devoti; novizj; e finalmente profani o popolo. E perciò un catechismo di *sette gradi* regolava i riti di tutta la setta, nel quale s' inculcava obbedienza illimitata al capo, silenzio inviolabile, e industria di cercare il senso allegorico e non il letterale nel Corano; col qual mezzo si facea dire al testo tutto ciò che si voleva. Ma questa segreta chiave era affidata a pochi; il resto dell' ordine (ne' gradi inferiori) dovea stare alla pura lettera del Corano." Che questo preteso *Codice divino* sia un impostura di colui che si spacciò per profeta di Allah, è superfluo il dirlo; e ch' egli vi abbia posto un senso celato da tramandarsi per eredità al solo sacerdozio da lui istituito, è cosa da quel sacerdozio medesimo implicitamente confessata, e che può mostrarsi sino all' evidenza. Il primo elemento delle pruove è in quelle iniziali puntate che Maometto mise alla testa di ogni capitolo, le quali, al dir dei dottori dell' Islamismo *contengono un gran segreto da non manifestarsi giammai: alto delitto il rivelarlo* † !

* Discepolo de' Magi era stato anche Manete; onde sì l'una che l'altra setta son di origine persiana.

† Vedi i comentatori del Corano e la traduzione fattane dal Savary. Quando

Lo stesso nome di *muftì*, che suona *chiave*, fa ben sentire che i capi di quel culto son le chiavi viventi de' serbati arcani, dall' arabo frappatore congegnati, ed ai suoi successori trasmessi. Gli Assassini, che pretendevano esser *chiavi* o *muftì*, aprivano in quel volume ciò che per concertate metafore, per convenzionali parole, o per lettere puntate rimaneva chiuso ad altrui.

Essendo essenziale al nostro oggetto di dar qualche passo più oltre nell' interno di questa setta asiatica, e di considerarla ne' due più distinti periodi, cioè nell' Egitto dove pria nacque, e nella Persia dove poi crebbe, prenderemo per guida il preallegato volume che s' intitola *Società Segrete del Medio Evo*, nel quale s' incontra diligentemente raccolto ed abilmente condensato quanto di meglio in altri n' era disseminato. Tutto ciò che soggiungiamo è di là tratto, e sovente tradotto.

Allorchè quella società apparve prima nel Cairo, protetta da possente Califfo cui importava diffondere la dottrina Ismaelitica, ella era preseduta dal capo della sua propaganda, il qual si denominava *Missionario de' Missionarj* (Dai-al-Doat), e le sue congreghe eran dette *Società di Sapienza* (Kadhi-al-Kodhat). Il Califfo seguente, che prese il pomposo titolo di *Giudice per comando di Dio* (Hakem-bi-emr-illah), la dotò di ricco patrimonio, e la stabilì in edifizio magnifico, al quale diè nome *Dimora della Sapienza.*

Il corso della istruzione mistica era allora divisa in *nove* gradi, corrispondenti ai *nove* cieli. Il I. avea per mira d' irretire in difficoltà e dubbj il proselito, e d' inspirargli intera confidenza nell' instruttore che dovea sciorre que' nodi; e, a questo fine, capziose quistioni gli facean rilevare le assurdità del senso letterale del Corano, e oscuri cenni gli facean sentire che sotto quella scorza si celava un frutto quanto dolce al gusto tanto nutritivo dello spirito; ma qui ristava l' istruzione, nè procedea più oltre, finchè il docile alunno non si fosse legato con infrangibil giuramento a prestar cieca fede ed assoluta obbe-

---

vedete lettere puntate in una setta, siate sicurissimi che chiudon sempre un artificio, e si spiegano sempre in due modi, quello de' *Semplici* e quello de' *Perfetti* : la pratica n' è ben antica.

dienza al suo istruttore. Il II. nell' ammetterlo al giuramento solenne gl' inculcava di riconoscere gl' imani o direttori stabiliti da Dio, come fonti di qualunque cognizione. Il III. gli comunicava qual fosse il numero di que' benedetti e santi imami, e un tal numero era il mistico *sette*; poichè come Dio avea fatto 7 cieli, 7 terre, 7 mari, 7 pianeti, 7 metalli, 7 tuoni, 7 colori; così 7 appunto era il numero di quelle nobilissime creature di Dio*. Il IV. gli facea sapere che Dio avea mandati al mondo 7 legislatori, ciascun de' quali ebbe 7 coadiutori, apparsi fra lui e 'l suo successore; i quali coadiutori eran denominati *mutoli*, mentre i legislatori eran detti *parlanti*. Il V. gl' insegnava che ciascun di que' mutoli profeti ebbe 12 apostoli, per disseminar la fede, corrispondenti ai 12 segni zodiacali, ai 12 mesi annuali, alle 12 tribù israelitiche, alle 12 articolazioni delle quattro dita, sottoposte al pollice in ciascuna mano, e così via †. Il VI. rimettea sotto l' occhio dell' adepto così informato ed avanzato i precetti del Corano, e, qualora non manifestasse sintomi di avversione a siffatto ammaestramento, gli era detto che tutte le dommatiche parti della religione deggiono essere subordinate al dominio della filosofia; e quindi per lungo tratto di tempo era istrutto ne' sistemi di Platone e d' Aristotele, ben maturati i quali, era elevato all' importantissimo grado seguente. Il VII. gli comunicava la scienza di quel mistico *Panteismo* che cangia la natura in Dio, e il quale è tuttora professato e insegnato dalla setta de' Sofì‡. L' VIII. gli facea di nuovo considerare i

* Tutti questi 7 in successione (i quali si estendono sino a 7 volte) sono in tal corrispondenza fra loro che gli uni possono sostituirsi agli altri. Per esempio, i 7 colori valgono i 7 tuoni, e questi i 7 cieli; onde i 7 metalli degli Alchimisti e i 7 cieli di Dante indicano, con diverso gergo, la stessa cosa, cioè i 7 gradi.

† Diciamo di questi 12 quel che dicemmo de' 7: gli uni valgono gli altri, e perciò gli uni posson sostituirsi agli altri, giusta il gergo che vien impiegato. Le 12 articolazioni delle dita son forse l' origine de' tocchi ora usati.

‡ Della setta de' *Sofì* di Persia, il cui gergo è tutto di convenzionali frasi d'Amore, ci diè alcune nozioni il dotto orientalista Sir W. Jones, di cui riferimmo le parole al principio del capitolo sull'*Amor Platonico*. Si facea precedere a questo grado la spiegazione del sistema figurato di Platone e di Aristotele, i quali, per testimonianza di tutta l' antichità, scrissero con senso

dogmatici precètti della legge maomettana, e squarciandogli dagli occhi il velo gli facea vedere che quanto sino a questo punto era stato fatto fu solo inteso a costruire il misterioso edifizio della istruzione, il quale crollava in faccia alla Verità: profeti e imani, cielo e inferno, tutto insomma divenia zero; felicità e miseria futura, sogni; qualunque azione, permessa. Il IX. grado finalmente inculcava, come conseguenza conchiusiva di tutt' i precedenti, che nulla era da credere, e tutto potea farsi *.

Tale, secondo gl'istorici, era il corso de' nove gradi ascendenti della setta ismaelitica, quando venne da prima stabilita nel Cairo; e, cominciando dal Macrisi, scrittore del quattrocento, tutti uniformemente asseriscono la stessa cosa. Il volume che abbiam sotto gli occhi conchiude che "*la dottrina de' Sofì di Persia era in essa insegnata.*" Dal Cairo, ove risedea, il capo di quella propaganda dirigeva le operazioni de' missionarj in tutte le regioni sottoposte alla casa degli Abassidi, onde far numerosi alunni alla scuola. I missionarj (Dai), assistiti da compagni (Refìc), i quali aveano una certa limitata cognizione di siffatta dottrina segreta, si dieder tanto da fare che la scuola si sparse rapidamente per immensa vastità di paese.

Da che però l' attivissimo ed astutissimo Hassan Ben Sabah

---

exoterico ed *esoterico* (ἐξωτερικός e ἐσοτερικός), cioè *esterno* ed *interno*. Tutt' i dotti c' informano che "scritti *exoterici* eran quelli che s' accomodavano alle opinioni volgari; ed *esoterici* quelli che avean forma scientifica ed esatta; questi esponevano i veri principj della filosofia, quelli li rivestivano di tali forme da renderli accetti alla moltitudine: gli *exoterici* perciò si adattavano ai pregiudizj ed alle superstizioni correnti, solo modo in cui la verità può esser presentata al popolo; gli *esoterici* al contrario eran serbati a que' pochi che potevano intenderli, superiori alle false opinioni comunemente ricevute. E' cosa di somma importanza a chi legge gli antichi filosofi non perder di vista questa distinzione fra i loro scritti *exoterici* ed *esoterici*, per formarne un giudizio equo ed esatto." (Penny Cyclop.) Che Platone avesse dato alla più gran parte delle opere sue forma *exoterica* è asserito da un coro di antichi, scrittori, e da Aristotele stesso ch' era stato suo discepolo (*Eth. End.* i. 8.); che questo poi non avesse fatto altrimenti non solo ei medesimo lo testifica (*Eth. Nic.* i. 13. vi. 4. *Polit.* iii. 4. vii. 1.), ma Plutarco, Cicerone, Gellio, Simplicio, Temistio ed altri molti lo confermano pienamente, e posso citare le parole di ciascun di loro.

* Secret Societies of the Middle Age, p. 38 e seg.

ne divenne, come dicemmo, proselito zelante e promotore indefesso (1078) ella crebbe sempre più di potere, d' importanza, di credito e di estensione. Quest' uomo dissimulato e intraprendente ci è dipinto da un savio visir, ch' eragli stato amico, come "ipocrita impostore, che conoscea tutt' i modi d' insinuarsi ne' cuori altrui, che possedea tutte le arti di coonestarsi di esterna probità e virtù, onde guadagnar l' animo de' potenti." Con l' aiuto di molti iniziati, ei nel 1092 s' impadronì della montagna di Persia che dicemmo; e divenuto, per tal modo, più forte, si mise alla testa di tutta la società segreta, cui fè subire considerabil riforma: secondo periodo, più importante del primo.

Mirando ad accrescere il suo poter politico, scopo verace di lui e della setta, egli aggiunse alle due già stabilite classi di *Missionarj* e *Compagni* una terza più operosa e armata, ch' ei denominò de' *Devoti* (Fedavì), il cui dovere consisteva nell' ubbidir ciecamente ai mandati del capo, e nel sacrificare per lui la vita al minimo suo cenno. Il loro abito era bianco con cintura rossa, e berretto e stivali dello stesso colore.

I *nove* gradi, corrispondenti ai cieli, furon da Hassan ridotti a *sette*, corrispondenti ai pianeti, alla testa de' quali, qual supremo anello della sottoposta catena, stabilì sè stesso, col titolo di *Seydna* o *Sidna*, che suona *Nostro Signore**; poichè figurava l' Essere Supremo, che con la sua volontà dà norma a quella de' beati, i quali alla sua uniformandosi compongono quasi una *volontà unica*. Per regolare i sette gradi scrisse ciò che lo storico Hammer chiama *Breviario dell' Ordine*†, cioè un manuale che contenea sette regolamenti, il quale divenne la guida degl' istruttori. Il I. inculcava al missionario di esaminare attentamente l' indole dell' aspirante, prima d' introdurlo nell' ordine: "Non seminare in sterile terreno" era la massima ch' ei dovea seguire, antico precetto pittagorico‡. Il II. gl' insinuava

* *Sid-na* o *Cid-na* (da che lo Spagnuolo *Cid*, Signore, derivato dall' Arabo) si compone come il nostro antiquato *Signor-so*, usato da Dante e da altri.

† Un *Breviario d' Amore* fu composto da un trovator provenzale, che adombrò i sette gradi della setta sotto le sette allegrezze della Vergine.

‡ "Non d' ogni legno può farsi un Mercurio," diceasi in Eleusi.

di cattivarsi la confidenza del candidato con lusingarne inclinazioni e passioni. Il *III.* d' involgerlo in dubbj e difficoltà, con rilevare le assurdità del Corano. Il IV. di esiger da lui solenne giuramento di fedeltà ed obbedienza, con promessa di comunicare i suoi dubbj al solo suo istruttore. Il V. d' informarlo che la dottrina della società cui avea la gloria di appartenere era precisamente quella medesima la qual fu professata dai più gran personaggi che avesser mai retto o lo stato o la chiesa *. Il VI. detto *Confermazione*, ingiungeva all' istruttore di esaminare il proselito intorno a tutto il precedente corso graduale, e di confermarlo stabilmente in esso †. Il VII. finalmente, denominato *Esposizione dell' Allegoria*, dava le chiavi del Corano, per mezzo di cui poteva trarsi da quelle carte tutto ciò che più piacea. Chi avesse scorso tutto questo cammino di segreta dottrina, e si fosse così imbevuto dello spirito della società, era riguardato come perfetto *Dai*, o istruttore, e impiegato nell' importante officio di apostolo dell' ordine, per allargarne l' influsso e 'l potere.

Queste notizie, dice il nostro autore, le quali ci son trasmesse dagli stessi storici arabi, si accordano assai bene con ciò che il Macrisi narrò nel quattrocento, della primitiva forma che quella società avea nel Cairo; e non repugnano al sistema de' Sofì, il quale è una specie di mistico *Panteismo*, per cui l' uomo scorge Dio in tutto e tutto in Dio, e vale come il fatalismo a produrre in lui pietà ed empietà. (p. 69.)

I molti seguaci di Hassan Ben Sabah, primo Vecchio della Montagna, venivano denominati Ismaeliti *orientali*, col qual

* Il riformatore Hassan che scrisse quel *Breviario* regolatore dice di sè stesso così: "Io sono stato, come i padri miei, allevato nella dottrina de' dodici Imami; e strinsi amicizia con un Ismaelita, che aveva il grado di Compagno (Reflc), chiamato Emir Dhareb. Mia opinione era che i dogmi degl' Ismaeliti rassomigliassero a quelli de' Filosofi; e che il dominator dell' Egitto fosse in essi iniziato." Egl' intendea dell' Egitto de' tempi suoi, ma se avesse inteso dell' antichissimo avrebbe avuto più fondata ragione di quel suo opinare.

† Questo si usa ancora dall' attuale società segreta, e fu, come notammo, espresso da Dante nel pianeta di Saturno: "Col guardo ritornai per tutte quante le sette sfere."

titolo rimanevan distinti dagli *affricani*; ed eran detti anche *interni* o *segreti*, a cagione del senso arcano che traevan dal testo del Corano.

Non diremo di questa antisociale società le tante opere proditorie e micidiali, per le quali divenne il terrore e l' esecrazione dell' oriente; non diremo per quali furbesche illusioni giungesse il suo capo ad avere illimitato ascendente sull' animo de' suoi numerosi *Devoti*, pronti sempre a commetter qualunque scelleraggine, ad incontrare qualunque morte, al più lieve suo cenno o capriccio; non diremo come il loro principale stabilimento in Siria fosse nella così appellata *Valle de' Demonj* (Vadi-al-Jirm), nè come facesser credere di trasportare viventi ancora i lor proseliti nel *celestial Paradiso*, per goderne la sensual beatitudine. Farem bensì qualche breve riflessione che sembraci di molto momento.

Dobbiam noi dire politica o dommatica la tempra di questa setta? Vuolsi distinguere. Se discendiamo a que' bassi gradi che doveano stare alla pura lettera del Corano, il quale vi era considerato come codice rivelato, ella era certamente dommatica. Ma se ci eleviamo a quegli alti gradi nei quali quel codice altro non diveniva che un mero strumento di scaltrezza umana, da regolar gl' ignoranti per modo che li menasse a fare come volontà di Dio la volontà del capo, ella era indubitatamente politica. Essa rassomigliava nella sua costruzione alle antiche scuole del sacerdozio egiziano, e nella stessa terra ella nacque. In quel sacerdozio, i primi gradi ch' eran *simbolici* potean dirsi dommatici, ma gli ultimi ch' eran *filosofici* dovean dirsi politici. I primi credevan negli dei, ed ubbidivano alla legge divina; i secondi sapean che quegli dei eran uomini, e quella legge era un tessuto di linguaggio artificioso di cui essi soli avean le chiavi. Se i primi fossero stati messi a pruova di fede, molti di loro avrebbero incontrato coraggiosamente il martirio, piuttosto che rinegare la fè de' padri loro... E intanto per qual cosa avrebbon essi abbracciata la morte? Per un giuoco di parole, inventato da coloro che ingannati gli aveano, e che per quel mezzo stesso gli avean dominati. E che altro era il profeta della Mecca, se non un ambizioso politico che, nella

mira di signoreggiare su gli altri uomini, avea contraffatta la voce di Allah? Per un ritrovato siffatto, i comandi politici di Maometto divennero precetti dommatici di Dio! A chi ubbidisce a que' precetti ei promise in ricompensa il Cielo con eternità di gaudio, a chi li trasgredisce minacciò per castigo l' Inferno con eternità di pena. Se all'Arabo ciurmadore col suo sacerdozio sostituisci il Vecchio della Montagna co'suoi alti gradi; se ai fedeli musulmani del primo sostituisci i bassi gradi del secondo, la quistione circa la natura politica e dommatica di questa setta sarà tosto risoluta.

È cosa notabilissima che lo stabilimento del primo Vecchio della Montagna nella sua riformata dottrina occulta, e nel suo tremendo potere armato, coincida, e per epoca e per paese, col primo arrivo de' crociati occidentali in oriente; nè è men notabile che questa setta asiatica abbia avuta paventata esistenza fino al tempo delle ultime spedizioni europee a quella intrapresa. Quindi troviamo ch' essa fu non di raro in relazione co' nostri, come allora che Luigi Nono di Francia, stando tuttora in Siria, ricevè dal capo supremo di quella e messaggi ed ossequj e donativi, il che fu nel 1250.

Ma nel 1253 la misura delle iniquità era colma, e lo sterminio del micidiale istituto era decretato dalla giustizia di Dio. Il formidabile Hulagù, fratello del Can di Tartaria, alla testa di poderoso esercito ne mise il capo e i proseliti a fil di spada, talchè in brevissimo tempo le tante migliaia di que' felloni scontaron sangue con sangue. Ma quando si credea che questa vera peste orientale fosse interamente cessata, si vide settant'anni dopo (1323), cioè sotto il regno di Abù-Zeid, ottavo successore del Tartaro sterminatore, manifestarsi di nuovo nel Kuhistan: tutto quanto quel popolo era infetto del reo dogma ismaelitico. Fino ai dì nostri, vale a dire sei secoli dopo quella tremenda strage, la dottrina stessa vanta un' esistenza nella Persia e nella Siria; ma producendo ora dommatica speculazione, e non politico potere, è riguardata come eresia dell'Islamismo, ma non perseguitata qual delitto di stato.

Siccome ora, che son molto deboli, pagano quegli eretici un tributo ai Maomettani dominatori, così allora, che vantavano

la lor massima forza, lo pagavano ai Templarj, assai più vigorosi di loro, i quali in parecchie circostanze ricevettero da essi ambascerie e comunicazioni. Ed è particolarità da non tacersi che i miseri Templarj, i quali furono distrutti in Europa mezzo secolo dopo che que' lor tributarj erano stati nell'Asia sterminati, vennero dello stesso delitto accusati, cioè di eresia verso il culto dominante, e di dottrina segreta assai simile a quella.

Tanta è la somiglianza e coincidenza delle notate cose, che lo storico più copioso e più informato della setta degli Assassini, Von Hammer*, si mostra di saldissima opinione (e molto a sostenerla si estende) che l'ordine de' Templarj e quello de' lor tributarj sieno stati, riguardo alla dottrina segreta, quasi una cosa sola sotto due forme, una sola essenza sotto due specie. Ciò che v'ha di sicuro si è che venne data loro la stessa taccia verso la religion della patria loro; ma chi potrà mai solidamente provare che siffatta accusa abbia tanto fondamento quanto il citato storico pretende?

Ei trova che fin ne' vestimenti i due ordini (com' ei li chiama), de' Templarj e degl' Ismaeliti, rassomiglino fra di loro; poichè tanto i Fedavì di questi quanto i Cavalieri di quelli erano ammantati di color *candido* con ornamenti *vermigli*†. Trova che sì nell' organizzamento interno come nella dottrina segreta vi è tanta relazione fra i due istituti, ch' ei li dichiara, se non identici del tutto, analoghi di molto; e scorgendoli stabiliti nella stessa regione orientale e nella stessa epoca, con la sola differenza che l'Ismaelitico precedè di alcuni lustri il Templario, ne arguisce che il secondo siasi modellato sul primo; e dà taccia ad Ugo de' Pagani, Gran Maestro di que' cavalieri, di essere stato l' autore di tanta indegnità, che menò poi la total rovina di quel potentissimo ordine equestre.

* La sua opera è stata qualche anno fa tradotta in Inglese dal Dottore Oswald Charles Wood.

† Il *candido*, da che *candidato*, è il colore simbolico che caratterizza il primo grado di moltissime sette misteriose, e risponde al primo pianeta, alla *candida* Luna. *Candida* era la veste d'un iniziato ai misteri Egiziani ed Eleusini; *candido* è il grembiale, *candidi* son i guanti d'un apprendente Muratore. "On m'a donné un tabelier *blanc*, et des gans d'homme et de femme *de la même couleur*." (Maçonn. Adonhir. 1er grade.)

Ciò che può far in quest' ordine sospettar qualche cosa di non sincero, e tale da dar ferma base alle accuse del detto storico, si è la gran segretezza che 'l rendeva ad occhi esterni totalmente impenetrabile. Tacito il disse ed altri il ripetè: "Le cose che si nascondono non possono essere che maliziose."

Chi aspirava ad entrare fra i Templarj non poteva esservi ammesso se non aveva anni ventuno*, e se la sua discrezione non era pria stata messa a severo scrutinio da commissarj investigatori†. La recezione del nuovo cavaliere, la quale si faceva in un tempio dell' ordine in presenza del capitolo adunato, era talmente segreta che *neppure ai genitori del candidato* era permesso di esservi presenti ‡. La cerimonia cominciava da questi detti del Maestro o del Priore, diretti al capitolo ivi adunato: Diletti fratelli, vedete che la maggiorità de' suffragi accorda l' ammissione nel nostro ordine all' aspirante che sta per essere introdotto; ove sia fra voi chi possa a ciò opporre qualche cosa, parli pure liberamente: meglio è che sia ciò esposto, prima che il candidato ci sia condotto innanzi.

Niuno potrebbe mai intendere che cosa potesse escludere *anche i genitori* d'un nuovo cavaliere dall' esser presente alla sua recezione. Ma quando i Liberi Muratori ci giurano che quella recezione non era diversa dalla loro, tosto ognuno l'intende. E tutte le operazioni de' Templarj, fin quelle che a noi paiono le più indifferenti, eran sempre coperte da velo impenetrabile. Talchè anche coloro che ci si fanno innanzi, per

* Ciò si ritrae dallo stesso statuto de' Templarj: "in the 21st year of their age," dice il libro che abbiamo innanzi. (The Templars, p. 223.) Ed egualmente, "On ne sera pas reçu apprenti Maçon avant 21 ans." (Manuel du Franc-Maçon, p. 111.) E diremo che se "*anni ventuno ardendo*" sospirò Petrarca per Laura volle con ciò esprimere la stessa cosa; ma non accade qui arrestarci per mostrarlo.

† "Nous devons apporter dans le choix des néophytes, qui implorent le bienfait de l'initiation, le soin le plus scrupuleux, et vous en sentez parfaitement le motif." (Manuel du Franc-Maçon, p. 177.)

‡ Ciò che diciamo o diremo de' Templarj è tratto dallo stesso allegato volume "Secret Societies of the Middle Age," di cui spesso tradurremo le parole. Preferiamo questo ad altri che di lor trattano, perchè s' industria di difendere quell' ordine dalle accuse di Von Hammer: da testimonio favorevole e non avverso ci piace ricavare i fatti.

sostenerne a spada tratta l' innocenza, si veggono costretti a scrivere: " È cosa notabile che non mai un legato papale è stato presente ad un capitolo di Templarj, benchè tai legati fossero di frequente ammessi ai capitoli di tutti gli altri ordini. Questo debbe probabilmente ascriversi alla *segretezza* della quale que' cavalieri cercavano circondare le loro adunanze e il loro procedere. E siccome i capitoli generali si tenean raramente fra loro, così non poteva lor mancare un plausibil pretesto per liberarsi dalla presenza d'un legato papale, il quale mostrasse desiderio di esservi introdotto. Coloro che a' Templarj attribuiscono segrete dottrine dicono naturalmente ch' essi non ammettevano ai loro capitoli coloro che non erano iniziati ne' loro misteri." Son parole del libro innanzi allegato, il quale prende a difender caldamente quell'ordine equestre contro le imputazioni dello storico Hammer. Non potendo però negare il velame di mistero onde quello si inviluppava, non manca di aggiungere: "Ogni provincia dell' ordine teneva i suoi capitoli generali, non che i parziali, i quali preseduti sempre dal Gran Priore, eran composti dai principali uffiziali, e da que' cavalieri più stimabili che vi eran dal Priore chiamati. In simil guisa ogni precettoria, ogni gran tempio dell' ordine faceva le sue adunanze. Il comandante presedeva, e le quistioni venivan decise a maggioranza di voti. Le principali faccende di ogni capitolo consistevano nella recezione de' nuovi fratelli, e nel pacificare que' membri fra i quali fosse insorto dissidio. La domenica di buon'ora era destinata a tali assembramenti, e 'l più stretto silenzio intorno a quanto vi venia trattato era a tutti imposto: La segretezza è l' anima dell' ordine: lor sentenza favorita. Faceasi minuta ricerca per assicurarsi se mai alcuno alla società estraneo fosse ivi presente*." (pp. 268 e 269.) Or se queste non debbon dirsi logge muratorie, ben organizzate e tutte fra lor connesse, con qual altro nome le appellerem noi? Non senza un gran perchè i Muratori si vantano esser discendenti de' Templarj.

* Il *Procul este profani* ha preceduto sempre ogni sacra funzione sì degli antichi che de' posteriori misteri.

Nella creazione di un nuovo Gran Maestro, dodici membri della estesa famiglia facevano la nomina; "questi dodici, ch' erano in onor degli apostoli, sceglievano un fratello cappellano per rappresentar Gesù Cristo, e mantener la pace." (p. 255.) "È frequentemente dichiarato negli statuti dell'ordine, che il Gran Maestro *teneva il luogo di Dio*, e che tutt' i suoi comandi doveano essere obbediti come quelli di Dio medesimo." (p. 266.) Quindi ne derivava quella unità di scopo, quella corrispondenza di parti, da far credere che una mente sola mettesse in moto i membri tutti di un corpo sì smisurato.

Nè solo migliaia e migliaia di cavalieri professi fra lor collegati, ma innumerevoli personaggi esterni a lor congiunti, anzi i più nobili, i più ricchi, i più potenti di ciascun regno della estesissima Cristianità, quali co' nomi di Affiliati, quai di Donati, quai d' Oblati, quai d' Inservienti, a lor per genio aderenti e per voto avvincolati, e tutti in sostanza Templarj, formavano l' armonica magnitudine di quel colosso stupendo ch' era come informata da quell' anima sola. Grandissima era l' opulenza dell' ordine, e sol minore della potenza sua. Le sue precettorie si fanno ascendere a nove mila almeno, e le sue rendite a trenta milioni di scudi incirca, somma immensa, da lasciarsi dietro in que' tempi l' appannaggio del più considerabile stato d' Europa.

Tali erano que' Templarj i quali istituiti sotto felice stella che pareva annunziare faustissimo corso di cose, proclamati da San Bernardo che ne scrisse gli statuti, ammirati dalle nazioni che ne aumentarono il numero, protetti da papi e monarchi che ne accrebbero i privilegi e la grandezza, vennero poscia in un giorno solo dalla versuzia di Filippo il Bello traditi e imprigionati, e dalla debolezza di Clemente Sesto, che a colui era ligio, in breve spazio distrutti e inceneriti.

La storia della loro persecuzione e soppressione è così nota che nulla qui ne ripeteremo*; farem solo qualche cenno delle

* Vedi fra altri Raynouard, *Monumens Historiques, rélatifs à la Condemnation des Templiers*; Dupuy, *Histoire de la Condemnation des Templiers*; Munter, *Statutenbuch des Ordens der Tempelherren*; Wilike, *Geschichte des Tempelherren Ordens.*

colpe che lor vennero apposte, cagione o pretesto del lor miserando eccidio.

Coloro che prima produssero imputazioni vituperose circa la lor segreta dottrina erano stati Templarj essi medesimi, ma, quantunque ad alti gradi ascesi, giustamente espulsi per provate iniquità; e si disse di più che 'l cardinal Cantilupo, dopo esser vissuto da' suoi primi anni sempre in grembo a quell' ordine, divenuto che fu intimo familiar del Papa Clemente, facesse a costui rivelazioni tali che confermarono le accuse di quegli apostati traditori. Fra le principali incriminazioni, le quali furon dieci, leggiamo "che i capi dell' ordine, di cuore più maomettano che cristiano, erano in segreta alleanza co' Saraceni;" "che i Templarj, infetti degli errori de' Fraticelli, mentre disprezzavano il papa e la sua autorità, fingevano uniformarsi ai riti della chiesa latina, solo per evitare d' essere scoperti;" "che parecchi statuti dell' ordine erano illegali, profani e contrarj alla religion cattolica, e che perciò ai membri di esso era vietato, sotto pena di carcere perpetuo, di rivelarli a chicchessia." Fu deposto ancora da parecchi cavalieri, nel corso del processo scrutinati, ch' essi nella recezione prestavan culto ad un *idolo a tre facce**, e che adoravano una *gatta*, la quale talvolta appariva nelle loro adunanze †. E di quest' idolo trifronte e di questa gatta magica si è tanto parlato dagli accusatori, dai giudici e dai testimonj, in tutto il corso di quella causa complicata, che l' Europa spaventata riguardò l' uno come l' immagine del demonio, e l' altra come lo stesso demonio incarnato: tanto quell' idolo e quella gatta colpirono le umane fantasie! E pure eran cose, a creder mio, o semplicissime o simboliche, e dirò quel ch' io ne penso.

Io per me tengo per fermo che quell' ordine equestre, il quale

* Il Templario Deodato Jafet fra gli altri, parlando di quest' idolo, depose: "Io era solo nella camera con la persona che m' iniziò, la quale traendo da una scatola una testa o un idolo, che mi parve avere tre facce, mi disse: Tu devi adorar questo come tuo Salvatore, e come quello di tutto l' ordine del Tempio. C' inginocchiammo entrambi, ed io sclamai: Sia benedetto colui che salverà la mia anima; e l' adorai." (Op. cit., p. 299.)

† "Essi adoravano una gatta che spesso appariva ne' loro capitoli." (Ivi, p. 306.)

fin da' suoi escusatori ci vien dipinto sì chiuso e impenetrabile, avesse dottrina segreta: molti cavalieri lo testificarono nell' esame, lo stesso gran maestro lo confessò al papa *, e tanti storici ne convengono, che non v' è via da dubitarne. Se non vogliam dire con Von Hammer che siffatta dottrina fosse pari a quella degl' Ismaeliti lor tributarj, diremo almeno ch' era quale vien tuttora professata da innumerevoli persone rispettabili, le quali altamente affermano esser lor discendenti ed eredi †, una dottrina, cioè, assai consentanea a quella ch' era insegnata ne' misteri Eleusini. Ciò ammesso, tosto l' idolo a tre facce e la gatta delle adunanze templarie ci dicono che cosa sono. Quell' *idolo a tre facce* il qual presedeva ai venerati

* "On the 22nd November, the pope wrote to the king of England, assuring him that the master of the Temple had spontaneously confessed... and that several of the brethren in different parts of France had acknowledged the idolatry and other crimes laid to the charge of the order; and that a knight of the highest and most honourable character, whom he had himself examined, had confessed." (The Templars, p. 290.)

† Non solo moltissimi scrittori della società muratoria lo asseverano con animo sicuro, anzi pretendono provarlo con numerosi argomenti, ma nello stesso rituale dell' ordine vi è un grado che si denomina *Cavalier Templario*, ed un altro detto *Cavalier Kaddosh* in cui, narrata a lungo la storia de' Templarj, si conchiude: "Ecco, mio caro fratello, quai sono quelli da cui noi discendiamo: voi siete Cavalier Templario com' essi erano." Il Reghellini in ambe le sue allegate opere lo dà come fatto indubitato, e ci presenta la successione non mai interrotta de' Gran Maestri, da Jacobo Molay sino ai nostri tempi. Il volume che abbiam fra le mani ripete l' asserzione così: "Our readers are no doubt aware that the Freemasons assert a connexion with the *Templars*, and that there is a society calling themselves *Templars*, whose chief seat is at Paris, and whose branches extend into England and other countries. The account which they give of themselves is as follows: James de Molay, in the year 1314, in anticipation of his speedy martyrdom, appointed Johannes Marcus Lormenius to be his successor in his dignity. The appointment was made by a regular well-authenticated charter, bearing the signatures of the various chiefs of the order, and is still preserved at Paris, together with the statutes, archives, banners, &c. of the soldiery of the Temple. There has been an unbroken succession of grand-masters down to the present times." (Secret Societies of the Middle Ages, p. 330.) E vengono in successione varj nomi illustri delle più cospicue famiglie, Guesclin, Montmorancy, ecc., e della stessa famiglia reale di Francia, sino al presente gran maestro de' Templarj. Chi vuol averne più accurate notizie legga *Manuel des Templiers*, e *History of Chivalry* del Mills.

vestiboli d' Eleusi altro non era che Ecate, detta altrimenti Diana: "*Tergeminamque Hecatem, tria virginis ora Dianæ*" (Virgilio); e quella *gatta* n'era una pura sostituzione vivente, come la vacca era sostituzione d'Iside. Chi non sa che *Diana* si cangiò in *gatta*? ogni minima mitologia ce lo dice, e indica quando e dove così si trasformò. "En plusieurs langues orientales *Bubaste* signifie *Diane* ou *chatte* *." Di che dunque il mondo concepì orrore cotanto? di due meri simboli che ascondevano un significato, e di cui l'uno valeva l'altro: Diana e la gatta son ambo cacciatrici, quindi fu immaginato che l' una si trasformasse nell'altra, e il comune ufficio menò seco il comun vocabolo: *Fele soror Fœbi latuit*, cantò Ovidio nelle Metamorfosi. E che altro mai se non quest'Ecate a tre facce, deità infernale, si è quella potestà formidabile, "regina dell'eterno pianto," dipinta dall'Alighieri nel fondo del suo Abisso? Che altro se non questa gatta eleusina si è quella che vedesi tuttora scolpita sul sepolcro del Petrarca? I tre aspetti della Luna, detta perciò triforme (crescente, piena, mancante), fè nascer l'idea di questa Ecate a tre facce; e le bizzarre fantasie, che vollero indicare la dottrina trisense de' dottori trilingui, fecero di que' tre aspetti tre facce (sinistra, media, destra), e attribuirono a sì strano idolo un potere ne' tre regni, celeste, terrestre, infernale †.

Che la segreta dottrina de' Templarj fosse di natura politica e non dommatica, è cosa di tanta probabilità che tocca quasi alla certezza. Essi sotto l' aspetto esterno del cristianesimo coprivano il disegno di estesissima dominazione, e vi tendevano a gran passi: l'effetto può mostrarci la cagione, e il corso indicarci la meta: lo stesso disegno in somma concepito poscia da' Gesuiti, che ne diedero un saggio ne' lor dominj americani. L' istituzione aristocratica prende faccia di teocratica per essere più possente: dominio de' pochi sui molti, più per l'arti-

* Antiquité Devoilée, tome i. p. 179.

† Di qua nacquero que' due esametri latini che sogliono scriversi così:

Frænat,	lustrat,	agit
Proserpina,	Luna,	Diana,
Ima,	superna,	feras,
sceptro,	fulgore,	sagitta.

ficio che per la forza, nel quale gli uomini obbediscono agli uomini, credendo obbedire a Dio: tal era l'istituto del sacerdozio egiziano, tale fu poscia il druidico, tal è tuttora il braminico. La fiera persecuzione che in sì breve tratto distrusse i Templarj derivò da quel medesimo che in sì corto periodo soppresse i Gesuiti, cioè da gelosia di dominio temporale, e dal desio di rapire le loro immense ricchezze. Ambo gli ordini mostravansi devotissimi alla chiesa latina, onde giunger per essa a quel potere cui alzavan la mira; ma l'aspetto edificante del culto dominante, che valeva ad adescare gli animi devoti, chiudeva in ambo gli ordini un'essenza ben diversa. Siffatta essenza però non poteva esser conosciuta se non da que' pochi che si eran tant' oltre avanzati da appartenere alla più alta sfera dell' istituto: lo stesso vedemmo degl' Ismaeliti.

Nell' avvicinarmi alla conchiusione dirò che, riguardo allo scopo ed ai mezzi (e non alle opere inique, il ripeto), l'ordine de' Templarj e quello degl' Ismaeliti differivano o poco o nulla*. E in ciò mi accordo parte con Hammer, istorico degl' Ismaeliti, e parte con Wilike, istorico de' Templarj; poichè avvisando il primo che la sola gerarchia suprema dell' ordine (cioè il gran maestro e i priori) fosse partecipe del segreto magno; e avvisando il secondo che ne fosse partecipe la sola classe più instrutta (cioè i cappellani), io credo poter dire che ambe ne fossero in pieno possesso, e che l'una per potere, l'altra per istruzione regolassero tutto il vasto corpo de' cavalieri professi e de' loro associati esterni, ignari dell' ardito oggetto e pur ad esso cospiranti: così veggiamo la testa dar moto alle membra, inconsapevoli di ciò ch' ella risolve e pur ad essa obbedienti. Per tal mezzo può solo spiegarsi perchè, nel lungo processo dell' incriminata società, moltissimi cavalieri la dichiararono

* Riguardo alle opere può dirsi che all' ordine degli Assassini Asiatici rassomigli quello degli Assassini Europei che aguzzò e santificò il pugnale di Jacopo Clement, e che con le sue grida furiali e i suoi scritti incendiarj eccitò il braccio di Francesco Ravaillac. Non altro facevano gli Assassini dell' Asia che assassinare a tradimento i personaggi più elevati che offrissero qualche ostacolo alle lor mire ambiziose; e valersi della religione per consumare i più nefandi misfatti.

innocente delle gravi colpe onde veniva accusata, mentre altri con le lor deposizioni le confermarono. Lo stesso gran maestro Molay ne' primi esami fè manifestazioni assai ponderose; e non le disdisse che nell' ultimo istante... istante tremendo! Perduta ogni speranza di men misera sorte che quella di perpetua prigionia in potere de' suoi accaniti persecutori, ei, giudicando forse esser assai meglio morir in un tratto che di morte lunga e stentata, prese determinazione di contraddire quanto avea prima deposto: unico mezzo di abbreviar le sue pene, e di tergere in certo modo al cospetto tutta la terra quella nera macchia ch' era stata impressa sulla fronte sua, e su quella dell' ordine cui avea preseduto.

E chi mai può prestar fede alle dicerie di quelle turpitudini oscene, di quelle abiurazioni della fede, di quegl' insulti fatti alla veneranda immagine del Divin Redentore, e di tutte quelle altre infamie con cui si cercò denigrare un perseguitato ordine di guerrieri generosi, ch' entrando imperterriti tra le fiamme chiusero la vita de' forti con la morte degli eroi? Ognun sa che chi ti vuol torre impunemente la vita cerca prima torti iniquamente la riputazione; ognun sa che la malignità nell' industriarsi di coonestar la sua ingiustizia si appiglia alla calunnia, con che raddoppiando il suo misfatto sembra santità. Per vedere in qual conto debban tenersi siffatte accuse, basti solo riflettere che quanto di più criminoso venne allora apposto ai Templarj era stato attribuito prima agli Albigesi*, ed a qualunque altra setta che la gelosia politica con la maschera di zelo religioso riguarda con occhio di sospetto o di paura. La versuta pratica è ben nota, e sappiam chi la usa, e lo seppero più di noi i miseri Templarj: alla voce di *esterminio* si fa preceder quella di *empietà*, con la seconda si giustifica la prima, e basta questo bel segreto perchè l' assassino ottenga faccia d' angelo e l' assassinato quella di demonio. Può ben dirsi che

* "Almost every charge brought against the Templars had been previously made against the Albigenses, with how much truth every one is aware," scrive un giudizioso critico. Le stesse accuse erano state fatte precedentemente ai primitivi Cristiani, e furon posteriormente ripetute contro a' Liberi Muratori.

nella sola costruzione organica, nelle mire ambiziose e nell'arte di travestirle, i Templarj rassomigliassero agli Assassini; ma nella fina scienza di sparger sangue in nome della religione, di distruggere i proprj nemici col dichiararli nemici di Dio, e d'indurre i creduli a commettere ogni sorta d'iniquità per acquistarsi la gloria del Paradiso, agli Assassini rassomiglino coloro che spinsero i Templarj a sì miserando fine. Chi per convincersene chiede altre pruove, legga la Storia delle Chiese Valdesi del Léger, quella della Santa Inquisizione del Llorente, quella della notte di San Bartolomeo e di altri simili orrori; e ravvisati che avrà gli autori di tante carneficine, gridi pure senza la minima esitanza: ecco una razza di Assassini Europei che si lascia dietro quella degli Assassini Asiatici. E qual essa sia ne darem saggio più in là.

Coloro che dipinsero le società segrete con fuligine infernale, e ne fecero covili di depravazione, fucine d'immoralità, e scuole d'irreligione, si resero colpevoli di lesa verità, d'antichità insultata, di filosofia vilipesa. Esse al contrario stabilirono l'amor dell'uomo come fondamento di tutta la dottrina occulta, e insegnando e praticando tutte le virtù civiche e fin le convenienze socievoli, cercarono trasformare le utili abitudini in tali necessità che ne seguisse il mistico sposalizio dell'intelletto illuminato con la volontà rettificata. Tutto ciò che, riguardo ai sacerdozj antichi, nella prima parte di quest'opera dicemmo, rientra qui in considerazione; sino al punto che può asserirsi che a quest'arte dovettero le prime nazioni la lor civiltà, il lor lustro, la grandezza loro; che per essa l'Egitto divenne maestra alle genti, la Grecia salì in tanta fama, e Roma in tanto potere; che senza la sapienza d'Ermete, la scuola di Orfeo e l'istituzione di Numa, que' popoli or da noi ammirati sarebbero stati dispregevoli greggi di omicidi, ladri, facinorosi. Sollevando l'umanità all'apoteosi, presentarono la religion naturale sotto aspetto di religion rivelata: ed eran tanto lungi dall'insultare a questa, quanto dal rovesciare l'opera più grande della sapienza, anzi la solida base dell'ammaestramento loro, distinto in gradi simbolici e gradi filosofici. Nè mai concedevano al neofito di passare ai secondi, se prima

la più severa virtù non fosse in lui divenuta il più dolce bisogno. Fin la setta degl' Ismaeliti esigeva da' suoi proseliti che ne' primi periodi si uniformassero strettamente al Corano, con che facendone ottimi Musulmani li rendeva ottimi cittadini. E crederemo che i Templarj soltanto calpestassero il Vangelo? Legge sublime, vera arte d'amore, che insegni e comandi l'amor di Dio e dell' uomo, il solo forsennato può calpestarti, perchè chi te calpesta oltraggia sè stesso, nell' oltraggiare la più santa, la più eccelsa, e la sola vera fra le religioni, perchè è quella che più nobilita la natura umana.

Possiamo per raziocinio congetturare che un corpo equestre così possente e numeroso, così radicato e diffuso, e così generalmente pregiato e ricercato, al quale per parentela, per genio e per voti aderiva la più eletta parte di tutta Cristianità, non cadesse, per quella crisi totalmente nel nulla. L' arte del segreto, cui esso avea educati i suoi alunni, dovè in quella persecuzione naturalmente raffinarsi, ed a qual punto ognun sel pensi: si trattava della vita!

Questo raziocinio è confermato dall' autorità. Parecchi scrittori ci assicurano infatti che di tal modo appunto andò la bisogna. La così detta *arte reale*, professata e insegnata da' Templarj fu continuata nel continente con indicibil cautela*, ma più assai nella Scozia, dove non pochi residui di tanto naufragio colà rifuggiti trovarono porto e riposo; e sotto il regio manto di Roberto Bruce, che divenne membro e patrono dell'ordine, continuarono la scuola arcana. Ci vien asseverato che sul continente, dove il Molay risoluto di morire avea trasmessa la sua dignità a degno successore, una serie di gran maestri ne seguì sino ai dì nostri, fra i quali troviamo illustri nomi, e fin della regal prosapia di Francia; e ci vien affermato che nella Scozia l'ordine si rialzò talmente dal colpo onde giacque prostrato, che nel divenir più occulto divenne più per-

* In Portogallo i Templarj trovarono un protettore nel re Dionigi, che ricusò di vessarli e di sopprimerli. Cambiando solo il loro nome in quello di Cavalieri di Cristo li ritenne e protesse. In parecchi altri luoghi del continente, spogliati d'abito, di sostanze e di dignità, vissero come privati cittadini, ma sempre nella più alta classe sociale.

fetto, dal che nacque quella che va sotto il titolo di *Massoneria Scozzese*, la quale per tai mezzi serbata e protratta, anzi afforzata e cresciuta, quando per migliorata età vide svigorir gli anatemi e spegnersi i roghi, dichiarò finalmente la sua esistenza, e ritornò sul continente, ove fè innumerevoli alunni*.

Se alcun domandasse : Vi son componimenti in gergo ismaelitico ? noi risponderemmo : Vi è chi ci assicura che i Sofì di Persia, settarj maomettani, professano tuttora quella segreta dottrina, e che que' Sofì usano un linguaggio poetico, che in apparenza tratta di *amore* e in realità di *religione*. Questa risposta dice assai, e quest' altra anche più : Udimmo dalla storia che quella società asiatica tenea il Corano per allegorico, e così l' interpretava ; dunque usava gergo dommatico, come quel del Corano, e gergo erotico, come quello de' Sofì ; ma questo esprime idee di religione ; dunque l' un gergo vale va l' altro.

Se alcun chiedesse ancora : Vi son componimenti in gergo templario ? risponderemmo : Vi è chi assevera che la segreta dottrina de' Templarj era simile a quella degl' Ismaeliti e de' Sofì, come già udimmo †; vi è chi aggiunge che i Templarj erano Manichei, come più in là udremo : altro adunque a far non resta che volgerci di nuovo a considerare questi ultimi ; e se troviamo ch' essi facevano della Bibbia ciò che quegli altri facevano del Corano, la risposta sarà data dall' esame stesso.

Un caldo alunno di quella società che si dice discesa dalla Templaria, fin dalle prime pagine del suo *Manuel du Franc-Maçon* (Paris, 1819), scrive così : "Ce livre peut suffire au Maçon qui se borne à bien savoir ce que c'est que l'association dont il est membre ; mais le frère qui voudra faire une étude approfondie des mystères anciens et des mystères maçonniques ‡

* Qualunque opera che tratti di storia muratoria fa minuta sposizione di ciò che qui innanzi rapidamente accennammo.

† Ora può meglio sentirsi per qual mezzo s' introducesse quel gergo d'Amore in Europa, ove i Templarj avean tanti proseliti.

‡ Lenoir e Reghellini nelle citate lor opere sostengono che i misteri pagani e i muratorj, de' quali trattano, sono fra loro come l' origine e la derivazione ; e lo stesso fanno altri moltissimi, e fin i libri rituali.

devra nécessairement s'engager dans le labyrinthe des recherches, et consulter, autant qu'il en aura la possibilité, les auteurs suivans : Hermès, Orphée, Hésiode, Homère, Virgile (vi[e] livre de l'Énéide), Plutarque, Diodore de Sicile, Apulé, Meursius (in Éleusin.), Pausanias, Iamblique, Porphyre, Clément d'Alexandrie, Abraham Roger, traduit par Th. Lagrue (le Théatre de l'Idolatrie, ou la porte ouverte pour parvenir à la connoissance du Paganisme caché, etc.), Court de Gebelin, l'Abbé Banier (Explication des Fables), l'Abbé Terrason (Séthos), l'Abbé Robius (Recherches sur les Initiations anciennes et modernes), Sylvain Maréchal (Voyages de Pythagore), le P. Montfaucon (Antiquité expliquée), le P. Kircher, Dom Calmet, Dacier (Vie de Pythagore), Fontenelle (Hist. des Oracles), Boulanger (Antiquité dévoilée), Freret, Savary (Lettres sur l'Égypte), Reynouard (Les Templiers-Monumens historiques, relatifs à la Condemnation des Templiers), Cadet Gassicourt (Tombeau de Jaques Molay), l'Abbé Barruel (Mémoires pour servir à l'Histoire du Jacobinisme), Du Rock (Hist. du Tribunal secret), Plane (Apologie des Francs-Maçons), Langlet Dufresnoy (Hist. de la Philosophie Hermétique), Dom Pernety (Fables Égyptiennes et Gréques—Dictionnaire Mytho-Hermétique), Pluche (Histoire du Ciel), Guillemain de Gamainville (Hist. critique des Mystères de l'Antiquité), Decourcelles (Traité des Symboles), Delille de Salles (Philosophie de la Nature), les Annales Maçonniques, l'Encyclopédie, aux articles Franche-Maçonnerie, Jésuites, Assassins, etc. etc. etc.* Si cette liste effraie les plus déterminés, je rappellerai qu'il faut posséder des forces plus que communes pour tenter ce qui n'est pas commun ; et je rappellerai que l'on ne parvenait pas à obtenir l'initiation ancienne sans avoir subi des rudes épreuves, sans avoir fait de longues études, dont les initiations modernes n'offrent que l'ombre : aussi l'instruction qu'on en retire n'est que l'ombre de celle qu'on en recevait jadis."

Dobbiam dunque studiare tutte queste opere che trattano di Mitologia, di Templarj, e fin de' Gesuiti e degli Assassini, per

* Abbreviamo almeno della metà questo non breve elenco, il quale finisce coi *Gesuiti* e gli *Assassini*.

indovinare che cosa sia quest' alta scienza segreta? E son tanti a dir lo stesso! Bello è l' udir questo scrittore far l'elogio de' misteri indiani: "En hommes de génie les Brachmanes se conformèrent à la faiblesse des peuples, simples comme la nature, et ne firent connaître de la religion que ce qui pouvait être facilement compris; ils réservèrent pour eux, ou ne communiquèrent qu'à des disciples préparés à cet effet, des connaissances d'un ordre plus élévé, qu'ils avaient acquises par l'expérience et la méditation." (p. 28.) Bello è pur l' udirlo parlar de' Misteri Eleusini relativamente ai Muratorj: "Les petits mystères étaient une préparation. On jeunait, on se purifiait, on passait par les flammes. Ces épreuves terminées, le néophite s'engagait par serment à ne rien révéler de ce dont il avait connaissance, et pendant une année il était obligé d'assister aux instructions des ministres du second ordre. Lorsqu'il paraissait assez préparé, on le présentait pour être admis aux grands mystères. Le récipiendaire était placé dans une obscurité profonde; tous les élémens semblaient se réunir pour éprouver son *Ame*. S'il resistait, on le conduisait dans les Enfers: là les juges de ces horribles lieux *réalisaient devant lui les supplices effroyables auxquels tous les grands criminels sont éternellement livrés*. Après ce spectacle affreux, il était conduit dans l'Élisée*." (p. 35.) "À force de méditer, de comparer les dogmes et les secrets des sociétés mystérieuses, nous nous sommes convaincus que *le but de chacune était celui de toutes*, et que les moyens employés pour arriver à la connaissance de ce but étaient, à peu de choses près, *les mémes* dans tous les temps et dans tous les lieux. Ainsi que le soleil, qui ne paraît point à son lever ce qui est à la moitié du jour, la Franche Maçonnerie n'a pas toujours été ce qu'elle

* E' superfluo il dire che questa appunto è la successione de' viaggi allegorici di Dante. Scrive questo stesso autore: "*Voyages:* noms d'une partie des épreuves que subit un récipiendaire." (p. 165.) "Les épreuves sont toutes mystérieuses et emblématiques: apportez-y toute votre attention. Frère terrible, faite faire le premier voyage." (p. 173.) E nella pag. 180 si parla del *primo*, del *secondo* e del *terzo viaggio misterioso* dell' alunno della scienza segreta, i quali corrispondono a capello ai tre viaggi di Dante, come altrove proveremo.

est à présent, brillante et universelle. Ses nuits, qui sont les temps anciens, ont été épaisses, et ses développemens, *qui sont les divers mystères du Paganisme*, ont été lents à se manifester; mais ainsi fortunée que le soleil elle ne çessera point un instant d'éclairer l'univers." (p. 75.) "La Maçonnerie, née sur le bord du Nil, dans les sanctuaires mêmes des temples d'Isis et d'Osiris, ou de la nature et son auteur, repandue en Orient et en Grèce, avec des modifications qui durent résulter des localités, et particulièrement de la croyance des peuples qui reçurent et pratiquèrent ses mystères, prit, lors de l'introduction du Christianisme, une face nouvelle; des sectes, des sociétés religieuses, militaires, politiques, systématiques, etc. *se servirent des mystères, et n'en changèrent que les formes, qu'ils habillèrent suivant leurs opinions, leur but, ou leur intérêt.*—Les trois premiers grades présentent: 1°. *l'initiation*, qui est évidemment le premier pas des initiés d'Égypte, ou les épreuves physiques et morales de l'aspirant; 2°. *l'instruction*, ou le second point de l'initiation de l'Égypte, pendant la durée de la quelle le néophite n'était point connu pour ce qu'il était; 3°. *la manifestation*, ou le troisième point de l'initiation égyptienne: l'initié prénait une *robe nouvelle*, un *nouveau décors*; on le connaissait *au déhors*, tandis que dans *l'intérieur* on l'instruisait de la *clef des mystères* et de la religion de l'Égypte; on lui apprenait ce qui étaient Osiris et Typhon, l'être bienfaisant et meurtrier, le jour et la nuit, la lumière et les ténèbres*."

* Altrove spiega così: "*Ténèbres:* état du monde profane." (164.) "On reçoit la *lumière* en devenant Franc-Maçon." (p. 151.) Queste *tenebre* e questa *luce* son dunque nel punto stesso reali e metaforiche. Tifone ed Osiri figurano le tenebre e la luce; e queste figurano gli errori e la verità. Così pure inverno e state, freddo e caldo, settentrione e mezzogiorno, in lingua simbolica son tutti sinonimi di errore e verità: sostituzioni di sostituzioni. Tale è pure il gergo degl' Alchimisti antichi, detto altrimenti Massoneria Ermetica. Onde quest' autore, nell' enumerare le varie forme del suo ordine segreto, scrive così: "Je passe à un dernier examen, et j'avoue que ce n'est point avec déplaisir que je m'occupe de la *Maçonnerie*, ou plutôt du système *Hermétique*. La Maçonnerie Hermétique est l'étude des sages.... Décomposer les métaux, les transmuer, chercher la pierre philosophale, et vouloir trouver le remède universelle, voilà toute la *Maçonnerie Hermétique*....Il n'y a là qu'un rêve; mais ce beau rêve peut faire rencon-

(pp. 345 e 346.) "La vénération que les Maçons portent à l'Orient exprime ce qui a été dit précédemment, que c'est de l'Orient que vient le culte maçonnique, et qu'il se rapporte à la religion primitive, dont la première dégénération fut le culte héliaque du soleil." (p. 154.) "La religion unique, universelle, immuable c'est la Franche-Maçonnerie." (p. 90.)

In un dialogo rituale fra 'l Venerabile e l'Apprendista è scritto così:

"*D.* Y a-t-il quelque chose de commun entre vous et moi?
"*R.* Oui, très-vénérable, il y a un culte.
"*D.* Quel est?
"*R.* C'est un *secret*.
"*D.* Quel est ce secret?
"*R.* Est la Franche-Maçonnerie." (p. 223.)

E i misteri di questa son definiti così: "MYSTÈRES: cérémonies, *secrets, figures allégoriques* de la Franche-Maçonnerie." (p. 153.) "MAÇONNERIE DES HAUTS GRADES est ajoutée à la Maçonnerie symbolique; et, dans un autre sens, est *le développement de cette dernière.*" (p. 151.) Ciò vuol apertamente dire che il significato de' primi gradi è pienamente esposto ne' posteriori, ne' quali se ne danno le chiavi: lo stesso nome di *simbolici* dati a quelli, e di *filosofici* a questi, lo dichiara bastantemente.

Chi fosse persuaso che quanto si fa e dice, quanto si ascolta e vede dal neofito, o nuovo-nato, (come i varj passi rituali, il loro numero, il loro modo, la loro direzione; le minime suppellettili, la loro forma, il lor colore, il loro uso; le parole che ode, quelle che ripete, le lettere puntate, i gesti, le ore, gli anni, i lumi, i tocchi, i segni, i picchi, i colpi, ecc.,) ha tutto

---

trer des resultats utiles. Il peut exister sans inconvenient, il ne peut faire de tort à la Franche-Maçonnerie, il peut même l'honorer; et quiconque s'en laissera séduire....n'aura à craindre, s'il est riche, que de sacrifier une fortune réelle pour des espérances imaginaires." (p. 60.) Sotto questo gergo ci sono pervenuti innumerevoli scritti muratorj, di cui ho letto parecchie dozzine: tali son quelli de' due contemporanei di Dante, Arnaldo di Villanuova e Raimondo Lulli; e con lunghe meditazioni ne ho trovate le chiavi.

un segreto senso, che viene in seguito esposto; chi fosse persuaso che fin la preghiera ch' ei pronunzia, fin il giuramento ch' ei fa, fin il luogo che gli è assegnato, prima nel settentrione regno delle tenebre, e poi nel mezzodì region della luce, ecc., è tutta lingua segreta; chi fosse fermamente persuaso che questa lingua visibile e tangibile, non che udita e parlata, è di vetustissima data, già un gran passo avrebbe fatto verso la interpretazione. I primi tre gradi, interamente simbolici, sono il fondamento di tutto il misticismo che viene posteriormente sviluppato. Onde in questo *Manuel du Franc-Maçon* è scritto: "La réunion des grades forme l'ensemble de la Franche-Maçonnerie: le rite écossais en compte 33; le rite français n'en admet que 7: dans les deux rites *les trois premiers grades sont les seuls essentiels.*" (p. 145.) Sono i soli essenziali, perchè fanno il fondamento di tutto lo sviluppo posteriore; sono, diciam così, geroglifici scenici che vengon poscia ad uno ad uno deciferati; son l' alfabeto misterioso di cui è composto tutto il gran volume chiuso ed aperto, chiuso a chi ha gli occhi di carne, aperto a chi gli ha di spirito, nel quale le favole paiono storie, le parabole sembrano fatti, e le finzioni han vista di verità indubitabili; son la grammatica eleusina in cui le cose e le azioni coi loro accessorj divengono nomi con gli aggettivi, e verbi con gli avverbj. Talchè chi spiegasse i tre catechismi simbolici, in ogni lor parte, renderebbe superfluo tutt' i gradi posteriori, che non hanno altro oggetto che quello di spiegarli. Il Reghellini, che nel suo *Esprit du Dogme de la Franche-Maçonnerie* si avanza a dir cose non mai prima da altri rivelate, si scusa al termine così: "Nous ne craignons que nos frères éclairés puissent nous accuser d'avoir divulgé des secrets, puisque *nous n'avons expliqué nul catéchisme.*" (p. 330.) E l' altro dottore di tal scienza, Lenoir, nella sua più dottrinale opera scrive: "La Franche-Maçonnerie a cela de remarquable, qu'elle est toute symbolique, et que la chaine entière des idées, des épreuves et des mystères, dont elle se compose, se forme du grade le plus simple comme du grade le plus élevé. En effet, *le premier grade une fois expliqué, on aura bientôt la clef des autres.* Pour bien entendre les mystères

de la Franche-Maçonnerie, il suffira d'en connoître l'origine, d'en déterminer le but, et de faire une application convenable des symboles qu'elle présente : il est ainsi des *poèmes* et des *romans* mythologiques." (Opera citata, p. 278.) E noi esamineremo minutamente uno di tai poemi, a cui con misurati passi andremo via via approssimandoci.

Ma pria di sentire da altri dottori della scienza occulta fermamente asseverare ch' essa fu di mistici veli per industria di Manete rivestita, non ci sia discaro l' assicurarci anche più qual fosse l'arte de' Manichei ; e quantunque su tal considerazione ci fossimo innanzi non poco arrestati, pure in cosa sì vitale pel nostro assunto l' esser detti soverchi, piuttosto che scarsi, sarà un' accusa che noi terremo per lode.

CAPITOLO DECIMO.

DEL GERGO DE' MANICHEI.

Fra' molti testimoni che ci si paran davanti, farem parlare due soli, l' uno anteriore al Trecento, l'altro posteriore ; affinchè, rimasta quasi in mezzo l' età che stiamo considerando, scorger si possa che non mai la pratica del gergo in quella scuola fu dismessa ; e si abbia dritto d'inferirne che se attivo ma segretissimo ne fu l'uso in tempo di minor persecuzione, tanto più dovette esser tale quando questa in tutte le furie sue inviperiva. I due storici che faran testimonianza sono Fozio, patriarca costantinopoletano del nono secolo, ed Eutimio, monaco zigabeno del secolo decimoquinto. Ufficio di attuario sarà il nostro in questo capitolo : essi detteranno, noi scriveremo.

Narra il patriarca che i Manichei Paoliziani, per illudere altrui, cambiavansi finanche il nome : pratica discesa da quel loro antesignano che di *Curbico* divenne *Manete*, cioè *Vaso*, per confondersi forse col *Vas electionis*. Uno de' capiscuola che a quel primo successe " cum vocaretur Constantinus, voluit vocari Sylvanus—post Sylvanum, Simeon illis præfuit, qui se Titum vocari maluit ; deinde Armenius quidam, nomine Ge-

nesius, qui suum in Timotheum nomen commutavit; tum Joseph qui in Epaphroditum mutatus est...postremo malus Sergius attulit, qui sibi Tychici nomen ascivit: *hic Tychicum illum se fingebat qui in apostoli epistolis memoratur*, et de quo in multis locis cum laude mentio fit; *sibique a Paulo nuntium fuisse missum simulabat, ut quæcumque diceret et denunciaret, ea, non sapientiæ suæ, sed docentis et mandantis Pauli præcepta esse viderentur:* cum tamen quingentis annis post Paulum et Tychicum natus esset."

E non solo cambiavano il nome a sè stessi, ma anche alle cose loro, onde ai lor conventicoli diedero i pomposi titoli delle chiese rammentate nell'Apocalisse: "Unam Macedoniam vocant, alteram Achaiam, tertiam Philippensium, quartam Laodicensium, quintam Ephesiorum, sextam Colossensium"...

Secondo questo patriarca, il vocabolo *Paoliziano* nacque da fraude poco diversa da quella di Sergio divenuto Tichico. Un tal nome, ei dice, derivò da due figli di una certa Callinice di Samosata, la quale, saturata di tutti gli errori della setta manichea, pose nome *Paolo* e *Giovanni* a que' figli suoi, probabilmente perchè co' due santi Apostoli si confondessero. "Samosata est oppidum Syriæ, in quo viguit error Manichæorum: in hoc oppido mulier quædam fuit, nomine Callinice: hæc cum totum Manichæorum lutum hausisset, duos peperit filios, *Paulum* et *Joannem*, qui, matrem imitati, merum istius apostasiæ venenum biberunt. Isti *Paulicianorum* hæresim, quæ *Manichæorum insaniæ pars est*, excogitarunt. Ex duobus istis nominibus, *Paulo* et *Joanne*, *Paulicianorum* vocabulum, barbare sane, compositum est; et, cum *Pauli-Joanniani* appellari debeant, *Pauliciani* nominantur."

L'eresia di costoro, ei segue a dire, non consiste in visibili errori di dogma, come quella di eresiarchi precedenti, i quali escludevano o pervertivano essenziali punti della dottrina evangelica; ma bensì nel cambiare il senso al dogma ricevuto. Onde, parlando di quel Costantino che si trasmutò in Silvano, scrive: "Verba divini Evangelii et Apostoli concessit ut haberent, et nihil impudenter subtraxit aut adjunxit; verum, *eos illis sensus attribuit et accommodavit quibus nulla sacra verba*

*conveniunt**." Ecco come pervertivano i sensi: "Eos qui vere Christiani sunt *Romanos* appellant, sibi autem *Christianorum* arrogant nomen†—consessus suos *Catholicam* appellant *Ecclesiam*—baptismum se fingunt suscipere, nam Evangelii verba baptismum existimant, quoniam Dominus *Ego sum*, inquit, *aqua viva*. Dicunt illi quidem *Patrem*, *Filium* et *Spiritum Sanctum*; quæ quidem voces sunt piæ, sed illis extremam addunt impietatem; *non enim eodem sensu*, quo Catholica et Apostolica Ecclesia, eas pronuntiant, sed *admodum diverso*. Cum enim anathema esse dicant quicumque non credit in Patrem, Filium et Spiritum Sanctum, Patrem non pronuntiant omnipotentem, factorem cœli et terræ, visibilium et invisibilium; sed cum *Patrem* dixerint, statim subjiciunt *cœlestem*. Credimus, inquiunt, in sanctum Dei genitricem, in qua ingressus est, et ex qua egressus Dominus est; et his verbis *cœlestem* intelligunt *Hierusalem*, in qua præcursor pro nobis Christus introiverit. Similiter, et communionem preciosi corporis et sanguinis Christi, Dei nostri, se dicunt suscipere; cum corpus et sanguis dicant esse *verba illa Domini*, nempe, 'Accipite et comedite et bibite'; neque enim panem et vinum dicunt adhibuisse. Crucem item adorare se dicunt, crucem enim homines fraudolenti fingunt esse Christum; ipse enim, inquiunt, manus in crucis figuram extendit."

Questo padre della Chiesa Greca scrive apertamente che i *Paoliziani* interpretavano a modo loro principalmente *Paolo*: "Charissimus frater noster Paulus, secundum datam sibi sa-

* Questo è il seme da cui si sviluppò tutta la lingua convenzionale, ossia il gergo settario di cui stiamo trattando.

† Onde Dante, parlando della morte di Beatrice *nove*, scrive: "Ella *si partì* (cioè *si divise*) in quell' anno della nostra indizione, cioè *negli anni Domini*, in cui il perfetto numero (cioè *nove*) era compiuto *nove volte* (81), in quel centinaio in cui in questo mondo ella fu posta; ed ella fu de' *Cristiani* del terzo decimo centinaio." (Vita Nuova, p. 48.) Ed ecco perchè *si partì negli anni Domini*: "Platone vivette *ottanta uno* anno (nove via nove); e io credo che se Cristo fosse stato non crocifisso, e fosse vissuto lo spazio che la sua vita potea, secondo natura, trapassare, elli sarebbe all' *ottantuno* anco di mortale corpo in eternale trasmutato." (Convito, p. 260.) Che cosa valga questo 81, compimento della tavola pittagorica, lo mostrammo altrove; onde ch' ella si *partisse negli anni Domini* divien chiaro.

pientiam, scripsit vobis, sicut in omnibus epistolis, in quibus sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti et instabiles depravant. Hæc enim principis Apostolorum oracula, et alias scripturas, ut Acta Apostolorum, et quas vocamus Catholicas Epistolas, accipiunt et depravant." E dice che, appo loro, Cristo col suo apostolico collegio formava il supremo sacerdozio: "Christi consessum sacerdotes et præsbyteri populo constituunt*."

Ciò che vuolsi più che altro notare, nella preallegata storica testimonianza, si è il genio del figurare vario di questa setta, la quale, a misura che nuove persecuzioni insorgevano, cambiava naturalmente registro: scoperto un sistema di finzioni, tosto foggiava l'altro: come in ciò che ne verrà detto de' Pauliziani posteriori, che paion diversi da' primi e son sempre gli stessi, potremo agevolmente notare.

Tardo rampollo del vecchio tronco manicheo fu quello de' Bogomili fra i Bulgari, "*qui cum Paulicianorum hæresi consentiunt*," scrive il monaco Eutimio, loro contemporaneo, dalla cui narrazione tragghiamo le seguenti particolarità. Ed è da notare che dalla Bulgaria derivò, secondo gli storici, quella setta de' Patarini italiani ch'era nel tempo di Dante sì diffusa. Vuolsi dunque por mente a tutto ciò che di questi Bulgari Manichei ci sarà detto.

Essi non ammettevano che sette libri della Scrittura, fra i quali l'Apocalisse era come il sigillo. "SAPIENTIA enim, inquiunt, ædificavit sibi domum, *septemque columnis* substituit. Per hanc SAPIENTIÆ *domum* synagogam intelligunt suam; per *columnas* autem, libros illos, quos *septem ordinibus* dispositos commemoravimus. Quod si aliquo septem librorum illorum dicto convicti, ad veritatem confitendam impellantur, statim, ut subterfugium, *ad allegoriam sese convertunt*. Ea re decipiunt sempliciores, quod fingunt se credere in Patrem, Filium et Spiritum Sanctum, cum tamen Patri tres istas tribuunt appellationes, eumque *humana forma præditum* putent; et ex cerebri panniculis binos radios emittere, alterum Filii, alterum

* Tratto dalla *Dogmatica Panoplia Euthymii Monachi Zigabeni, per Petrum Franciscum Zinum translata.* Vol. ii. p. 47. e segg. Venet. 1555.

Spiritûs Sancti; atque ita fides istis in Deum corporeum monstruosumque vertitur."

A forza di queste fallacie, i nuovi Paoliziani avean l' esterno credo come quello de' Cattolici, ma l' interno ben diverso.

"Dicunt Filium et Spiritum Sanctum in Patrem rursum resolvi,....*humana forma præditum.*" Se pei due primi intendevano quel che sopra udimmo, non poteva essere altrimenti. "Dicunt, cum homines acerbo dæmonum dominatu premerentur, crudeliterque perderentur, vix paucos ex parte Patris extitisse, et *in Angelorum ordinem ascendisse*;" e questi uomini, fatti Angeli, eran per certo que' della setta loro.

"Synagogam suam appellant *Bethlehem*: *in se enim Christum nasci, seu Verbum Dei,* quo fidei veritas prædicatur; nostram autem ecclesiam *Herodem* interpretantur, quæ Verbum, *apud eos natum,* conetur occidere." Ognun sente che un tal Cristo nascea tante volte in una tal Betlemme, quante volte un *neofito* era iniziato, il quale se dapprima era Cristo senza saper di esserlo, riconosceva esser tale a misura che ne' gradi s' avanzava. Chi nota bene quel che lo storico or dirà vedrà un perfetto duplicato della setta Ismaelitica.

"Principio quidem *initiandos* simpliciter docent et hortantur ut credant in Patrem, Filium et Spiritum Sanctum; dicantque Christum carnem induisse, dedisseque sanctis Apostolis sacrum Evangelium. Et jubent ut evangelica mandata custodiant; et precentur et jejunent, seque ab omni nequitia puros intregrosque conservent; et nihil possideant, clementesque sint et humiles, *Veritatis* studiosos, mutuæque benevolentiæ. Omnia denique bona præcipiunt, utilique doctrina pelliciunt; paulatim venantur, et ad interitum trahunt: temporis enim progressu *tritico zizania* injiciunt. Et cum miseros sibi subjectos obedientesque reddiderint, atque intra retia habuerint, tunc veneni potionem propinant, et diaboli mysteria tradunt. Totos septem libros, quos diximus, sic interpretant ut eos pervertant, verbaque detorquant a recta sententia, et suis accommodent opinionibus. Et quidquid in illis adversus *peccatores* et *impios* et *idolatras* dictum est, id contra nos Catholicos dictum asserunt; quidquid autem de amicis Dei, id ad se tra-

hunt, confidenterque electos et justos et hæredes Dei suos esse contendunt.

"Beatitudines omnes de Bogomilis Christum dixisse asserunt*; se enim esse *pauperes spiritu*, et *lugere*, et *esurire*, et *sitire justitiam*, et quæ in Evangelio sequuntur; se vocari *sal terræ*, et *mundi lucem*, et quidquid de Apostolis Christus dixerit.

"Illud '*Omnis carnis qui dimiserit uxorem, excepta fornicationis causa*,' et quæ sequuntur, dogmati ipsorum de uxore non ducenda repugnat et adversatur: dicunt itaque ea verba esse *arcana*, nec ab ullo posse intelligi nisi qui *carnem exuerit*." Talchè, secondo questa fantasia, la carne, cioè il *Corpo*, verrebbe ad essere il marito dell'*Anima*, e un tal marito dee lasciar tal moglie, per comprendere sì alta dottrina: "Nec ab ullo posse intelligi hæc verba arcana, nisi qui carnem exuerit:" il che ci dà la chiave di quest'altro, più curioso ancora.

"Aiunt suos omnes, in quibus Spiritus Sanctus habitat, *Dei parentes et esse et nominari; cum ipsi quoque* DEI VERBUM *concipiant, et in utero gerant, atque etiam pariant, dum alios docent* †: *et nihil amplius quam ipsi habeant* habere primam illam genitricem. At qui sint hujusmodi *eos negant mori*, sed tanquam in somno transmutari ‡, et, sine ullo labore, *cœnosum hoc carnis indumentum exuere*, atque immortalem ac divinam *Christi stolam induere*, IDEMQUE CORPUS FORMAMQUE EANDEM INDUERE, et præeuntibus Angelis et Apostolis *in Patris regnum admitti*; corpus autem quod exuerint in cinerem pulveremque dissolvi." E qui il monaco narratore assicura, con serietà da far ridere,

* Intende le sette beatitudini da G. C. espresse sul monte alle turbe seguaci, e che Dante nella sua ascension progressiva in vita attiva, sul mistico monte del figurato Purgatorio, oppone grado per grado ai sette peccati capitali che son ivi espiati.

† Ecco perchè que' *Contemplativi* si guardavano fissamente il bellico, finchè partorissero *la luce del Taborre*. Questa stoltezza ereticale nacque da quella semplice espressione dell' apostolo Paolo, "*Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.*" Quindi udiremo dall' amante di Laura che questa morì *partubus exhausta*, il che vuol dire ch' egli avea fatti proseliti assai.

‡ Empia allusione all'Assunzion di Maria Vergine, e all' allegorico nascere a vita nuova.

essere assolutamente falso che questi Paoliziani si spogliasser così senza dolore del corpo loro, com' essi asserivano; perchè quando in presenza sua fu bruciato vivo il loro capo, ei gli udì mandar fuori acutissime strida, e gettar gli vide lagrime copiose; e quelle lagrime e quelle strida ivano nel deplorabile vecchio a poco a poco mancando, fra gli ultimi aneliti d' un'agonia angosciosa, lunga, stentata. Begli argomenti convincentissimi, egregia dialettica irresistibile, per provare agli eretici ch' erano in errore, e per persuaderli della verità! E condanneremo irremissibilmente le fallacie del loro linguaggio, che ben sovente li salvò da tal fine miserando? Senz' esse, Dante avria incontrato lo stesso destino, e ad esse solo ei dovè la SALUTE. Seguiamo a udirne alcune altre.

"Hanc Domini vocem in Evangeliis scriptam asserunt: *Omni ratione* SALUTI *vestræ consulite*; hoc est omni arte et dolo *simulantes fidem eorum qui vos opprimunt*, servate vos a periculo et morte, quæ vobis ab illis imminet*. Huc enim et illud spectare: 'Quæcumque dixerint vobis, *cum simulatione* nimirum facite; secundum opera autem ipsorum nolite facere *in veritate*.' Etenim ipsum quoque Dominum discipulis aperte locutum esse, incredulis autem in parabolis, ut increduli *simulationis speciem intuentes* non videant id quod in cordibus nostris reconditum est †, et *audientes non audiant*. Parabolam enim appellant dolum et simulationem."

Quindi tutto il loro linguaggio è parabolico; per esempio:

"Audistis, inquiunt, dictum esse: *Oculum pro oculo, dentem pro dente*: OCULOS dicunt esse duas leges *mosaicam* et *evangelicam*; DENTES autem duas vias, *latam* et *arctam*; Christum enim legem pro lege dedisse, nempe evangelicam pro mosaica; et viam pro via, nempe arctam pro lata." Or chi potrebbe mai immaginare che le *due leggi* divengono *due occhi*, e le *due vie* si cangino in *due denti*?

* "*Intus* ut lubet, *extra* ut moris est," era il detto favorito d' un cardinale di Santa Chiesa. Vedi la Vita del Cardinal Mazzarini.

† Cioè "*vedendo la bellezza della finzione*, non scorgano quel ch' è nascosto nel nostro cuore." Ma pure ciò sovente non bastò, perchè la finzione fu scoperta, e chi la usò fu bruciato vivo.

"*Tu autem cum oras intra in* CUBICULUM *tuum:* Pro CUBICULO *mentem* intelligunt." E ciò spiega quelle *camere* ch'erano in Dante, nelle quali gli spiriti interni, cioè le potenze della sua *mente*, parlavano della donna della sua *mente*; e fa intender qual fosse la *camera* dov' ei narra essere entrato ora a pensare e sognare, ora a piangere e parlare col Sire Amore (Vita Nuova). E que' *due occhi* per le *due leggi* non son forse diversi da quelli ch' erano fuori degl' istrumenti loro, mentr' ei guardava la donna della sua mente: segreto ch' ei dice noto a que' soli ch' erano *in simil grado fedeli d'Amore.* Torniamo ai Paoliziani Bogomili.

"*Respicite*, inquiunt, *volatilia cœli, quæ non serunt neque metunt*, et quæ sequuntur: *volatilia cœli* monachos appellant, qui *in columnas degunt*, et cum inertem vitam truducant, tamen a Patre cœlesti nutriuntur." Chi per trovar tai monaci si dirigesse ai conventi de' Benedettini o Certosini, andrebbe dove non sono. Questi Bogomili Paoliziani "monachorum more se vestiunt, et eorum habitum tanquam escam assumunt, quo faciliores aditus ad colloquendi facultatem, propter habitum, assequuntur, et sine suspicione," etc. Nè s' ingannerebbe meno chi credesse che abitano nelle colonne: "per *columnas* libros illos, quos septem ordinibus dispositos commemoravimus, intelligunt....*volatilia cœli* eos existimant qui *in columnis vitam degunt*, ut ante diximus.

"Dicunt se non in somnis solum, sed etiam re vera cernere Patrem, tanquam *senem*, profunda barba præditum; Filium, tanquam *juvenem nubescentem*; Spiritum Sanctum, tanquam *imberbem adolescentem*." Che intendessero di quelle loro sceniche iniziazioni, in cui davan que' nomi ineffabili ad alcuni membri della loro scuola segreta, è per sè ovvio.

"Pater, inquiunt, Filium genuit, et Filius genuit Spiritum Sanctum; hic autem Judam genuit proditorem, et undecim apostolos; et opinionem suam Evangelii confirmant testimonio: 'Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Jacob, Jacob autem Judam et fratres ejus:' hæc de Sancta Trinitate fuisse scripta contendunt." Così tutto per essi era allegoria, ed una ne indicava un'altra. Ed eccone una nuova, rappre-

sentata senza dubbio in quel loro cielo, in cui l' iniziato figurava la Vergine Maria, come innanzi udimmo.

"Dicunt *Christum* sic vocari, quia *unctus sit carne*; dicunt descendisse de cœlis, et per *aurem* Virginis *dexteram* influisse, carnemque induisse; quæ (caro) aspectu quidem videatur materia constare, et humani corpori esse similis, cum tamen re vera, *materiæ sit expers, ac sit divina.* Rursum autem egressus esse per illam partem per quam introierat (cioè per l'orecchià destra della Vergine), Virgine nec introitum ipsius exitumque sentiente. Simpliciter enim eum in spelunca jacentem, et pannis involutum, reperisse; ac dispensationem, id est redemptionem, peregisse, fecisseque; et docuisse ea quæ in Evangeliis continentur; specie tamen et opinione duntaxat fuisse humanis affectionibus obnoxium; et cum videretur crucifigi, et mori, et resurgere, *scenam soluisse*, et *fabulam patefacisse*; depositaque persona, confundisse *disertorem* (cioè *Satanno*); et crassa gravique catena victum in Tartaro inclusisse; ademisseque illius nomini syllabam EL, quæ est angelica; permisisseque ut non *Satanael* sed *Satana* nominaretur. Expleto autem mysterio propter quod venerat, ad Patrem revertisse, et ad illius dexteram assidere in solio.

"Hæresis istorum princeps affirmabat hanc Domini vocem suis in Evangeliis esse scriptum: *Dæmonia colite*, non ut vobis prosint, sed ne obsint.* Quæ quidem verba explicans adjiciebat: *Colenda esse dæmonia, quæ in templis manufactis habitant*, ne irascantur et perdant eos qui id facere recusaverint, cum magnam atque invictam habeant nocendi vim, cui ne

* Ho dimostrato nello Spirito Antipapale che il capo della Chiesa era chiamato in gergo *Satanno*, e 'l suo clero *Sinagoga di Satanno*, e *Conciliabolo di Demonj*; il che sostenevasi col detto di San Paolo: "Ne quis vos seducat ullo modo, quia nisi venerit discessio primum, et revelatus fuerit homo peccati, filius perditionis, quod adversatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus, aut quod colitur, ita ut *in templo Dei sedeat*, ostendens se, tanquam sit Deus.... *cujus est adventus secundum operationem Satanæ, in omni virtute, et signis et prodigiis mendacibus*," etc. (Epist. I^a^. ad Timoth.) E 'l presente storico perciò scrive che questi nuovi Paoliziani chiamavano operatori d'iniquità "sanctos pontifices nostros, qui multa miracula ediderunt; quæ quidem *a dæmonibus qui in ipsis habitant* facta contendunt."

Christus quidem, ac Spiritus Sanctus resistere valet." Quindi la necessità di usar quel linguaggio furbesco, con cui cercavasi illudere que' tali ch' eran chiamati demonj irresistibili, i quali spesso ardevano a fasci quegli altri cui venivano applicati que' vocaboli sacrosanti.

"Baptismum nostrum *Joannis baptismum* esse dicunt, per aquam enim fieri; suum vero *Christi baptismum*, per Spiritum enim fieri, ut ipsis videtur: quamobrem si quis ad eos confugit, eum rebaptizant. Ac primum quidem illi tempus præscribunt ad confessionem et expurgationem et continuam precationem; deinde Joannis Evangelium capiti ejus imponunt, et *Spiritum Sanctum suum* invocant, et 'Pater noster' canunt: Pater noster, qui es in cœlis, sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra, etc. Et post baptismum ejusmodi, tempus iterum assignant ad accuratiorem institutionem. Statuunt enim miserum ad orientem solem, etc. atque ita *initiant*. Verum de baptismo quoque dictum est in titulo, quod *adversus Paulicianos* conscripsimus.

"Sanctam corporis et sanguinis Domini communionem, *Dæmonum* qui in templo habitant *sacrificium* appellant: Esaiæ prophetæ ad hoc probandum asserunt testimonium, dicentis: *Qui paraverunt mensam Fortunæ, et Dæmonii poculum impleverunt*, etc. Porro *communionis panem* precationem illam, 'Pater noster' appellant, *panem* enim inquiunt *quotidianum*. Communionis calicem Testamentum esse dicunt, quod in Évangelio memoratur: *hic* enim *calix* inquiunt *Novum Testamentum*. Utriusque autem perceptionem, *mysticam cœnam* vocant.

"Secunda et quarta et sexta die singularum hebdomadum jejunium indicunt, usque ad horam NONAM. *Christi calceamenta* dicunt esse miracula, quæ discipulis et turbis demonstravit. *Ventilabrum Christi* vocant Evangelii sermonem. *Arcam* vocant homines Christianos, in qua varii diversique sunt, tum recte tum contra sentientes; *triticum* autem suam ipsorum fidem, *paleam* vero nostram....*virum prudentem* se ipsos interpretantur, quod super precationis illius, 'Pater noster' *petram* ædificent; *stultum* autem nos qui domum ædificemus super

alias preces, quæ multæ sunt quidem, sed stultæ.....*Vinum novum* appellant doctrinam suam, *utres* autem *veteres*, eos qui illam non admittunt; *novos utres* vero qui illam suscipiunt atque conservant.

"Nolite, inquiunt, dare sanctum canibus, neque projicere margaritas vestras ante porcos: *sanctum* appellant simpliciorem, quam ipsi confitentur, fidem; *margaritas* vero, magis recondita et accuratiora erroris ipsorum instituta; *canes* autem et *porcos*, homines qui apud nos pii sunt, tanquam idolatras. *Horresco enim referens reliqua eorum secreta.* Deinde subjiciunt, se ita suscipere qui ad eos accedunt, ut *canes* et *porcos*: post autem, cum paulatim profecerint et perfectiores evaserint, *sanctum illis margaritasque* tradunt." Le margherite che lor ponevano innanzi, con somma cautela ed incredibile sollecitudine tenute in serbo, erano, come ognun vede, moltissime altre fallacie del dire anfibologico, del quale non solo qui, ma in tutta quanta quest'opera, sì svariata opulenza di esempj sotto gli occhi ci si dispiega.

Il monaco Eutimio, dopo aver riferite altre opinioni erronee ed altri modi illusorj del linguaggio convenzionale di questi Manichei, conchiude così: "Cum pudore, mihi credite, et invitus hæc loquor; ridicula enim commemorans, ridiculus videor; quamquam paucis multa coacervavi, ut ex his paucis reliqua lectores judicarent; sunt enim *omnia* ejusdem officinæ." E narra che il vecchio capo di questa scuola per ben quindici anni ne avea studiate le dottrine, e per quaranta insegnate, nel quale spazio "*innumerabiles discipulos* ad barathrum perditionis detrusit;" finchè scoperta per preparata insidia la setta, e per concertato tradimento la sua scienza occulta in parte rivelata, venne quel misero corifeo publicamente arso vivo, come sopra udimmo. Ma ognun comprende che fra quegl' *innumerevoli discepoli* non mancarono di coloro che nel desiderio di continuare l' insegnamento, sentirono la necessità di accrescer la cautela; onde dovettero raddoppiare i veli, e cambiare almeno quel tratto del linguaggio mistico che n' era stato conosciuto. Dico quel tratto, perchè è verisimile che moltissime di quelle *margherite* rimessero intatte nel più interno ripostiglio,

giacchè non sogliono confidarsi se non negli ultimi gradi ad uomini di sperimentata discrezione. Nè è da supporre che ad un mascherato traditore di fresco intruso, come è detto essere stato il Giuda di questi Paoliziani, venisse in poco tempo esposta tutta la complicata catena delle collegate allegorie, che per sette gradi si succedono, la quale dal corso di lunghe età intrecciata, e da successivi dottori sempre più raffinata, fa che lo stesso oggetto sotto diverse facce sia *varius et idem*. E già udimmo che non meno di quindici anni furon necessarj al capo della setta per impossessarsene; e udimmo ancora che della stessa parte svelata non tutto il monaco narratore osò riferire, sclamando: *horresco referens reliqua eorum secreta*. Il più curioso de' segreti penetrati parmi quello in cui il neofito è dichiarato la Vergine, la quale per l'*orecchio* concepe e per l'*orecchio* partorisce ciò che pare corpo materiale e non è; poichè per tal segreto intendiamo come l'uomo cangiando sesso divenga la donna mistica o donna della mente, cioè anima, il concepire e 'l partorir della quale altro in sostanza non è che *udire* prima il mistero e poi la spiegazione: bizzarro gergo, non diverso dall' altro di quegli antichi Manichei, che nel dire: "Credimus in sanctam Dei genitricem, in qua *ingressus est*, et ex qua *egressus Dominus est*, his verbis *cœlestem* intelligunt *Hierusalem*" (Fozio); poichè Gerusalemme celeste e Maria Vergine sono in gergo termini sinonimi *.

Checchè voglia dirsi di questa scuola settaria del medio evo,

* Ciò può ritrarsi dal grado di Gran Pontefice ("Grand Pontiff,"—Light on Masonry, p. 233), in cui il proselito ha intorno alla testa le *dodici stelle* che fan la corona della donna mistica. (Apoc.) Ei vede (dice il rito) scender dall'alto la trionfante *Gerusalemme celeste* che viene a schiacciar la soggiogata *Gerusalemme terrestre*; e nell'ascoltare (diciam noi) che quanto ei mira è il suo uomo interno fatto esterno, o la sua vita nuova che affoga la vecchia, ei concepisce per l'orecchio l'immagine che gli viene adombrata, e per l'orecchio partorisce l'immagine che gli viene spiegata. Nè tarderà a riconoscere che quella città figurata è simbolo di lui stesso che ha la corona delle 12 stelle, poichè legge nel catechismo: "What is the meaning of the 12 golden stars on the fillet of the candidate?—They represent the 12 angels who watched at the 12 gates of the celestial Jerusalem." Quindi capisce che tutto quello ch' è dentro alla nuova Gerusalemme è dentro alla donna mistica, cioè dentro a sè stesso, divenuto uomo nuovo.

una cosa sembra sicura, ed è che fra i tanti mali, di cui fu scaturigine, non picciol *bene* produsse, il quale nacque dal comun desiderio di aver libertà di coscienza. Non si sarebbe questa mai ottenuta, se non si fosse prima disármato e affievolito quel nemico implacabile da cui niuna tolleranza di opinioni poteva sperarsi giammai; e qual sia un tal *bene* ce lo dirà un meritevole storico inglese. "La dottrina de' Manichei, che per vastissima area nell' occidente si diffuse, occasionò gravi disordini che menaron seco serissime conseguenze. Le corruzioni e gli abusi si eran manifestati assai maggiori nella Chiesa Romana che nella Orientale, per lo che maggiore del pari eccitarono l' indignazione in coloro in cui non era del tutto estinto lo spirito del primitivo cristianesimo. Senza star qui a ricercare per qual modo s' introdusse in Europa la dottrina de' Manichei e de' Gnostici, noi ve la troviamo *per ogni dove*, e la veggiamo allargarsi dalla Germania alle Fiandre, alla Spagna, all' Italia, e spargere da per tutto i semi della riforma della Chiesa. Strano a dirsi, ma vero! Quella sorgente da cui fin dal tempo degli Apostoli scaturì la corruzione del dogma cristiano, fu la medesima da cui emerse la riforma della Chiesa; ed avendo prodotto sì grand' effetto si disseccò e sparve *." Qui lo storico s' inganna: sparve sì per qualche tempo, ma non si disseccò giammai: quella sorgente prese sotterranee vie, dove in varj rivoli ramificandosi accumulò più acque ed acquistò più estensione; e quando poi, per esser divenuta più imponente, non temè manifestarsi allo scoperto, ella, come d'Aretusa fu finto, ricomparve sulla faccia della terra, ma con nome cambiato; il mondo non la riconobbe, ma ella non è diversa, come ci sarà or ora assicurato da chi i segreti andamenti ne conosceva. Ma perchè mai doveva annullarsi così d' un subito una sì antica e sì estesa scuola, la quale per tanti secoli e in tanti paesi avea tratta un' esistenza sì minacciata, sì tremante, sì precaria, e annullarsi nel momento in cui, per l' ottenuto trionfo, potea raccorre il frutto di tanto sparso sangue e sudore? Crederemo che si ostinasse a rimanere in

* Dr. Priestley, Hist. of the Christian Church, p. 366.

tempo di pericolo e di debolezza, e volesse poi disciorsi in tempo di sicurtà e di forza? E dove e quando e per qual modo e per qual ragione risolse ella di cessar di essere? Fenomeno storico sarebbe questo veramente singolare; e chi assevera essere avvenuto è nell' obbligo di farci capire il come, se vuol trovar fede. A vedere quanto il citato autore vada lungi dal vero, dirigiamoci ad altri scrittori che avean dritto d' essere meno illusi dalle apparenze.

CAPITOLO UNDECIMO.

DELLA SOCIETÀ DE' LIBERI MURATORI: OPINIONI DE' SUOI SCRITTORI INTORNO ALLA SUA ORIGINE.

I DOTTI proseliti di questa segreta società, i quali si fecero a ricercarne l' origine, convengono quasi d' unanime accordo, ch' essa proviene da quell' antico sacerdozio egiziano di cui abbiamo innanzi sì a lungo ragionato; e con elaborate opere sostengono, e con innumerevoli confronti provano, ch' ella abbia di quella egizia sapienza ereditato lo spirito interno, la dottrina velata, il sistema, la pratica, i gradi; benchè dal corso de' secoli e dalle varie vicende fosse ella stata sotto altre forme modificata, e con altro nome appellata. Chi bramasse di ciò pienamente convincersi si diriga ai volumi di tai scrittori: quello di Lenoir e quello del Reghellini sovente innanzi citati, ed altri o più antichi o più moderni, i quali di proposito trattano un tal argomento, potranno a sazietà soddisfarlo.

Nè solo intorno all' origine da cui quella società derivò, ma anche circa il mezzo per cui fu sino a noi trasmessa, vanno quegli eruditi assai ragionando; e su di ciò è mestieri arrestarci alcun poco.

Siccome a porre in chiaro il linguaggio figurato della setta manichea, a due soli storici ci limitammo (e li scegliemmo a bella posta uno anteriore e l'altro posteriore al medio evo, af-

finchè, quasi due specchi opposti, su quel tenebroso punto medio spandesser luce,) così pure a due soli critici di varia tempra qui ci restringeremo, i quali però da molti anteriori attinsero le loro idee. A procedere con imparzialità, ne eleggeremo uno fieramente avverso, e l'altro teneramente parziale a que' misteri, quasi due testimonj, uno pro, l'altro contra; ambi estesamente informati della materia che trattano, ambi proseliti dell'ordine che guardano da opposti lati, uno apostata e l'altro apostolo, uno accusatore e l'altro difensore. Noi non parteggeremo nè per quello nè per questo: altri censuri o lodi, noi cercheremo la verità.

A dar giusto peso alle loro sentenze, convien riflettere che trattandosi di storia occulta di società perseguitata, la cui esistenza dal silenzio dipendea, indarno andrem noi interrogando antichi scrittori per risaperne le operazioni: chi di quella non era alunno non potea conoscerle, e chi tal era dovea tacerle. Quando però i testimonj recenti son di tal natura che, informati de' fasti della società onde furon membri, dan piena ragione di fatti andati che parean solo casuali, essi acquistan tal carattere di veracità che mal negheremmo fede ai detti loro; e tali sono i due ch' udremo parlare.

Il Reghellini, nella rammentata sua opera "La Maçonnerie, considerée comme le résultat des Religions Égyptienne, Juive et Chrétienne," (Gand, 1828,) è di parere che l'ordine segreto di cui si dichiara zelante campione sia derivato da Manete; e dice che questa fondata opinione gli proviene da scrittori antichi e moderni. Lo asserisce, e poi torna a replicarlo: "Comme nous l'avons dit, des écrivains *anciens* et *modernes* veulent que *notre dogme Maçonnique soit originaire des Manès*. Manès s'appelloit *l'enfant de la veuve*, et comme ceux qui suivoient le dogme de Zoroastre étoient tous frères (comme ceux qui suivoient la doctrine de Jésus), ainsi *les disciples de Manès* (cioè i Liberi Muratori) *s'appellent les enfans de la veuve*." (p. 365.) In più d'un luogo discorre della dottrina di quel Persiano come in gran parte identica a quella della società di cui ragioniamo. Dice che Manete innestò nel dogma di Zoroastro, fondato sui

due principj opposti dèl *bene* e del *male*, il dogma più santo di Gesù Cristo. " Il s'efforça de faire revivre en toute leur pureté les mystères de la religion de Zoroastre, en les unissant à la charitable et pure doctrine de Jésus. La doctrine de Manès étoit libérale, tandis que la superstition et le despotisme dominoit l'Europe. Il est aisé de croire que ceux qui professoient des principes démagogiques, et une religion dépouillée de fantômes, devoient être perséeutés : ainsi les Manichées furent poursuivis à outrance par tous les despotes et les prêtres de Rome. Remarquons que les signes *Gnosticiens*, acceptés par tous les anciens libéraux, furent ceux des Manichéens ; comme par la suite ils le furent par les indépendans d'Angleterre au temps de Cromwell, par les Amériquains (nella guerra della Indipendenza), et dernièrement par les Français," nella famosa rivoluzione del secolo passato.

Tanto fermo mostrasi questo ben informato scrittore in tal opinione che nell' altra opera sua, intitolata "Esprit du Dogme de la Franche-Maçonnerie, recherches sur son origine," etc., (Bruxelles,1825,) assai più minutamente tratta dello stesso assunto ; e torna a dire esser questo anche il parere di antichi e moderni scrittori. Ivi, dalla pagina 128 a molte seguenti, imprende a mostrare che la società de' Liberi Muratori, tutta egiziana di origine, fu riformata da Manete, che la trasmise ai tempi posteriori quale è ora, eccetto alcune modificazioni prodotte dal corso de' secoli. Ne porremo qui un lungo tratto; essendo nostro sistema non voler noi, per futile vanità, esprimere con altre parole ciò che da scrittori meglio informati è stato già chiaramente detto; e costui non si sazia mai di ripeterlo.

" Manès vécut au commencement du quatrième siècle de l'ère chrétienne, sous Sophore, roi de Perse. Il s'efforça de faire revivre les statuts et les mystères de Zoroastre, unis à la doctrine de Jésus, sans aucune altération. Son zèle fut vivement combattu par ses adversaires, et même après sa mort. Saint Augustin l'Afriquain, élévé dans les mystères de Zoroastre, *adaptés à la sainte doctrine de Jésus*, fut un des persécu-

teurs et des ennemis les plus acharnés de la doctrine de Manès, connue sous le nom de la *Religion des Enfans de la Veuve.*" Qui narra che tal nome derivò da Manete medesimo, adottato come figlio dalla vedova di Sicziano, mago di Zoroastro. "C'est en conséquence de cette adoption qu'il voulut qu'on l'appellât *l'enfant de la veuve*; et comme ceux qui suivoient le dogme de Zoroastre, par le second article de ses statuts, étoient tous ses *frères*, de la même manière et dans le même esprit que ceux qui suivoient la doctrine de Jésus, les disciples de Manès s'appellèrent *les enfans de la veuve*. La morale et la réforme religieuse de Zoroastre, mises au jour par Manès, et adaptées à la doctrine de Jésus, lui attirèrent une infinité de disciples : les plus renommés furent Addas, Hesman et Thomas ; ils obtinrent la permission, du vivant de Manès, de porter ailleurs sa morale, sa doctrine, sa science." Ed accompagna quegli apostoli nelle loro varie missioni per le diverse parti del mondo. "Hesman fut en Égypte, où les prêtres coptes qui, dans Alexandrie et ailleurs, avoient adopté les doctrines des Juifs, nouveaux Chrétiens établis dans ce pays, reçurent les principes de Manès, qui n'étoient dans le fond que ceux des Égyptiens. Tous les trois couronnèrent leur apostolat du plus brillant succès." E racconta che mentre la religione manichea spandeasi, qual torrente che tutto inonda, una tremenda persecuzione scoppiò contro di essa, che costrinse i suoi innumerevoli discepoli a disperdersi o a celarsi. Ad onta di ciò "*douze* de ses disciples (i *dodici* apostoli di Manete) se partagèrent la terre, et portèrent son dogme, ses mystères et sa doctrine dans tout l'univers : sa lumière se répandit comme une éclaire, en Asie, en Afrique, en Europe ; ainsi qu'on le voit dans Baronius, Fleury et Bayle."

Qui comincia a fare l' enumerazione e l' esposizione degli emblemi manichei, e gl' identifica coi muratorj : la stella fiammeggiante, l' acacia, il triplice triangolo, la squadra, il compasso, l' altare del sacrificio ; e ne accenna i varj significati. "Du vivant de Manès, Hesman, son disciple, avoit porté son dogme en Égypte, où les prêtres coptes le suivoient, avec les mystères adoptés par les Juifs, professans la doctrine de Jésus :

il paroit qu'à cette époque, en se tenant aux anciens mystères, les chrétiens coptes y ajoutèrent de nouveaux emblêmes.—Dans un haut ordre, et même dans différens rites maçonniques, il y a une cérémonie, où les acolytes ont à la main un *roseau*, et où, après les agapes et l'accolade, on brûle les quatre lettres initiales I.·. N.·. R.·. I.·., qui sont la base des mystères de ce même dégré, tandis qu'on voit tracé dans le tableau symbolique les colonnes brisées, le voile déchiré, la pierre cubique renversée, couverte de taches de sang, comme si la persécution de Manès avoit répandu les ténèbres, l'ignorance, le désordre sur la terre, et fait disparoître et brûler la sainte doctrine de Jésus, qu'il avoit unie à celle de Zoroastre. Il est à présumer qu'après la mort de Manès (qui fut écorché tout-vif avec des pointes de *roseaux*,) ses prêtres instituèrent une commémoration de la mort de leur maître, victime du fanatisme, de la cabale et du despotisme. Tous les historiens ont rapporté les efforts qu'à la suite de la mort de Manès les nouveaux trinitaires chrétiens mirent en œuvre, jusqu'au temps de Constantin le Grand, pour détruire le dogme réformé de Zoroastre, de l'*unité de Dieu*, et de ses deux principes d'après Manès, ou *la religion des enfans de la veuve*. Il s'en suivit une persécution violente contre ceux qui professoient de tels principes.—Malgré ces persécutions *la religion des enfans de la veuve*, et le dogme de l'*unité de Dieu*, purent, à l'aide du secret et des mystères, se conserver en Palestine, en Égypte, et particulièrement dans la Thébaïde, par le moyen des prêtres coptes, successeurs des anciens prêtres égyptiens, qui dans les temps barbares, au sein de leurs solitudes, conservèrent la vraie doctrine donnée par Hesman, disciple de Manès, et qui par la suite fut apportée en Europe. Ce fut par l'entremise de ces mêmes prêtres coptes que la religion et les mystères des *enfans de la veuve*, et le culte du G.·. A.·. D.·. L.·. U.·. (Grand Architecte de l'Univers) parvinrent jusqu'à nous, par une suite d'événemens tout-à-fait extraordinaires. La dénomination de G.·. A.·. D.·. L.·. U.·. lui fut donnée par l'allégorie d'Hiram, qui dans ces mystères représente le Dieu inconnu, le Dieu éternel, seul créateur de toute chose, et régénérateur de tout être."

Il mezzo pel quale gli Europei furono iniziati ne' misteri de' figli della vedova fu il passaggio de' Crociati alla conquista di Terra Santa. "Les chevaliers Hospitaliers se lièrent étroitement avec les prêtres coptes, et par là ils purent être admis aux doctrines et aux mystères des *enfans de la veuve*, et au dogme du G.·. A.·. D.·. L.·. U.·., rétablis par Hesman, disciple de Manès, ainsi que nous l'avons dit. Les chevaliers Hospitaliers, admis et initiés aux mystères des *enfans de la veuve*, de retour chez eux, le communiquèrent à ceux de l'Europe, qui, convaincus à leur tour de la vérité de ces doctrines et de sa sainteté de ces institutions, s'y vouèrent entièrement.—Ils admettoient avec les anciennes doctrines égyptiennes et juives la doctrine libérale de notre divin maître Jésus, avec les droits de grands pontifs et sacrificateurs, la communauté des biens, la bienfaisance envers tous; ils rappelloient dans leurs mystères la passion et la mort de Jésus, qui, comme il est dit dans l'Apocalypse, nous a établis tous prêtres sacrificateurs et princes, avec un égal droit à tout initié."

Dopo ciò procede a mostrare per qual mezzo i misteri manichei, o de' figli della vedova, furono adottati da' Cavalieri Templarj, che se ne dichiararono quasi i custodi e i promotori, il che fu cagione della lor totale rovina. "Dans les instructions du Chevalier d'Orient, où l'on célèbre l'institution des Chevaliers Templiers, et l'arrivée de ces doctrines en Europe, celle-ci est représentée de la manière suivante. 81 Maçons* (ces Maçons sont toujours en sens figuré des Chevaliers Croisés, qui avoient été admis aux mystères des travaux du Temple et à la *religion des enfans de la veuve*,) sous la conduite de Garimont, patriarche de Jérusalem, passèrent en Europe en 1150, se rendant près de l'évêque d'Upsal, qui les acqueillit très-amicalement, et par là l'évêque fut initié aux mystères apportés des Coptes; ensuite on lui confia le dépôt sacré de ces mêmes doctrines, rites et mystères. *Neuf* de ces Maçons, du nombre des quels se trouvoit Hugue des Payens, établirent l' ordre des Templiers, qui dans la suite reçurent de l'évêque

* Nota il numero 81, quadrato di 9, che include sempre un senso figurato.

d'Upsal le dépôt, à lui confié, des dogmes, mystères et doctrines des prêtres coptes*. C'est par ce fait que les Templiers dans la suite devinrent les conservateurs et les dépositaires des mystères, rites et cérémonies, apportés d'Orient par les Maçons et les *Lévites de la vraie lumière*.—On a du attacher une seconde allégorie au *livre de la vraie lumière*, et rappeller l'Apocalypse, écrit tout mystérieux, qui contenoit la doctrine complète des Maçons du temple mystique de Salomon, et qui n'étoit permis de lire qu'à ceux du plus haut dégré ; ce qui étoit désigné par les 7 sceaux qui la renferment, emblêmes des 7 sciences requises, et des 7 dégrés théosophiques qu'on avoit adoptés.—La lumière que l'ordre des Templiers avoit apporté de l'Orient, et qu'il répandit en Europe, inspira de la jalousie aux fanatiques, et de la crainte aux despotes. Le roi Philippe le Bel, et le pape Clément V., voyant que l'ordre des Templiers avoit un pouvoir très-étendu qui augmentoit tous les jours, soupçonnèrent des doctrines, des rites, des mystères et des secrets, qui attiroient cette *prodigieuse quantité d'adeptes* en leur faisant connoître leur droits civils, et les délivrant de tout préjugé en faveur des papes. Il conçurent alors le plan de détruire l'ordre." Qui segue minuta narrazione della persecuzione dichiarata contro i Templarj, e della abolizione di quell'ordine militare ; dopo di che è dimostrato con una quantità di fatti storici, che la scienza segreta fu conservata da que' pochi che scamparono dall'universal naufragio, e per tal mezzo trasmessa con maggior cautela e circospezione all'età futura. Si prolissa citazione, proveniente da un dottore dell'ordine segreto, vale non solo ad assicurar sempre più l'essenza della dottrina che stiam considerando, ma a confermarci nell'idea ch'era essa in gran fiore nell'epoca che abbiamo presa ad

* In moltissimi luoghi dell'opera afferma che da questi sacerdoti egiziani vuol ripetersi l'ordine de' Liberi Muratori. Per esempio : "Toutes les légendes maçonniques des différens rites s'accordent sur l'origine des mystères maçonniques d'aujourdhui : elles l'attribuent toujours aux prêtres coptes." (p. 319.) "Le baron Tschudy, qui a écrit l'Etoile Flamboyante et autres ouvrages, veut que notre dogme tire son origine des prêtres coptes, et qu'il a été introduit en Europe par les Croisés." (p. 321.) E con altre parole in altri luoghi ripete lo stesso ; e in ciò s' accorda con parecchi scrittori.

esaminare; e vale a mostrare insieme che, o sen voglia ripetere la derivazione da' preti copti per mezzo de' Templarj, o da' Paoliziani che s' introdussero nell' Italia e nella Spagna, essa è sempre la stessa,—l' antichissima dottrina egiziana, vestita da Manete nella foggia che vedemmo.

L' abbate Barruel, nella sua nota opera "Mémoires sur le Jacobinisme," sostiene lo stesso; ma egli cerca da ciò trarre tanto biasimo per l'ordine segreto, quanto l' altro procura desumerne vanto. Riconosce egualmente che o i Templarj, tornati dall'Oriente in Occidente, o le sette manichee del tempo di Federico II., furono il mezzo di trasmettere sino a noi la scienza occulta, professata dalla società contro cui, da vero scatenato, tempestando insorge. E tante sono le grossolane invettive ch' ei, per vezzo di professione, vomita ululando, che non ci soffre l' animo di ripeterle: onde nel riferirne le opinioni ne sopprimeremo le contumelie.

In parecchi capitoli egli instituisce un paragone fra i simboli e le cerimonie degli antichi Manichei o Templarj e quelli degli attuali Liberi Muratori, e, dietro la gran somiglianza che fra gli uni e gli altri ravvisa, conchiude che i secondi sono discesi da' primi. Non ci curiamo di qui riferire le sue lungherie, e ne trascriveremo un sol tratto dove, discorrendo di alcune parole del Condorcet, dice così:

"Écoutons le plus fameux des adeptes, Condorcet, dans le grand ouvrage qu'il méditoit sur *Les Progrès de l'Esprit humain.* Je mettrai sous les yeux du lecteur le texte de ce fameux adepte: 'Dans le midi de la France, des provinces entières se réunirent pour adopter une doctrine plus simple, un Christianisme plus épuré. Des armées fanatiques, dirigées par des chefs ambitieux, dévastèrent ces provinces." Rammenta le orrende stragi degli Albigesi, fatte dalle crociate papali, e poi segue: "Cependant il ne purent empêcher cet esprit de liberté d'examen de faire souvent des progrès. Réprimé dans les pays où il osoit se montrer, où plus d'une fois l'intollerante hypocrisie alluma des guerres sanglantes, il se reproduisoit, il se répandoit en secret dans une autre contrée. *On le retrouve à toutes les époques,* jusqu'au moment où, secondé par l'invention de

l'imprimerie, il fut assez puissant pour délivrer une partie de l'Europe du joug de la cour de Rome. Déja même il existoit une classe d'hommes qui, supérieure à toute superstition, se contentoit de la mépriser en secret, ou se permettoit, tout au plus, de répandre sur elle en passant quelque trait d'un ridicule, rendu plus piquant par le voile d'un respect dont ils avoient soin de le couvrir.' En preuve de cet esprit philosophique, Condorcet cite à cette époque l'empereur Fréderic II., son chancelier Pierre des Vignes, les Fabliaux, le Décameron du Bocace; et il ajoute: 'Nous examinerons si dans un tems où le prosélitisme eut été dangereux, il ne se forma point de *sociétés secrètes destinées à perpétuer et à répandre sourdement et sans danger parmis quelques adeptes* un petit nombre de vérités simples, comme des surs préservatifs contre les préjugés dominateurs. Nous chercherons si l'on ne doit placer *au nombre de ces sociétés secrètes cet ordre célèbre* (quello de'Templarj) contre le quel les papes et les rois conspirèrent avec tant de bassesse, et qu'ils détruisirent avec tant de barbarie.' Je sais (riprende Barruel) tout ce que furent *les hommes du midi de la France* dans les quels Condorcet promet de rechercher *l'origine des sociétés secrètes*: c'est toute cette horde des enfans de Manès, à l'epoque de Fréderic II. en France, en Allemagne, en Espagne, en Italie; c'est toute cette horde de sectaire connus sous les noms d'Albigeois, de Patarins, de Cathares, Bulgares et Bégards; sous les noms encore de Brabançons, de Navarrois, de Basques, Coteraux, Henriciens, Léonistes, et sous cent autres dénominations *."

Questo impetuoso abbate, non so se più mordace o più astuto, non ignorava che certi segreti bisogna lasciarli dove stanno, per non convertire in fieri nemici di Roma migliaia di scrittori che, parendo ad essa umili devoti, contribuiscono a tenerla in credito presso l'abbarbagliata moltitudine. E perciò ha finto non aver letto nel volume del Condorcet, da lui allegato, le seguenti notabilissime parole che caratterizzano le antiche sette perseguitate. Consumato adepto e possessore di quelle chiavi che a noi mancano, l'autore da lui citato dice ivi

* Op. cit., II. partie, p. 387. Londres, 1797.

così: "L'Italie, la France furent suillées du sang de ces martyrs de la liberté de penser. Toutes les sectes; tous les gouvernemens, tous les genres d'autorité ne se montrèrent d'accord que contre la raison. *Il fallut la couvrir d'un voile qui, la dérobant aux regards des tyrans, se laissât pénétrer par ceux de la philosophie. On fut donc obligé de la renfermer dans la timide reserve de cette* DOCTRINE SECRÈTE *qui n'avoit jamais cessé d'avoir un grand nombre de sectateurs.* Elle s'étoit propagé surtout parmi *les chefs des gouvernemens.*" E più sotto, dice degli scrittori accorti della setta filosofica: "Couvrant la vérité d'un voile qui ménageoit les yeux trop foibles, et laissoit le plaisir de la deviner, *caressoient les préjugés avec adresse, pour leur porter des coups plus certains.*" Ecco Dante definito in anima e corpo; lo vedremo.

Or dunque tanto il Reghellini quanto il Barruel, benchè con intenti diametralmente opposti, coincidono nella stessa conchiusione; cioè che la tuttora stante società segreta discenda da quelle antiche de' Manichei; e già vedemmo quante e quali esse furono ne' tempi cui dirigemmo gli sguardi*. A qual conseguenza ciò meni lo vedremo più tardi; per ora noterò che per sapere se all' epoca che stiamo esaminando vi sieno stati Liberi Muratori, non sarà mestieri d'incontrar nella storia questo preciso nome; basterà ch' ella ci dica esservi stati Templarj, Albigesi, Patarini, Catari, e quelle altre sette variamente denominate, *tutte di essenza manichea,* le quali brulicavano per l'universa Europa, come innumerevoli lucciole estive fra le tenebre interrotte d'immensa vallea. Niuno di noi mette in dubbio che il glorioso popolo di Marte avesse e *spade* e *stocchi,* quantunque non trovi queste precise voci negli storici latini: sa che allora si dicevano altrimenti, e ciò gli basta.

Quegli spiriti siffatti pei quali i nomi son tutto o molto, e

* Gli scrittori che danno a questa fraternita l'origine medesima son molti; e rammentiamo fra gli altri l'abbate Lugani, che scrisse di proposito una lunga dissertazione, per provare che gli attuali Muratori discendono dagli antichi Manichei. Ei mette in comparazione le dottrine, i gradi, le cerimonie, ecc. degli uni e degli altri, e ne conchiude che son gli stessi. Si dice che gl' inquisitori, successori di coloro che notarono nel sangue de' miseri Manichei del medio evo, gliene fornissero i materiali.

le cose nulla o poco, non si spaventino però al cambiamento de' vocaboli; poichè anche la denominazione di Muratori, o Liberi Muratori, è bastantemente antica, se vogliamo credere ai monumenti ed agli storici. A rassicurare questi diffidenti parolai, monta il pregio il mostrar che ciò sia; e dal poco che diremo si arguisca il molto che dir potremmo.

È notissimo nella storia de' Liberi Muratori quel documento, riconosciuto da tutti per genuino e da niuno mai con buona ragione oppugnato, quello che il celebre Giovanni Locke trasse da un antico Cod. MS. della Libreria Bodleiana di Oxford. Un tal monumento incontrovertibile e tuttora esistente ci offre tre epoche dell'ordine segreto a più a più da noi distanti; cioè l'anno 1696, quando Locke estrasse copia del MS., il 1536, e il 1436, come or ora sentiremo. Nè ciò solo, ma esso ci rimanda ad un'epoca di classica vetustà. Noi qui ne porremo la traduzione, e riporteremo insieme la lettera di Locke che ne accompagnò la copia estratta. Non v'è storia massonica che non l'alleghi nel rude originale; ma noi presentiamo la nostra versione da quello ch'è stampato nell' opera di J. Scott, intitolata "The Pocket Companion and History of Free Masons, second edition" (London, 1759), dove alla pag. 259 leggesi quanto segue.

"*Lettera del dotto Giovanni Locke al Molto Onorevole Signore Tommaso Conte di Pembroke, con la quale gli spedì un antico Manoscritto concernente la Società de' Liberi Muratori.*

"Mio Signore, Il 6 di Maggio del 1696.

"Mi è riuscito finalmente, per mezzo del signor Collins, procurare una copia di quel MS. esistente nella Libreria Bodleiana, il quale ella aveva curiosità di vedere; e, per obbedire ai suoi comandi, gliela spedisco qui acchiusa. Le note che vi sono annesse le ho scritte in gran parte ieri, per leggerle a Lady Masham, la quale è divenuta sì tenera della Massoneria che giunse a dire, desiderar ora più che mai esser uomo, per aver la capacità di venir ammessa in questa fraternita.

"Il MS., di cui è qui la copia, sembra essere stato fatto

160 anni indietro; ma questo MS. medesimo (com' ella rileverà dall' intestazione che porta) è copia di un altro più antico che lo precedeva di 100 anni; poichè in esso è detto che l' originale da cui fu estratto era di mano propria del re Enrico VI. Dove questo principe lo avesse avuto è ora incerto; ma a me sembra essere un Esame fatto alla presenza del re, di alcuno della fraternita de' Liberi Muratori *, fra i quali quel principe (come vien riferito) entrò, quando uscì di minorità: per lo che fece cessare le persecuzioni ch' erano state fatte contro di loro. Ma non voglio che questa mia prefazione ritardi più lungamente alla Signoria Sua l' osservare la cosa stessa."

Segue la copia del MS., di cui ecco la versione, il più che possiamo, verbale: e si noti che manca il principio nell' originale antico.

"*Alcune Domande e Risposte, concernenti il Mistero della Massoneria, scritte dalla mano del Re Enrico* VI., *e fedelmente copiate da me Giovanni Leyland, Antiquario* †, *per comando di Sua Altezza* ‡.

"*D*. Che può esser egli? (questo Mistero della Massoneria.)

"*R*. Egli è conoscere la natura, e comprendere la forza che in essa è, e nelle sue opere diverse; particolarmente aver cognizione de' *numeri*, de' *pesi* e delle *misure*; e della vera maniera di foggiare *tutte le cose per utilità degli uomini*; massime abitazioni, edifizj di ogni genere, e *quanto può avvantaggiare la nostra specie*.

"*D*. Dove cominciò?

"*R*. Cominciò co' primi uomini nell' Oriente, che furono avanti del primo uomo dell' Occidente; e prendendo la via dell' Occidente ha menato seco tutt' i comodi ai selvaggi, e tutt' i conforti.

* Cioè un Catechismo Massonico a dialogo, come sono gli attuali.

† "Giovanni Leyland ebbe l' incarico dal re Enrico VIII., nella soppressione de' monasterj, di ricercare in essi e salvare libri e memorie importanti; ed era uomo sommamente laborioso ed industrioso."—Locke.

‡ "Per Sua Altezza intende Enrico VIII.; poichè i nostri re non avevano allora il titolo di Maestà."—Locke.

"*D*. Chi lo portò nell' Occidente?

"*R*. *I Veneziani*, i quali essendo gran mercatanti vennero prima dall'Oriente in Venezia per oggetto di mercanteggiare*, sì nell' Oriente che nell' Occidente, pel Mar Rosso e 'l Mediterraneo.

"*D*. Come venne in Inghilterra?

"*R*. Il *Greco Pitagora* † viaggiò per istruirsi in Egitto ed in Siria ed in ogni terra dove *i Fenicj aveano introdotta la Massoneria*; ed, ottenendo l' entrata in tutte le logge de' Massoni, molto imparò; e stabilissi nella Magna Grecia, crescendo e divenendo un forte sapiente ed altamente rinomato. Ed ivi formò una gran loggia in Crotona, e fè assai Massoni. Molti di là viaggiarono in Francia, e vi fecero numerosi Massoni; di dove, in progresso di tempo, l' arte passò in Inghilterra.

"*D*. Scoprono i Massoni la loro arte ad altri?

"*R*. Pitagora, quando viaggiò per istruirsi, fu prima fatto ‡, e non la insegnò a veruno: anche così dovrebbero dirittamente fare tutti gli altri. Pure i Massoni hanno sempre, in ogni tempo, da secolo a secolo, comunicati all' uman genere que' tali de' loro segreti che possono essere generalmente utili; hanno ritenuti in sè que' soli che potrebbero essere nocivi, se venissero nelle mani di ognuno; ovvero tali che non potrebbero divenir vantaggiosi, senza l' istruzione che debbe ad essi aggiungersi nella loggia §; oppure tali che più fortemente

* *The Venetians* dice il testo; LOCKE vorrebbe cambiarlo in *The Phœnicians*, atteso che è detto che quelli *vennero dall' Oriente*; de' Fenicj in fatti si parla subito dopo, in modo da confermare la correzione proposta da quel dotto critico.

† Il testo dice *Peter Gower*, che LOCKE ha giustamente corretto in *Pitagora*.

‡ "Suppongo che la parola *fatto* (made) abbia una particolare significazione fra i Massoni: forse vuol dire *iniziato*."—LOCKE. La frase ellittica vale "*fu fatto* Massone;" corrispondente a quelle di sopra, "*fè* assai Massoni"—"vi *fecero* numerosi Massoni."

§ "Questo paragrafo è notabile, perchè contiene una giustificazione della segretezza, tanto dai Massoni vantata, e sì da altri biasimata; asserendo essi che hanno in ogni secolo scoperto quelle cose che possono essere utili, e celato quelle soltanto che riuscirebbero dannose al mondo, o a sè stessi: quali sieno questi segreti lo vedremo qui sotto."—LOCKE.

stringono i fratelli tra loro, per mezzo del profitto e della comodità, derivanti da essi segreti alla confraternita.

"*D*. Quali arti hanno i Massoni insegnate al genere umano?

"*R*. Le arti dell' agricoltura, dell' architettura, dell' astronomia, della geometria, de' numeri, della musica, della *poesia*, della *chimica*, del *governo* e della *religione**.

"*D*. Come mai i Massoni divennero più istruttori degli altri uomini?

"*R*. Eglino soli hanno l' arte di trovar nuove arti†, la quale arte i primi Massoni la ricevettero da Dio; per mezzo di cui trovano tutte le arti che loro piace, e la vera via d' insegnarle. Ciò che altri uomini inventano lo trovano solamente per caso; e *perciò non trovano che poco, a quel ch' io m' appongo* ‡.

"*D*. Che cosa i Massoni celano e nascondono?

"*R*. Essi celano l' arte di trovar nuove arti: e fanno ciò per loro proprio profitto ed onore; nascondono l' arte di serbare i segreti, di modo che il mondo nulla può tenere occulto agli occhi loro. Celano l' arte di far miracoli, e di predire le cose future §, affinchè queste medesime arti non sieno praticate da malvagi per fine cattivo; nascondono ancora *l'arte de' numeri*, il modo d' acquistar la facoltà d'*Abrac*‖, e la capacità di divenir buono e perfetto, senza l' aiuto della speranza e del timore; e finalmente la lingua universale de' Massoni.

* "Sembra ardita pretensione questa de' Massoni, di aver essi insegnato al genere umano tutte queste arti: essi hanno però la loro propria autorità, e noi non sappiamo come disapprovarli. Ma quel che sembra stranissimo si è che annoverino la religione fra le arti."—LOCKE.

† "*L'arte di trovar nuove arti* dev' esser certamente utilissima arte. Il *Novum Organum* di Lord Bacone è un tentativo di qualche cosa simile."—LOCKE.

‡ Il testo di quest' ultima frase, scritta in italico, è: *and herfore but lytel, I tro:* non so se ho ben tradotto.

§ Queste che paion cose ridicole son tutt' altro che tali, nel senso occulto.

‖ "*Facoltà d'Abrac:* non ne capisco niente."—LOCKE. "*Abrac* ou *Abraxas*: c'est un nom que Brasilides, célèbre philosophe d'Alexandrie, donnoit à la Divinité. Les Brasilidiens, les Capocratiens, les Gnosticiens avoient une image du soleil, où étoit gravé le nom *Abraxas*: ce mot grec répond au nombre 365, du quel sont formés les jours d'une année."—REGHELLINI, Esprit du Dogme de la Fr. Maç., p. 251.

"*D*. M' insegneranno eglino queste stesse arti ?

"*R*. Ne sarete istruito, se ne sarete degno, e *capace d' impararle*.

"*D*. Sanno tutt' i Massoni più degli altri uomini ?

"*R*. No. Eglino hanno soltanto il diritto e l' opportunità di sapere più degli altri uomini ; ma molti *mancano di capacità*, e più ancora d' *industria*, la quale è indispensabilmente necessaria per acquistare tutte le cognizioni.

"*D*. Sono i Massoni uomini migliori degli altri ?

"*R*. Vi sono alcuni Massoni che non sono così virtuosi come altri uomini ; ma per lo più sono migliori di quel che sarebbono se non fossero Massoni.

"*D*. S'amano i Massoni l'un l' altro così fortemente come si dice ?

"*R*. Ciò è molto probabile, e non può essere altrimenti ; poichè gli uomini buoni e veraci, riconoscendosi come tali vicendevolmente, tanto più si amano quanto più sono buoni.

"Qui finiscono le Domande e le Risposte."

Locke chiude così la sua lettera al conte di Pembroke.

"Io non so qual effetto possa la vista di questa antica carta produrre sulla Signoria Sua. In quanto a me, negar non posso ch' essa ha tanto eccitata la mia curiosità, da indurmi ad entrare in questa fraternita ; e son determinato di farlo (se me n' è concessa l' ammissione) la prima volta che andrò a Londra, il che sarà ben tosto. Mi creda intanto della Signoria Sua Ubbidientissimo ed umilissimo servo,

"G. Locke."

Chi andasse investigando su qual fondamento è asserito che i Liberi Muratori insegnarono l' arte della *poesia*, e quella dell' *astronomia*, e quella della *chimica*, e quella dell' *architettura*, ne vedrebbe sorgere un volume per ciascuna indagine, ognuno de' quali potrebbe dirsi una rivelazione. Riguardo alla *poesia* ne diamo una pruova col presente nostro scritto, che in mani più abili diverrebbe di sommo interesse. Riguardo all' *astronomia*, quasi altrettanto, poichè con esaminare un tal argomento, secondo il sistema Tolomaico che prevaleva avanti il

Copernicano, verificherebbe che i tanti trattati del medio evo i quali parlavano de' cieli discorrevano nel punto stesso de' gradi della scienza occulta, come appunto fè Dante nel suo Paradiso; e così mostrerebbe che la creduta influenza delle sfere, da noi tenuta per fantasticheria, era cosa di gran senno, poichè adombrava la reale influenza della scuola segreta sull' umana società. Riguardo alla *chimica* o *alchimia*, anche più, poichè farebbe vedere che la supposta frenesia di produrre il *lapis philosophorum* era tutt' altra cosa che quella da noi immaginata; e in questo lato troverebbe sussidj numerosissimi di libri antichi, e relazioni immediate fra la società muratoria qual è adesso, e la chimica o alchimica qual era allora. Si legge nella Stella Fiammeggiante (p. 77.) un discorso recitato da espertissimo fratello ("le Frère Très-Haut J. B.") in un' adunanza di grado sublime, tenuta nell' anno 1766, nel quale, parlandosi di recondito mistero, è detto: "Ce serait ici la place de la dissertation que j'ai promise sur la sublime philosophie des Maçons, constituant un grade formel de *chimie*, divisé en Apprentif, Compagnon et Maître, et que je crois contenir à-peu-près tous les articles de détails qui font le thème de l'Art Royal." Ed in fatti la dissertazione promessa è al termine di quel libro, nella quale tutta la Massoneria s' identifica con la chimica. Così diverrebbe chiaro perchè il Reghellini ha scritto: "Les anciens parchemains de Rose-Croix qui suivoient l' *alchimie* avoient pour sceau un lion qui tenoit en sa griffe droite un papyrus avec la devise, *Pax tibi, Marce, Evangelista meus*;" stemma di Venezia, il quale indica quanto antica ivi fosse questa società, siccome il MS. esaminato ha chiaramente espresso. Così capiremmo pure perchè "Dans le fragment de Nicolai sur l'origine de la Maçonnerie il est dit qu'en Italie, à Venice et à Mantoue, en 1622, il existoit des Rose-Croix (outre ceux d'Allemagne qu'on vit à Erfurt, à Leypsic, à Amsterdam,) s'occupant des secrets des *alchimistes*, et que leur décoration étoit une croix surmontée d'une Rose;" e capiremmo perchè "le régime *hermétique* de la Maçonnerie avoit son centre à Montpellier;" e così di altro riguardo a questa *alchimia* o *chimica*, o *arte ermetica* della Massoneria

che in più luoghi il Reghellini * ed altri scrittori ne van dicendo. E riguardo all'*architettura*, che diremo?

Che un' antica società segreta di Liberi Muratori fosse stabilita in Europa, dopo il risorgimento delle arti e delle scienze, non può rivocarsi in dubbio; poichè se ne trova menzione nella storia, la quale ce ne addita, fra le altre, una famosa famiglia in Siena nell' anno 1292. Resta solo a sapere se questa moderna discenda da quell' antica, se sia precisamente la medesima nell' istituto, o sia in ciò diversa. Le sole differenze che, a mio parere, possan fra lor notarsi son quelle che ritrarremo dalle parole di un dotto ecclesiastico, il quale occupando, sotto l' attuale governo austriaco, un distinto posto nella più ricca biblioteca di Milano, ha avuto l' opportunità di esaminare molti libri antichi ed autorevoli, per assicurare le sue moltiplici indagini. Cito quest' autore a preferenza non solo perchè, come recentissimo include i precedenti de' quali ha fatto suo pro, ma anche perchè ho potuto osservare, nello scorrere il suo pregevol lavoro, che quanto asserisce è frutto di diuturne letture ed esatti scruttinj. La sua opera, in parecchi volumi, ha il seguente titolo: "Ricerche Storico-Critico-Scientifiche sulle Origini, Scoperte, Invenzioni, ecc., di Giacinto Amati, Parroco di Santa Maria de' Servi, Esaminatore Prosinodale, e Conservatore della Biblioteca Ambrogiana di Milano. Milano, 1828."

Là dove l' autore parla delle Associazioni Muratorie in tempo del risorgimento così si esprime: " Questa società, nella nobile e lusingante idea di essere come discesa da quella che Hiram condusse alla fabbrica del tempio e de' portici di Salomone in Gerusalemme, aveva i suoi *gradi*, nell' ammissione di quelli che vi entravano. Vi erano quindi i garzoni o inservienti, i quali passavano ad essere muratori o scultori, ammaestrati nell' arte di murare e tagliare le pietre; detti perciò anche *Maestri*, quand' eran capaci di dirigere un lavoro e di eseguirlo: chiamati da ciò, ne' documenti antichi, *Magistri lapidices, Magistri fabricæ*; i quali dipendevano dagli Architetti o Capi-Mastri; e questi poi, sotto la direzione del loro Gran-Maestro,

* Esprit du Dogme de la Fr. Maç., pp. 188. 201. 204. 229. 259. et passim.

si gloriavano di seguire nella loro imitazione il Grand' Architetto dell' Universo." (Vol. i. p. 21 e seg.)

Quindi, dopo aver espresso che associazioni siffatte vennero anticamente autorizzate da papi e imperadori, segue a dire così: " Questa società era regolata in modo che il capo, o Gran-Maestro, ne congregava i membri del *corpo misterioso*, in una data residenza, per ivi deliberare e consultare co' suoi *fratelli d' arte* negli affari sociali, *per ascrivere ed accettare un novizio, e farlo passare ai gradi superiori*. Questo luogo delle adunanze si chiamò *Loggia*. Negl' interni regolamenti era costituito che nessuno giammai potesse esser ricevuto nella *Loggia*, se non era instrutto nel *catechismo sociale* di dirigere le opere, a sola gloria di Dio e del suo culto. Il Gran-Maestro d' una Loggia capitale avea sotto la sua tutela molte altre logge affigliate. L'Alemagna anch' essa fu divisa in molti dipartimenti di logge, ed, alla metà del secolo XVI., una risoluzione dell' imperatore Ferdinando I. fissò a quattro il numero delle logge capitali dell'Alemagna; a Colonia, cioè, ove seguì l'imperial decreto (1559), a Vienna, a Strasburgo ed a Zurigo; e poco dopo a Ratisbona; e vi erano in quelle logge vescovi ed altri personaggi di alta sfera, intelligentissimi dell' arte architettonica. Nè i simboli di queste logge erano diversi da quelli *misteriosi* delle antiche fra gli Ebrei e i primi Cristiani; mentre in alcune chiese, dalla loro società costrutte, vi si veggono ancora, come nella porta della cella sepolcrale all' uscita del duomo di Wusbourg, a tergo d' un capitello su d' un fascio di colonne, la mistica inscrizione di JACHIM, e sopra la corrispondente colonna dell' altro lato BOOZ, ch' erano appunto le due prime colonne del tempio di Salomone *. Queste due

* "Ces deux colonnes, si remarquable dans la Franche Maçonnerie, sont un emblême de celle d'airain que Salomon fit placer dans le vestibule du temple de Jérusalem : la première designée par le nom de JACHIM étoit à droite, et la seconde par celui de BOOZ étoit à gauche."—Lenoir, op. cit. p. 295. "The famous pillars before Solomon's temple, their signification, use and mystical meanings, are so well known to the expert Masons, that it would be both unnecessary as it is improper for me to assign them here."—Rev. J. Ashe, The Mas. Manual, p. 74.

colonne, con tali inscrizioni, solevano perciò fiancheggiare le porte delle logge di questa società. Secondo le memorie raccolte da *Anderson* sulle regole di questi Muratori, viene citato da lui come antichissimo in Inghilterra il Rituale, o Codice Costitutionale, o *Statuto Muratorio* di York *. Ma per quanto ci hanno tramandato la storia e la tradizione della edificazione del tempio di Salomone, sino al presente, si è sempre osservata nel mondo la società de' Fabbri Muratori, i quali furono dall' Italia chiamati a York dal sassone re Adelstan; ed ivi, sotto la presidenza del principe Edwin, fratello del re, con-

* Tanto il qui citato *Anderson*, quanto l' allegato *Scott*, ed altri moltissimi, nel tracciare la cronologia dell' ordine muratorio, rimontano a secoli assai antichi, e fanno elenco di età in età de' più distinti Muratori, fra' quali appaiono uomini potentissimi, dottissimi e virtuosissimi di tutt' Europa, e specialmente d' Inghilterra. Dai lor volumi passò tal opinione a scritti ovvj e quotidiani. Per esempio: "FREMASONRY IN ENGLAND.—Saint Alban, the first English martyr, was a Freemason; so were Saint Swithin, King Alfred, and Athelstan. The first Grand Lodge of England met at York in 926, by a charter from Athelstan. From the middle to the close of the XIIth century the fraternity was *under the command of the Grand Master of the Knights Templars, whose mysteries and titles are still continued.* . Records yet exist of a lodge held in 1429, at Canterbury, at which Archbishop Chichely presided. The St. Clairs of Rosslyn were hereditary Grand Masters from the time of James II. of Scotland till 1736, when the representative of the family, being old and childless, resigned it to the Grand Lodge. Among the Grand Masters of England are numbered Saint Dunstan, Edward the Confessor, Gundulph bishop of Rochester, Guilbert de Clare earl of Gloucester, William a Wykeham, Henry VII., Sir Thos. Gresham, Inigo Jones, Sir Charles Wren, and Doctor Desagulier. William III. and George IV. were Freemasons, and so is his present Majesty William IV. In 1717 there were but four lodges in London, who constituted themselves a Grand Lodge." Queste parole leggonsi nel ben accreditato e popolar foglio che ha il titolo di "Bell's Weekly Messenger," No. 2078, Feb. 14, 1836, p. 53. "L'Angleterre, la première, cherchat à répandre les lumières de notre ordre, et on la regarde comme la mère commune de toutes les croyances maçonniques actuelles. Nos sociétés s'occupoient jadis en Angleterre des sciences secrètes, de la médicine, de l'astrologie, de la chimie, de la théosophie, ce qui est prouvé par les écrits de Robert Fludd, Bacon, Wilkin et autres. On se bornera à rappeller que beaucoup de mémoires anglois rapportent que le roi d'Ecosse, Bruce, fut le fondateur de l'ordre maçonnique en 1314.—Le Swedois Swedenborg a introduit en Angleterre un nouveau rite maçonnique et une réforme religieuse." (Reghellini, Esprit du Dogme, pp. 169. 172. 175.)

gregò i capi de' Fabbri Muratori, e col mezzo di una riduzione delle antecedenti leggi, o de' vecchi loro riti, fu stabilito un generale regolamento, che quel principe Gran Maestro volle chiamare Regolamento di York."

E così segue, di secolo in secolo, (citando monumenti del 1124, del 1471, ed altri di età posteriori,) a comprovare l'esistenza d'una società segreta di Fabbri Muratori, chiamati in vetuste carte *Franchi Artieri*, com' ei dice; indi soggiunge: "Anche i Cavalieri di Malta erano addetti a molte logge, e vi esercitavano somma influenza. Quantunque però queste società muratorie serbassero ancora i loro simboli di *Saggezza*, *Forza* e *Beltà* *, pure la mischianza di tanti confratelli, estranei all' esercizio dell' arte, a poco a poco guastò le discipline architettoniche che gli aveano costituiti in corpo morale, e gli allontanò dalla prima loro instituzione.

"Non per tanto, già *da più secoli*, tali società furono accolte da principi, e stabilite nella Francia, nelle Spagne e nell'Italia, *ove, fra le altre sue epoche di rinomanza, vi è quella di Siena del* 1292, loggia discendente dall' etrusche."

La traccia storica seguita in questo capitolo, presenta, benchè rapida, assai chiaramente non solo l' esistenza ma anche l' importanza di questa società fino a noi discesa; e quel ch' è più la mostra sotto il suo proprio titolo tuttora in voga, di *Liberi Muratori*. E se ben si notino le date che siam venuti osservando (anni 1696, 1596, 1539, 1471, 1436, 1292, 1124)†, noi la vediam retrocedere gradatamente verso il Mille della nostra era, con passi nelle croniche registrati.

Non ignoriamo che alcuni spiriti superficiali hanno supposto esser questa una società quasi moderna; ma essi rimangono confutati dalla storia e dalla critica; sono anzi contraddetti da scrittori più solidi, e da fatti inoppugnabili.

La sensibil differenza che può notarsi fra l'attuale società e

* "Sur quoi est soutenu la loge de Maître? Sur trois grand pilliers triangulaires, nommés *Sagesse*, *Force*, *Beauté*."—Catechismo del Terzo Grado.

† Nell' opera intitolata *Acta Latomorum* sotto l'anno 1686 è detto che Venezia emanò ordinanze in quell' anno per bandire tutt' i Liberi Muratori; e vedemmo che in Venezia era antichissima la società loro.

quelle antiche si è che l' attuale è tutta speculativa, e le antiche univano alla speculazione l' opera, cosicchè vantavan non solo Muratori di allegorici templi, ma di edifizj veri e reali. Questi, ch' era publici, rimangono ad attestare, anche agli occhi, l' opera loro; ma quegli altri ch' eran segreti, e con tanta cautela celati, non si potrebbero mai, neppur dal pensiero, raggiungere, se que' vetusti misteri nell' ombre celebrati non risultassero dai tuttora praticati. Quando la fraternita nascondeva la sua parte arcana con indicibil prudenza, e mostrava la sola parte ostensibile con magnifica pompa, trovò fautori e sostegni anche ne' papi; ma quando lasciò trasparire anche la parte occulta, trovò in quelli i più irreconciliabili avversarj. Questa è un' altra differenza che può fra quelle antiche e l' attuale notarsi.

Diremo dunque esser sicuro che la famiglia de' Liberi Muratori, oggidì sì sparsa, era in Europa anticamente; diremo ch' ella avea la parte publica e la segreta: la publica è ne' monumenti architettonici che ci ha lasciati, la segreta ne' libri enigmatici che ci ha tramandati, alcuni de' quali ci faremo ad indicare.

Bisogna però convenire di una gran verità: *l'arte di serbare i segreti*, che questa società dice professare ed insegnare, fu così sopraffina che della sua esistenza medesima ella seppe fare un segreto. Nel camminar a traverso de' secoli per giungere sino a noi, lasciò impresse sì poco discernibili vestigia, che ai più parve non trovarle affatto, o vederle almeno sì leggiere che non osarono dire: Eccole, son queste sicuramente. Quando però la critica esaminatrice, fatta forte dai lor libri medesimi, ci avrà svelato qual sia quell' *arte di serbare i segreti*, quando i moderni proseliti ci avranno insegnato a riconoscere le tracce de' lor predecessori, noi tante e tante ne scorgeremo, e sì profonde e sì indubitabili, che ci sarà forza sclamare: O qual innumerevole popolo di maschere è passato sulla terra! Queste vestigia sì indelebili, che paiono impresse da alchimisti, da astrologi, da amanti, da scrittori di romanzi, di commedie, di dialoghi, di trattati, di opere ghiribizzose d' ogni foggia, e di rime serie e facete di ogni maniera, queste vestigia furono

tutte stampate da Liberi Muratori travestiti, che per paura o prudenza presero quelle sì svariate divise.

Posso dire non pertanto che libri enigmatici in gergo architettonico non mancano ne' secoli che ci precederono; per non parere franco assertore ne rammenterò qui alcuni, e per farne sentire la successione li situerò in ordine cronologico.

CAPITOLO DUODECIMO.

COMPONIMENTI ANTICHI IN GERGO ARCHITETTONICO ED AMATORIO.

Tante son le idee che mi si vanno affollando intorno all' anima nell' accingermi a scrivere questo capitolo, e tante le materie che reclamano per sè la preferenza, che ove io non cominciassi col fermo proposito di repeller tutte quelle che non offrono il pregio d' una certa brevità, dilungherei immensamente da me la meta che non vuolsi perder di vista. Partendo perciò dall' età di Dante per discendere ai secoli susseguenti, rammenterò per ciascun secolo un sol lavoro che faccia sentire la successione di quel gergo architettonico che testè indicai.

Contemporaneo dell' Alighieri era quel Raimondo Lulli di cui parlai nell' altra opera mia, autore inistancabile di scritti di vario genere, e tutte anfibologiche, e fra gli altri di processi di Alchimia furbesca, e di una Logica più furbesca ancora, "da lui inventata, affinchè altri si potesse difendere dall'Anticristo, e retorquere contro lui gli stessi suoi argomenti," come assicurano coloro che ne comprendevan le cifre. Ei vien riguardato dall' ordine segreto come uno de' suoi più zelanti apostoli e più autorevoli dottori; onde il suo nome è in predicamento ne' fasti muratorj. Scrive il Reghellini: "Un des anciens régimes qu'on professoit en Suède étoit celui de Rose-Croix. Cet ordre existoit en 1296, et Edouard, fils de Henri III. y fut admis par Raimond Lulli*." Quest'indefesso adepto ci lasciò

* Esprit du Dogme de la Fr. Maçon., p. 228.

un trattato d'Architettura, riprodotto poi da Giordano Bruno con questo titolo: *De compendiosa Architectura et Complemento Artis Lullii.* (Parigi, 1585.) E quest' Architettura del Lulli, compendiata dal Bruno è tale che basta essa sola a fare smarrire e perdere chi volesse penetrar senza filo fra gli andirivieni di quell' inestricabile laberinto, e scorgervi i segreti di quell' arte che "alza templi alla virtù e prigioni al vizio." Il povero Lulli, che scrisse quel trattato, fu da Roma per ogni dove bersagliato, benchè si dicesse del terz' ordine di San Francesco, come il suo contemporaneo Dante; e l' infelicissimo Bruno che il raffazzonò, quantunque dell' ordine di San Domenico, fu bruciato vivo dai suoi caritatevoli confratelli del Santufficio. Lulli francescano e Bruno domenicano son pari ai due figli della Volpe che sotto le divise di que' due santi tramavano con la madre per involare il triregno all' inviso antagonista*.

Altro trattato di questa tale Architettura, apparso nel quattrocento, è pure d'un domenicano, e merita che se ne parli più a lungo†.

Francesco Colonna, maestro di teologia, nato poco oltre il

* Vedi questo *fabliau* in gergo nello Spirito Antipapale, al principio del capitolo intitolato *Pellegrinaggi Allegorici.*

† Domenicano era anche Gio. de Mehun, continuatore del romanzo della Rosa e traduttor di Boezio. Domenicani eran pure i due vescovi Federico Frezzi e Matteo Bandello, l' uno anteriore e l' altro posteriore a quello di cui or parleremo: il primo è autore del Quadriregio, sul far della Divina Commedia, ch' egli imitò nello spirito interno; e 'l secondo è scrittore di Novelle in gergo, sul far del Decamerone ch'egli oltrepassò nella dissolutezza. Del Quadriregio parlammo in questa e nell' altra opera nostra, e delle Novelle qualche cosa qui pur dicemmo. Domenicano era parimente il Firenzuola, compositor in gergo quanto altri mai: vedi, per tacer d' altro, il suo Asino d' Oro in cui accomodò il lavoro d' Apuleio all' intento suo. Un' abbominevole strega co' suoi incanti cangia in asino un uomo, ma l' asino tocca la *Rosa* e torna uomo, a marcio dispetto di quella maliarda. Domenicani erano egualmente Alberto Magno e Tommaso Aquinate, maestro e discepolo: l' uno scrittor d' Alchimia e *De Secretis Mulierum*, l' altro scrittor d' Alchimia e comentator di Boezio. Michele Mayer, il qual nel seicento fu caldo sostenitore della Società di Rosa Croce, scrive che ne' Misteri Eleusini s' insegnava l'Arte Ermetica, ossia l'Alchimia, il che fece ridere chi ignorava il valor della frase. Vedi *Symbola Aureæ Mensæ*, lib. iii. p. 105. e *Hieroglyph.* lib. iv. p. 183.

principio del detto secolo, ci ha lasciato un' opera voluminosa, "où l'art d'Amour est toute enclose." L' annotatore del romanzo della Rosa, nel citarla, come opera dello stesso genere, la definisce "trattato d'*Amore* e d'*Architettura*," due cose che si riducono ad una; cioè a quella data Architettura che si vanta "edificar tempj alla virtù e prigioni al vizio," ed a quell' "amor *sotto benda* per cui si *ride* e si *piange*" (Petrarca); in somma alla dottrina misteriosa de' Liberi Muratori che fan quegli edificj allegorici, non diversa dalla dottrina de' Gai Amanti che facevano quelle finte moine.

In tutto il lunghissimo corso di quest' opera, veramente enigmatica, del continuo si discorre di *Amore* e di *Architettura*. Quasi sul principio l'autore narra ch' ei perseguitato da un *lupo*, che gl' impedì il cammino a *destra*, si volse a *sinistra* *, e si diresse ad un obelisco egiziano, sparso di geroglifici significanti, *sopra una vasta congerie di pietre fondato*; il quale obelisco era dall' alto al basso diviso a gradini, il numero de' quali era 1410 (forse l'anno in cui l' autore scrisse). Ei non sa a qual edificio rassomigliare questo mirabil lavoro: non al *vaticanio* (ei dice,) non al *babilonico*. "Il nome dell' architetto sopra l'obelisco in greco era notato: Lichas (Lupo) *libicus architectus me erexit*." Miracoli racconta di questa costruzione egiziana, fatta dall'architetto *Lupo*, a cui la persecuzione del *lupo* lo menò. Nel parlare a lungo ed a minuto della sua misteriosa architettura, di cui prega che si notino le dimensioni da lui diligentemente espresse in più e più luoghi, esclama con dolore: "Nefanda *avarizia*, rapace e consumatrice d' ogni virtute! maledetto ostacolo ai dispositi ingegni, nemica mortale della buona architettura! idolo esecrando del presente secolo, e tanto dannosamente venerato!"

Il Colonna, più profondo dottore in Tolosia che in Teologia, intitolò questo suo lavoro *Poliphili Hypnerotomachia*; e 'l produsse tale da far ridere chi non sa intenderlo, e da far impazzire anche chi può intenderlo. "Felice (scrive il Tira-

* Dante, cui la lupa fè ostacolo nella diritta via, torse all' Inferno, ove scese sempre a *mano sinistra*. "Inferis *manu sinistra* immolamus pocula." (Septimius Poet. Minor., tomo ii. p. 288.)

boschi) chi giunge, non dico a capirlo, ma solo a sapere in che lingua è scritto quel mescuglio di favole, storie, architettura, antichità, matematiche, ecc. con parole greche, latine, ebraiche, arabe, caldee, lombarde, italiane," ecc. Oso dire che quel *felice* son io, che dopo aver meditato quell' apparente stravaganza, l' ho anche in parte ne' miei MSS. illustrata e deciferata; e non sono io solo: "Des gens pleins de bon sens et de savoir ont prétendu y trouver des principes de toutes les sciences; des *adeptes* y ont cherché le *grand'œuvre*, et n'ont pas manqué de l'y trouver." (Diction. Univ.) Fra gl' innumerevoli artificj segreti, di cui l' opera ribrulica, vi è questo: riunite le lettere iniziali de' successivi capitoli, ne sorge il generale epigrafe, Poliam Frater Franciscus Columna peramavit; onde l' opera è partita in trentotto principali divisioni*. Questa *Polia* (ch' è la scienza occulta, insita nell' anima dell' autore, o l' anima stessa di lui;) per un tratto dell' opera si chiama *Ippolita*, per altro tratto *Polita*, e finalmente *Polia*†; tre cangiamenti che corrispondono ai tre significati di quell' unico simbolo, cioè al letterale, al morale, al teologico o psicologico. E perciò *trilingui* eran detti fin ne' tempi mitologici coloro che così scrivevano.

Questa bizzarrissima Hypnerotomachia di Poliphilo, cioè, Pugna d' Amore in Sogno del multiplice amante, venne tradotto in Francese da un anonimo, cavalier di San Giovanni di

* Il riunire iniziali per farne sorgere un senso (uno de' molti segreti delle scuole arcane) fu praticato anche in parole successive; come scorgesi in quelle riferite dal Porta nel suo trattato di parlare in gergo, di cui ragionammo: "Carmina autem Virgilii erunt a Francisco recitata ante tuum regem Eusebium." Tutte le iniziali raccolte avvertono altrui di guardarsi da un frate traditore, *cave a fratre*. Così l' altro:

"Is Est Signum Ultimi Iudicii, Tuba Antichristi;"

mostra per le iniziali chi sia l' essere dal versetto designato. Così pure fu osservato che la sentenza di San Paolo,

"Radix Omnium Malorum Avaritia," (la Vulgata dice *Cupiditas*,)

scopre, per lo stesso modo, qual sia questa radice di tutt' i mali. I due ultimi esempj si leggono nel Teatro dell'Anticristo di Niccolò Vignier.

† *Polionima* e *Mirionima*, dea dai molti nomi, o mille nomi, venne chiamata Iside. *Polia* e *Poliphilus* sono in relazione.

Gerusalemme, uno di coloro che lo capivano. Beroaldo di Berneville fè qualche cambiamento a quella traduzione, di cui correvano già tre edizioni, e la riprodusse col titolo significantissimo: "Le tableau des riches inventions, *couvertes du voile des teintes amoureuses,* qui sont représentées dans le songe de Poliphile, dévolées des ombres du songe, et *subtilement* exposées." Ma la *sottile* esposizione richiede un *sottile* intelletto; poichè non consiste in altro che in una tavola di materie, cui si può apporre l' epigrafe, *Intelligenti pauca.* Tale si è questo trattato di Amore e Architettura del domenicano, dottore in Tolosia, tante sono le figure che in quel sogno eleusino egli presenta, massimamente in un Inferno espresso artificiosamente in mosaico, che intendiamo averne dato solo una nuda notizia. Dicemmo altrove che il *sogno* è il miglior mezzo raccomandato dalla scienza segreta, per isviluppare e concertare i mistici significati: il trattato dell' egiziano Sinesio intorno ai sogni ne dà le regole: quindi i varj sogni di Dante nella Vita Nuova e nella Divina Commedia.

Il terzo lavoro, che mischia insieme il gergo amatorio con l'architettonico, è di Antonio Epicuro Napoletano, della famosa Accademia del Pontano, fondata nel quattrocento. Un tal lavoro, che s' intitola "La Cecaria e la Luminaria" (Venezia, 1533,) ci sembra tale da doverne dare più distinta idea.

Tre ciechi si dirigono al tempio d'Amore per ottener la vista, anzi per morire e risorgere a nuova vita. Questi tre ciechi figurano i tre gradi simbolici dell'ordine segreto, e il titolo di questa, così detta, *Tragicommedia* (non diversa dalla dantesca *Commedia*) deriva da ciò che scrive Lenoir, nel parlare della iniziazione muratoria: "Le frère Terrible introduit le candidat dans le temple en disant: 'C'est un *aveugle* qui demande la *lumière*, un *malheureux* qui demande le *bonheur*, un *cadavre* qui demande la *resurrection.*' Il est facile de reconnoître dans cette dernière phrase la peinture des deux principes, *ténèbres* et *lumière, mal* et *bien, mort* et *resurrection.*" (Op. cit. p. 240.) Ed è facil anche riconoscere che questi tre che vanno al tempio d'Amore sono l'uomo considerato come cieco, come infe-

lice, e come morto, cioè un sol essere diviso in tre persone, per tre diversi riguardi.

Il primo cieco, che va per ottener la vista, piange alla soglia del tempio d'Amore, e dice essere "Un vecchio *cieco pellegrin del mondo,* che sol sa gire e star fra *gente morta.*" Ei vuol liberarsi dall'amor d'una infame donna che cieco il rese, e ognun capisce qual sia. Ei la descrive a lungo come un vero Inferno incarnato: eccone alcuni versi.

Quand'io vidi costei
In un Inferno di tormenti entrai.
La crudeltà di lei
M'avea creato in mente un tal fantasma
Ch'ognor la rimirava.
Ratto m'eran presenti
Tutti li fier tormenti,
Tutt'i martir che son giù nell'Inferno,
Ch'esempio altrui mi fan di duolo eterno.
Vidi poi (lasso me!) nel primo giorno
Che incauto corsi al suo vago splendore,
Alle sue dure porte appese intorno
Mille catene, mille ceppi e lacci,
Mille cor, mille palme
Di mille leggiadre alme!
Mille schiere d'errori,
Mille fermi dolori,
Ire, sdegni, furor, sospiri e pianti,
Sotto l'insegne di tormenti e morte.
Disposto dunque entrare
Per la dolente porta
Amor mi fu Caronte *,
Ma non varcammo per l'usato fiume,
Ma per la riva sol di Flegetonte,
Per l'aria senza lume.—
E Cerbero latrar con le *tre bocche*
S'immaginò lo mio fosco intelletto,
Che l'una (bocca) mi privò d'ogni diletto,
L'altra mi pose in mar d'aspro tormento,
La terza poi mi tolse ogni speranza.
E per passar più avanti

* Rammento che distinguonsi due amori, il buono e 'l malvagio.

Di pene in pene, e d' uno in altro ardore,
In bocca gli gettai per pasto il core;
E non già per sfamar le ingorde brame,
Ch' era troppo poca esca a tanta fame*.
Passando vidi l' or de' suoi capelli:
Vivi fur delle furie i fier serpenti,
E in mille nodi li vedea girarsi.
Pòi rivolgendo gli occhi
Delle superbe ciglia al vivo nero,
Le tenebre vid' io
Ove sommerser questa vita oscura
L' empia sua crudeltate e mia sventura.—
Ond' io carco di guai
Rimasi sol co' miei pensieri insieme
Sepolto nell' Inferno e vivo e cieco.

Non mancano in quest' Inferno, dove restò *sepolto* (ma *risorgerà*) nè le Danaidi, nè Tizio, nè Tantalo, nè Sisifo, i cui tormenti vengono minutamente descritti ad uno ad uno.

Il secondo cieco, che figura il secondo grado, dice essere al primo "*Compagno* di dolore," onde va per ottenere la sua felicità. Descrive pur egli la donna sua, la quale può dirsi una vera antitesi della precedente; e dice cose maravigliose de' begli *occhi* di lei:

Gli *occhi* vaghi e leggiadri
Erano accorti ladri e dolci arcieri:
Dentro eran mille palme e mille spoglie
Di mille accese voglie, con trofei
Di mille uomini e dei carchi d' ardore.
Se incontro al chiaro lume si volgeva
Il mondo tutto ardeva, e *sotto un velo,*
Mirava l' uno e l' altro occhio del cielo.

Cioè vedeva negli occhi della sua donna allegorica il sole e la luna del cielo figurato. Ed altro dice di quegli occhi, ma a noi, che tante cose ne udimmo e ne udremo, basta ciò solo per capir chi era questa donna mirabile, come la chiama Dante.

Il terzo cieco, che figura il terzo grado simbolico, dice voler porre un termine *al suo morire*; onde va per avere la sua risurrezione. Egli invitato a dire qual fosse la donna sua, la

* "Che dopo il pasto ha più fame che pria," disse Dante della Lupa, la quale non è affatto diversa da questa donna Inferno.

figura come un tempio muratorio dalla cima de' capelli sino alle punte de' piedi. Ella gli si offrì la prima volta in un tempio, ed ella medesima era un tempio fabbricato dal grand' Architetto dell' Universo, talchè il contenente era immagine del contenuto, e questo un epilogo di quello. Lunga n' è la diceria, e ci è forza contentarci di un sol tratto. Ecco com' è descritta questa donna-tempio:

S' offerse il primo dì ch' io la mirai
In un bel vago tempio,
Ch' era di sua bellezza vero esempio.
Un tempio di beltà ch' ogni altro eccede,
Dal *celeste architetto* fabbricato,
Era il bel corpo, che qualunque il vede
Conosce *in Paradiso esser formato**.
Sovra dell' uno e l' altro bianco piede
Stabile e fermo tutto era fondato,
E facean basi ancor di nuovo esempio
A *due colonne* che reggono il tempio.
Era scolpito in su l' eburnea porta
Di fuora con mirabil magistero
In grembo di Pietà, Speranza morta,
Ch' a ciascuno ivi entrar togliea 'l pensiero.
Fean poi d' ogni amator la vista accorta
Per raffrenare il suo desire altero
Note per man d' Amor scritte e segnate:
"Lasciate ogni speranza voi ch' entrate."

Segue a dire, con una minuzia ristucchevole, che il tetto d'un tal tempio era la chioma di madonna, che il coro d'un tal tempio era il petto di madonna,

Ove si forma l' armonia celeste
Che spira fuor parole alte ed oneste;

che le sedi di quel coro eran le mammelle di madonna, perchè sopra una sedeva Amore, sopra l' altra Venere; che la sacre-

* Così anche il Petrarca della sua Laura (per tacer di Cino, Dante, ecc.):

" Costei per fermo nacque in Paradiso—
Quasi un spirto gentil del Paradiso—
Della persona fatta in Paradiso—
Ch' un degli angel parea del Paradiso—
Per gir nel Paradiso suo terreno," ecc.

stia occulta di madonna era tenuta in guardia dalla Morte, la quale era fuori, perchè dentro v'era la Vita; ed indi:

La colonna gentil che schietta e sola
Sostien la pietra del maggior altare
Era la bianca e cristallina gola
Donde il fuoco d' Amor chiaro traspare.
Il sacrificio ch'ivi si facea
Dal sacerdote al simulacro avante
Era il mio cuor, che sempre in fuoco ardea,
Per placar quelle luci altere e sante;
Di poi nel *consecrar* così dicea:
QUESTO È IL COR d' un fedel più ch'altro amante.
In su l' altar le faci al vivo lume
Donde suole pigliar suo foco Amore
Eran le guance sue;
L' organo al tempio e i musici strumenti
Eran suoi dolci e graziosi accenti.
Nanti all' altar la sempre accesa lampa
Era degli occhi il vivido splendore,
Il cui bel lume innamorando avvampa
Gli angeli in cielo, non ch' un mortal core;
E 'l titol che d' intorno a loro stava
Con frontespizio d' alta maraviglia
Era la chiara fronte;
Poi la cornice e l' arco il qual formava
Eran le sue stellanti altere ciglia:
Sovra era scritto, e tal ch' ogni uom discerna:
ESEMPIO SACRO ALLA BELLEZZA ETERNA.
Le mura che 'l cingean tutto d' intorno
Mist' eran d' alabastro e di cristallo,
E di fuor tralucean senz' altro velo,
Come per l' aria a noi, *le stelle in cielo.*

E segue a parlare de' sacerdoti d' un tal tempio-madonna, e degli utensili d' una tal madonna-tempio, in somma di tutte le parti del tempio paragonato a tutte le membra di madonna; alfine conchiude di lei, fatta *Laberinto d'Amore* (Boccaccio):

Miracol or non è se un sì *bel tempio*
Ratto all' entrare al piè *fu laberinto,*
E s'ivi Amor di me fè sì gran scempio
Come d' un suo prigion per forza vinto.

Chi si ricorda che Francesco Petrarca in Provenza, e 'l trovator March in Catalogna, e Luigi Camoens in Portogallo, e

Ludovico Martelli in Italia, tutti *in die Veneris Sanctæ* s' innamorarono in un tempio, e perchè ivi ciò loro accadesse, non si maraviglierà che questo cieco, anche in un tempio, della sua donna-tempio s' invaghisse, e perchè *un sì bel tempio al piè gli fosse laberinto*. Chi si ricorda del pari che le donne de' rammentati poeti, come di altri simili, morirono *tutte* prima degli amanti loro,—onde vedemmo Beatrice morir prima di Dante, Laura prima di Petrarca, Fiammetta prima di Boccaccio, Selvaggia prima di Cino, Teresa prima di March, Catterina prima di Camoens, l' altra Laura prima di Martelli, ecc.;—chi si ricorda che una tal morte allegorica esprime l' aspetto che ciascun di que' platonici amatori assumeva *esternamente* (cioè *externâ mente*, lat.) ; chi si ricorda che colui il qual s' innamorò nel Giovedì Santo, attendendo la morte nel dì seguente, sclamò :

> La dispietata che m' ha giunto il *Giove*
> *Dì* della Cena, onde *la morte attendo* (Onesto Bolognese);

può tener certissimo che questi tre ciechi, i quali figurano i tre gradi simbolici, attendan la morte pur essi ; giacchè ciascun di loro, *morto* fuori e *vivo* dentro, dee divenire *petræ arca*, ove *felix Polia sepulta vivit*, direbbe il multiplice amante*,

> Ossia la tomba ove al suo spirto vivo
> Dolorosa prigione *il ciel* prescrisse.

In fatti il terzo cieco, amante di madonna Tempio, dopo aver descritta quella come vedemmo, voltosi ai due altri ciechi gl' invita bellamente a morire :

> Creder non posso, nè pensar che i fati
> Abbiano indarno pur, senz' altro effetto,
> *Tre ciechi* insieme qui giunti e guidati.
> Quanto saria per noi miglior ventura
> Che n' andassimo a por *tutt' e tre insieme*
> Così mal vivi e ciechi *in sepoltura*.

E tutti e tre a questo bel pensiero s' accordano, e risolvono di morire allegramente, gridando a coro :

> Andiam lieti a morire.

---

* Leggi l' ultima pagina del sogno di Polifilo ; e la penultima egloga della buccolica allegorica di *Petrarca*, nella quale Niobe, cangiata in pietra (*petræ arca*), stando tra *Fusca* e *Fulgida*, esprime appunto questo sentimento, riguardo alla morta Laura.

Onde segue l' intestazione così: "Qui cominciano l'esequie, deliberando tutti e tre di morire;" e perciò intuonano un sì gioioso terzetto unisono, ch' è proprio un gusto il sentirlo:

> Andiam lieti a morire,
> Chè nella nostra *morte* ascosa giace
> Insieme *vita*, libertade e pace.
> Noi ne sarem cagion d' eterno onore,
> *Morendo insieme* martiri d'Amore.

Nulla manca alla pienezza di queste esequie. Ciascun cieco canta (giusta la frase ivi espressa) *come fa il cigno* nella sua agonia. Il primo cieco vorrebbe, per certi fini suoi, morire senza che alcun lo sapesse; onde dice:

> Io sol cerco *una schiera*
> *De' miei sospir** *che sì segreta sia*
> *Che non palesi mai la morte mia.*

E la guida de' tre canta la *requiem æternam* in questo modo:

> Dà per mercede, Amore,
> A questi, poi l' esequie,
> La sempiterna requie.

Il secondo cieco intuona il suo allegro mottetto pur egli:

> Va, spirto, lieto a morte:
> Il ben che in vita non potei sentire
> Trovo or nel cominciar del mio morire.

La guida ripete la *requiem* per antifona, e 'l terzo cieco segue:

> Morte, aspettata vieni,
> Ma fa che venga sì *segreta* e lenta
> Che 'l tristo core il tuo venir non senta.

Replicata di nuovo la *requiem*, ripiglia contento il primo cieco:

> Morte già ne rappella,
> E 'l tuo corrier ne cita
> Sol per finir la vita;
> Nè alcun pianga tal sorte,
> Perchè con nostra morte
> Sarà sepolto un male
> Il qual era immortale.

---

* I *sospiri* sono i versi in gergo. Vedi lo Spir. Antipap.

E così ripetuta l'antifona mortuaria, canta di nuovo il secondo cieco; e, dopo la stessa antifona, canta il terzo, e così via. Finalmente questo terzo esclama che un' immensa *luce* lampeggia *nel suo pensiero*; e tosto comparisce il sacerdote del tempio d'Amore. Qui finisce la *Cecaria*, e comincia la *Luminaria*.

Il sacerdote del tempio dice a que' tre che attendono :

Io son d' Amor ministro e sacerdote :
Deh sperate in Amor trovar soccorso.
Or venite appo me ch' egli è qui presso
Del mio Signore il venerando tempio ;
Pregate pur con fè sua gran potenza,
Ch' io qui con voi piangendo il prego ancora.

Preghiera del Sacerdote.

Onnipotente Amore,
Temon del fuoco tuo gli spirti eterni,
Non sol lassù, ma il tuo poter si estende
Ne' più profondi abissi e luoghi inferni,
Ogni alma qui t' invoca e ti desia,
E per servirti ogni altra cosa obblia.
Tu fai nel regno tuo viver felice
Un' anima in due corpi ;
Tu pace e guerra in un medesimo loco
Fai, tra speme e timor, fra risi e pianti.
Signore, esaudi questi ciechi amanti ;
Vedi che son tuoi servi e tuoi soggetti,
Ti fa palese ai lor foschi intelletti.

Primo Cieco.

Invisibil signor, principe eterno,
O lume a maraviglia, o specchio a fede
De' ciechi amanti, è pien d'ogni diletto
L' occhio che in te s' interna, e che te vede !
Signor, *fa chiaro il mio fosco intelletto* *.

Secondo Cieco.

S' io t' ho, signore, in mille modi offeso,
Tua bella madre in mio soccorso invoco.
Madre del mio signor, leggiadra e santa,
Del *terzo ciel* regina e imperatrice,
D' ogni ferito cor VERA BEATRICE,
Prega tu madre il tuo figliuol benigno.

---

* Qui divien chiaro che questa *cecità* è tutta *intellettuale*, e così pure la *vista* ; lo stesso dicasi della *morte* e della *vita*, che riguardano il morale.

Terzo Cieco.

Ed io davanti al mio signor verace
Come potrò co' preghi rivoltarmi?
O voi che sempre insieme giunte siete,
Fide ministre al mio dolce signore,
Che sol di Carità nome tenete *,
Unanimi sorelle *in trino amore*,
Come noi qui, *tre ciechi in un desio*,
D' un foco, d' una pena e d' un ardore,
Deh grazie m' impetrate in faccia a questo,
A questo invitto mio signore e dio,
Tal ch' alle orecchie mie sia manifesto †.

Responso d' Amore.

QUEL CH' A MORIR V' INDUCE
VI RENDERÀ LA LUCE.

Dopo alcune gravi sentenze proferite dal sacerdote, i ciechi che capiscono esclamano:

Primo Cieco:

O che splendor di luminosi rai!
Sento ferirmi gli occhi!

Il *compagno* del primo cieco, che si sente già mancare e morire alla nuova luce, cioè il

Secondo Cieco:

Io debbo esser vicino all' ore estreme...
Già sento un freddo gel correr per l' ossa,
E par che appena possa
Tenermi sopra i piè senza fatica!...

Con parole ènigmatiche, che esprimono che la sua vita spira soavemente, dice il

Terzo Cieco:

Io sento qui d' intorno
Spirarmi al volto un' aura
D' un odor che ristaura!

---

* *Charites*, le *Grazie*, che figurano le tre facoltà dell' anima simboleggiata in Venere celeste. Il terzo cieco riunisce in sè gli altri due, perchè il terzo grado concentra in sè tutti e tre.

† Il primo cieco pregò che gli fosse illuminato il *fosco intelletto*, il che riguarda gli occhi; e questo prega che gli si manifesti Amore *alle orecchie*, il che riguarda la comunicazione orale; e tosto la grazia è fatta.

Certo, penso che sia
L' aura che suol spirar la vita mia.

Il primo cieco, che va riandando l' oracolo d'Amore, sclama :

Forse *il ciel* ne fa degni
Di quel ch'Amore ha detto.

Il secondo, che riflette all' oracolo medesimo, sclama pur egli :

Donna pietosa e bella,
L' oracolo d'Amore mi fa scorta,
E la mia fè mi porta a tua pietate ;
Pregandovi *rendiate all' alma trista*
La vita con la vista *.

Ripiglia il primo, domandando una vita nuova :

O singolar bellezza, o *vivo sole*
Delle tenebre mie !
Dammi col tuo splendor ch' oggi *ritorni*
Da questa vecchia età dolente e trista
A più tranquilli e desiati giorni ;
Chè sol tal forza è teco,
Se *l' oracol d'Amor* tal fede acquista.
Trammi dal lungo e tenebroso speco
Ov' io sepolto fui †,
Nè far ch' errando vada omai più cieco.

Il secondo cieco, già risorto e illuminato, e quasi ancora fra la luce e le tenebre, grida tutto estatico :

Veggio ! sì o no ? gli è vero,
Non m' inganna il pensiero.
Donna, vostra mercede
Ogni pietate eccede ;
E lo splendor ch' a' bei vostri OCCHI *è fisso*
Può illuminar l' Inferno e 'l cieco Abisso.

Il primo cieco, mal sapendo definire ove sia, aggiunge :

Son nell' Inferno o ver nel Paradiso,
O son *da me diviso* ?

---

* Ciò indica ch' era già *morto* non che *cieco.*

† Egli era "Sepolto nell' Inferno, e vivo e cieco," come ha detto innanzi, descrivendo la donna infernale di cui si era innamorato.

O potenza infinita
Di Madonna e d' Amore!
Io v' offro in olocausto
L' *anima* a te, signore,
E a te, madonna, il *core*.

Il terzo cieco, compito la sua mistica risurrezione, cioè la sua iniziazione, così dirigesi alla luce che vede: il che ci ricorda che fin ne' misteri egiziani la luce, o la verità, era dipinta come una donna*:

Par che MADONNA io veggia,
Se il desir non vaneggia...
LUCE, ch' avanzi il sole
Di virtù, di splendor, di maraviglia,
Qual miracolo a questo oggi somiglia?
Sia benedetto il giorno
Che a quel bel lume adorno
Prima quest' occhi apersi,
Quando il mio cuor gli offersi!
Sia benedetto Amore,
E 'l passato dolore!

Il sacerdote del tempio d' Amore, compita la solenne cerimonia, conchiude, rammentando il già espresso oracolo che disse: QUEL CHE A MORIR V' INDUCE VI RENDERÀ LA LUCE:

Ecco che al vostro pur *fosco intelletto*
Grazia v' infuse il mio celeste nume,
Ecco l' oracol chiaro, ecco l' effetto.
Amor, tu sempre fosti, ond' io t' adoro,
Un mar di carità, di grazia un fiume.
Te sol esalto, benedico, onoro:
O sol beato chi in te *spera* e *crede* †!

---

* "Per mia donna intendo sempre quella *luce* Filosofia," ecc. (Conv.) La Filosofia infatti è *luce* intellettuale. Il presentare la *Verità* in forma di donna deriva dallo stesso concetto. Chi però riflette che la *Verità*, per sè nuda, è offerta rivestita de' tre colori di cui è coperta Beatrice, vede subito esser quella una verità mistica, o velata. Che la *luce* venisse figurata come *corpo umano* nelle iniziazioni pagane lo udimmo da Proclo (p. 94).

† "O miei cari consorti,
Carchi di *fede* e *speme*"...

son parole del primo cieco, tra le molte che abbiam soppresse per brevità.

Mille tabelle affisse qui d'intorno
Miracoli son pur di mille amanti,
Che fan maggior tua fè *di giorno in giorno* *.
Dunque voi, sacerdoti sacri e santi, [*a' tre ciechi*]
Rendete al nostro dio onore e gloria.
"*Finisce la Illuminazione.*"

L'autore dedica al termine la sua *Cecaria* e *Luminaria* a madonna col seguente madrigale, col quale indica che indarno ella si nascondeva agli sguardi di lui.

Madonna, col *mostrarvi* e poi *fuggire*
Pensate farmi offesa,
Ma più forza mi date all' *alta impresa....*
Chè mostrando, e fuggendo, il vostro viso,
Nutrite il foco e contentate il core,
E vivo me tenete in tanto ardore.—
Ove si vide mai (oh cosa dura!)
Bramare il danno per cambiar ventura?
Ma che danno dich' io? chè tanto ho vita
Quanto con gli *occhi tuoi* mi porgi aita.

Vuolsi ben notare che in questo tempio d'Amore, dove sì miracolosamente si muore e rinasce a vita nuova, stanno sepolt le più famose coppie degli amanti platonici; almeno siamo assicurati che in esso sono

L' avel di Dante e quello di Petrarca;
Petrarca ha Laura, e Dante ha Beatrice:
Ciascun la donna sua seco ha nell' *arca....*
Quegli altri sono i riservati avelli
Per quei poeti che sono ancor vivi,
Che cantano d' Amor versi alti e belli.

E non solo vi han tombe, ma anche statue onorarie:

La prima statua è di quel Dante bono,
L' altra che gli sta a paro è del Petrarca.

Così appunto leggesi in un altro *Tempio d'Amore, mandato alla publica luce, e comune diletto de' studiosi servi d'Amore,* nove anni prima che apparisse quello che abbiam qui innanzi esaminato †. Ed è quest' altro Tempio di tal vastità ed estensione, che corre

* Indizio del gran numero de' proseliti, e così era, e in ogni secolo.

† "Commedia Nuova del magnifico e celeberrimo poeta Signor Galeotto Marchese del Carretto, intitulata *Tempio d'Amore.*" Venezia, 1524. Le citate parole in italico son dirette "*Ai solerti Lettori,*" in una lettera premessa all' opera dall' editore, Nicolao Zopino. Una stampa incisa prefissa

pericolo di smarrirvisi, chi vuol esaminarne ogni angolo. Tutt' i misteri del culto d'Amore, tutt' i ripieghi del suo tecnico linguaggio vi sono indicati; ma noi lo lascerem volentieri a chi dal peristilio sino al santuario visitarlo volesse, per assistere alle funzioni del morire e nascere a vita nuova, ed ai solenni anniversarj funebri,

Per l' annual del morto che non muore. (Ivi.)

Scriveva lo Stober: "L'anima umana prova nella *morte* quasi gli stessi effetti che nella *iniziazione*; quindi le parole corrispondono alle cose: *teleuton* suona morire, *telisthe*, essere iniziato; ed ambi derivano dalla radice *tel*, che vale fine o morte; poichè la morte è fine della vita animale, e l' iniziazione è fine della vita profana."

"L'initié, après son initiation, est censé *renaître*, et prendre une *nouvelle vie*. L'initiation aux mystères, a dit Jean Stobée, est la fin de la vie profane. En effet l'étude des sciences morales et de la philosophie dégage l'esprit des *erreurs*, état de la *mort*, et il ne reçoit véritablement la vie qu'avec l'instruction." (Lenoir, op. cit., pp. 223 e 253.) "Faire quitter au récipiendaire le *vieil homme*, l'homme du siècle, pour le revêtir de l'*homme nouveau*, de l'homme maçon, c'est le sens mystique et morale de notre initiation." (Étoile Flamb., t. ii. p. 96.)

A togliere ogni veleno da questa scimieria, non vo' tacere ch' essa è sempre relativa a Roma intollerante che alimentava l' odio de' fratelli contro i fratelli, mentre nel segreto seno della società d'Amore s' insegnava e praticava la universale benevolenza. Sia manichea, sia che si voglia, una tal dottrina io la dirò santa; e aggiungerò che Manete la trasse dai nostri libri sacri, come fè del resto. I *ciechi* che acquistan *luce*, e i *morti* che sorgono a *vita*, son metafore ch' ei ridusse ad azioni, approfittandosi di semplici espressioni figurate di San Giovanni Evangelista: "Qui dicit se *in luce esse* et fratrem suum odit *in tenebris est*, usque adhuc. Qui diligit fratrem suum *in lu-*

---

alla Commedia mostra Apollo cinto da *sette ninfe*, quelle forse cui Dante fè dire "Noi sem qui *ninfe* ed in ciel semo *stelle*;" e perciò son divise in *tre* e *quattro* ai due lati d' Apollo.

mine manet, et scandalum in eo non est; qui autem odit fratrem suum *in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit quo eat; quia tenebræ obscuraverunt oculos ejus*. Nolite mirari, fratres, si odit vos mundus*: nos scimus quoniam *translati sumus de morte ad vitam*, quoniam diligimus fratres; *qui non diligit manet in morte*†." Celeste dottrina!

CHI L' INDOVINA È SAVIO.

È questo il titolo curioso d' un più curioso librone di mille quaranta pagine. (Venezia, 1640.) I capitoli vi son denominati *Disappanni*, cioè alzamenti di panni o veli. Contiene in tutto disappanni 81, e l'ultimo libro ne ha 33‡. Il primo s'introduce con parlare a lungo di Lucifero, che per superbia si ribellò a Dio. Il ragionamento, diretto "a un nobile consesso§," è introdotto co' passi d' Isaia e di Ezechiele, ne' quali il primo profeta, parlando del re di Babilonia, lo simboleggia come Lucifero nell'Inferno, e il secondo, discorrendo d' un principe corrotto che *s'asside sulla cattedra di Dio, e nella sua depravazione polluì la santificazione sua*, anche lo figura come Lucifero. Non diremo come fa il libro "Chi l' indovina è savio," poichè chi ha letto l'altra opera nostra non ha mestieri di molta saviezza per indovinare *chi* sia quel Lucifero, e a *chi* erano applicati i rammentati passi de' due profeti, da cui Dante trasse tanto pro nel dipingere il suo principe infernale, e la meretrice babilonica. Lasciando intatto questo spaventevole complesso di *disappanni*, considereremo con brevità l' ultimo opuscolo che chiude il volume, il quale s' intitola "Il Bartimeo, *Cieco* di Gerico, all' Università de' Bartimei, i quali *sedendo camminano*‖ nella via di questo instabile mondo; dell' Illustrissimo Abbate Olivetano Don Secondo Lancillotto da Perugia." Questo Reverendo Padre è anche autore di altri due volumoni coi titoli "L' Oggidì" e "I Farfalloni," opere non meno bizzarre.

* Rammento che *Princeps hujus mundi* era detto il papa.

† Ioan. epist. 1. cap. ii. v. 9. cap. iii. v. 10.

‡ Mostrammo che 33 e 81 son numeri misteriosi.

§ Qual consesso? "*Chi l' indovina è savio*" è il titolo del libro.

‖ "Comment *marchent* les Apprentifs Maçons? En *s'arrêtant*.—Comment *s'arrêtent-ils*? En *marchant*."—Catechismo muratorio del primo grado, nel libro intitolato "Les Francs-Maçons." Amst., 1774.

A ben capire quanto siam per dire, uopo è premettere che la *vita*, la *vista* e la *via* forniscono moltissime metafore all' ordine segreto. Della *via* ch' esprime i pellegrinaggi allegorici, e della *vista* e della *vita* che vedemmo racquistarsi poc' anzi dai tre ciechi e dai tre morti, son chiare le allusioni. È scritto in un vecchio libro in gergo che "les trois points (∴) démontrent la *vie* des hommes*." Questi tre punti (∴) indicano un V, che vale *Vita*; talchè ne' primi tre gradi, avanti che l'uomo risorga a vita nuova, si scrivono al rovescio così (∴), Λ, indicando con ciò il rovescio della *Vita*, cioè la *Morte*. Delle lettere rovesciate è chiarissimo l' indizio nel citato Tempio d'Amore, ove vien additata la Fede con questi versi:

> Mira la donna che sul manto bianco
> Ha ricamato in oro un F inverso (Ⅎ),
> Quella è la Fede ch' ebbe caso avverso...
> Questi son quegli amanti che Fede hanno.

---

* "Les Secrets et Merveilles de la Nature," par J. Jac. Wecker, t. ii. p. 12. Di questo libro, che fa della religione il più importante *segreto*, già dicemmo alcuna cosa. (Vedi p. 609.) L' autore diè alla luce ancora due altre opere, *Il Mondo Incantato*, e *Il Nutrimento de' Perfetti*, per le quali fu fieramente perseguitato. Bodin, autore *De abditis Rerum Sublimium Arcanis*, della *Dæmonomachia*, e del *Theatrum Naturæ*, il quale nacque, fiorì e morì nel cinquecento, non ebbe miglior destino. Autori di simil fatta sono: Francesco Terzio Bresciano, che produsse un' opera sommamente curiosa, intitolata *Mysterium Naturæ et Artis*, in tre volumi, impressi in tre epoche differenti; il primo in Brescia nel 1684; il secondo ivi nel 1686; e il terzo dopo la morte dell' autore, senza data di anno;—Ottavio Caffarel, morto ottagenario nel 1681, che scrisse *Curiositates inauditæ de Figuris Persarum Talismanicis*, con note di Gregorio Michaelis; *Abdita Cabalæ Mysteria defensa; Index Codicum Cabalisticorum MSS., quibus usus est Picus Mirandola; Quæstio pacifica, num Religionis dissidia, per Philosophorum principia, per antiquos Christianorum Orientalium libros rituales, et per propria Hæreticorum dogmata conciliari possint; Histoire Universelle du Monde souterrain*; in quest' ultima l' autore si proponeva fare descrizioni topografiche ed esattissime delle caverne dell' Inferno, del Purgatorio e del Limbo; ne publicò il programma, ma l' opera non comparve;—Cesare Longino, scrittore in gergo del libro intitolato *Trinum Magicum*, Francfort, 1616. Lavori di simil tempra sono: *La Clavicula di Salomone*, divisa in sette libri; *Il Proteo Infernale* d' un autore alemanno, ed altri moltissimi. Quanto si è faticato per far guerra a Roma intollerante!

Or il Reverendo Padre Olivetano nel suo opuscolo del cieco Bartimeo, che ricevè la vista per opera di nostro Signore, immaginò *una colonna architettonica*, sulla quale fonda tutto il ragionamento suo, diretto ai ciechi Bartimei che *sedendo camminano* nella via di questo mondo. Situa acconciamente in tal colonna sette file di V, indicanti i sette gradi: la prima fila è di tre (VVV) e così anche l' ultima; la prima è nella base della colonna, e l' ultima nel capitello, con che volle indicare il corso ascendente de' sette gradi *; le altre cinque file intermedie, le quali son tutte di due (VV), si succedono anche dal basso all'alto nel fusto della detta colonna; cosicchè ne risultano sedici V, oltre una diciassettesima, di cui parleremo più sotto. Le tre V della base le spiega col *Veni, Vidi, Vici* di Cesare; le tre del capitello col *Via, Veritas, Vita* di nostro Signore, al quale esclama: "Tu ti chiamasti già, quando fosti in terra, *Via, Verità, Vita*: non è maraviglia dunque se *Veni, Vidi, Vici*:

Venni perchè tu mi fosti *Via*,
Vidi perchè tu mi fosti *Verità*,
Vinsi perchè tu mi fosti *Vita*."

Delle cinque intermedie file di VV, che così a coppia a coppia son poste nel fusto della colonna, e del modo con cui le spiega, non occorre parlare, perchè son cose lambiccate e stiracchiate.

Forma nel corso del ragionamento una Stella Fiammeggiante; tra raggio e raggio situa anche una V sino al numero di sette, e dice averle "accomodate e figurate così in una stella *non senza ragione* †." Apporta una tal quale ragione, con

* "*The seven steps* of the temple are the figures of the *seven degrees*, which we must pass, before we arrive to the knowledge of the true God." (Light on Mas., p. 266.) Nel primo ed ultimo grado il neofito è considerato come triplice, quindi VVV; ne' cinque intermedj come duplice, quindi VV.

† Dice *non senza ragione*, perchè la *stella fiammeggiante* gli serve di mezzo a progredire nel suo ragionamento, giacchè compie lo stesso ufficio nel corso de' gradi; ond' è detto al neofito: "You have seen the *blazing star*, the moral sense of which is *a true Mason perfecting himself in the way of truth*, that he may become like a *blazing star* which shineth equally during the thickest darkness, and it is useful to those that it shineth upon, and who are ready and desirous of profiting by its light. By the expression of *purification* you are to understand that you are to be cleansed from

passi delle scritture e de' padri; e finalmente giunto all' ultima V, la quale è la diciassettesima della colonna, dice non volere spiegare che significa: "Ho ultimamente aggiunto un' altra V, che può esser la CORONA di tutte queste, *la cui interpretazione ora giudico bene di non manifestare.*" E noi a dispetto suo la indovineremo; perchè "man may be truly denominated a *noble column*, of which the square base of his feet form the pedestal, his body the shaft, his head the capital; and hence it arose that an order having the proportion, strength and beauty of the human body was universally introduced into the more substantial edifices of the ancients *."

Ei pone sulla colonna una CORONA, talchè la colonna è coronata. E giusto in quel voto della corona medesima, dove dovrebbe entrar la testa di chi la ricevesse, situa il diciassettesimo V, ch' ei rifiuta d' interpretare. Ciò posto rivolgiamoci al codice di nostra legge, che quest' antica setta convertì, come mostrammo, in codice di sua dottrina arcana; volgiamoci all' Apocalisse di Giovanni, e sapremo che significa quella cifra.

Nel capitolo terzo di quel santo libro, il nostro divin Redentore, apparso in visione al suo diletto apostolo, dice così: "Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese†. Ed all'Angelo della chiesa di Filadelfia scrivi: Queste cose dice il Santo e il Vero, che ha la chiave di Davide, la quale apre e nessuno chiude, la quale chiude e nessuno apre. So le opere tue: ecco io posi innanzi a te una porta aperta che niuno può chiudere: dappoichè hai alquanta virtù, e serbasti il mio *Verbo*, e non negasti il nome mio. Ecco saprò disfarmi *della sinagoga di Satana*, di coloro che dicono essere Giudei e non sono, ma mentiscono: ecco io farò sì ch' essi vengano e adorino innanzi ai piedi tuoi; e sapranno che io ti amai; poichè serbasti il

---

impiety and prejudice, before you can acquire more of the sublime knowledge in passing the other degrees, to be able to support *the brilliant light of reason*, enlightened by truth, of which the *blazing star* is the figure." (Light on Mas., pp. 257 e 258.)

* Th. Maurice, Indian Antiquities, vol. ii. p. 139.

† Cioè alle sette chiese dell' Asia, i cui vescovi vengon chiamati *Angeli*, o Messaggieri del Verbo.

Verbo della mia pazienza, ed io preserverò te dall' ora della tentazione, la quale dovrà venire nell' universo orbe, per tentare gli abitanti della terra. Ecco che tosto io vengo."

Sin qua non vediam altro se non che nostro Signore volea porre giù il sacerdozio corrotto, ch' ei noma *sinagoga di Satana*, e metterlo ai piedi del pontefice della chiesa retta e pura, che più in là vien chiamata *nuova Gerusalemme*. Ma si ascolti che cosa *immediatamente* aggiunge alle allegate parole, e diverrà chiaro che cosa sia quella CORONA, quella COLONNA, e il nome espresso da quel V, che colui non volle spiegarci. Porrò le parole stesse della Vulgata.

" Tene quod habes, ut nemo accipiat CORONAM *tuam*. Qui vicerit faciam illum COLUMNAM *in templo Dei mei*, et foras non egredietur amplius; et *scribam super eum nomen Dei mei*, et nomen civitatis Dei mei, novæ Jerusalem, quæ descendit de cœlo a Deo meo, et NOMEN MEUM NOVUM:" cioè VERBO. Ed ecco l' interpretazione manifestissima di quell' ultimo V, che il reverendo padre, per paura della sinagoga di Satana, non volle spiegare. Povero lui, se quella sinagoga l' avesse capito! Invece di cadergli ai piedi per adorare il pontefice del culto segreto che dovea gettarla al basso, gli sarebbe caduta addosso per bruciarlo vivo vivo, e addio al pontefice del culto segreto*.

Nè solo l' Apocalisse spiega sì chiaramente il valore di quel V coronato, sulla colonna misteriosa, ma l' autore stesso lo indica nel ragionamento che vi fa. Ei ne significa che la colonna è simbolo dell' uomo perfetto. Appoggiandosi a passi di Ezechiele e di Salomone, ei ne scrive: " A ciascun uomo è stato commesso il picciolo, anzi, il gran *regno*, e importantissimo *principato di sè medesimo*, sopra il quale ha da portare lo scet-

* Fra i gradi misteriosi di quest' ordine antico ve n' è uno chiamato *Gran Pontefice*, tutto apocaliptico. Nella funzione emblematica, colui che riceve il grado è decorato dell' emblema caratteristico della donna mistica, con 12 stelle intorno alla testa; e vedesi scendere la nuova Gerusalemme dall' alto per ischiacciare la vecchia Gerusalemme, o sinagoga di Satana, tutta capovolta al basso. (Vedi *Light on Masonry*.) Dante indicò la stessa idea, nel far scender dal cielo la *nuova* Gerusalemme (tale è Beatrice, come provai nell' altra mia opera), mentre, nel polo opposto, la *vecchia* Gerusalemme, ad essa antipoda, riman capovolta, come appunto vedesi nel detto rito.

tro e la *corona*, come qualsivoglia re del mondo;" e conferma quest' idea con le parole di San Gregorio, che scrisse degli uomini, *Non immerito reges vocantur*.

E in una serie di pietre simboliche, l' ordine segreto figura l' uomo, il quale in lingua alchimica diceasi *pietra filosofale*. L' uomo prima è *pietra bruta*, poi *pietra polita*, poi *pietra cubica* *, finchè ridotto allo stato di ultima perfezione divien *colonna* del gran tempio allegorico. "The *column* is the emblem of our soul, which is the breath of life, proceeding from the All-Puissant, which ought not to be soiled by the works of the body, but to be firm as a *column*. The porch, ornamented with the *columns* of Iachin and Boaz, and surmounted with the great I, represents our body, over which we ought to have a particular care, in watching our conversation; the large I being the initial of the mysterious name of the Great Architect of the Universe, whose greatness *we should always have in our minds*, and our labours ought to be employed to please Him, whom *we should always have in our view*, as the sure and only source of our actions." (Light on Masonry, p. 271.)

L' autore, verso il termine del suo cieco illuminato per la colonna, esclama: "Bramo, sospiro ed aspiro non ad altra cosa in questo mondo che a questa *Colonna*, per le tante belle gioie le quali dentro vi contemplo, preziosissima ed utilissima: sallo *cui omne cor patet, et omnis voluntas loquitur, et quem nullum latet secretum*. Con la scorta d'una colonna di fuoco, per rischiarare le tenebre della notte, e di nuvola, per riparare il caldo del sole, condusse Iddio il suo popolo per lo deserto alla felicissima terra da lui promessa. Così da questa colonna conceda pure che io ed ogni cieco Bartimeo sia illuminato nella notte di questa vita; e ne sostenga e guidi per questo aspro deserto alla *vera terra de' viventi*, per la bocca dello stesso Figliuolo di Dio promessa, la quale pur infine consiste in V; e questo è un *vero indovinarla*."

Alla tanta tenerezza che costui mostra per sì misteriosa Co-

* Dante indica la *pietra cubica* con la voce greca *tetragono*. Mostrammo nello Sp. Antip. che Roma era detta in gergo anche *Fortuna*; e il poeta scrisse ch' egli sentivasi "*tetragono* ai colpi di *Fortuna*."

lonna, potremmo mostrare che molti scritti antichi, i quali fan vista di parlare di quella romana famiglia che portava un tal nome, son mentalmente dirette a questa simbolica *Colonna*, i cui devoti eran detti i *Colonnesi*, con un continuo equivoco fra quella illustre prosapia ghibellina e 'l segreto ordine muratorio*. Così Cecco d'Ascoli, in un capitolo che comincia

O *Colonnesi*, figliuoli di Marte,

scrive in quell'Acerba che lo fè arder vivo dal Santufficio:

Di gente in gente pur *la terza foglia*
Della Colonna sarà posto in cruce,
Tornando al cielo nella prima doglia.
Non perderà la gloria del suo nome
Poi risorgendo di tenebre in luce;
Qui non è luogo più di dirvi come.
O figurati nella forte donna,
Fermi e costanti nelli tempi pravi,
Tenete fermi esta vostra *Colonna*. (Lib. I. cap. v.)

Or poichè l'Architettura del Lulli comparsa nel trecento, il Sogno di Polifilo nel quattrocento, la Cecaria e Luminaria nel cinquecento, e il Cieco Bartimeo nel secento ci hanno a sufficienza mostrato la successione del *gergo architettonico* nella scuola segreta d'Italia, noi lasceremo ben volentieri altri simili componimenti che a più lungo lavoro c'impegnerebbero. Ma quantunque non pochi di tal foggia possan chiamarsi a rassegna, pochissimi essi sono a paragone degli scritti in *gergo amatorio*, i quali formicolano nel regno della rinata letteratura in tutte le lingue europee. L'esame di que' soli che d'Italia uscirono eccederebbe le forze d'una laboriosa vita longeva. Il trattato d'Amore di Stefano Pignatelli, i Dialoghi d'Amore attribuite al Boccaccio, le opere erotico-platoniche del famoso Pico della Mirandola, e quelle di Gianfrancesco Pico conte della Concordia, e quelle di Battista da Campofregoso, e di Battista degli Alberti, e di Battista Cattari, e di Battista Carmelita; quelle ancora di Jacopo Calandra, di Pier Edo di Fortuna, di Pietro Aretino, del Platina e d'innumerevoli altri potranno intanto appagar la voglia di chi ne abbia vaghezza.

* Il Petrarca si vale spesso d'un tal gioco; ma non occorre qui dilungarci a mostrarlo: altre più solide cose e più decisive vedrem di lui.

Tutti, in vario modo, dicono lo stesso, tutti parlano del mistero per cui l' uomo amante nell' amata donna si trasforma. Quel che Cecco d'Ascoli apertamente espresse, quel che Dante ingegnosamente dipinse, ed altri qual in un modo e qual in un altro indicarono, i trattatisti d'Amore dottrinalmente l' esposero e in sè verificarono. Ciascun di essi può dir con l'amante di Laura:

> .... *Io so in qual guisa*
> *L' amante nell'amato si trasforma—*
> ...... *io non posso trasformarmi in lei*
> *Più ch' io mi sia...............*
> *Ch' io vidi due amanti trasformare,*
> *E far qual io mi soglio in vista fare* *.

---

* Il Petrarca, non contento di questi ed altri passi simili, ha minutamente descritto la sua *trasformazione in* LAURA, adombrandola nella pianta del LAURO, con che s' indicò *pianta novella*, o *neo-fito*. Parlando d' Amore e della donna cantò così:

> " I duo mi trasformaro in quel ch' io sono,
> Facendomi d' uom vivo un *Lauro* verde:
> Qual mi fec'io quando primier m' accorsi
> Della trasfigurata mia persona!
> E i capei vidi far di quelle fronde
> Di che sperato avea già tor corona;
> E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi
> (Come ogni membro all'*Anima* risponde)
> Diventar due radici,
> E in due rami mutarsi ambe le braccia."

" Descrive con piacevole ornato di parole *la trasfigurazione di sè in Laura*," annota qui il Filelfo nel suo comento, dove parecchie volte asserisce che *Laura* è allegoria, senza osare spiegar quale; ma lo indica in varj modi accorti, ed uno n'è il seguente. Comincia egli il suo comento con breve proemio, nel quale non dice di Laura nemmeno una sillaba, non la nomina neppure; parla solo di Petrarca, di cui scrive fra l' altre cose: " A que' rozzi ingegni che non convenir dicono ai dotti uomini d' amor favellare, a sufficienza fia risposto dicendo: *Tanto esser più laudabile l'opera quanto sotto leggiera scorza grave midolla s' asconde*." Ciò parmi che sia parlar di Petrarca e non di Laura. Eppure nel far subito il comento al primo sonetto scrive: " Presso l' insensato volgo era in varie calunnie incorso il poeta per l' opinione dell' amata madonna Laura, *di cui nel Proemio avemo distesamente parlato*." Or non è ciò un dire con diverse parole che Laura non è altro che Petrarca, di cui *solo* nel Proemio ha parlato? Cento simili artifizj finissimi in tutto quel non compiuto comento sono sparsi e nascosti.

Non tracceremo la lor successione di età in età, come dell'altro gergo facemmo, ma, a far ben sentire quanti esser debbano in ciascun epoca, ne produrremo parechi di un secolo solo. Non pochi di questi amanti platonici che nel dugento e trecento si trasformarono nella donna amata furon dall'altra opera nostra annoverati, ed ora scenderemo a tempo meno da noi distante, per udir da più d'uno come ciò avvenisse.

Leone Ebreo, ne' suoi Dialoghi d'Amore, ci offre la *Filosofia* bipartita in uomo e donna, messer *Filo*, o *Filon*, e madonna *Sofia*, che dialogizzano fra loro, ciascun de' quali poteva dire all'altro, come dicea Sidonio a quel suo amico iniziato (Epist. ix.): "*Mystico amplexu tecum membra conjungit Philosophia.*" Nel dialogo terzo, corrispondente al terzo cielo*, introduce *Filo* a dire così a *Sofia*: "Quando l'amante è in estasi, contemplando quel che ama, tutto è da sè stesso alieno, e par proprio di quel che ama, *nel quale totalmente si converte*. Diceva Platone che l'Anima è composta di sè e d'altro, d'indivisibile e di *visibile*, e dice ch'è *numero, sè medesimo movente*†. Come interponendosi la Luna fra 'l Sole e noi ne fa mancare la luce del sole, ricevendola ella tutta nella parte superiore, restando a noi l'altra inferiore oscura, così quando s'interpone l'Anima (paragonata alla Luna) fra l'Intelletto e 'l corpo, cioè copulandosi e unendosi con l'Intelletto, riceve l'Anima tutta la luce intellettuale nella sua parte superiore, e dalla parte inferiore corporea resta oscura, e 'l corpo da lei non illuminato *perde l'essere*, ed ella *si dissolve da lui*; e questa è la felice *morte*, che causa la copulazione dell'Anima con l'Intelletto, *la quale morte hanno gustata i nostri antichi*. L'Anima s'innamora della somma bellezza intellettuale, come s'innamora la femina del

* Onde l'amico di Dante, Cecco d'Ascoli, scrivea, come vedemmo:

"Io son dal terzo ciel *trasformato*
In questa donna, che non so che fui:
Di lei prese forma il mio *Intelletto*,
Mostrandomi *salute* gli occhi sui:
Dunque Io son Ella."

† Quindi udimmo da Dante che la donna della sua mente è un numero, *sè medesimo movete*, ossia per sè medesimo moltiplicato, tre via tre.

maschio, e desidera farsi felice nella sua perpetua unione, mediante il *primo amore*. Succede qualche volta che l'Anima, essendo grandemente tirata dalla bellezza dell'Intelletto, *lascia del tutto il corpo, tanto che si dissolve totalmente da quello, e ne segue la morte felice*, come t' ho detto nell' ecclissi del Sole. L' amore che la Luna ha al Sole, da cui vita, luce e perfezione dipende, è come di femina al maschio*; e quell' amore la fa essere sollecita all' unione del sole; e però *fa le sue mutazioni simili a quelle dell' anima*, le quali non dichiaro per esempj." E come dichiarare queste *mutazioni*, senza finire come l' Ascolano? Arriva a certi punti questo *Filo* che non si sente voglia di dir altro; ma *Sofia* insiste: "Sei filosofo, ed hai paura di dire la verità?" E *Filo* risponde: "Non ho paura di dire la verità, ma del danno che dal dirla mi potrebbe intervenire. . . . I possenti, che non son benigni, più con furia che con ragione danno le pene." Poi con molta accortezza parla di Dio, AMORE, *primo amante e primo amato*, che *nello specchio intellettuale fa trina riverberazione*, e dice che *il nostro intelletto è in sè trino, e contiene tutte e tre le nature amatorie*, AMATO, AMANTE, AMORE, *sotto forma trina*, ecc. Alle tante sublimi cose ch' esprime, madonna si maraviglia sclamando: "Una fragile persona, come la mia, *si trasforma in te in forma divina*!" E messere risponde: "Essendo l' Anima nostra immagine dipinta della divina bellezza, resta ingravidata sempre di questa con natural desiderio, perlochè quando vede una persona bella, a sè conveniente, conosce in quella la *bellezza divina*, perocchè ancor quella persona è immagine della *divina bellezza*; e l' immagine della persona amata nella mente dell' amante avviva quella divina latente, ch' è la medesima *Anima*, e le dà attualità, al modo che le daria il *divino esemplare*. Quella immagine della persona amata s' adora nella mente dell' amante per *divina*, e *consimile alla bellezza divina, deificata in lei*." E così madonna si persuade della sua *trasformazione di umana in*

* Nel gergo alchimico la Luna e'l Sole, in forma di donna ed uomo, sono introdotti ad amoreggiar fra loro, ed a fare una serie di operazioni alchimiche, in cui spesso a Luna è sostituito *argento*, ed a Sole *oro*: termini che in quel linguaggio si equivalgono.

divina, come si era persuasa che l'amante nell'amata *totalmente si converte**. Udiam quest'altro trattatista d'Amore; e ne citeremo solo alcuni brani, come del precedente facemmo, per non fare sbadigliare anche chi ha dormito a sazietà.

Speron Speroni nel suo Dialogo d' Amore (Venezia, 1542,) scrive egualmente: "Dovete dunque sapere che, tosto che noi amiamo l'un l'altro, mille pensieri amorosi volano fra l'amante e l'amata, *tinto ognun di loro nel colore dell' oggetto, tanto a quello simile quanto è la cera al suggello* †. Infiammate le voglie, *corrono ad abbracciarsi alla* VERITÀ, *nella quale allora ci trasformiamo del tutto* ‡.... Quindi passando alla nostra mente, e con lei sottilmente le virtù della cosa amata considerando, già è perfetto l' *Ermafrodito amoroso* §.....Resta a dire in che modo la Gelosia s' interponga tra l' amante e la cosa amata, vietando loro che *l' uno nell' altro si trasformi* ‖....Chi amò più, e *più si trasmutò nella cosa amata che facesse il Petrarca?*.... Niuna sembianza è più atta a darci a conoscere le maraviglie d'Amore che quella del Sole..... Quello può in amore la ragione che può il Sole nella Luna." Messere segue a parlare misticamente, e madonna ripiglia: "Io non credo che sia donna nata che ami più di me, e meno s' intenda de' *segreti d'Amore*. Ciò che ne parlo è quale l' ho letto o udito. L' amante tirare la cosa amata ad amare è sentenzia assai nota, e Dante la confermò, *Amor ch' a nullo amato amar perdona*. L'amante è propriamente *un ritratto della cosa ch' egli ama*. Come

* Dialoghi d'Amore di Leone Ebreo; opera sì lunga, noiosa ed ingarbugliata da far addormentar chi la legge, e fin sull'orlo di un precipizio. E pure quante edizioni non ne furon fatte! tanto i nostri padri trovavano profondo e dilettevole quel che a noi sembra nauseoso e futile!

† Onde Dante alla sua donna mistica: "Siccome *cera da suggello* che la figura impressa non trasmuta, *segnata è or di voi lo mio cervello.*"

‡ A chi si rammenta l' esposto rito è superfluo il dire che questo è mistero del terzo cielo.

§ *Erm'-Afrodito*, ossia Mercurio-Venere, uom-donna; e perciò un contemporaneo di Dante sclamava alla morte:

> "Conquidi, o aspra, cruda e dispietata,
> *Uom-donna* tanto bella e dilicata."

‖ Che cosa indichi questa Gelosia non è difficile il sentirlo.

in uno specchio l'Anima nostra, *vaga oltremodo della sua bellezza*, gode di contemplarsi. L'amante insomma, siccome amante, è il ritratto della cosa ch'egli ama. In quel modo che nello specchio una faccia medesima, in un medesimo punto, vede sè ed è veduta da sè, così il medesimo amore che innamora l'amante è cagione che quella ami chi ama lei. . . .così in uno specchio l'Anima nostra, *vaga oltremodo della sua bellezza*, gode di contemplarsi*." Indi, nel parlar de' ritratti di Tiziano, dice: "Ho opinione che i suoi colori sieno composti di quell' erba maravigliosa la quale, gustata da Glauco, d'uomo in dio

* Dicemmo altrove che il Decamerone (checchè paia della sua forma esterna) è uno sviluppo parabolico e progressivo della scienza occulta e de' suoi gradi; e qui aggiungiamo che ogni ballata, la quale, al chiudersi di ciascuna Giornata, è cantata, or da una or da altra di quelle sette donne che figurano i sette gradi, indica quella teoria ch'è mascherata nei racconti mistici della Giornata stessa. Per esempio, al termine di una relativamente alla similitudine dello specchio, qui indicata dal trattatista d'Amore, è detto:

> "*Io son sì vago della mia bellezza,*
> Che d' altro amor giammai
> Non curerò, nè credo aver vaghezza.
> Io veggo ognora, in quella ch' io mi specchio,
> Quel ben che fa contento l' *intelletto*:
> Qual altro dunque piacevole oggetto
> Potrei veder giammai
> Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?—
> Tanto è soave a sentir che *sermone*
> *Dir nol potria, nè prender intenzione*
> *D'alcun mortal giammai*
> *Che non ardesse di cotal vaghezza.*
> Ed io che ciascun ora più m' accendo
> Quanto più fisso tengo gli occhi in esso,
> Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
> Gustando già di ciò che 'l m' ha promesso;
> E maggior gioia spero più dappresso,
> Sì fatta che giammai
> Simil non si sentì qui di vaghezza."

E al termine della Giornata seguente, viene cantato così:

> "Colui che muove il cielo ed ogni stella
> Mi fece a suo diletto
> Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
> Per dar quaggiù ad ogni alto *intelletto*
> Alcun segno di quella
> Beltà che sempre a lui sta nel cospetto."

lo trasformò*." Qui madonna a far sentire che cosa ella figuri, udendo che 'l suo amante dee partire, sclama: "*La partita di lui fia la mia morte*, ch' essendo fra lui e me la medesima proporzione ch' è *tra 'l Corpo e l' Anima*, partendo esso partirà l' Anima che mi tien viva." Ma una persona presente, la qual vien chiamata *Signor Grazia divino*, dice a madonna: "Questa partita m' imprimerà nel petto un' immagine di voi stessa: le ragioni ch' io doveva dire mi convertono in *Pietà*. Argutamente, ma a torto, voi assomigliate la partita del vostro amante alla vostra *morte*. Perciocchè *non sempre* che l' Anima nostra si discompagna dal Corpo noi cessiam di vivere." E così via di altre sublimità del terzo cielo che per brevità tralasciamo. Udiamone un' altro.

Mario Equicola nel suo trattato della Natura d' Amore, (Venezia, 1536,) e propriamente nel libro IV. e V., scrive così: "Platone, nel Timeo, le anime degli uomini, le quali non virilmente son vissute, femine diventar scrive. Simili finzioni li poeti cantano: similmente dicemo *l'amante nell' amato trasformarsi*, cioè nella natura e costumi ed essere di quello. Questo è *l' essere l' amante nell' amato trasformato*, questo è *l' amante nell' amato trasformarsi*, questa causa indusse Platone a denominar mago Amore. Verrò al buon testor degli amorosi carmi, Francesco Petrarca, con le stesse sue parole, e con l'ordine che son nominate: '*Così nella mia* ENTELECHIA *meco mi ragiono*, che non è maraviglia se *di lei m' ha preso Amore*†. Dagli *occhi suoi* (cioè dell' ENTELECHIA) dipende la mia *luce*, ch' ad alta impresa mi fur guida e duce. Di *morto* mi fo *vivo*, e più m' affino come al foco l' oro. Io spesso dico, *al suo fattor somiglia*. Costei dal *terzo cielo* produsse Dio quaggiù nel mortal velo.

* Idea di Boccaccio e di Dante, da noi esposta nello Spirito Antipapale.

"Nel suo aspetto (di Beatrice) tal dentro mi fei
Qual si fè Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fè consorto in mar degli altri dei:
Trasumanar significar per verba
Non si poria, però l' esempio basti." (Parad. I.)

† "ENTELECHIA, termine dottrinale di cui si servì Aristotele, volendo spiegare che cosa sia l' ANIMA, e propriamente vale Anima sensitiva, forza semovente." (Dizion. della Crusca e quello di Alberti.)

L' amar m' è fatto dolce, e dolce amaro, e *come viva il Cor senz'Alma* imparo. Quest' è il mio stato in cui *morto* ancor *vivo*." Taccio il resto che aggiunge di messer Francesco, il quale amoreggiò con la sua Entelechia, detta da lui madonna Laura, e mi volgo a quest'altro dottor d'Amore.

Benedetto Varchi, nelle sue *Lezioni d'Amore*, (Firenze, 1590,) scrive così: "Gli amanti non cercano mai che *trasformarsi l'uno nell'altro*, cioè che l' amante divenga l' amato, e l' amato l'amante." (p. 369.) "Il proprio amore dell' uomo è l' Intelletto, e in niun altro amore può conseguire la fine sua e perfezione se non in questo. Quelli pochi che, veduta alcuna bellezza materiale, sagliono d'un pensiero ad un altro a quella *bellezza divina*, e si pascono di tal cibo, fatti più che uomini, anzi divenuti dii, si possono chiamare veri e perfetti artefici del vero e perfetto amore. E quest' *arte* è quella la quale Platone nel suo *Convito divinissimo* ci voleva insegnare." (p. 185.) "L'amante, se non perde, *scambia sè stesso, e diviene un altro, cioè l' amato*. E se alcuno mi domandasse, se io credo che, non amando nè uomini nè donne, si potesser conoscere le bellezze immortali, e salire all'amore divino, gli rispondo che, come Cristiano non ho dubbio nessuno di sì, perchè *molto agevolmente*, non dico potemo, ma *solemo divenire angeli*. E chi non sa che la contemplazione delle cose divine, e il considerare non che l' imitare la vita del Precettore e Salvatore nostro può, quasi nuovi Paoli, rapirne al cielo, e farne beati?" (p. 370.) "Non negherei già che si potesse mirare più bellezze, e quasi mirando *una similitudine della cosa amata*, come *artificiosamente* mostrò messer Francesco Petrarca in tutto quel vago e pietoso sonetto:

> Muovesi il vecchierel canuto e bianco...
> E viene a Roma, seguendo il *desio*,
> Per mirar la sembianza di colui
> Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera;
> Così, lasso! talor vo cercando io,
> Donna, quanto è possibile, in altrui
> La desiata *vostra forma vera* *.

* Il Filelfo qui annota: "*Occultamente* significa il viso di madonna Laura non essere umano, ma *divino*." E vedemmo in una nota precedente che questo comendatore ne indica che Petrarca stesso è Laura.

"E questo basta, se per avventura non v' è *tropvo* paruto." (p. 389.)

Quantunque mi sia ristretto ad un secolo solo, pure se volessi seguire a porre in vista coloro che in esso platonicamente fantasticarono circa questo trasformarsi dell' amante nella donna amata, con tutte le altre concomitanti bizzarrie, non so quando ne vedrei la fine*. E ben udimmo che Marsilio Ficino, nel comentare il Convito di Platone sullo Amore, sostenne in più guise la stessa cosa, e affermò che Guido *filosofo*, primo amico di Dante, di questo amore tratta nel suo canzoniere.

A tale si è giunto nel platonizzante cinquecento che non mancò chi ci facesse chiaramente intendere non esser altro questa donna mistica che l' Anima dell' amatore, che, fuori di lui sbalzata, ponsi a far secolui protratti dialoghi, come fè Beatrice con Dante. Nell' accingermi a recar chiaro esempio di tal finzione, mi rammento che Petrarca, lungi da madonna *Entelechia*, cantava:

> Talor m' assale in mezzo ai tristi pianti
> *Un dubbio*, come possan queste membra
> *Dallo spirito lor viver lontane.*
> Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
> Che *questo è il privilegio degli amanti,*
> *Sciolti da tutte qualitadi umane*?

Giambattista Gelli, membro della famosa *Accademia Fiorentina*, successa alla *Platonica* ch' era regolata dal Ficino, ne' suoi *Capricci del Bottaio*, immagina una lunga serie di dialoghi fra un tal Giusto e l'Anima di lui; con che ci offre un corso d' idee

* Sarei tentato quasi ad aggiungere quel che ne dice Pico della Mirandola, ma uopo è limitarsi. Niuno più di lui conoscea la scienza occulta. Ei scrivea nelle sue *Conclusioni* (p. 106, ediz. di Basil.): "Sicut secretam magiam, a nobis primum ex Orphei hymnis elicitam, *fas non est in publicum explicare*, ita nutu quodam eam per aphorismorum capita demonstrare utile est, ad excitandum contemplativorum mentes. Nomina deorum quos Orpheus canit non decipientium dæmonum, sed virtutum divinarum, sunt nomina. Tantus est numerus hymnorum Orphei, quantus est numerus cum quo Deus triplex creavit sæculum, sub quaternarii Pythagorici forma numeratus. Qui nescierit perfecte sensibiles proprietates per viam secretæ analogiæ intellectualizare, nihil ex hymnis Orphei sanum intelliget. Ita sunt Curetes apud Orpheum, et Potestates apud Dionysium Areopagitam."

arcane con grand'arte concertate. L'Anima fa lunghi discorsi con colui da cui è fuori, ma sempre di notte, poichè al sorger del giorno sparisce sempre*. Il bottaio Giusto sente brontolare una persona, e domanda chi è: ecco un picciol brano del loro primo dialogo.

Giusto. "Ei ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo †, che m' hai già fatto *uscir mezzo fuori di me* ‡... chè non mi di' almanco chi tu se'."

Anima. "Sappi, Giusto, ch' io sono l'Anima tua."

Giusto. "E chi son io?"—*Anima.* "Sei il Corpo di Giusto."

Giusto. "E tu chi sei?"—*Anima.* "L'Anima di Giusto."

Giusto. "Oh! chi sarà dunque questo Giusto?"

Anima. "Tutti e due noi insieme: imperocchè nè il Corpo nè l'Anima è l' uomo, ma quello composto che risulta da tutt' e due; e vedi che quando l'Anima è separata dal Corpo non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' Latini, o un morto, a modo de' volgari: sì che tu parlavi dianzi bene, quando dicevi ch' eri *mezzo fuori di te*."

E così segue, finchè sorto il sole, l'Anima sparisce, e 'l primo dialogo cessa. Nel secondo, in cui sono agitate materie più profonde, ed espresse idee più ardite che volentieri trasando, Giusto, il quale ha vivissima curiosità di vedere l'Anima sua com'è fatta, accende una candela.

* A questa figura mistica aderì il Petrarca in più d' una finzione: per esempio, nel Trionfo della Morte (cap. ii.), Laura-Entelechia comparisce di notte all' amante che vuol parlarle a lungo; ed ella gli dice: "Ma il tempo è breve: Però t' avvisa che il tuo dir stringi e frena, Anzi che il giorno già vicin n' aggiunga." E poi, sorta l' aurora: "Questa vien per partirci; onde mi dole, s' a dire hai altro:" ed apparso il giorno, ella sparisce. Che lingua curiosa si è mai questa che vien onorata del titolo di mistica!

† La stessa finzione di Boezio che dialogizzò con l' Anima sua, uscita dal suo capo. Siccome ei la chiamò *Filosofia* e costui *Anima*, così Dante la chiamò *Beatrice* e *Beatitudine*, perchè "la scienza è *Beatitudine* dell' Intelletto." (Convito.) "Adstitisse mihi *supra verticem* visa est mulier," scrive Boezio della sua Filosofia o Sapienza; e Lattanzio annotando la Tebaide di Stazio dice: "Est vero *mysterium* quod lucis intaminata, atque armis munita, virgo *de vertice* dei maximi orta dicatur." (lib. ii.) Quindi sentiamo distinguere in finzioni di tal fatta la *lettera* e lo *spirito*.

‡ Espressione anfibologica, il cui senso letterale è ovvio.

Giusto. "Che bella creatura! Oh Anima mia, che benedetta sii tu, poichè tu sei sì bella!... Io non mi saprei tenere che non ti abbracciassi... Ma ohimè! io non abbraccio nulla"...

Anima. "Eh, Giusto! tu fai pure professione di *Dantista,* e non te ne vali quando e' t' è di bisogno"...

Nel dialogo quarto, l' Anima palesa al bottaio ch' ella altro non è che la forma di lui: "*Io sono la tua forma.*"

Giusto. "Oh! io t' ho pur veduta."

Anima. "E questo t' è paruto."

Giusto. "Come paruto!"

Anima. "Io ti dico che t' è paruto."

Giusto. "E in che modo?"

Anima. "Dirottelo. Io mossi di que' fantasmi e di quelle immagini che tu hai nella fantasia, e rappresentaigli alla tua virtù fantastica, in quel modo ch' io fo appunto quando tu sogni*; e così t' è paruto vedermi."

Giusto. "Oh puommi tu ingannare a questo modo?"

Anima. "Posso, e *in questo modo gli spiriti ingannano gli uomini bene spesso.*"

Giusto. "Oh! gli spiriti son eglino da vero?"

Anima. "Oh! dubitine tu?... Io ti dico che gli spiriti sono, e fanno parere a chi crede loro diventare un' altra cosa."

Dopo ciò l' Anima parla della *bontà degli uomini che nasce dall' Amore*; e degli uomini che son figli di Dio e fratelli in Cristo, barbaramente oppressi dai loro ingannatori, ecc.

Il Gelli mette qui in chiaro l' origine di tutte le teorie ch' erano state con sì accorte parole velate dai trattatisti d'Amore. Non è questo il solo scritto in cui l'Anima, fatta esterna, si trattiene con l' Animato in lunghi colloquj; e sebbene alcuni sieno mascherati in modo da involarci alla vista il concetto mentale (di che la Divina Commedia è solida pruova), pure in altri la finzione è sì evidente, come in questa del Gelli.

* Ecco l' origine di tutti que' sogni di Dante, fatti *per ingegno,* espressi nella Vita Nuova e nella Divina Commedia: lo dicemmo altrove e qui lo ripetiamo; ne avremo altri esempj in seguito.

A render sempre più indubitabile che la donna mistica d'un amante platonico è la sua propria Anima, ci si fa innanzi altro illustre scrittore del cinquecento, quel Girolamo Vida che, ben caro a due papi (Leone X. e Clemente VII.), fu prima canonico di San Giovanni Laterano, poi priore di San Silvestro a Tivoli, e finalmente vescovo d'Alba sul Tanaro. Lasciando da parte i suoi lunghi poemi latini, ch' esigerebbero estesissimo esame, ci arresteremo sopra un opuscolo volgare, in cui, alle idee mitologiche congiungendo le platoniche, ci fa sentire qual fu la musa che lo inspirò, e quale quell' amor misterioso che agitò la penna de' nostri antichi cantori erotici.

L' opuscolo s' intitola: "IL SILENO, Dialogo di Ieronimo Vida, nel quale si discorre sulla felicità de' mortali, e si conchiude che, fra tutte le cose di questo mondo, l'*Amante* fruisca solo la vera e perfetta beatitudine umana: insieme con le sue Rime e Conclusioni amorose." Vicenza, presso Giorgio Greco: senza data di tempo, ma pare stampa fatta vivente l' autore.

Gl' interlocutori di questo ben lungo Dialogo sono *Sileno* e *Mercurio*. Vi appose le sue interpretazioni Ottonello de' Belli, che si dice compatriota e condiscepolo del Vida, e per geniali studj ed intima amicizia a lui familiare e congiunto; talchè ci fa intendere che le sue spiegazioni son più dell' amico suo che di lui stesso; ed aggiunge: "S' è vero quello che dice Platone che l' interprete di qualche *alto mistero** non potrà mai conoscere nè spiegare il vero senso e segreto di quello, se prima non s' innalza a quel medesimo grado a che s' innalzò l' autore d' esso *mistero*, io certo ho speranza d' interpretar benissimo questo Dialogo del Vida." Poichè dunque egli era alzato al medesimo *grado* del suo compatriota ed amico, udiamo prima qualche tratto del *mistero*, e poi dell' *interpretazione*.

Mercurio, dio dell' eloquenza, che dice cangiarsi come Proteo in varie forme†, ci fa sapere essersi anche trasfigurato in

* Intende per *alto mistero* l'Amore, di cui Mercurio nel Dialogo discorre ben a lungo: *sacro mistero* chiamollo il Ficino.

† Intendi una sola idea che, per illusorie figure, è presentata sotto varie finzioni, secondo i successivi gradi. Le sette metamorfosi che il Petrarca narra aver egli subite (di *Lauro*, d'*Aquila*, ecc.), e da lui descritte nella sua

Aquila, e che "l'*Aquila* partorisce *tre uova*, ma scaccia poi dall' arbore, quando sono nasciuti, *due figliuoli**." Narra di più che mentre era Aquila fu preso nelle reti da un *vilissimo villano*, per liberarsi dal quale si cangiò in *Cervo*†. "S'io sentiva (ei dice) latrato o corno, mi raccogliea in una oscura grotta....e più sicuramente il facea, se la Luna era tutta piena nel suo cerchio, perciocchè allora grandemente sono incerti i nostri passi." Di Cervo si volse in forma umana, e narra che la prima parola che proferì fu *Oimè*‡. Fatto uomo si esercitò prima nella vita *attiva*, e poi nella *contemplativa*. Ma trascriviamo qualche tratto della trascendentale scienza d'Amore

---

prima canzone (proposizion figurata del suo poema lirico), indicano la medesima cosa; e così dicasi delle metamorfosi mitologiche, e delle *Metamorfosi del Virtuoso*, altra opera del cinquecento, di cui farem cenno in altra nota di questo capitolo.

* Intendi l' Intelletto e la Volontà che fingonsi salire al cielo, mentre la Memoria resta in terra, "Chè retro la Memoria non può ire." Un grado dell'ordin segreto si denomina appunto dall'*Aquila*. Chi vuol intendere che cosa valgono le tre uova di tal Aquila, legga quel libro in gergo (comparso in tempo di Cromwell che sì ne abbonda) il quale s'intitola: *Eggs of Charity, layed by the Chickens of the Convent, and boiled with the water of Divine Love: Take ye and eat.* Cioè: "Uova di Carità, fatte dalle Galline del Convento, e bollite con l' acqua dell'Amor Divino: *Accipite et manducate.*" Mangiate pure, che se avete forte stomaco vi faranno buon pro, e ravviserete qual sia quell'*Amor Divino* che "Mosse da prima quelle cose belle" dell' universo dantesco.

† *Cervo* o *Cerva* vale lo stesso in questa lingua, ove si muta sesso sì facilmente, come lo cangiò Tiresia al poter de' due serpi di questo Mercurio-Proteo. Ti farà intendere qual cosa significa tal *Cervo* o *Cerva* ciò che ne diremo ben a lungo nel seguente capitolo.

‡ Allude all' importantissimo terzo grado che così appunto comincia "*Oimè! Oimè! Oimè! egli è morto!*" (I Lib. Murat., p. 279.) "Dopo la prevaricazione dell' uman genere, ciascuno comincia l' esordio della sua elocuzione con *Oimè!*" Così Dante nella Volgar Eloquenza; ed a chi intende che cosa vuol indicare aggiungerò che così appunto cominciò egli e così il Petrarca, ne' due uniformi punti de' lor canzonieri, dopochè sì l'una che l' altra donna morì alla prima ora del giorno.

> "*Oimè*, lasso, quelle trecce bionde!...
> *Oimè* la bella cera!...
> *Oimè* lo dolce riso!" (Dante.)
>
> "*Oimè* il bel viso! *Oimè* il soave sguardo!
> *Oimè* il leggiadro portamento altero!" (Petr.)

che questo Mercurio-Proteo, o cangiabile eloquenza eleusina esprime all'attonito Sileno, che attentamente l' ascolta.

Mercurio. "L' amante mentre ama un bell' aspetto viene a farsi l' animo bello, quando per mezzo d' un intenso pensiero scolpisce nell' animo suo l' immagine della cosa amata; onde quanto è bello il volto di lei, tanto bello, o forse più, divien l' animo suo, che di quella vaga effigie è impresso. Nell' istesso petto risplende quel raggio divino che, come ti dissi, gl' infonde ogni tesoro celeste, a guisa di sole in rara nube. Di questo medesimo raggio risplende la bellezza del corpo, che spesso abbaglia la vista agli uomini volgari e bassi." Ecco perchè gli occhi di madonna son sì rifulgenti che abbagliano.

Sileno. "Io stupisco delle felicità degli amanti, e ti giuro che nella mia vecchiezza mi nasce voglia d' innamorarmi*.

* Non sarebbe il primo vecchione che si desse a tale *Amore*: ne mostrammo molti nello Spirito Antipapale, ove recammo la confession del Boccaccio che Cavalcante, Dante, Cino ed altri sino alla lor estrema età furon di siffatto *Amore* caldi seguaci. Petrarca e Sennuccio, intimi amici, l' affermano di sè stessi, sino all' ultimo periodo della lor annosa vita. Questo vecchio *Sileno* lo dice di sè medesimo, e con ragione, poichè esso fu l' emblema della scienza occulta, secondo la scorza esterna, fin da antichissimo tempo. Onde il Tasso, in una finzione significantissima del suo poema, cantò della misteriosa pianta d'Amore da lui ivi dipinta:

> "Già nell' aprir d' un rustico *Sileno*
> Maraviglie vedea l' antica etade;
> Ma quel gran *mirto* nell' aperto seno
> Immagini mostrò più belle e rade;
> Donna mostrò che assomigliava appieno
> Nel falso aspetto angelica beltade." (Gerus. xviii.)

Il Tasso ha scritto egli stesso l'*Allegoria* del suo poema, ma lungo sarebbe il qui indurlo a spiegarci che cosa intese dire con la similitudine di questo *Sileno* che s' apre a mostrar maraviglie; e dirò in vece che la fraternita muratoria di Bruselles, nel 1743, "caused a medal to be struck, which represented on one side a heap of rough *stones*; on the other side appeared *Silenus*, covered with a skin of a *wolf*, full of eyes and ears, and from a cornucopia, which he held in one hand, he poured out squares and other instruments of Masonry: he lays the other hand upon his mouth, with these words: *Favete linguis*." (J. Scott, The Pocket Companion, and Hist. of Free-Masons, p. 301. London, 1759.) Curioso Sileno de' dottori trilingui! Si chiude la bocca e dice *Favete linguis*! Volle forse indicare che le sue lingue parlano agli occhi; e ne ha tanti sulla pelle del Lupo ond' è involto.

Mercurio. "L' amante, mirando quel picciol lume dell' immenso splendor di Dio nella guancia dell' amata, viene a contemplar l' animo di lei, ed indi con eminente salita *vola fuori del grave corpo, fende le nubi, lascia la bassa terra, trapassa le sfere, e giunge all' empireo cielo* *: già è ascritto nella milizia divina, già dimora con l' idea dell' eternal mente, e già della sola e bella *Verità* si ricorda. In questa maniera, alzato in dolce estasi amoroso, viene a godere la felicità del cielo, *non partendo pur col corpo dall' infima terra.* Ivi Dio co' splendori di più eccellente bellezza empie abbondantemente l' *Intelletto* dell' amante, ivi è il sommo ben divino, fuori in tutto d' ogni parola e d' ogni visibil lume; ivi la mente di esso amante si raccoglie in quella Unità felicissima, onde poi nasce quel divino SILENZIO, *tanto celebrato dai seguaci di Platone e d' Amore.*

Sileno. " Non cessar di grazia a ragionare di questo felice *Amore*, e dimmi *come s' innalzi l' Anima umana al cielo*, per mezzo di questo divino estasi amoroso.

Mercurio. " L' Anima umana, mandata in esilio dalla celeste patria, essendo rilegata in questo mondo, le diede Iddio non angusta ed oscura prigione. Acciocchè ella non si scordasse in tutto del suo paterno nido, le donò un libro, nel quale, leggendo in questa lontananza, conservar potesse fresca memoria di fare a lui ritorno. Questo libro è tutto l' ampio universo che ne circonda, dove i lunghi discorsi sono i molti e diversi ornamenti dell' *ottava sfera* †, scritti per mano del grande

* Quest' amante fa in somma lo stesso viaggio che fè l' amante di Beatrice, il quale fè pure il resto che or udrai.

† Vedi nella Divina Commedia il secondo canto della terza cantica, e nota tutto ciò che la donna di Dante ivi dice :

" *La spera ottava* vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti....
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, *di grado in grado*,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene omai sì come io vado
Per questo loco *al ver che tu disiri*,
Sì che sol poi tener sappi lo guado.

Iddio; dentro al quale mirando, l' uomo può conoscere la sua perfezione, e l' amore del sommo Padre. A questo s' egli alza l' occhio, vede l' eterne stelle esser tante minute lettere; le figure degli animali stellati tante sillabe, e i superni cerchi tanti concetti, che ad ora ad ora gli fanno vedere il cieco esiglio umano, dimostrando la bellezza della lasciata patria. Ma a questa patria chi più velocemente lo può esaltare che l' amoroso affetto? *Per mezzo d' Amore solamente* l' ANIMA UMANA *acquista l' ali con che se ne rivola al cielo*; perciocchè l' amante è più di tutti contemplatore delle bellezze della natura, le quali tutte poi sono ristrette *nel volto dell' amato bene* con parte ancora della beltà celeste. In questo volto adunque fissando gli occhi l' amante passa fino all' interno del petto; e prima stupisce, poi dallo stupore viene al desio di goderlo, dal desio alla contemplazione, ed indi col diletto giunge alla *privazione del corpo*; e finalmente sormonta *di grado in grado* a quel perfetto abisso di caligine e di splendore, dove in maestà siede sopra un carro di fiamme l' onnipossente Dio, con due corna in fronte, a guisa di toro, e col principio e 'l fine delle cose in mano*. Se nella vita *attiva* e *contemplativa* non si conosce la felicità dormendo, in questa vita amorosa certo si sente felicissimo bene; poichè spesse volte in sonno appare l' immagine dell' amata, ora consolando ora premiando l' innamorato pensiero. *Nell' aurora,* siccome cadono gli umori vitali alle piante dal cielo, così le rugiade amorose cadono dalla mente di Dio nell' animo dell' innamorato, già in tutto disposto ed atto a ricevere

---

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel che tanti lumi fanno bello (*l' ottava sfera*)
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' immage, e fassene suggello."

* Udimmo in altro luogo che i Manichei "Deum humana forma præditum putent; et ex binis cerebri panniculis binos radios emittere, alterum Filii, alterum Spiritûs Sancti."

i divini influssi*. Per questo l' amante nel sonno prevede le cose future†, nel sonno contempla, nel sonno più di tutt' i mortali gode. Di che non arricchisce questo *Amore*? di che non sazia ed appaga le menti umane? Bisogna poner gran diligenza e studio per acquistare le cognizioni di tutte le scienze e virtù umane; ma l' amante in un subito apprende ogni cosa ‡. Egli alzato per mezzo della bellezza a quel mondo ideale, tosto, a guisa d'*angelo*, ogni cosa in un attimo intende; dall' aspetto conosce, e con gli *occhi* solamente parla. E credo bene che gli amanti s' intendono con *muto parlare* dall' aspetto; che son arguti fuor del costume; e che spesse volte un ingegno pigro e rozzo è divenuto pronto, accorto, e d' ogni materia di cose atto a discorrere e trattare§. L' amante *muore*, e dopo morte è felice; vive, e in vita è beato *morendo*. Che m' affatico più a dimostrare tutte le felicità degli amanti, se questo *Amore* acqueta ogni umano desio, contiene in sè tutt' i beni di questa vita, e giammai non si può perdere *nè anche dopo la morte*? Amore è cosa divina e *non affetto umano*. Oh beato amante! oh beatitudine d'Amore! oh amorosa e beata bellezza, che sei

* Così pure Dante, nel punto d' indicare la sua iniziazione, come proverò altrove, scrive ch' ebbe uno di que' sogni che costui espresse,

> " presso alla mattina,
> Quando la MENTE NOSTRA *pellegrina*
> *Più dalla carne*, e men da' pensier presa,
> Nelle sue vision quasi è divina." (Purg.)

† Non vuol dir altro se non che un tal amante platonico, nel sogno ch' ei fa per ingegno, adombra in figure quel che, dicendosi desto, dipinge poi con altre figure, nella scena consecutiva: di che, nello Spirito Antipapale demmo chiaro esempio, desunto dal Purgatorio di Dante. Il poeta sogna ivi nell' aurora *Lia*, che parla di *Rachele*, figure della vita *attiva* e *contemplativa*; si desta, e dipinge nelle scene seguenti le stesse due donne allegoriche coi nomi di Matelda e Beatrice. E perciò dice che quel sogno profetico, "Prima che 'l fatto sia, sa le novelle."

‡ Lo stesso udimmo dire da Swedenborg riguardo a quelli che muoiono uomini e rinascono angeli, per apprendere la lingua degli angeli, non diversi da questi amanti.

§ Vedi il Cimone nel Decamerone del Boccaccio; e vedi quel che ne dicemmo dalla pag. 375 alla 378.

mezzo fra questi due estremi! discendete a guisa di fiamme entro il mio petto, ardetemi pure il *core*, fonte degli affetti, ardetemi la *mente*, sede e vaso delle contemplazioni*. E te, amante, estolla al cielo il filosofo e 'l poeta. Dall' Amore e dalla Bellezza discesero tutte le cose create in questo mondo, e l' Amante solo le gode tutte in essere perfetto. Da queste tre consonanze sono composti questi tre mondi, *intellettuale*, *celeste* e *morale*: il primo è tutto *amore*, il secondo è *bellezza*, il terzo è *amante*; non togliendo però che in ciascuno di quelli (mondi) non siano e *Amore*, e *Bellezza* e *Spirito d'Amante*. Ma taci, Sileno, ch' io vedo discender dal monte la bella amica."

Vada pure, che non tornerà più; o se torna, cercheremo indarno di ravvisarlo; giacchè questo Mercurio-Proteo si trasforma in quel che più brama, come da lui udimmo; e poichè l' amante nell' amata si converte, come tanti altri ci dissero, a quest' ora si sarà già trasfigurato in colei che vide scender dal monte, la quale figura l'Anima sua. Cel faccia intendere il Vida stesso per bocca del suo intimo amico.

"*Interpretazione del Signor Ottonello de' Belli.*

"Le nobili e altissime scienze, come cose sacre, anticamente erano coperte di favoloso velo, perocchè non era lecito che l' immonda bocca del volgo parlasse di quello ch' era obbietto dell' intelletto solo. Quindi avviene che si dipingeva tra sacri tempj e nelle chiese la *sfigne*, per dimostrare che gli arcani di Dio, e le divine scienze, non senza oscuro enigma si potevano intendere e sapere. E forse ancora lo fecero gli antichi acciò si compiacessero le menti umane d' un certo lusinghiero diletto, e poi sotto quel diletto, a poco a poco disingannate, venissero a conoscere il nascosto tesoro di que' nascosti segreti. Però il nostro Vida, volendo seguir l' opinione e 'l costume degli antichi filosofi, copre sotto il velo di bella favola altissime cose†. Intitola questo Dialogo *Sileno*, volendo alludere a quel Sileno di Socrate che di fuori era rozzissimo e brutto, e dentro

* *Cuore* e *Mente*, o Volontà e Intelletto, fonti onde deriva la vita *attiva* e *contemplativa*.

† Altra opera del cinquecento, intitolata *Metamorfosi del Virtuoso* (Firenze, 1591), scritta dal Pistoiese Lorenzo Selva Marcellino, è della stessa

era pieno di cose sacre*. Così il presente discorso nasconde sotto di sè Amor divino e sacro, parlando di quell' amante che ama la bellezza, come raggio della bellezza di Dio, poichè *lo copre con parole pure e naturali*†. Che introduca Mercurio a trasformarsi in varie forme, cred'io non esser altro che l'*Intelletto umano*, il quale si trasforma in tutte le cose. Conchiude la vita dell' amante esser più di tutte felicissima, cioè la vita di quell'amante che *nella mente ama*‡, ed amando contempla, essendo *riamato con pari amore*. È da avvertire che non senza proposito fa che Mercurio sia innamorato d' una ninfa vestita di *bianco*§, perchè vuol dimostrare l' *Intelletto umano* essere

---

natura eccone alcun tratto del Proemio: "Gli Egizj, e dopo loro i Greci, la sapienza umana celavano al volgo con ombre e figure. E questo faceano non perchè invidiassero il comun bene, ma per non porre le margherite dinanzi a chi non prezzandole l'avriano conculcate: oltrechè non era ben fatto che una cosa preziosa così facilmente si trovasse, che nulla differenza fosse tra il diligente e il negligente. Di qui gli Egizj aveano i templi e le case piene di ieroglifici, di qui i Greci componevano i libri pieni di enimmi, i quali il vulgo non intendendo le sole statue badava, quanto a' primi, e i finti scritti udiva, quanto a' secondi; mentre che li studiosi *più a dentro penetrando il frutto della sapienza sapevano gustare*. Che dirò degli enimmi? Intenderalli il volgo come il savio? certo no; attendendo quello alla sola favola, quando questo vi scorge il frutto della sapienza. Tali sono i gusti che nelle finte istorie sentono i giudiziosi, a' quali non arrivando il volgo, che il solo esteriore attende, se quel nudo senso gli si porrà innanzi, gli farà una soverchia noia, dove coperto con quello che il diletta, ch'è la vagghezza della favola, da quello al diletto che la mente pasce potrebbe condursi. Per mezzo delle cose simili deve l' ignorante vulgo essere ammaestrato; e così lui con la favola, e gli studiosi col senso di quella, si debbon trattenere; per il che niuno di questo mio modo di scrivere deve maravigliarsi, *considerato il fine che a scrivere mi muove*." Da ciò può desumersi quali sieno gli amori, e quali *le trasformazioni di questo virtuoso*, descritte nel corso dell' opera.

* Il Vida potea dire col suo contemporaneo Ficino: "Socrate rivelò questo *sacro mistero d'Amore* a Platone; Platone, filosofo sopra gli altri pio, subito un libro per comodo de' Greci ne compose; ed io per rimedio de' Latini feci lo stesso." Non altro che *Amor Platonico* è questo.

† E così fecero tutti quegli altri ch' esaminammo ed esamineremo.

‡ "Amor che *nella mente* mi ragiona
Della mia donna, disiosa mente"... (Dante.)

§ Dicemmo che il *candido* (da che *candidato*) è il color caratteristico del primo grado, che corrisponde alla *candida* Luna. "The conception, or

innamorato di quest'*Anima nostra*, semplice e pura; che quanto ha più di questa purità e semplicità, tanto più partecipa del raggio del volto divino, dond' ella apprende ogni sua bellezza. Che ritrovi dormir la ninfa, e che la desti, significa detta *Anima umana* che dorme in questo mondo—che l' Intelletto innamorato della bellezza dell' Anima nel suo venire a lei la risvegli, significa che l' amante rapisce a sè la cosa amata e la porta seco al cielo *; siccome sotto favola si legge dell' aquila di Giove, che rapì Ganimede che dormiva sul monte d' Ida†. Che Mercurio siasi innamorato col raggio *riflesso dagli occhi della ninfa nella fonte*, vuol significare che nelle membra del corpo riflettendo la bellezza dell'*Anima nostra* viene ad innamorare esso *Intelletto*. Dice, nella seconda trasformazione di Mercurio in vapore, che allora si formò il mondo dal Caos, quando il sommo Amore, nato da Tropothea, con la sua mano disciolse il Caos. Questo nome *Tropothea*, da *tropos* conversione, e *theos*

---

woman rising in the Moon, demonstrates the purity that matter subsists of, in order to remain in its pure state unmixed with any other body."—"*The conception in the Moon* shows the purity of matter, and that nothing can be impure to the eyes of the Supreme." Così nel grado intitolato "The Key of Masonry," sotto il titolo "*Conception in the Moon*." (Light on Masonry, pp. 265, 266.)

* L' istessissima finzione, o sogno fatto per ingegno, che Dante narrò nella prima visione della Vita Nuova, e ch' ei mandò a tutt' i *fedeli d'Amore* perchè l' interpretassero. Abbiam soppresso nel discorso di Mercurio questo racconto del dormire e svegliarsi della ninfa, perchè troppo lungo, contenti della *Interpretazione* fattane dall' amico del Vida.

† Era questa la figura mitologica ch' esprimeva l' iniziazione ai misteri pagani, cioè il rapimento del neofito al cielo. Nel medio evo fu da moltissimi usata per la stessa significazione; da Petrarca nell' Affrica, da Dante nella Commedia, nel punto che adombra l' iniziazione:

> "Quando la nostra MENTE, *pellegrina*
> *Più dalla carne*, e men dai pensier presa,
> Alle sue vision quasi è divina,
> In sogno mi parea veder sospesa
> Un' aquila nel ciel, con penne d' oro,
> Con l' ale aperte ed a calare intesa;
> Ed esser mi parea là dove foro
> Abbandonati i suoi da Ganimede,
> Quando fu ratto al sommo concistoro." (Purg. ix.)

Dio, cioè conversione di Dio in sè stesso, vuol dimostrare che il primo amore è nato dalla conversione di Dio in sè stesso. Finalmente conclude che l' amante sia più felice di tutte le altre cose mondane, cioè quel divino amante che per mezzo delle bellezze corporali s' alza alla divina e semplicissima mente."

Dopo il Dialogo e l' Interpretazione seguono nel citato volumetto le rime erotiche del Vida, tutte sul far del Petrarca, con quelle estasi e que' lamenti e quelle guerre e quelle paci, che messer Francesco espresse per madonna Laura; e pure questa donna Videsca, che ha occhi, bocca, naso, crine, braccia, piedi, ecc., altro non è che l'*Anima* dell' amatore! Le rime son chiuse con questa dedica alla donna:

"Alla bella e generosa fiamma, *specchio della sembianza divina*, e caro obbietto de' suoi pensieri, Ieronimo Vida:

"A te, mio caro e divino amore, consacro e dedico le mie CONCLUSIONI AMOROSE, sostenute già sotto l' insegna delle tue bellezze, e negli auspicj de' nostri primi ardori. Nè già debbi sprezzarle, poichè son tutti effetti che hanno causato in me *gli occhi tuoi**. Non è men bello *il sole degli occhi tuoi* dell' istesso sole pianeta. Se conoscerai che le mie rime sieno degne del tuo fattore, aggradisci quest' effetto che da te nel mio cuor deriva; e tempra quel bel raggio della lor cagione con qualche fresca aura di giusta *pietade*."

Dopo questa dedica seguono immediatamente le indicate "CONCLUSIONI D'AMORE, dal medesimo sostenute publicamente nell'Accademia Palladia di Capo d' Istria†," *Conclusioni*, causate in lui dagli *occhi* di madonna; e perciò sono 63, nate dai due numeri mistici 7 via 9. Notabilissime esse sono per-

* Dante ci ha detto più volte che "per *occhi* della donna che nel dificio del corpo abita cioè l'Anima" s' intendono *le dimostrazioni* della Filosofia.

† Quest' *Accademia Palladia* non era per certo diversa dalla *Platonica*, protetta da Lorenzo de' Medici, preseduta da Marsilio Ficino, e feconda di tanti scrittori in gergo, che confermano ampiamente il giudizio del Reghellini, il qual la dice loggia muratoria. Nè era diversa dalla *Fiorentina*, che a quella successe, ove il Varchi lesse le sue Lezioni d' Amore, e di cui era membro il Gelli, con molti altri della lor fatta. E quante di tali accademie se ne contavano in tutta l' Italia! Il Perticari si mostra stupito alle tante e tante migliaia che n' erano sparse nella estensione della penisola.

chè offrono una immagine di quelle fine quistioni d'Amore che si agitavano nelle così dette Corti d' Amore di Provenza, fiorenti più che mai nel tempo di Petrarca. A dare un saggio della natura di tali CONCLUSIONI D'AMORE, porrò qui i titoli di alcune :

"Amore far gli uomini filosofi e teologi." Dante mostra quanto ciò sia vero.

"Gli amanti, in quanto che amano, esser simili agli angeli." Se per questi angeli intendiamo quelli cui Dante sclamava "Voi che intendendo il terzo ciel movete," nulla di più certo*.

"Imparar più l' amante dagli *occhi* della cosa amata, in un' ora, che cosa sia Amore, che dalle dispute dei filosofi in in un secolo." Se per quegli *occhi* intendiamo ciò che Dante dichiara, ha ragione.

"Niuna eloquenza poter agguagliarsi all' eloquenza degli *occhi* dell' amante." È questa una conseguenza della Conclusione precedente.

"L' amante, amando l' amata, amar sè stesso." E chi può dubitarne, se udimmo che quella donna altro non è che l'*Anima* dell' amante medesimo?

"L' amante, amando la bellezza, amar Dio." *Per similitudine*, direbbe Dante; e giustamente, poichè l' Anima umana, è similitudine del suo fattore.

"Goder sommamente Amore degl' inganni tra l' amante e l' amata."

E si noti che fra siffatte mistiche Conclusioni d' Amore, altre ve n' hanno che paiono d' argomento meramente erotico, nel senso da tutti accettato, come:

"Lo sdegno esser vero indizio d' Amore."

"L' arguta gelosia ritornare spesse volte in vita i già spenti amori."

Una delle due: o in queste ed altre simili tesi, il gergo è sì fino

* Il poeta, nel comento alla detta canzone, scrive (come udimmo) che i nove cori celestiali contemplano le relazioni fra le tre divine persone; ma già avea dichiarato nella Vita Nuova che la sua donna nove, *per similitudine*, le contiene tutte e tre.

che nulla ne traspare; o insieme con le mistiche vi han pure le letterali, quasi a proteggere e coprir quelle. Lo stesso dicasi delle Quistioni d'Amore ch' erano discusse e giudicate nelle famose corti del mezzodì della Francia.

E qui, facendo forza a me stesso, torco gli occhi da tanti e tanti altri simili lavori, e massime dai più lunghi, che mi stanno davanti, i quali, ancorchè volessi limitarmi ai soli scritti d' Amore, al solo cinquecento, ed alla sola Italia, cangerebbero questo capitolo in estesissimo volume. E di tal velato aspetto essi sono, che l' annunziarli come prodotti da questa scuola, senza prima dimostrarli come tali, mi esporrebbe alle beffe di tutti gl' illusi: in siffatta faccenda, bisogna prima provare e poi asserire.

Non mancano nel cinquecento solennissimi componimenti in gergo dommatico, vere immagini della Commedia di Dante; ma nel lasciarli per ora dove sono, voglio sol dire che alcuni di essi, e forse i più rilevanti, sono stati spogliati della lor forma originale, e barbaramente mutilati e sconci, dalla solerzia della chiesa latina, talchè nello stato in cui presentemente son ridotti si rende impossibile lo scoprirvi il primitivo disegno dell'autore. Ne recherò un solo esempio.

Il poema in tredici canti di Luigi Tansillo, intitolato *Le Lagrime di San Pietro,* nella forma che ora ci offre è totalmente diverso da quello che uscì dalla penna dell'autore; conciossiachè, prima ancora che vedesse la luce, fu tutto scombussolato e monco per ordine di Roma, e per cooperazione de' Gesuiti. Colui che prestò la mano al letterario maleficio fu il Capuano Giambattista Attendolo, il quale dopo avere, da vero Vandalo, storpiato il miglior lavoro di sì nobil penna, potè finalmente darlo alla stampa: senza di ciò non gli sarebbe stato concesso giammai. Ei dichiara di averne, fra l' altre cose, risecate e tolte "*le dicerie e le licenziate, sul fare de' romanzi italiani e francesi*;" le quali erano state, senza dubbio, dal Tansillo poste, per fare que' soliti cenni ai solerti comprenditori, che son come tante chiavi da addestrargli ad aprire il senso interno del mistico lavoro. I guasti caddero principalmente ne' soliloquj di San Pietro, e nel trionfo di Cristo al Limbo,

"Vincitor dell' *Inferno* e della *Morte* :" nè Roma ignorava a chi erano appropriati sì bei nomi. L' Attendolo non tacque lo scempio a cui diè mano; anzi ingenuamente il confessò in una sua lettera la qual comincia: "Ora che la clemenza di Santa Chiesa accetta nelle *Lagrime di San Pietro* la penitenza del Tansillo," ecc. Parlando ivi del poema da lui svisato scrive così: "Molte materie non tollerate, o come apocrife o come troppo licenziose, e parte per comando di Roma, parte per ordine de' RR. PP. Gesuiti, delegati a rivedere il libro, *tolte interamente*; i soliloquj di Pietro, così lunghi e spessi, ristretti,... il rassetto degli episodj che costituiscono la maggior parte del poema; e *in particolare* la rivelazione dello *spogliar dell' Inferno...come parte del trionfo di Cristo*; necessariamente hanno alquanto *abbreviata l' opera, e mutato l' ordine*. Adunque sciogliendo io il volume di licenza del signor Marcantonio Tansillo, figliuolo ed erede, e *tronco quello che offendeva le orecchie pie*, e la dignità del compositore, e *tenendolo indietro*, non parrà strano che abbia sortito *nuovo componimento*. Di quanto s' è *mutato o tolto*, non solo per volontà di Santa Chiesa, ma per mio proprio giudizio, son prontissimo a render ragione, riserbando presso di me l' originale per mano dell' autore, e *le censure de' superiori*." Ed aggiunge che il primo canto massimamente è "formato ed estratto dal caos dell' originale." Questa lettera si legge al termine della prima edizione del poema (Vico Equense, 1585.), ma fu soppressa nelle edizioni posteriori; ed ora il mondo ripete: Le Lagrime San Pietro, poema sacro di Luigi Tansillo! Per cotal modo quel fino lavoro, fatto proprietà di Roma, corse per le mani de' fedeli edificati, non solo per tutta Italia, ma anche per la Francia e per la Spagna, dove in ambe le favelle venne abilmente tradotto *; e

* Fu traslatato in Francese dal famoso Malherbe, e due volte in Spagnuolo da Giovanni Gedendo e Damiano Alvares, ma sempre su quello storpio fatto dall' Attendolo. Che gran peccato che il più elaborato poema del più felice rivale del Petrarca sia stato così guasto e sfigurato! Oh se la fortuna non avesse ancor distrutto il prezioso autografo! Voglia chi lo possiede, deh! voglia confidarlo alle mie mani, e la libera Inghilterra, tempio della gloria, placherà l' ombra del Tansillo così ingiuriata nella serva Italia, di dolore ostello.

per tal modo l' autore divenne quasi un campione della cattolica chiesa, per l' opera medesima per cui la cattolica chiesa avealo fin dopo morte perseguitato! Curiosa metamorfosi*! Ch' egli fosse uno scrittore in gergo è altamente attestato dalle sue rime liriche, in cui l' esaminato linguaggio della scuola segreta spicca fuori ad ogni linea. Fin le lascivie del *Vendemmiatore* fan sentirci ch' ei conosceva i segreti delle donne più di Frate Alberto Magno; poichè le sue oscenità, come quelle del Boccaccio, son turpitudini secondo la lettera, ma misteri secondo lo spirito: pari alle dissolutezze mitologiche di cui Suida scrivea: "Qui dicit *cum sua concubuit Jupiter matre*, non incestas significat Veneris complexiones, sed Jovem pro *pluvia*, pro *tellure* Cererem nominat; et qui rursus perhibet *lascivias eum exercuisse cum filia*, nihil de fædis voluptatibus loquitur, sed pro *imbris* nomine ponit Jovem, in filiæ significatione ponit *sementam*." (tomo ii. p. 139.) Ed Arnobio del pari: "Qui dicit cum sua concubuit Jupiter matre, Jovem pro *pluvia*, pro *tellure* Cererem nominat. Sic et raptus Cereris: aliud dicitur, aliud significatur; et sub vulgari simplicitate sermonis *latet ratio secreta et altitudo involuta mysterii*." (lib. v. p. 32.) Onde Fulgenzio aggiungea: "Repulso mendacio Græciæ, fabuloso commento, *quid mysticum* in his sapere debeat cerebrum agnoscamus." (Myth., lib. i. Præf. p. 21.) Ecco a che cosa si riducono le abbominazioni del culto pagano.

Non solo la scaltrezza di Roma, cui nulla resistea, ma anche la cautela della setta, cui ella incutea terrore, distrusse o mutilò barbaramente importantissimi scritti in gergo. Fra le varie pruove che addurne potrei mi piace scerne una sola, che nel raccostarmi a Dante mi faccia arrestar sul Petrarca.

Il Ginguené fu il primo ad accorgersi che nel poema latino del Petrarca, intitolato l' Affrica, vi è un immensa lacuna.

* Roma sul principio non erasi avvista della equivoca indole di quel poema, il che è provato da ciò. Vivente ancora l'autore, "l'Inquisition mit à l'Index *toutes ses poésies*: le poème qui occasionna cet anathème avoit paru sous le titre de *Il Vendemmiatore*. Ce fut pour réparer en quelque sorte sa faute que Tansillo fit depuis un poème intitulé *Le Lagrime di San Pietro*. Le pape Paul IV., auquel il le présenta, fit tirer de l'Index ses autres productions, et n'y laissa que *Il Vendemmiatore*." (Diction. Univ.)

Costa quel lavoro, secondo ora sta, di nove libri soltanto, e il critico francese con potentissime ragioni sostiene che vi manca quasi un libro intiero nel mezzo, cioè il quinto. Ed io posso provare ad evidenza che ha detto poco; poichè almeno tre libri di seguito furon di là tolti di peso. Per ora mi basta che sia riconosciuto, e da niun ch' io sappia contraddetto, che in quel poema vi è lacuna considerabilissima. Ciò premesso, il lettore ravviserà meco che la parte or desiderata ne fu probabilmente, o dall' autore stesso, o da chi capiva il suo gergo, a bella posta soppressa.

Importante libro in prosa latina si è quello che l' amante di Laura intitolò IL SEGRETO MIO. È stampato infatti con l' intestazione "*De Contemptu Mundi, Colloquiorum Liber, quem* SECRETUM SUUM *inscribit.*" Il che è confermato dalle ultime parole con cui l' autore chiude la breve introduzione all' opuscolo, cui dice: "Tuque ideo, libelle, conventus hominum fugiens, mecum mansisse contentus eris, *nominis proprii non immemor* SECRETUM *enim* MEUM *es, et dixeris.*" Trascriviamo un buon tratto di quella introduzione, e cominceremo a sospettare che il *segreto suo*, sì gelosamente custodito, possa esser questo: la Laura di cui lo credemmo innamorato non era diversa da quella donna mistica che nel rituale del *Terzo Cielo* vedemmo, cioè la VERITÀ: questa è per se tutta nuda, e quella ci si mostrò tutta involta in un velo tricolorato; dunque non è Verità *semplice* ma Verità *mistica*: ciò è chiaro. Udiamo il Petrarca.

"Attonito mihi quidem, et sæpissime cogitanti, qualiter in *hanc vitam* intrassem, et qualiter forem egressurus, contingit nuper *mulier quædam, inenarrabilis* CLARITATIS *et* LUMINIS *, *formaque non satis ab hominibus intellecta*, me stupentem *insuetæ* LUCIS *aspectu, et adversus radios quos oculorum suorum sol* fundebat †, non audentem oculos attollere, sic loquitur:— Illa ego sum quam tu in Africa nostra, *curiosa quadam elegantia*, descripsisti, in extremo quidem Occidentis, summoque Atlantis

* Ei s' innamorò di Laura, ch' ei chiama *Luce*, nel tempio di *Chiara*, con tutte quelle singolari coincidenze che altrove notammo.

† Dice a Laura: "Io non volsi Altro da te che *il Sol degli occhi tuoi.*"

vertice, habitationem *clarissimam* atque pulcherrimam, *mirabili artificio,* ac poeticis, ut proprie dicam, manibus erexisti. Non illius præsentem faciem perhorrescas, quam pridem tibi *satis familiariter cognitam, arguta circumlocutione,* testatus es. Vix dum verba finierat, cum mihi cuncta versanti nihil aliud occurrebat quam VERITATEM ipsam fore quæ loqueretur; illius enim me palatium *Atlanticis jugis* descripsisse memineram."

Or poichè messer Francesco ci assicura così fermamente ch' egli nella sua Affrica descrisse questa VERITÀ in forma di donna, come qui la presenta; poichè ci assicura che con poetiche mani le eresse un palagio sul monte Atlante *con mirabile artificio,* dirigiamoci a quel poema per vedere un oggetto di cui tanto si applaude e si compiace. Oimè, o lettore! volgi e rivolgi quelle carte da capo a fondo, cerca pur quanto vuoi e rimugina quanto sai, non troverai affatto la donna Verità che nelle citate parole ci è sì luminosamente offerta: ben vi è l'abitazione *chiarissima,* ma la *chiara* abitatrice non v' è: pruova evidentissima ch' ella era nella parte che or manca, e nuovo argomento che conferma il giudizio del critico francese, sì benemerito della letteratura italiana*.

Or io prima mostrerò qual sorta di *Verità* sia quella che ci vien dal Petrarca così presentata in forma di donna; poi proverò che quell' altra da lui detta *Laura* non è diversa da una tal *Verità*; e finalmente ne conchiuderò essere probabilissimo ch' egli stesso, o chi ereditò l' autografo, abbia soppressa la parte del suo poema da lui indicata.

Se la *Verità,* la quale è per sè nuda (e tale fu sempre dipinta), viene da finzioni velata, ella cessa di chiamarsi così, e prende il nome di *allegoria, parabola,* o simile: potrem dirla tutt' al più verità *mistica,* ma non mai *pura.* Per esempio: quella donna che vedemmo nel terzo cielo de' Trinitarj Scozzesi, la quale è nel rituale appellata *la Verità,* essendo da capo a piedi coperta di un velo che ha gli stessissimi tre colori di cui Dante coprì Beatrice, ci si annunzia come *Verità*

* Questa pruova sfuggì al Ginguené; e non è la sola; altre non men forti possono addursene, a dimostrare che il poema dell' Affrica è monco almeno di tre libri e mezzo, giusto nel centro.

mistica, e non come *Verità pura*, cioè *velata* e non *nuda*. Dante infatti scrive che quella sua donna è per similitudine la *Trinità* medesima, ossia quella che vedemmo fra' *Trinitarj* Scozzesi nel terzo cielo.

Guardiam qual sia questa *Verità* in forma di donna, presentataci dal Petrarca. In lei è *forma non satis ab hominibus intellecta*, dunque è Verità oscura; e perciò il poeta aggiunge ch'ei la descrisse nella sua Affrica *curiosa quadam elegantia*, ed *arguta circumlocutione*, e che le eresse un' abitazione o un palagio sul monte Atlante *mirabili artificio, ac poeticis manibus*. Può egli indicar più chiaramente che quella da lui descritta è Verità *mistica*? E nel dire ch' egli la nominò *con arguta circonlocuzione* ci fa appieno sentire che non le diede il nome di *Verità*, ma la chiamò altrimenti. Ei dice di più ch' ella era *inenarrabilis claritatis et luminis*, talchè ei rimase *insuetæ* LUCIS *aspectu, et adversus radios quos oculorum suorum sol fundebat*, come sopraffatto e vinto*. Or non è questa la donna dagli *occhi ardenti* che Severino Boezio chiamò Filosofia? la donna dagli *occhi lucidissimi* che Pier di Compostella appellò Ragione? la donna che accresce *lo splendore degli occhi suoi di sfera in sfera*, detta da Dante BEATRICE, perchè "la Scienza è BEATITUDINE dell' intelletto"? (Convito.) Nomala come più vuoi, *Filosofia*, *Scienza*, *Ragione*, *Verità*, ella è sempre una, quantunque variamente mascherata. Nè a torto le vengono attribuiti quegli occhi sfavillanti, poichè occhi come *due fiamme*, o come due *fiammette*, il Guinicelli appropriò a LUCIA *col cappuccio vario*-pinto, e il Boccaccio a LUCIA *che ha seco Amore*: e udimmo da Dante che gli occhi della donna Filosofia *son le sue dimostrazioni* (Conv.); e udimmo dal Navagero "Imparar più l' amante dagli *occhi* della cosa amata, in un ora, che dalle dispute de' filosofi in un secolo." E che una tal donna sia *l'Anima dell' amante*, nella quale la filosofia, la scienza, la ragione, la verità risiede, l' udimmo ancora.

L' amante di Laura pone in bocca di quella donna *Verità* ch' ei descrisse fuori di lui (come il Navagero descrisse l'*Anima*

* E scrisse di Laura: "Ab hac LUCE LUX illa subtracta est, eadem civitate—eodem mense—eodem die—eadem hora prima" in cui se n' era innamorato nel tempio di *Chiara*. Vedi quel dicemmo alla p. 572.

fuori dell' amante) queste parole: "Non illius præsentem faciem perhorrescas, *quam pridem tibi* FAMILIARITER COGNITAM, ARGUTA CIRCUMLOCUTIONE *testatus es.*" Or poichè indarno cercheremmo nel poema dell'Affrica qual sia la *circonlocuzione* con cui egli indicò la *Verità mistica* da lui in quell'abitazione descritta, che, *summo Atlantis vertice,* con poetiche mani e con mirabile artificio, ei le costrusse, dirigiamoci al canzoniere, ov' ei descrisse quella famosa Laura a lui *pridem familiariter cognitam.* Chi sa che non vi troviamo qualche cenno il quale ci faccia intendere che la Verità con *forma non satis ab hominibus intellecta,* cioè la Verità mistica da lui, *arguta circumlocutione et mirabili artificio, Atlanticis jugis descripta,* è appunto quella cui diè il nome di Laura? Chi sa che questo non sia ciò ch' egli chiamò SECRETUM MEUM?

Non c' ingannammo: il sonetto XLI. del canzoniere ci mena appunto al monte Atlante; ma un tal sonetto aggueffa siffattamente figure sopra figure, e le involve, ingarbuglia e smozzica in guisa, che attesta il desiderio di accennare e nascondere il concetto che il generò. È questo senza dubbio il parto più infelice della Musa Petrarchesca *partubus exhausta* *; nè a torto il Tassoni per disprezzo lo disse "fatto in un quarto d' ora; poichè il poeta mette in un' aia ch' egli era già presso ad incontrarsi con gli occhi di Laura che l' avrebbe convertito in qualche pezzo di *pietra* †, e qui finisce senza conchiudere:" così il critico; e di tutto il componimento sentenzia: "oglia putrida in somma d' insipida mistura: trasformazioni di Dafne attribuite a Laura, che non s' intendono: *di sè stesso nella cosa*

* Espressione da lui usata riguardo a Laura, non diversa dalla sua Musa.

† Nella prima canzone (proposizione figurata di tutto il canzoniere), ove descrive le sue *sette metamorfosi,* corrispondenti ai *sette gradi,* la terza sua trasfigurazione è appunto in una *pietra* nella quale madonna lo cangiò:

> ...."fecemi, oimè lasso!
> D'un quasi vivo e sbigottito *sasso*:
> Ella parlava sì turbata in vista
> Che tremar mi fea dentro a quella *pietra.*"

Ed altrove indicò ch' una tal *pietra,* la qual era "*pietra morta in pietra viva,*" avea aspetto d' un uomo (PETRÆ-ARCA); onde descrisse sè medesimo così:

> "Me freddo, pietra morta in pietra viva,
> In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva."

amata che ci stanno a pigione; *di sè stesso in statua di pietra* mal conosciuta*; *di sè stesso nel monte Atlante,* invidiato senza saper perchè." Rispondo al Tassoni: Il perchè lo indica lo stesso amante di Laura: "Mihi nihil aliud occurrebat quam *Veritatem ipsam* fore quæ loquebatur; *illius* enim me palatium *Atlanticis jugis* descripsisse memineram." Onde se adombrò sè stesso in quell'Atlante che sostiene il cielo, lo fè per significare che la *Verità del terzo cielo* era in lui. Questa finzione di Petrarca è come quell' altra di Dante: sì il Menalo che l'Atlante son monti di *pietra*; quello che cela il Sole, simbolo della Verità, e questo che chiude la Verità, simboleggiata nel Sole, esprimono la stessa idea; cioè la testa dello scrittore eleusino, nel cui interno è la *Verità pura,* mentre nel suo esterno presenta la *Verità mistica,* dipinta nelle illusorie immagini del poetar allegorico. Poichè dunque il Petrarca ci assicura ch' ei *con mirabile artificio ed arguta circonlocuzione* dipinse tal *Verità* in forma di donna sul monte Atlante, noi non lo sbeffeggeremo col Tassoni, perchè quegli, parlando di Laura, fè "*la trasformazione di sè stesso nel monte Atlante, senza saper perchè;*" ma capito un tal perchè, cercherem solo di assicurarci se quella *Verità mistica* ch' ei dice aver dipinta sul Atlante "*forma non satis ab hominibus intellecta*" sia quella medesima ch' ei chiamò *Laura,* o anche *Luce,* simbolo d' una siffatta *Verità*†. Udimmo da lui che madonna la Verità gli abbarbagliò gli occhi; udiamo ora che farà madonna Laura non diversa dalla Luce.

* Si adombra trasformato in statua di pietra col nome di *Niobe* (nota favola) nella penultima delle sue egloghe enigmatiche; la qual Niobe petrarchesca viene ivi descritta tra le due ninfe *Fusca* e *Fulgida,* corrispondenti ad *errore* e *verità.* Niobe è la figurata *Petræ-arca* che nasconde in sè Laura: concetto non diverso da quello per cui un monte di pietra (Atlante) chiude la Verità. Così nelle egloghe dantesche, misteriose quanto le petrarchesche, l' interprete sincrono spiega: "Bucolicum carmen, quod pro *Menalo monte* intelligitur, dicitur celator *Solis,* id est *Veritatis,* quia in litera narrat pastoralia, et in allegoria longe illis diversa intelligit—*Vertex Menali est vertex capitis.*" (Vedi p. 474.) Da ciò è manifesto che l' Atlante celator della Verità era messer *Petræ-arca,* come il Menalo celator della Verità era messer *Dante,* e che il *vertex capitis* di entrambi era come quello di Boezio.

† Non poche volte nel canzoniere dà a *Laura* il nome di *Luce.*

Poco erà ad appressarsi agli occhi miei
La *Luce* che da lungi gli abbarbaglia;
Che come vide *lei* (la luce) cangiar Tessaglia
Così cangiato ogni mia forma avrei *.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' io mi sia, non che a mercè mi vaglia,
Di qual *pietra* più rigida s' intaglia
Pensoso nella vista oggi sarei †?
O di diamante, o d' un bel *marmo, bianco*
Per la paura forse, o d' un diaspro,
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco ‡?
E sarei fuor del grave giogo ed aspro §,
Per cui *ho invidia di quel vecchio stanco*
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco ||.

Sciogliamo in prosa questo guazzabuglio, fatto a posta tale dal poeta, *per la paura forse*; e tentiamo di trarne senso ragionevole, con riporre a luogo loro due piccoli sensi soppressi: "Poco era ad appressarsi agli occhi miei la *Luce* che gli abbarbaglia da lunge; oh fosse stato! che come Tessaglia vide cangiar lei (la Luce in Lauro) così avrei io cangiato ogni mia forma ¶. E s' io non posso trasformarmi in tal *Luce* o *Verità*,

* Ch' egli cangiasse ogni sua forma in Lauro, simbolo di Laura, vien da lui minutamente descritto nella canzone delle sue *sette trasformazioni*.

† Sarei oggi nella vista (apparenza) di qualunque *pietra* più rigida che s' intaglia? allusione al nome che assunse di *Petræ-arca*, quasi tomba ove era chiusa l' anima sua, la quale era *verità pura* internamente, e *mistica* esternamente, dette altrimenti *viva* e *morta*; la prima segreta, la seconda manifesta, "*pregiata dal vulgo avaro e sciocco*," come dirà.

‡ Così Dante chiama la sua donna mistica (cioè sè stesso secondo l' esterna vista) "*bella pietra*, che veste sua persona d' un diaspro." (Canz.)

§ Cioè fuori *ex Atlanticis jugis*, come ci significò.

|| Perchè avesse invidia ad Atlante che chiudea la sua *Verità* non è difficile intenderlo: egli desiderava ardentemente spogliarsi di quell' integumento di *petra* ov' era chiuso il suo interno: onde nella canzone delle sue *sette trasformazioni*, dopo aver descritto la sua metamorfosi in *petra*, canta della donna che l' avea chiuso dentro a quella *petra*:

"Ella parlava sì turbata in vista
Che tremar mi fea dentro a quella *petra*;
E dicea io meco: Se costei mi *spetra*,
Nulla vita mi fia noiosa e trista."

¶ "La Luce che si cangia in Lauro" vale nel senso segreto "la *verità pura* che fatta esterna si cangia in *verità mistica*." Come il Lauro nasce dalla emanazione del Sole (cioè dal calore e dalla luce), così la verità esterna o mistica nasce dalla emanazione dell' interna o pura, che ama in quella la

più ch' io mi sia trasformato (con divenir *petræ-arca*), non che ciò mi vaglia a mercè (chè non mi vale), sarei io oggi pensoso nella vista di *pietra*, e qual più rigida *pietra* s'intaglia*? o nell' aspetto di *diamante*, o d'un bel *marmo*, bianco forse per la paura, o d' un *diaspro*, pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco†? No, ma avrei mostrato la mia interna essenza; e sarei fuori del grave giogo ed aspro d'Atlante ove la chiusi; per cui ho invidia di quel vecchio stanco che fa con le sue spalle ombra a Marrocco."

> Ella [la donna] parlava sì turbata in vista
> Che tremar mi fea dentro a quella *petra*,
> Udendo: 'I' non son forse chi tu credi;'
> E dicea i' meco: Se costei mi *spetra*
> Nulla vita mi fia noiosa e trista:

cioè, 'se costei mi trae dalla *petra* (o *petræ-arca*) niuna vita mi fia noiosa': così appunto dice nella canzone delle sette sue trasfigurazioni: e quella in cui descrive sè stesso chiuso nella *petra* è la terza, perchè tal esser dovea‡. Qual vivo desiderio egli avesse di spogliarsi di quella illusoria apparenza per mostrar la sua essenza reale, si ritrae dalle sue opere; e gemea che le vie che menavano a scoprirlo nel suo esser *vero* fossero sì difficili e strette; ma in un momento di gran periglio bramava che anche un sentier sì arduo fosse serrato; e perciò cantava in una frottola tutta enigmatica:

---

sua propria essenza trasfigurata, e pei segni esterni riconoscibile. La favola di Apollo che amò Dafne, e col suo contatto la cangiò in Lauro, di cui alla fronte, sede de' pensieri, fece corona, ciò appunto indicava. Il poeta qui vuol dire: Ove le cose fossero ite com' io bramava, avei dichiarato che Laura era io stesso.

* "*Pietra morta* in *pietra viva*, in guisa d' uom che pensi." (Petr.)

† Ecco come messere si beffava di coloro che credevano alla sua esterna apparenza! Il nome di *Petræ-arca* suona in sostanza: Aspetto esterno con cui illudo il mondo: *Intus ut lubet, extra ut moris est.*

‡ La terza doveva essere, poichè nel terzo grado appunto si muore e si è chiuso nella *petra*, donde poi si risorge per ottener altra trasfigurazione. Vedi qualunque libro rituale che ti mostrerà il morto e la tomba; e vien poi spiegato nel grado della *chiave*: "By the corpse and grave is represented the state of man, before he had known the happiness of our order." (Light on Masonry, p. 258.)

Deh perchè son sì strette
Le vie di gire al *Vero*?
E pur questo sentier fosse serrato!
Io son sì innamorato
Ch' io me n' ho tutto il danno:
Poche persone il sanno, ond' io m' allegro:
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.

Ch' ei maledica quell' Atlante il qual chiudea la sua Verità ch' ei bramava mettere in vista, ognun l' intende*; ma che dopo avere per la bella Laura sparsi i suoi sospiri in rima per tutta Europa, ei venga a dirci: "*Io son sì innamorato,*" ma "*poche persone il sanno,*" chi potrebbe mai intenderlo? Coloro soltanto i quali son capaci di riflettere che *poche* eran veramente le persone le quali sapeano *di chi* fosse egli realmente innamorato sotto quella figura di Laura, e che questo era il SEGRETO SUO, chiuso nel palagio d' Atlante, *monte di pietra*, non diverso da *petræ-arca*, nome ch' ei prese in alto grado: "The Grand Commander decorates the candidate with the attributes; and communicates *the name* he must take in future, which is uncommon to all others." (Light on Masonry, p. 287.)

Tutte le volte che il poeta torna a questa sua finzione, per accennar la *pietra* in cui si cangiò, e 'l *Atlante* in cui si chiuse, produce sì miseri aborti, sì sconci e laidi per metafore strozzate e per imagini dimezzate, che vedi in lui il contrasto fra la voglia di mostrarsi e 'l desiderio di nascondersi. Eccone nuovo esempio in altro sonetto, in cui all' aura dà *ombra* ed *occhi*:

L' aura celeste che quel verde Lauro
Spira, ove Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo †,
Tal che mia libertà tardi restauro,
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo....
L' ombra sua sola fa il mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge ‡,
Ma gli *occhi* hanno virtù di farne un *marmo*. (Son. 163.)

---

* Il *negro* è il simbolo dell'*errore*, e perciò il *negro di Marrocco* indica l'erroneo aspetto del suo uomo vecchio, col quale ingannava la gente.

† *Grave giogo ed aspro* fu nel precedente sonetto, qui è *dolce*, e intendi sempre quello d' Atlante, *Atlanticis jugis*.

‡ "Sarei nell' aspetto d' un bel *marmo*, bianco forse per la paura."

Per far di me, volgendo gli occhi, un *marmo*,

disse in altro componimento, parlando di Laura che 'l cangiò in Atlante; ed in questo sonetto il MS. originale, nel discorrer dell' aura celeste, porta per prima lezione:

E fu in me tal qual in quel vecchio *Mauro*
Medusa, quando in *pietra* trasformollo *.

E spesso e volentieri mette in campo questa *Medusa*, la quale è in sostanza la stessa sua Laura:

Medusa e l' error mio m' han fatto un *sasso*.

E altrove, dopo aver detto ch' ei con umiltà mitiga lo sdegno della sua donna, aggiunge:

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di *Medusa*,
Che fea di *marmo* diventar la gente.

Il Tassoni, non avaro di lode dove incontra il bello, borbotta non poco di quel sonetto in cui all' *aura celeste*, che quel Lauro spira, son attribuiti gli *occhi*; e non volendo decider da sè, scrive: "Tutti gli espositori vogliono che 'l Petrarca per l'*aura celeste* intenda le *parole di Laura* che lo trasformino in *statua*." E noi promettiamo di trarre in iscena più in là questa statua, che ci si mostrerà più parlante di quella che invitò Don Giovanni all' infernal banchetto; e allora capiremo meglio qual sia quest' Atlante petrarchesco †.

* Vedi le varie lezioni e i diversi cambiamenti del canzoniere, nell' autografo del Petrarca, publicato dal diligente Ubaldini.

† I romanzieri posteriori, approfittandosi dell' introdotto gergo, convertirono questo Atlante petrarchesco in un mago maomettano, il quale per la sua arte occulta facea cose maravigliose. Avea prodotto un gran palazzo incantato in cui tenea chiuse molte persone; avea temprato uno scudo sì luminoso col quale abbarbagliava e accecava la gente, ed aveva allevato un alato Ippogrifo (non diverso dall' alato Grifone di Dante) col quale alzandosi al cielo s' involava alla vista di noi poveri mortali. Per mezzo di quello scudo abbagliante e di quell' Ippogrifo volante, divenuto irresistibile, vinceva anche i più forti, e chiudeali in quel laberinto inestricabile, e fra gli altri vi serrò il giovine Ruggiero, affinchè non si facesse cristiano. Ma per la virtù d' un anello di *pietra* fatata, opera d' una maga benefica, il suo palazzo fu distrutto, e il gentil Ruggiero di là tratto si fè cristiano. Che cosa valessero le variate finzioni che da quella prima derivarono; e perchè chiunque si metteva in bocca quella pietra portentosa sparisse dagli occhi

Nel grado che si denomina dell'*Aquila* o del *Sole* *, cioè dalla mistica *Luce* o da chi la contempla, la donna *Verità*, rivestita di *Sole*, dà le chiavi di tutto il gergo innanzj usato, laonde quel grado s' intitola pure *Chiave*; e per tal chiave si comprende perchè messer *Petræ-arca* avesse chiuso la sua interna *Verità* in quel monte di *pietra* ch' egli adombrò in Atlante, e perchè la rivestisse della più speciosa menzogna, e perchè questo era il SEGRETO SUO, al quale or torniamo.

Nel libro cui diè un tal nome, introduce Sant' Agostino a discorrere secolui per *tre giorni*, in presenza di quella mistica Verità ch' ei dice aver chiusa sull' Atlante. Nel terzo giorno Sant' Agostino rimprovera a messer Francesco l'amor per madonna Laura, e significantissime e finissime son le cose che gli dice: consideriamo un brano del lor dialogo.

" AUGUST. Inveteratum *Mendacium* pro *Veritate* ducere, noviterque *Veritatem* æstimare *Mendacium*, ut omnis rerum auctoritas *in tempore sita sit*, dementia summa est †.

" FRANC. Perdis operam: succurrit illud Tullianum: *Si in hoc erro, libenter erro.* Neque hunc errorem auferri mihi volo, dum vivo.

" AUGUST. Ille autem de Animæ immortalitate loquens hu-

---

altrui; e perchè essa fè riconoscere per vecchia meretrice schifosa quella scaltra maliarda d'Alcina, collegata col negromante Atlante, la quale per illusione invincibile parea bellissima, e per innata malignità cangiava (qual nuova Circe) gli amanti suoi in bestie, tronchi e sassi; e perchè per mezzo di quell' Ippogrifo altri salì a trarre dalla Luna il cervello del senator romano, che lassù era svaporato, dacchè per la bellissima Angelica erasi impazzito; e perchè un' opera così pia fu compita per coadiuvazione di San Giovanni Evangelista; e perchè in somma fossero state finte sì queste che innumerabili altre cose, le quali paiono bizzarrie e son parabole, non è questo il luogo di mostrarlo. E solo dirò che non senza un bel perchè messer Ludovico impiegava scrivendo quel calamaio di bronzo, sul cui coverchio Amore, sostituito ad Arpocrate, ha il dito sul labbro in segno di silenzio. (Lo indicammo a p. 522.)

* "Knights Adepts of the Eagle or Sun, The Key of Masonry, Philosophical Lodge." (Light on Masonry, p. 253.)

† Nella penultima egloga latina introduce *Niobe*, arca di pietra, a dir lo stesso, cioè che il tempo solo potea spiegare qual fosse la donna sua.

juscemodi verbis usus est, tu in opinione fœdissima atque falsissima iisdem verbis abuteris.

"FRANC. Ego nihil unquam turpe, immo vero nisi pulcherrimum, adamasse me recolo.

"AUGUST. Etiam pulchra turpiter amari posse certum est.

"FRANC. Nec in *nominibus* certe, nec in *adverbiis* peccavi*.... Antequam incipias, audi paululum: scisne de qua loquendum tibi sit?

"AUGUST. De muliere *morali* sermo nobis instituitur, in qua admiranda colendaque te magnam ætatis partem consumpsisse doleo; et *in tali ingenio* tantam et tam longævam insaniam vehementer admiror.

"FRANC. Parce convitiis, precor. Mulier *mortalis* erat et Thais et Livia†. Cæterum scisne de ea muliere mentionem tibi exorta, *cujus mens terrenarum nescia curarum cœlestibus desideriis ardet*; in cujus aspectu, *si quid unquam Veri est, divini speciem decoris effulget*; cujus mores consumatæ honestatis exemplar sunt‡; cujus nec vox, *nec oculorum vigor mortale aliquid*, nec incessu *hominem representat*? Hic, quæso, iterum atque iterum cogita§: credo, quibus verbis utendum sit intelliges."

Petrarca segue a magnificare la donna sua siccome cosa sovrumana, ed Agostino risponde: "Sia ella qual più ti piace o *Luna* o *Ninfa*," "Aut Phœbi soror, aut nympharum sanguinis

* Nel dire che, trattando di Laura, ei non peccò nè nei *nomi* nè negli *avverbj*, fa sentirci che una tal donna era un concerto di parole, una *ingegnosa finzione*, come nella risposta può ben sentirsi.

† Nota che Sant' Agostino dice che si tratta della donna *morale*, e messer Francesco risponde ch' era donna *mortale* anche Taide e Livia. Queste due donne, la meretricia e la pudica, corrispondono a *Fusca* e *Fulgida* che fiancheggiano *Niobe*. Se ciò non fosse, a che unire *Taide* e *Livia* nel parlar di *Laura*?

‡ Per *exemplar consumatæ honestatis* intendi l' arte di coonestar di edificante apparenza la finzione: *parlar onesto* diceasi il gergo.

§ *Hic, quæso, iterum atque iterum cogita*, o lettore, e scorgerai chiaro che quella donna è allegorica "*nel cui aspetto, se v' è qualche cosa di Vero, risplende la bellezza della divina dignità;*" e quegli *occhi*, se non altro, ti faran riconoscere *la Verità*, in presenza di cui il dialogo è fatto.

una." E l'amante di Laura risponde: "Se si potesse vedere la faccia dell'amore che in me regna, non si vedrebbe dissimile da quella che tu dici: questa, alla cui presenza parliamo, n'è testimone;" e non sol testimone, ma esemplare: "Si amoris in me regnantis faciem cerni posset, *ejus vultus non absimilis videretur: hæc mihi, coram quo loquimur* (Veritas), *testis est.*" Ed aggiunge che siccome "*certum est, amorem in amatos mores transformare,*" così egli per amar *costei* fuggì l'errore *e seguì la Verità*; e additandola sclama: "*Hanc præsentem in testimonium evoco*; conscientiam meam facio contestem, me *illius* non tam corpus amasse quam animam." Questo *illius* anfibologico può riferirsi alla donna presente, di cui amò più la sostanza che l'apparenza, appellate in gergo *anima* e *corpo,* non diversi da *Verità* e *Laura.* Agostino lo costringe a confessare che amò di lei l'anima e 'l corpo, adombrato sotto il nome di Laura: "Non minus *nominis* quam ipsius *corporis splendore* captus*, quidquid illi consonum fuit incredibili vanitate coluisti. Quam ob causam, sive *cæsaream*, sive *poeticam* LAUREAM, quod illa hoc nomine vocaretur, adamasti. Ex eo tempore sine Lauri mentione vix ullum tibi carmen effluxit. Denique, quia cæsaream sperare fas non erat, *Lauream poeticam,* nihilo modestius quam DOMINAM LAURUM IPSAM, adamasti et cupisti†."

E così è: amò la *Laurea poetica* ch' ei personificò e convertì in DOMINAM LAURUM IPSAM; e fè credere al mondo che fosse una donna vera, mentre non era se non quella *Verità mistica,* a cui con la sua immaginazione diè anima e corpo. Tanto è ciò vero, che ad uno schernitore il quale lo accusava di finzione, mettendo continuamente in dubbio ch' esistesse altra Laura se non quella da lui così creata, ei rispose: E puoi tu dubitare ch' esista la mia *Laura,* dopo che mi hai veduto con la *Laurea*

* E quanto *splendore* desse a questo suo fantasma lo indica al principio: "*mulier inenarrabilis claritatis et luminis, insuetæ lucis aspectu,*" ecc.

† Dopo ciò, Agostino dà a Petrarca un certo consiglio, che starebbe bene nella bocca del dissoluto Ovidio, e non in quella d'un santo. Lo vegga chi ne ha curiosità alla pag. 358 e seg., ediz. di Basilea.

in fronte? Questa fu la donna di Virgilio, di Lucano, e questa è pure la donna mia:

> *Cur redit in dubium toties mea Laurea?* numquid
> Non satis est meminisse simul? Decuit ne per urbes
> Circumferre nova viridantia tempora fronde?...
> Cognita commemoro: quid? quod, CEU SPONSA, decoram
> Arguor Hæmonia *Lauro* gestasse coronam:
> Florea virginibus, sunt *Laurea* certa poetis
> Cæsaribusque simul, parque est ea gloria utrisque*.

Laurea poetis cæsaribusque dice qui; e sopra fè dirsi da Agostino: "*Quia cæsaream sperare fas non erat, Lauream poeticam adamasti, nihilo modestius quam ipsam dominam Laurum,*" della quale per finzione fè una VERA DONNA nel canzoniere:

> Arbor vitoriosa e trionfale
> Onor d' *imperadori* e di *poeti*,
> VERA DONNA, ed a cui di nulla cale
> Se non d' onor che sopra ogni altra mieti.

In qual giorno risolse egli celebrar Scipione e il suo Lauro trionfale col poema latino? Nel *Venerdì Santo*! E in qual giorno s' innamorò di quella creduta Laura ch' ei celebrò nel canzonier italiano? Nel *Venerdì Santo*†! Ed ecco un Lauro cangiato in una Laura di cui si dichiarò *amante*; onde esordì cantando:

> Nunc teneras frondes Lauri de stipite vulsi
> Scipiade egregio primos comitante paratus,
> Nunc validos carpam ramos, ut nempe juvabit
> Materia generose tua, calamumque labantem
> Firmabis, meritumque decus continget *amanti*,
> *Altera* temporibus pulcherrima *Laurea* nostris. (Lib. i.)

Come nel primo libro così nell' ultimo, rammenta ch' egli, quasi nuovo Scipione trionfante, fu coronato di *Lauro* in Cam-

* A questo mordace, ch' ei chiama Zoilo, segue a parlare del poema di Virgilio, *degno di Laurea,* come tutto misterioso; e a far capire che la sua Affrica era di egual tempra, sclama a colui: "*Quid sim, quemve sequar callem, stylus ipse, tacente me, loquitur: num plura jubes?*" Comandi altro, messere? Il mio stile parla chiaro, senza ch' io il dica.

† Vedi il terzo sonetto del suo canzoniere, e la sua Epistola alla Posterità.

pidoglio; onde fa che al Romano antico venga così profetizzato un futuro successore in quella *Laurea*:

> Hic ego non longe clausa sub valle sedentem
> Aspexi juvenem, dux o carissime; quisnam est
> Quem video teneras inter consistere *Lauros*?
> Et viridante comas meditantem cingere ramo?
> Nescio quid, nisi fallor enim, *sub pectore versat*
> *Egregiumque altumque nimis.* Non falleris, inquit,
> Agnosco juvenem, sera de gente nepotum,
> Quem regio Italiæ, quemve ultima proferet ætas:
> Hunc tibi Thusca dabit latis Florentia muris,
> Romulea radice oriens, urbs inclita quondam.—
> Quantus aget laudum stimulus! *seroque triumpho*
> *Hic tandem ascendet Capitolia vestra*; nec ipsum
> Mundus iners, studiisque aliis tunc ebria turba
> Terrebit; quin insigni frondentia *Lauro*
> Tempora descendens referat comitante senatu.
> Hic modo *tantus amor*, tanta est reverentia *Lauri*,
> Omnibus ex sylvis jam nunc sibi gratior una est
> Delphica, jamque novas discit connectere frondes,
> Serta gerens, jam venturi præsagia mulcent...
> In medio effulgens, nec corpore parvus eodem,
> *Magnus erit Scipio*; seque ipse fatebitur ultro
> Plus nulli debere viro; ac si vita manebit
> Longior, et nullo pervertet turbine ceptum
> Impetus alter iter, tunc *ampla volumina* cernet
> Magnarum rerum, *vario distincta colore*,
> In tempus producta suum: quis cuncta renarret
> *Quæ clausa sub mente gerit?*

Ei pone queste profetiche parole in bocca ad Ennio, amico e cantore di Scipione*. E perchè si senta la segreta relazione ch' ei pose fra l' enigmatico canzoniere e 'l misterioso poema; perchè si vegga che il Lauro di questo divenne la Laura di quello, il che costituisce la *verità mascherata* ch' ei chiama SEGRETO SUO; perchè si scorga qual fosse ciò ch' egli iva volgendo nell' animo (*sub pectore versat egregiumque altumque nimis—quæ clausa sub mente gerit*), onde paragonò sè stesso a Scipione da lui cantato (*nec corpore parvus eodem, magnus*

* "Ennius interea, dum talibus ore disertus,
Æquoreum permulcet iter, jam fessus anhelos
Phœbus Atlanteo recreabat gurgite currus."

erit Scipio) ; farò un rapido cenno del concetto dominante, ma in mille figure ravvolto, che in que' latini esametri con somma industria ei nascose.

Come l'antico Scipione distrusse la barbara potenza ch' era sì infesta a Roma, così un moderno Scipione distruggerà un' altra potenza infesta a Roma medesima; e come il Lauro trionfale sul Campidoglio fu premio al primo, così lo stesso Lauro sullo stesso Campidoglio sarà premio al secondo. Leggiadro sogno del nostro ardito Scipioncello che fè cambiar sesso al Lauro personificato, e godè "*ceu sponsa decoram Lauro gestare coronam.*" Altissime mire in vero, ma bassissime forze! Potea ben egli battezzar per *Lelio* un suo amico, onde farne il confidente del nuovo Scipione*; potea chiamar *Linterno* la sua villa, onde farne il ritiro del nuovo Scipione†; potea denominar *libici regni* i dominj papali, esecrati dal nuovo Scipione ‡; poteva insomma far quante allusioni più gli piacevano contro quella figurata Cartagine ch' egli abbominava cotanto; ma poteva egli a furia di poemi allegorici e di pratiche segrete atterrare e distruggere quella Cartagine ch' egli intendeva? Sogni, Scipioncello mio, sogni! Non può negarsi che grandi eran le forze della setta, e tanto più formidabili quanto men conosciute; ma la cecità e l' ignoranza de' popoli, su cui quella Cartagine fondava il suo poter formidabile, eran più grandi ancora. Al nostro Scipione parea veder vicino il momento di poter gettar giù la nemica della sua Roma, e di qua nacquero le sue varie minacce ed esclamazioni, delle quali niuno potè

* Nel poema stesso fa che all' antico Scipione sia detto così:

> "*Lælius* arcani sit conscius atque minister,
> Ille tui regat affectus, pectumque profundum
> Cernat, inaccessum reliquis; post tempore multo
> *Lælius alter erit*, domui claroque nepoti
> Carus, et eximio pariter conjunctus amore.
> *Hinc olim multi errabunt*, parque omnibus unum
> *Lælius et Scipio celebrabitur inter amicos,*
> *Cum duo sint paria, et longo distantia tractu.*" (Africa, lib. ii.)

† *Linterno* mise nome alla sua villa presso Milano.

‡ *Timebam ne te libica regna tenerent:* scriveva ad un amico ch' era stato nella corte pontificia, e dalla quale era fuggito pien di ribrezzo.

mai intender la ragionevolezza. Per esempio: contro quella "obscœnissimam sentinam flagitionum, et illos merissimo sanguine impinguatos et in dominum calcitrantes, non hominum sed voluptatum et pecuniæ piscatores," egli una volta sclamava così: "Si quid veri præsagii usquam est, prope est Deus ultionum. Dominus liber agat, et ritribuat abundanter facientibus superbiam: *juxta est dies perditionis, et adesse festinant tempora.* Jam ad extrema perventum est, jam romano et humano generi satis illusum est; satis diu *Virtus* et *Veritas* fuere contemptui; satis barbara regnavit indignitas: omnia, et si nolint, suum locum repetunt; et *illusionum et longævi ludibrii finis adest: quem cum videro, satis vixero* *." Un' altra volta gridava contro a quella Cartagine ed al suo regolatore: "Est qui vindicet *in Cœlo* Deus, et qui vindicet *in terris* amicus Dei *quem tu nescis*: SUNT VIRES, QUAS NE SUSPICARI QUIDEM POTES; *sed experiere illico, ut spero. Ad salutem et robur accessimus: tunc quid fueris intelliges, quid adhuc sit Roma cognoveris.* PROPINQUAM STRAGEM PERNICIEMQUE DENUNCIO †. *Agnoscat tandem fucus hypocrisis cum nihil sit ubi vera virtus affulserit.*"

L' abbate de Sade, che studiò tanti anni la storia di que' tempi senza mai sospettare che vi fosse una storia segreta, al leggere queste minacce di *prossima strage*, per la quale non iscorgea forza alcuna, tutto stupito sclamava: "Voilà des choses bien fortes contre la cour d'Avignon! Je ne sais *sur quoi* pouvoit être fondé ce présage de destruction que Pétrarque annonçoit *si prochaine* ‡." Se il signor abbate avesse saputo penetrare un poco nell' uomo interno di messer Francesco, e non farsi tanto illudere dall' uomo esterno di lui; se avesse

* Epistolarum sine titulo liber, Epist. ii. et Epist. xiv.

† Avea consigliato a Rienzi di fare una tale strage, servendosi di questo gergo, inteso da quel *cielo*:

"E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta, *assai poche faville*
Spegnendo, fian tranquille
Le voglie che si mostran sì infiammate;
Onde fien l' opre tue *nel ciel* lodate."

‡ Mémoires sur Pétrarque, vol. iii. p. 93.

potuto squarciare i veli del mondo occulto di que' tempi, lo avrebbe scorto pieno di angeli e spiriti che avean pari brama, pari rabbia, e forse molti coltelli affilati; e avrebbe fatte ben diverse esclamazioni. Ma egli non seppe trarre il Sole di sotto alla Luna, e rimase sempre allo scuro; e non sospettò mai che cosa fermentasse dentro *Petræ-arca*; e non vide chi era lo Scipione che dovea distrugger Cartagine, adombrato in quell' altro che l' avea distrutta; e non vide che il Lauro dell' uno era divenuto la Laura dell' altro; onde regalò al mondo que' tre grandi volumi che contribuirono ad accreditare come realità quel fantasma.

Aveva il nostro abil tessitore avanzata ben oltre la sua tela dell' Affrica, quando bramò vedere quella di Ennio, ch' ei chiamava suo padre e precursore, poichè avea trattato lo stesso argomento*. Sapendo che un suo amico in Roma avea que' rudi carmi, allor ben rari, lo pregò caldamente di mandarglieli, dicendogli che ove il lor partito non disapprovasse la sua tela novella, e la nemica non gliene troncasse le fila, ei stava per compiere un bel lavoro *a doppia trama*, da far parlare di sè, e produrre grandissimo strepito. Ecco che gli scrivea, e si noti bene il fino gergo:

Se *Amore* o *Morte* non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco †,
E s' io mi solvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
Io farò forse un mio *lavor sì doppio,*
Fra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco ‡)
In fino a Roma n' udirai lo scoppio.

---

* Spessissimo parla di Ennio nel poema, e lo paragona a sè stesso.

† Analogo a quel che ha detto ne' poc' anzi citati versi latini:

"Magnus erit Scipio....ac *si vita manebit*
Longior, et nullo pervertit turbine ceptum
Impetus alter iter, tunc ampla volumina cernet
Magnarum rerum, *vario distincta colore.*"

‡ Perigliosa impresa fu la sua! Povero il nuovo Scipione se fosse stato capito! Ma aveva moltissimi protettori, e si saria forse salvato.

Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto *padre*,
Perchè tien verso me le man sì strette,
Contra tua usanza? io prego che tu l'opra (apra),
E vedrai riuscir cose leggiadre.

E quai cose leggiadre? Il Lauro trionfale ch'egli, *Ennius alter*, cantò nel poema, divenne la bella Laura ch'ei celebrò nel canzoniere, poichè sì l'uno che l'altra era la sua *Entelechia*, direbbe Mario Equicola, cioè una *verità mistica* o velata, o per meglio dire, la sua propria anima in que' due lavori dipinta, e per arte del terzo cielo, o rettorica eleusina, in quelle due maniere espressa. E perciò sì dell'uno che dell'altra s'innamorò *die Veneris Sanctæ*, sacro agli arcani del *terzo cielo*; e perciò finge nel poema che lo spirito di Scipione, rapito lassù, senta dirsi dall'ombra paterna:

Cernere jam videor, genitum post sæcula multa,
Finibus hetruscis juvenem, qui gesta renarret,
Nate, tua; et nobis veniet *velut Ennius alter*:
Carus uterque mihi, studio memorandus *uterque*;
Iste rudes Latio, duro modulamine, musas
Intulit; *ille* autem fugientes carmine sistet....
Quam præclara tuo stet *Gloria* fixa labori!
Polliceor, veniet pretium tibi, nate quod optas:
Illa, vel invitam fugias licet, *illa sequetur*,
Ut sub sole vagum comitatur corporis umbra,
Ipsa tui: quocumque gradum tu flexeris, *illa*
Flectitur; et stat, si steteris. (Lib. iii.)

E l'*Ennius alter* chiamò Scipione, di cui cantò nel poema, "FIOR ANTICO *di virtù e d'arme,*" e l'ombra di Scipione, di cui cantò nel canzoniere, "NUOVO FIOR *d'onestate e di bellezze*:" ossia, la sua interna idea vestita di fiori rettorici, in due modi; e perciò disse: *l'un con l'altro vero accoppio; e farò un mio lavor sì doppio, fra lo stil de' moderni* (ecco Laura del canzonier toscano) *e 'l sermon prisco* (ecco Scipione del poema latino):

Quel FIOR ANTICO di virtuti e d'arme (*Scipione*),
Come *sembiante stella* ebbe con questo
NUOVO FIOR d'onestate e di bellezze! (*Laura.*)

Ennio di *quel* cantò ruvido carme *,
Di *quest' altro* io: ed oh! pur non molesto
Gli sia il mio *ingegno*, e 'l mio cantar non sprezze!

Dopo aver udito da tanti trattatisti di questo Amor-mistero, anzi dal Petrarca stesso più volte, che "*L'amante nell'amato si trasforma*;" dopo aver veduto com'ei cangiò sè medesimo in Lauro o Laura; e si adombrò nel diletto Scipione; non ci farà maraviglia che Scipione e Laura rimangano così identificati: quindi nello scrivere che "*Lux illa ab hac Luce subtracta est*," aggiungeva: "*Anima quidem ejus* (cioè di Laura-Luce) *ut de Africano ait Seneca*, IN CŒLUM UNDE ERAT *rediisse persuadeo mihi*." E ce ne persuadiamo anche noi, poichè vedemmo quella *Verità mistica* appunto nel terzo cielo; ivi ce la mostrò il rito arcano tutta coperta, "Ivi fra lor che 'l *terzo cerchio* serra" la rivide pure il suo amante platonico. Ne concludo perciò che in quell' uomo, detto Scipione, celasi quella donna detta Laura, e in ambo il cantore dell' uno e dell' altra, gran maestro di poetici fantasmi, il quale non senza ragione cantava:

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto,
Pur come *donna* in un vestire schietto
Celi un *uom vivo*, e sotto un picciol velo.

Vestire schietto, e *picciol velo!* quelli per cui questa donna fittizia cela un uom vivo son panni doppj, impenetrabili, intorno a cui si stancarono in vano mille e mille sguardi curiosi, che ne rimaser sempre delusi o abbagliati.

Non perderemo di vista il motivo che di Petrarca c' indusse a qui ragionare. Poichè egli ci assicura che la *Verità mistica*, la quale da lui ci è presentata nel libro cui diè per titolo SEGRETO SUO, è quella medesima che venne da lui descritta nel palagio ch' egli *con poetiche mani* e *con mirabile artificio* le eresse sul giogo d' Atlante; e poichè una tal figurata donna in tutta la sua Affrica non s' incontra affatto affatto; abbiam pieno dritto d' inferirne ch' ella era in quella parte ch' è già riconosciuta mancante. Siccome poi nel considerato sonetto del suo

* Pari alla frase latina, "*Ennius rudes Latio, duro modulamine, musas intulit*," che usò nel poema.

canzoniere anche madonna Laura è indicata chiusa nel monte Atlante, con che quella *Verità* e *Laura* divengono lo stesso oggetto, così è sommamente probabile che quel lungo tratto del poema ch' or si desidera sia stato soppresso dall' autore medesimo, affinchè non si riconoscesse (essendo questo il SEGRETO SUO) che quella *Verità* e quella *Laura* si confondono ed identificano fra loro.

Mi sorge in animo però un forte sospetto, e non voglio tacerlo. Noi vedemmo che nella *Cecaria* e *Luminaria*, in questo capitolo esaminate, la donna mistica fu minutamente dipinta come un *Tempio*, talchè fummo indotti a chiamarla *madonna Tempio*. Or non potrebbe essere che messere per quella Verità cangiata in donna intenda lo stesso palazzo da lui minutamente dipinto sul giogo d' Atlante? E in questo caso io dirò che *madonna Palazzo*, in nulla diversa da *madonna Tempio*, ivi esista in tutta la sua pomposa maestà, e ch' ella è appunto il SEGRETO SUO, il quale si riduce a ciò, che madonna *Verità* e madonna *Laura* sono precisamente questa madonna *Palazzo*, cioè una Loggia Muratoria da lui in figure descritta.

In fatti, chi rilegge la pittura misteriosa di quella madonna Tempio la quale ha per occhi il *Sole* e la *Luna* ("l' uno e l'altro occhio del cielo"), con tutto il resto che l' accompagna, vi vede chiaramente una figura dell' universo; e non v' è catechismo muratorio che non dica che il *Tempio della Luce* (il quale ha in sè dipinti il Sole, la Luna, i sette pianeti, i segni zodiacali, e chiaramente distinti i quattro punti cardinali, oriente, occidente, meriggio e settentrione) rappresenta l' universo.

Ebbene se vedemmo un tempio, che figura l' universo, cangiato in madonna Tempio, ci piaccia anche vedere un palazzo, che più chiaramente figura l' universo, cangiato in madonna Palazzo; e se quella donna Tempio è descritta sì luminosa perchè è la stessa *Luce* e *Verità* personificata, questa donna Palazzo sarà descritta sfavillantissima perchè è la stessa *Luce* e *Verità* personificata; e così capiremo chi sia quella *mulier inenarrabilis claritatis et luminis, formaque non satis ab hominibus intellecta* (perchè cangiata in un Palazzo), la quale *insuetæ lucis aspectu, et adversus radios quos oculorum suorum sol*

fundebat, disse al Petrarca: "Illa ego sum quam tu in Africa nostra, *curiosa quadam elegantia*, descripsisti, in extremo quidem Occidentis, summoque Atlantis vertice, habitationem *clarissimam* * *mirabili artificio, ac poeticis manibus*, erexisti: non illius præsentem faciem perhorrescas quam *pridem* satis familiariter cognitam, *arguta circumlocutione*, testatus es." Ed egli aggiunse: "Mihi cuncta versanti nihil aliud occurrebat quam *Veritatem* ipsam fore quæ loqueretur: illius enim ME PALATIUM Atlanticis jugis descripsisse memineram." Ed ora che sappiamo essersi egli cangiato in *Petræ-arca* non ci parrà più strano aver descritto *sè palazzo* di quella Verità; ora che sappiamo essere stato tuttò ciò un concetto della sua interna immaginazione, ov' era tanto il palazzo lucente quanto madonna *Luce* ivi alloggiata, non vi sarà forse chi voglia di stravaganza accusarci, se noi crediamo che messere abbia voluto dire: "Memineram construisse *me palatium* illius;" e che abbia voluto con ciò significarci che l'abitazione e l' abitatrice erano in lui stesso, anzi egli stesso. Vediamo dunque questo palazzo del poema, pria che la forza magica della rettorica eleusina la cambi nell' amata donna del canzoniere.

Regia præfulgens..... *niveis* suggesta columnis,
Ordine gemmarum vario radiabat in orbem;
Hic *croceos*, illic *virides* fulgere lapillos
Aspiceres, altoque velut sua *sidera* tecto;
Signifer, in medio sinuosi tramitis arcu,
Aureus obliquos supremo culmine cursus
Assidue faciebat †; ibi ceu *lumina septem*
Quæ vaga MUNDUS habet, septem vafer ordine gemmas
Clauserat ingenio, non dum lapis, optimus Atlas ‡;
Tardior hæc, gelidoque seni magis apta placere,
Illa minax longeque rubens, ast illa benignis
Ire videbatur radiis; tectumque SERENA
LUCE corruscabat medius carbunculus ingens;

* Quest' abitazione *chiarissima* di lei che avea tanta *chiarità* portò l' altra finzione che il menò a dire essersi egli innamorato nel tempio di *Chiara*.

† *Signifer aureus* assidue faciebat obliquos cursus supremo culmine, in medio arcu sinuosi tramitis.

‡ Cioè, Atlante prima di esser trasformato in pietra, o monte, avea disposte queste *sette gemme* a figurare i *sette pianeti*.

Æquabat solare jubar, largoque tenebras
Lumine vincebat, mira virtute putares
Hunc proprios formare dies, hunc pellere noctes,
SOLIS AD EXEMPLUM ; post hunc duo lumina motu
Splendebant parili, sed quod rutilantius ibat
Spectando *subitos animis spargebat amores.*
Cornua de fusco sinuans adamante deorsum
Impigra præcipiti celebrabat *Luna* meatu,
Atra quidem, at radiis circum illustrata supernis.
Hæc supra horrificis diversa animalia passim
Vultibus et variis cernuntur sculpta figuris.

Segue la descrizione, ad uno ad uno, di tutt' i segni del zodiaco; indi quella dell' ottava sfera, cielo delle stelle fisse, grande officina delle segrete influenze, trasmesse ai cerchi inferiori; indi quella di figure allegoriche, nè il diletto Lauro vi manca :

Hic etiam Grais Italisque optanda poetis
Dulcis odoriferæ *Lauri* viridantis in auro :
Umbra novem placido refovebat tegmine Musas.

Ecco qual è il palagio che l' amante del Lauro o di Laura *con mirabile artificio* sul giogo d' Atlante innalzò, una visibilissima Loggia Muratoria, con Sole, Luna, pianeti, ecc., tal quale vedesi descritta ed incisa ne' libri dell' ordine segreto. E per far capire ch' egli era consumato conoscitore della scienza eleusina, dice che la donna *Verità* mistica, o *Luce* metaforica, cui eresse siffatta abitazione, era "*non satis ab hominibus intellecta,*" ma a lui "*satis familiariter cognita,*" e perciò "*arguta circumlocutione descripta*;" la qual circonlocuzione consiste nel considerare il palazzo stesso come una donna, di che ci offrì ben chiaro esempio quel tempio divenuto donna. In fatti il così detto tempio della Luce che figura il Cosmo rappresenta anche il Microcosmo, ossia lo stesso alunno della scienza occulta *; ond' il Petrarca nel pingere il tempio pinse sè medesimo, in cui essendo tal Verità era la donna. Il cercare nel poema di lui altra donna *Verità* che questa, cioè la Loggia Muratoria ch' ei vi adombrò sul vertice d' Atlante, è vana impresa. È probabile che la parte or mancante conte-

* "The temple represents our body." (Light on Masonry, p. 266.)

nesse più chiare indicazioni del dissimulato concetto, ma queste che rimangono sono più che sufficienti a svelarci qual sia. La donna di messer Francesco era dunque la *Luce* mistica; e con qual giro di cose ei seppe additarci che quella *Laura* del canzoniere da lui con tant'arte adornata, e da lui spesso appellata *Luce* in quelle sue liriche estasi, non sia da questa affatto diversa, già innanzi il vedemmo; ed udimmo ch' ei l' appella *Luce* fin nel sonetto dove, adombrandola chiusa sul giogo d' Atlante, esprime ch' ella cambiava lui in *lauro* e in *pietra*.

Questa è dunque la donna ch' ei sì misteriosamente ci presenta nel libro da lui intitolato SECRETUM MEUM, ed il SEGRETO suo non era altro che questa donna. Come *Verità pura*, ella era dentro di lui; come *Verità mistica*, ei la pose fuori di lui, e la fè sembrare una donna vera con cui amoreggiava. Quindi nacque la distinzione di *uomo interno* e di *uomo esterno*; quindi vedemmo Boezio e la sua donna, Dante e la sua, parer due ed esser uno; quindi udimmo dallo stesso nostro simulatore: "So in qual guisa l' amato nell' amante si trasforma."

Chiuderò con ricercare chi destò in Petrarca l' idea di quell' Atlante in cui radunò tanto segreto misticismo.

Qual era il poeta dell' antichità da lui riguardato come il sommo modello dello scrivere mistico? *Asserui*, ei dirà, *nec dictum muto: fere nullus apud Virgilium versus sine tegmine est.* E l' Eneide massimamente, l' Eneide era per lui lo sforzo dell' umano ingegno:

> Quid feror? *Hic nullum invenies sine tegmine versum....*
> Terrarum cœlique, plagas et sidera lustrat:
> Ista palam, *quam multa latent*?—Divina poetis
> Vis animi est; *veloque tegunt pulcherrima rerum*,
> AMBIGUUM, quod non acies ni *lincea* rumpat.
> Mulceat *exterius* tantum, alliciatque tuentes*;

---

* Si può parlar più chiaro? "Ne' poeti è una divina forza d'animo, ed essi *coprono con un velo la più leggiadra delle cose, l'* AMBIGUITA', cui niun acume di mente potrà mai rompere se non è *linceo.*" E quel che aggiunge è più significante ancora. Dunque quando la musa virgiliana *lustrat cœli, plagas et sidera*, siccome Dante finge aver fatto egli, altro in ciò non contiensi che *ambiguità*! e per non farsene illudere *vulgaria oportet linquere sub pedibus*! come ora aggiungerà.

Atque ideo puerisque placet senibusque verendis.
Insanire licet, fateor, mens concita clarum,
Seque super provecta canet, *vulgaria oportet*
Linquere sub pedibus, magnum hic subsistere nullum
Censuit ingenium, *nisi sit dementia mixta**.

E non si sazia mai di dirlo in verso e in prosa: "Inter ingenia Latinorum, si mihi judicii locus et libertas non eripitur, *nescio quem Virgilio prætulerim*; in quo si sic intelligatur *ut animus meus fert*, puto quisque operum ejus elegantiam, et *in singulis verbis lumen aliquod sub nube poetica ad hæc, sententiarum gravidam* VERITATEM *ac divini styli artificium*, diligenter introspexerit, fatebitur, doctrina posse aliquos excellere, *ingenio fortasse neminem*." (Rer. Memor., lib. ii.)

Or bene, io dico che da Virgilio, in cui *nullum invenies sine tegmine versum*, il Petrarca trasse l'idea del suo Atlante.

Nel primo dell'Eneide il Mantovano dipinge un banchetto in quella regia *ambigua* ov'erano i Tirj *bilingui* †; e quivi

.... cythara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quem maximus *Atlas*;
Hic canit errantem *Lunam Solis*que labores....

Ed è manifesto che il Petrarca, nell'estendere quest'idea, fè che Atlante in sè contenesse ciò che aveva insegnato altrui, con che si mise d'accordo con la favola. Questa dice che il gran vecchio Mauro sostiene il cielo sulle spalle; ed egli sulle spalle di lui fabbricò un palazzo che figura il cielo, ed a cui nulla manca per essere una perfetta Loggia Muratoria. Gli restava a compiere un altro punto difficile, quello di convertire sè medesimo in Atlante, onde dichiararsi contenitore e sostegno d'un tal cielo; e non mancò di farlo; onde scrisse che siccome Medusa convertì Atlante in pietra, così la donna sua convertì in pietra lui stesso; e per paura di non esser capito lo espresse in varj modi:

E fu in me tal qual in quel vecchio Mauro
Medusa, quando in *pietra* trasformollo...

---

* Rileggi dalla pag. 127 alla p. 131, ove con queste parole del Petrarca intorno a Virgilio, ed ai poeti in generale, altre non men notabili ne troverai.

† "Quippe domum timet *ambiguam*, Tyriosque *bilingues*." I Tirj non son diversi da que' Fenicj i quali ci vengon dati come introduttori della Massoneria in Occidente. (p. 730.)

Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in *selce* trasformollo....

Medusa e l' error mio m' han fatto un *sasso*...

.... andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di *Medusa*
Che fea di *marmo* diventar la gente.

E senza rammentare quante volte in latino a ciò alluse, come là,

Quoque *meduseo* duratum *lumine* montem, etc.,

dirò solo che Laura ci vien da lui presentata con quello stesso palladio scudo in cui *Medusa* specchiandosi sentì cangiarsi in *pietra*; e tanto più il povero poeta, che non torcea mai gli occhi da lei, dovè provare gli stessi effetti, onde fu petrificato come Atlante che sostiene il cielo:

Passo qui cose gloriose e magne
Ch' io vidi e *dir non oso*: alla mia donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ella avea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man che mal vide *Medusa*. (Trion. della Cast.)

.... e fecemi, ohimè lasso!
D' un quasi vivo e sbigottito *sasso*:
Ella parlava sì turbata in vista
Che tremar mi fea dentro a quella *petra*.

Guarda, esamina, scrutina, analizza, sempre verrai alla conchiusione che il Petrarca ci ha presentato una figura di sè stesso nel presentarci quell'Atlante da lui sì dipinto; e che nel porgli sul dorso una Loggia Muratoria la qual simboleggia il cielo, intese far sè medesimo il contenitor d' un tal cielo, e della verità ivi chiusa. Ei fu il fabbricator d' un tal palazzo e d' un tal cielo, siccome Dante di quel Paradiso ch'ei concepì e fabbricò con più esteso disegno; dal che si comprende che la terza cantica della Commedia altro non è che l' immagine grandiosa di una Loggia Muratoria. Non ci facciam dunque illudere da questi seri e messeri quando ci parlano con tanta efficacia del sole, della luna, de' pianeti, e di quanto nel cielo è contenuto; poichè noi intendiamo del cielo vero che fu fatto da Dio onnipotente, mentre essi han la mira a quel fittizio che fu da loro architettato. E se essi ne discorrono in modo da indurci a credere che dican del ciel vero, lo fanno perchè bramano trarci

in siffatto errore, essendo questo appunto lo scopo loro *. Non ci facciam dunque più illudere da costoro, e riconosciamo chi sono gli autori de' cieli onde parlano:

.... gens nescia veri
Ut residem longaque animum caligine mersum
Attollat cœlo, et flammantia mœnia mundi
Dum stupet......... *auctorem agnoscat.* (Lucret.)

---

* La stessa arte e l'istessissima mira han gli Alchimisti. Ecco come uno di essi, non dispregevole rimatore, ne discorrea; e s' io non erro, è scrittor del secento.

" O del divino Ermete
Emoli figli, a cui l'arte paterna
Fa che natura appar senz' alcun velo,
Voi sol, sol voi sapete
Come mai fabbricò la terra e 'l cielo
Dall' indistinto caos la mano eterna.
La grand' opera vostra
Chiaramente dimostra
Che Dio, nel modo stesso ond' è produtto
Il fisico elissir, compose il tutto.
Se ben da me s' intende,
Altro non è vostro mercurio ignoto
Ch' un vivo spirto universale innato,
Che dal sale discende,
In aëreo vapor sempre agitato,
Ad empier della terra il centro voto....
Quanto s' ingannan mai gli uomini ignari
Dell' ermetica scienza,
Ch' al suon della parola
Applican sol, con sentimenti avari!
Altro mercurio, altr' oro Ermete addita.
Mercurio umido e caldo,
Al foco ognor più saldo,
Oro ch' è tutto foco e tutto vita.
O gran mercurio nostro! in te s' aduna
Argento ed oro estratto,
Della potenza in atto,
Mercurio tutto sol, sol tutto luna,
Trina sostanza in una,
Una che in tre si spande.
O maraviglia grande!
Mercurio, solfo e sal, voi m' apprendete
Che in tre sostanze voi sol una siete.

E vo' qui dire che tanto i citati versi di Virgilio in cui si parla d'Atlante che insegnava altrui la scienza de' cieli, quanto questi di Lucrezio che aggiungemmo, son recati come esempio d'un tale scrivere eleusino da un cantor mistico del secolo passato, il quale rimproverava agli scrittori contemporanei l'essersi allontanati dall' alto istituto dell' antica poesia. Una tal rampogna si legge nella prefazione d' un poema che tratta appunto del dipartirsi dell' Anima dal Corpo, per andare a visitare ad una ad una quelle sideree regioni che Dante di sfera in sfera trascorse pellegrino, e che Petrarca nel palazzo da lui creato sul monte Atlante minutamente descrisse*. Ma lasciamo ch' ei medesimo ci dia gli elementi onde sorge una tal creazione.

All' udire che 'l cardinal Rutenense erasi dato a studiare i

Sì sì, questo mercurio, animi indotti,
Sol cercar voi dovete;
Chè in lui solo potete
Trovar ciò che desian gl' ingegni dotti.
In lui già son ridotti
In prossima potenza
E luna e sol, che, senza
Oro e argento del volgo, uniti insieme
Son dell' argento e l' oro il vero seme."

"Ce morceau lirique, composé par un *ancient savant philosophe*, met tout-à-coup sous les yeux, et réunit comme en un seul point, les principes, les formes, les vérités et les caractères essentiels de la science des philosophes, ainsi que du procédé méthodique de *l'œuvre*." (Etoile Flamb. al termine.) "Of three general matters all bodies are composed, *life*, *spirit* and *body*, otherwise *salt*, *sulphur* and *mercury*. What is *life*, or *salt*? The life given by the Eternal Supreme, or the Planets, the agents of Nature.—What is the *spirit*, or *sulphur*?....What is the *body*, or *mercury*?....etc. This has been sought for, under the name of the *Philosopher's Stone*." (*Light on Masonry*, nel grado intitolato *The Key of Masonry*.)

* "*A View of Death, or the Soul's Departure from the World: a philosophical sacred poem, by F. Reynolds*. London, 1725." Nella Prefazione è detto: "Philosophy has of old been reckon'd a proper subject for poetry:" seguono autorità: "If such were poets then, and should be still, they have much forgotten themselves and *their theme* of late years. But therein had they the example and authority of the great Mantuan Bard, who provides the *like entertainment* for his Æneas at the court of Carthage." (Seguono i citati versi di Virgilio.) "Lucretius also...." (Seguon gli altri di Lucrezio.)

sacri poeti, l' amante di Laura s' affrettò a secolui congratularsi ; e nel confortarlo a non recedere dal nuovo cammino, lo assicurò che quanto nelle lor finzioni ha faccia di falsità è tutto verità celata ; e che coloro che diceano il contrario mentivano. Notiamo bene le sue espressioni.

Audio quod studium *sacros* tibi nosse *poetas*
Cœperit, alme pater ; dulcis labor, ardua cura !
Gratulor et laudo : quid enim solatia vitæ
Plura fatigatæ, quidve ocio tanta dedisset ?...
Neu te vulgus iners, neu pervulgata retrorsum
Mendaces mentita ferat te fama *poetas.*
Ludimus, et vario tegimus speciosa colore *,
Quo vulgus penetrare nequit : juvat alta profundis
Occuluisse locis, ne forte tacentia passim
Vilescant, magno quæsitum quippe labore
Carius inventum est.

E siccome il cardinale stesso lo pregò ad accennargli quàlche cosa de' poetici arcani, ei gli rispondea così :

Ocyia mors festina mihi, cui tempora furtim
Et rapidos auferre dies mea cura suprema est ;
Sed cogis si forte loqui, *Scio sydera septem*
Ire retro, æterno cœli frænantia cursus ;
Cur totidem potius pulcherrima quærere non est ?
Lumina præ rapidos *Animæ* moderantia motus
Principe sole suo, radiis contemperat orbem,
Atque orientis iter repetit, quo sydere merso
Pallida nox terras et frigida possidet umbra †.
Fixa quoque *in tergum*, sensim licet, astra moveri
Novimus, et magnum compleri cursibus orbem.
An medium *sol ipse* locum teneatve secundum
Ambigitur medium, virtutis terminus almæ.
Ista Ægyptus, Caldeaque discrepat omnis,
Ista Syracusii ductu senis, illa Platonis
Nititur auxilio ; pudeat disquirere quantum est
Sol major tellure vacat ; *mens* corpore quantum
Nobilior, meminisse labor : jam fabula vulgi est
Quid Jovis et nate prospectibus astra benignis,
Quidve rubeus Martis, senis aut glaciale protervi
Sydus agat satius fuerat condiscere quid nos.

---

* Applica quanto qui dice al suo canzoniere, e t' aprirai un varco al vero.
† Se prendi ciò alla lettera, nulla di più insulso, o di più ovvio almeno.

Quid Deus in nobis ageret, quam pigra noceret
Sarcina membrorum, seu quos violentus Averni
Tenderet *in bivio* laqueos, quæ retia raptor *.
Cynthia fraternis radiis succensa refulget,
Alternatque vices, nec surgit et occidit una.
Mercuriusque deum interpres, *variabile sydus*,
Lætus ut est lætis, sic tristia tristibus affert.
Novimus hæc omnes, *Animæ illustrator opacæ*
Qualis et instabiles motus crebrasque ruinas
Negligimus, cui res prosint, noceantve secundæ,
Cui mors læta viro, cui sit mœstissima rerum.
Hic mihi nunc *septem* cognata stirpe *sorores*
Objicis has longum propriis sermonibus omnes
Stringere, tu Senecam valeat quid quemlibet acrem
Consule, sed nosti, nisi quod me carmine tentas
Illa *novem* me virginibus conserta chorea.
Sic curas inter varias et prælia mulcet
Fortunæ, ut fatear, placidis me plurima Musis
Debere, ast immensa uni quæ *tramite dextro*
Subvehit ad superos, utinamque in tempore sistat.
Nunc alio, venerande pater, mea carmina flecto;
Da veniam fandi; sed si juga prendere dulce est
Parnassi, et viridi substringere tempora Lauro,
Incipe, carminibus leges adhibere modumque.

Queste erano dunque le cose che a ben poetare eran d' uopo, "I segreti del cielo e delle stelle?" Sì queste; bisognava farsi famigliare con le tre dee di lassù, onde derivano i tre amori e le tre vite di quaggiù: udiam quali sono.

Scrive il nostro amante platonico che voglion distinguersi "*tres vitæ* a poetis ac philosophis intellectæ et descriptæ: prima sapientiæ et studiorum, quæ *Palladi* tribuitur; secunda potentiæ atque opum, quæ *Junoni* datur; tertia voluptatis et li-

* Altrove il chiama *bivio di Pittagora*, e dice esservi egli stesso:

"*Pythagoræ in bivio* rerum sub turbine vivo."

Ed altrove spiega con distinzione qual mai sia un tal bivio:

"Quid *Samii senis in bivio* deflectere cogit
Ad lævam, atque iter usque adeo contemnere *dextram*?
Excelso stat VITA loco, nos ima sequentes
Vergimus ad MORTEM, *fulgentia sydera circum*
Volvuntur lege æterna, nos lumina proni
Figimus in terram, terrena semper amamus."

bidinum, quæ *Veneri* assignatur:" così scrive nella lettera a Federico d'Arezzo, la quale ha per oggetto l'accennare gli arcani sensi di Virgilio. Potrei qui mostrare che quest' è la dottrina platonica de' *tre amori*, spiegata altrove dal Petrarca medesimo*. Potrei mostrare che quest' istessa è la dottrina muratoria la quale esige che ogni perfetta architettura, cioè ogni scritto mistico†, abbia *saggezza, forza* e *beltà*. Ma voglio in vece indicare che questa era la dottrina delle antichissime iniziazioni. Nel prepararmi ad affrontare l'arte ignota di questo nostro mago, mi è d'uopo questo rapido cenno.

Tre sono le qualità essenziali e caratteristiche che costituiscono quella locuzion trisense, la quale è usata dai dottori trilingui, cioè, *forza, saggezza* e *beltà*, dette altrimenti *potenza* (che genera forza), *sapienza* (che produce saggezza), e *amore* (che nasce da bellezza); le quali tre qualità vennero da' mitologi personificate nelle tre dee, Giunone (potenza), Minerva (sapienza) e Venere (beltà). Il primo grado è caratterizzato dalla *forza* (potenza o Giunone)‡, il secondo vi accoppia la *saggezza* (sapienza o Minerva), il terzo vi aggiunge anche la *beltà* (Venere o Amore), come ritraggo da' catechismi: "*Sagesse* pour inventer, *force* pour exécuter et soutenir, et *beauté* pour orner§." Queste che concorrono a formare il perfetto muratore si raccolgono nel maestro, terzo grado il quale concentra in sè i due precedenti. "Quelles doivent être les qualités d'un Maître? *Sagesse, force* et *beauté*.—Sur quoi est soutenue la loge du Maître? Sur trois grands piliers triangulaires, nommés *sagesse, force* et *beauté*‖."

* "Plato tripartitam philosophiam copulavit; tanti viri opiniones de *triplici amore*," ecc. Udremo il resto più in là.

† "Pour *pièce d'architecture* nous entendons un discours ou pièce de vers sur la Franche-Maçonnerie." (Bazot, Manuel du Franc-Maç., p. 155.)

‡ *Booz*, che suona *nella forza*, è la parola sacra di questo grado.

§ Bazot, op. cit., p. 203. E spiega che *forza* costituisce il primo grado; *forza* e *sapienza* caratterizzano il secondo; *forza, sapienza* e *beltà* il terzo.

‖ Recueil précieux de la Maç. Adonhir., pp. 93, 94. Negli *Statuti Generali della Massoneria Scozzese*, Oriente di Napoli 5820 (anno muratorio che vale 1820), è scritto che "le statue di *Minerva*, d' *Ercole* e di *Venere*, rappresentanti la *sapienza*, la *forza* e la *bellezza*, debbono essere nel tempio; e *tre candelabri* saranno situati ove sono le statue." (pp. 7, 8.) Ed è chiaro che alla figura di *Giunone* è stata sostituita quella d' *Ercole*, che più

Come ci vien detto che la loggia di Maestro è sostenuta da questi tre pilastri, ci è detto ancora che qualunque prosaico o poetico componimento, fatto da un tal Maestro, chiamasi *pezzo di architettura*; ond' è manifesto che ogni architettura siffatta debba avere quelle tre qualità, le quali altro non sono che i tre sensi del dottore trilingue*. La *forza* (*vis* lat., onde *virtus*,) è relativa al senso morale, che ha per oggetto la virtù; la *sapienza* all' intellettuale, che ha per oggetto la verità; la *bellezza* al letterale, che ha per oggetto l' apparenza, la quale cela gli altri due oggetti. Or a quale de' tre oggetti il dottor trilingue dee dirigere la più sollecita cura? Riduciamo a formola mitologica la domanda, e ognuno saprà ben rispondere. A quale delle tre dee rivali tocca in preferenza il mistico pomo? *Detur pulchriori* intorno ad esso è scritto: tocca a Venere, al senso letterale, alla nuda apparenza†. La bellezza preferita dà in premio la bellezza adescante, Venere dà in compenso Elena, vaghezza perigliosa, cagione di sovvertimenti e guai a chi se ne fa abbagliare, finchè Giunone e Minerva non giungano per mille vie nascoste a trionfare della loro rivale.

Cento e cento attrattive illusorie, vezzi di stile, pompe di fi-

---

evidentemente figura la *forza* o la *potenza*. Colui che "con *trisulco* dardo piagò la destra poppa di Giunone" è posto in luogo di Giunone medesima; e ch' egli il quale colse i *tre pomi* guardati dal dragone a *tre teste*, e scese nell' Inferno e salì al Cielo, ecc., figuri l' iniziato ai misteri, già lo mostrammo altrove. Qui aggiungiamo che Sanconiatone per tale l' afferma; e l'aver egli sostenuto sulle spalle il Cielo, in luogo d'Atlante, per tale il conferma.

* Il Petrarca gli dà il nome di *servo trilingue*, per rispetto forse alla condizione in cui vivea, soggetto al gran nemico: "Nullo labore domandum Ingenium nati indocilis *servique trilinguis*."

† E perciò *Venere* fu quasi sempre rappresentata nuda dall' antichità, mentre *Giunone* e *Minerva* son coperte di sinuosi panneggiamenti; e questa più che quella, con veste, sopravveste, peplo, egida, elmo, ecc., perchè figura il senso più gelosamente custodito. Chi dimostrasse perchè Dante fè dipingersi da Giotto con quel lungo cappuccio che ha la forma del suo Inferno, e perchè Petrarca e Boccaccio si fecero rappresentare con la testa tutta inviluppata, farebbe buon' opera. Lo accennammo altrove, e qui lo ripetiamo. Essi sapeano ch' appo i gentili la pittura, la scoltura e la poesia ivan d' accordo nell' esprimere le arcane idee della scienza occulta, e vi si accomodarono, per indicare ai posteri la tempra de' loro scritti.

gure, artifizj, ornati, lepori, *veneri del dire* in somma, mettonsi in opera, affinchè la *bellezza* si sovrapponga talmente alla *forza* e alla *sapienza* che queste ne rimangan affatto vinte; per tal modo il senso *letterale* copre il *morale* e l'*intellettuale* in simili tele a tre orditure. Quindi l'immensa difficoltà di far sorgere in vista i due altri a quello sottoposti; quindi la bella Laura ha celato finora ciò che lo scaltro Petrarca ha nascosto nel suo artifizioso canzoniere.

E che ciò sia può provarsi con tal dovizia d'argomenti e con tanta ubertà di fatti, da compire un volume col *quod erat demonstrandum*; e poi gettarlo via e scriverne un altro, e poi scartar quello per farne un altro, e poi un altro ancora, e giunger sempre alla stessa conclusione. Troppo questo fantasma di Laura ha illuso il mondo; tempo sarebbe che la verità mistica sparisse in faccia alla verità pura, che ne rimase affogata ed oltraggiata. Que' molti affascinati che vagheggiano sì sfavillante favola come indubitabile realità grideran forse quasi omicidio ed assassinio il voler toglier dal mondo "Questa leggiadra e gloriosa donna" (Petr.); ma "Que' magnanimi pochi a chi il *ver* piace" (Petr.) diran certamente che se essa è un'*Iride in aria* non ha dritto al nostro culto*. A questi pochi, o pochissimi, il poeta e la ragione nel seguente capitolo sclameranno d'accordo:

> Non fate idolo un nome
> Vano, senza soggetto. (Petr.)

CAPITOLO TREDICESIMO.

PETRARCA E LAURA.

Figlio d'un amico di Dante, il qual con Dante fu da Firenze espulso nella stessa epoca e per la stessa causa†; nato nello

* "Il est vraisemblable que Laure était ce que Boileau appelle une *Iris en l'air*." (Voltaire.)

† Petrarca medesimo narra in una lettera l'amicizia ch'era corsa fra Dante e suo avo e suo padre; e dice che quest' ultimo, e per istudi e per ingegno e per genio, molto a quel gran poeta rassomigliava.

squallor dell' esilio, e dal genitore medesimo nella prima età educato; nutrito in que' sentimenti ch' eran costati alla sua famiglia il bando e la povertà; temprato da natura a generosi affetti, alto di mente, altissimo di cuore, era Francesco Petrarca fervido amator d' Italia quanto altri mai, e detestava nel più intimo dell' anima la cagion vera della sua divisione e della miseria sua. Molte opere che ci lasciò son estasi e delirj di patria carità, la quale con lui cresciuta era quasi in lui divenuta pensiero incarnato e spirito vitale, siccome da quasi tutt' i suoi ventotto biografi viene con plauso riconosciuto. Il De Sade ne parla a lungo e spesso; il Baldelli scrivea così: "*Sopra ogni cosa* premurosissimo del bene della patria, tentò tutte le vie per ricondurre l' italiano carattere alla sua vetusta dignità, per isveller dalle radici que' mali che rendevano l' Italia misera, inferma, cadente. Attento a cogliere ogni opportuna occasione che offerivagli la sorte per giungere a tale scopo, sperò libera farla, e far rivivere la romana republica sotto il tribuno—il romano impero per opera di Carlo di Lussemburgo; onde, se non poteva libera e virtuosa vederla, farla volle almeno rispettata e temuta*." (p. 123.)

Trasportato fanciullo ancora in quella Provenza, che fu tante volte di sangue saturata per le stragi de' deplorabili Albigesi, ivi crebbe, ivi fu istituito ne' primi rudimenti di quel sapere che diede in lui frutti così precoci; di là sparse i primi raggi della sua gloria nascente, di là intraprese lunghi ed importanti viaggi in cui contrasse amicizia con potenti e letterati; nè mancò di visitare la non lontana Tolosa, la qual ci vien dalla storia dipinta come la fucina antica di quel fuoco occulto che venne sempre represso, ma estinto non mai: "*Tolosam, Garumnæque alveum et Pyrenæos colles adii,*" narra egli stesso. (Senil., lib. x. ep. 2.) Arrestiamoci alquanto a considerar Tolosa.

* E *libera* ancora ei sperava veder la serva Italia per opera di quel Carlo, come dagli scritti suoi può ritrarsi; ma colui deluse le belle speranze di tutto il suo partito. Vedi nello Spirito Antipapale l' interpretazione di parecchie rime enigmatiche che gli amanti delle due Laure, Petrarca e Montemagno, fecero per quel Cesare, o piuttosto ombra de' Cesari, come lo chiamò un indignato amico del nostro poeta.

Essa era pria stata l' Eleusi degli Albigesi e il Delfo de' Trovatori; e ci è detto dalla storia che il medesimo turbine impetuoso, che, mosso dal Vaticano, abbatè quell' Eleusi, rapì seco anche quel Delfo; poichè Trovatori ed Albigesi, che indarno si unirono per resistergli, vennero involti nella medesima ruina. Così cominciò a mancare quella letteratura che fu la verace alba della civiltà europea; così quella lingua che sonava sulle labbra degli uomini più culti di tutt' i paesi cessò a poco a poco di cantare, e quasi direi di parlare, rimanendo appena a balbutire un vernacolo insoave, tenuto ora per plebeo ed informe. Guardiamo prima la Tolosana Eleusi e poi il Tolosano Delfo.

Trovo scritto nel canone quarto del Concilio di Turs: "Ut cuncti Albigensium hæreticorum consortium fugiant. In partibus Tolosæ damnanda hæresis dudum emersit, quæ paulatim more cancri, ad vicinia loca se diffundens, per Guasconiam et alias provincias quam plurimos jam infecit." Alle corti de' principi, cui pesava il giogo di Roma, quella dottrina trovò quasi porta franca; ed a ciò forse si adoperarono i conti di Tolosa, padre e figlio, che ci vengon dipinti in antiche carte come Albigesi e Trovatori, e come sostegno de' lor fratelli eleusini e delfici.

Il dottissimo Sismondi nella sua Storia de' Francesi, frutto d' immense letture, si esprime così: "I più antichi narratori della persecuzione fatta contro gli Albigesi affermano che *Tolosa*, il cui nome avrebbe dovuto essere piuttosto *tota dolosa**, fu, sin dalla sua fondazione, esente appena da quella specie d' eresia, che passò, per generazioni, da padre a figlio;" ed aggiunge che "le loro opinioni vennero nella Gallia trasmesse da stirpe a stirpe, quasi fin dal tempo che il Cristianesimo vi fu introdotto." Antichità maravigliosa!

Il Padre Mariana nella sua Storia Generale di Spagna narra del pari, sotto l' anno 1210: "Le gravi turbolenze cagionate dagli Albigesi ebber la loro sorgente primitiva in Tolosa, poco lungi dalle frontiere di Spagna. L' errore si accrebbe in seguito, e fortificato di più in più si propalò per tutta la Francia

* A quegl' inquisitori che si divertivano a bruciar vivi gli uomini facendo giochetti di parole, dobbiamo questo spiritosissimo motto.

e in gran parte della Spagna. Siccome questa eresia fece più progresso e breccia in Tolosa che in qualunque altro luogo, alcuni opinarono che si fosse quivi generata; egli è certo però che in Tolosa levò più alte le fiamme del vastissimo incendio. Il re d'Aragona avendo voluto sostenerla con le armi alla mano ne rimase vittima." E segue a raccontare che parecchi principi assoluti e signori potentissimi, tanto in quella regione quanto in Francia, Spagna ed altrove, erano aperti fautori degli Albigesi. "I principali sostenitori di quelle opinioni erano i conti di Tolosa, di Foix, di Besiers e di Comingio; lo stesso re d'Aragona, ch' era in lega con questi principi, si mise dalla parte loro....e dichiarandosi per gli Albigesi impugnò le armi a lor favore." Curiosissima circostanza vien dal Sismondi riferita riguardo a questo monarca. Mentre nel 1213 andava a soccorrere gli assediati in Tolosa, spedì una epistola in versi alla donna de' suoi pensieri, alla donna di Tolosa, nella quale le diceva che *per l'amor suo* andava a combattere contro i cavalieri di Francia, e ch' egli si chiamerebbe debitore *ai begli occhi di lei* del valore che spiegherebbe nel gran cimento; dai quali *occhi* aspettava la ricompensa dell' alta impresa sua. Era quello senza dubbio un avviso in gergo ai suoi consettaiuoli di operar di concerto. Ma la mala sorte volle che quel foglio misterioso cadesse fra le mani del terribile assediatore Simone di Monforte, il quale, per aver fatto perire sotto la spada e sotto i cruciati *cinquecento mila Albigesi in un anno solo**, avea probabilmente estorto dalla bocca di que' martirizzati il segreto del loro linguaggio; onde al leggere quanto Pietro d'Aragona si prometea dagli *occhi della donna di Tolosa*, in aria di feroce spregio sclamò: "Dio è per noi, ed egli non ha per sè che gli *occhi* della sua donna." Pietro cadde in battaglia, e ne seguì orrenda strage de' miseri Tolosani†.

A che chiamar altri storici a ripeter sempre la stessa cosa? Non v' ha dubbio alcuno, Tolosa era il Grande Oriente di quella temuta Luce che splendea minacciosa per Roma più che ardente crin di cometa; in Tolosa era l'Areopago della sapienza

* Sismondi, op. cit., cap. xxviii.
† Ivi, parte iii. cap. xxvi. al termine.

ignota, sino al punto che *dottori in Tolosia* furon chiamati i suoi Areopagiti; e il mondo ha creduto che ciò valesse *dottori in Teologia!* E udremo da antiche carte che Dante fu esaminato da *dodici dottori in Tolosia.* E tal egli era, e de' più matricolati; e, se spazio vi sarà, vedremo perchè egli, nel seguire il simbolico corso, si situò fra 'l *gergo* de' moderni e 'l *gergo* prisco, personificati nel *Mantovano* e nel *Tolosano*; e perchè fè che il primo (Virgilio) invitasse il secondo (Stazio*) ad esporgli misticamente la dottrina della generazione, nascita, vita e morte dell' uomo †; e perchè in mezzo ad entrambi subì la prima pruova della iniziazione, passando per le fiamme; e perchè, mentre la subiva per andare alla donna della mente, fè dall' un di essi gridarsi "*gli occhi suoi già veder parmi*;" e perchè al comparire di quella donna fè sparire il gergo antico e restare il *Tolosano* con cui subì la seconda pruova dell' acqua, dopo di che divenne degno ch' ella scoprisse gli *occhi velati.* Ma nulla per ora di ciò; e dalla Tolosa Eleusina passiamo alla Delfica Tolosa, e saremo sempre più convinti che l' una era così collegata con l' altra come l' uomo interno è collegato con l' esterno; che la verità pura dell' una era trasformata in verità mistica dalla altra; che là s' imparava a squarciare i veli per iscoprirla, e qua a tesserli per invilupparla; che in somma ciò che era filosofia nella prima diveniva poesia nella seconda. Tal era la scuola antica de' misteri pagani: Orfeo filosofo ed Orfeo poeta eran la stessa persona; ma il poeta era in vista, il filosofo era nascosto; quello era la scorza di questo; con questo illuminava ed affinava i pochi, con quello illudeva ed inciviliva i più. "La ville de *Toulouse* étoit regardée comme le siège principal de la poésie provençale, qui fut portée à sa

* Dante fè Stazio *Tolosano* e *Cristiano* senza storico fondamento, ma non senza segreta significazione. Stazio medesimo si dichiara Napoletano, e per tale lo riconosce il Boccaccio nell' *Amorosa Visione.*

† Lucina, o Diana, o Ecate, *ternis variata figuris*, la qual presedeva alle iniziazioni, fu talvolta confusa con le Parche, a lei sottoposte nel governo dell' Inferno. Dante fa esporre quella teoria della *nascita*, *vita* e *morte* (personificate nelle *tre Parche*) con modi mitologici ("E quando Lachesis non ha più lino," ecc.), giusto per far sentire che debba intendersi in modo non naturale ma mistico, riguardante Ecate triforme.

perfection dans le *douzième* et *treizième* siècles, par la protection dont l'honorèrent les contes de Toulouse Raimond V. et Raimond VI. son fils, qui fut dépouillé de ses états pour avoir favorisé les Albigeois. Ceux qui se distinguèrent le plus dans ce genre de poésie furent Arnaud Daniel, Pierre Vidal, &c. Pétrarque parle de ces poètes avec éloge dans son *Trionfo d'Amore*. On prétend qu'il leur devoit cette marque de reconnoissance, parce qu'*ils ont lui été fort utiles dans la composition de ses œuvres italiennes*. Je suis persuadé que c'est pendant le séjour que Pétrarque fit à Toulouse et dans la Guascogne qu'il connut les ouvrages de ces poètes. *Il est certain qu'il fut en commerce avec les poètes vivans de ce pays-là.*" Son parole dell' abbate de Sade che tenne dietro ai passi manifesti di Petrarca, quasi contandoli ad uno ad uno *.

Pria che l' esame ci mostri che cosa fosse ito a fare il Petrarca in Tolosa, ed in che que' Trovatori "*ont lui été fort utiles dans la composition de ses œuvres italiennes*," ci piace rammentare che in quella visita l' avea preceduto Guido filosofo, primo amico di Dante, com' ei medesimo, in più d' una delle sue composizioni amatorie, racconta. Cel dica egli stesso, perchè c' indicherà qualche cosa degli *occhi* della donna di Tolosa, non diversi forse da quelli onde il re Pietro tanto si prometteva.

Una giovene donna di Tolosa,
Bella e gentil, d' onesta leggiadria †,
Tanto è diritta e *somigliante cosa*
Ne' suoi begli occhi della donna mia,
Che fanno dentro al *Cor* desiderosa
L'*Anima*, in guisa che da lui si svia
E vanne a lei ‡; ma tanto è paurosa [l'Anima]
Che non le dice di qual donna sia.

---

* Mémoires pour la Vie de Pétrarque, tome i. p. 153.)

† *Honestare*, ornare, abbellire : in questo senso è spesso usato da tai scrittori la parola *onesto* od *onestà* coi lor derivati. Beatrice nel mandar Virgilio in aita di Dante, perseguitato dalla Lupa, gli disse che fosse accorso ad aiutarlo con la sua *parola ornata*, e ch' ella si fidava nel suo *parlare onesto*. Di questa *onesta leggiadria* Dante altrove farà una donna, e vedremo che non sarà diversa da Beatrice velata, o Verità mistica, o Venere illusoria.

‡ Quegli *occhi* della donna di Tolosa "fanno dentro al *Cor* desiderosa

Quella la mira * nel suo dolce sguardo,
Nello qual fece rallegrare Amore,
Perchè [l'Anima] avea dentro la sua donna dritta.
Poi torna piena di sospir nel *Core*,
Ferita a morte d'un tagliente dardo
Che questa donna nel partir le gitta †.

Voi che per gli *occhi* mi passate al *core*,
E svegliaste la *mente* che dormia ‡,
Guardate all'angosciosa vita mia,
Chè sospirando la distrugge Amore.
E vien tagliando di sì gran valore
Che *i deboluzzi spiriti van via*;
Campa FIGURA NUOVA IN SIGNORIA,
E boce è, quando mostra lo dolore.
Questa virtù d'Amor che m'ha disfatto
Da' vostri *occhi* gentil presta si mosse,
Lanciato m'ha d'un dardo entro lo fianco.
Sì giunse il colpo dritto al primo tratto
Che l'*Anima* tremando si riscosse,
Veggendo morto il *Cor* nel lato manco.

E che questa morte del *Core* gli fosse avvenuta in Tolosa, e per opra degli *occhi* della donna di Tolosa, lo racconta egli medesimo in una ballata:

---

l'*Anima*, in guisa che questa si svia dal *Core*, e vanne a quella donna." Che cosa valga questo gergo del *Core* e dell'*Anima*, in senso di *Volontà* ed *Intelletto*, lo vedemmo più volte, dove Dante ci disse aver fatto *due parti di sè*, l'Anima e 'l Core.

* Cioè la donna di Tolosa, simile negli occhi all'altra, mira con quegli occhi l'Anima che uscita da lui è andata a lei.

† Cioè l'*Anima* torna nel *Cor* di lui, piena di sospiri, e torna ferita a morte d'un dardo che la donna di Tolosa nel partir le gitta.

‡ "Io mi sentii svegliar dentro dal *core*
Uno spirto amoroso che dormia," ecc.,

son versi di Dante nella Vita Nuova, là dove parla appunto di Guido; e dove poi indica quella più volte considerata *operazione d'Amore*:

"Però quando mi toglie sì il valore
Che *gli spiriti par che fuggon via*,
Fa gli spiriti miei andar parlando,
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute."

Questo *Cor* mi fu morto,
Poichè in Tolosa fui.

Ed altra donna che gli esaminò il *Core* morto, tutta *pietosa,*

Fatta di giuoco in figura d' Amore,
Disse : Il suo colpo che nel *Cor* si vede
Fu tratto d' *occhi* di troppo valore,
Che dentro vi lassaro uno *splendore*
Che tu nol puoi mirare.
Dimmi se ricordare
Di quegli *occhi* ti puoi.
Alla dura questione e paurosa
Io dissi : Ei mi ricorda ché in Tolosa
Donna m' apparve *accordellata e stretta,*
La qual Amor chiamava la Mandetta *:
Giunse sì presta e forte
Che infin *dentro la morte*
Mi colpir gli *occhi* suoi.
Vanne a Tolosa, ballattetta mia.....

Vanne pure, perchè se le acque tornano al gran fonte ondé derivano, al Delfo di Tolosa dei tu andare, trasformazione dell' Eleusi di Tolosa, divenuta la donna di Tolosa.

Or se io dicessi che quasi tutte le rime del Cavalcanti son della stessa fatta, vi sarebbe egli chi osasse contraddirmi ? Le rilegga prima e poi il faccia. Io mi attendo anzi che sclami meco : Ed è questo quel tanto ammirato poetare che gli *occhi* della donna di Tolosa gl' inspirarono ? Così ottenne egli quella fama che, da' contemporanei proclamata, è scesa per eco sino a noi ? Così sbalzò egli di seggio il Guinicelli nella vantata *gloria della lingua* ? Appunto, così; poichè per quella *lingua* non dobbiam intender altro che il *gergo*. In dura vicenda della setta italica, egli concepì il disegno di riformarlo, e con questo scopo forse andò a Tolosa. Di là tornato, ne rabbuiò le figure che fin dal tempo di Federico e Manfredi erano state usate dal Guinicelli e da altri fedeli d'Amore. Nè bastando un tal

* Dopo quanto è detto, può ben sentirsi s'ella era non solo *accordellata e stretta,* ma "Ne' piedi e nelle man legata e presa" (Dante); a lei però bastava aver gli *occhi* in libertà per far bene i fatti suoi. Non senza buona ragione fu chiamata *Mandetta,* ma qui non accade dirla.

rimedio, Dante il convertì poscia di erotico in dommatico, come a miglior luogo vedremo: quindi di ciò pregiandosi cantava:

> E così tolse l'uno all'altro Guido
> *La gloria della lingua*, e forse è nato
> Chi *l'uno e l'altro* caccerà di nido. (Purg.)

A chi si facesse a dirmi che quelle strane figure usate dal Cavalcanti non son altro che poetiche bizzarrie senza interno significato, il presidente dell'Accademia Platonica risponderà per me; e nel Comento sullo Amore o Convito di Platone gli dirà, con piena conoscenza di causa, che i versi erotici di Guido filosofo chiudono la quintessenza di quella scienza altissima ch'ei chiama *sacro mistero d'Amore*. E se altrui sembra che quelle figure sien troppo strampalate, Dante nel prender la difesa del suo primo amico chiamerà *persona grossa* chi non le intende, perchè le *persone fine* l'intendevano tutte; e sclamerà sdegnoso: "Acciocchè non ne pigli alcuna baldanza *persona grossa*, dico che nè i poeti (latini) parlano così *senza ragione*, nè quegli che rimano deono parlare così non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto *vesta di figura* o di *colore rettorico**, e, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero *verace intendimento*. E questo PRIMO MIO AMICO ed io ne sapemo ben di quegli che così rimano stoltamente." (Vita Nuova, p. 45.)

Or non è ciò un dire apertamente che sì egli che il suo amico Guido potevano denudare le loro rime di quel *colore rettorico* e di quella *veste di figura* ond'essi le avean coperte, sì che avessero *verace intendimento*? E a proposito di che scrive ciò? Nell'indicare che il Cavalcanti fu *lo'mpositore del nome* della sua donna mistica: il che ci mena ad una osservazione per quanto nuova altrettanto curiosa.

Una delle modificazioni più rilevanti, introdotte da Guido nella lingua erotica, fu quella di dare un nome alla donna immaginaria, e incarnarne l'idea in una reale. In tutto il primo

* Il lettore non avrà dimenticato che il *terzo cielo* figura appunto questa siffatta *rettorica*.

secolo della nostra poesia, niuno di que' sospirosi Calloandri che cantaron d'amore osò dare un nome alla donna sua, della quale tante e sì inconcepibili maraviglie andava ne' suoi versi fantasticando: ond' ella si dovè contentare di essere o la Rosa, o la Fiore, o la Luce, o la Stella d'Oriente, o il Sole risplendente*. Niuno, in tutto quel secolo, niuno le diede un nome, se n' eccettuiamo il solo Guido Guinicelli, che alla donna col cappuccio variopinto, e con gli occhi rifulgenti come due fiamme, diè la caratteristica appellazione di *Lucia*. Per lunga esperienza avean poi dovuto i fedeli d'Amore osservare quanta curiosità e sospizione riguardo alla portentosa innominata, ed all' esagerato affetto che in lor destava, eccitasse in altrui quella incauta pratica†: pratica sconsigliata, introdotta da Federico Secondo, il quale volle forse con essa evitar certi scandali che, dal personificar l'idea astratta in una donna concreta, erano nella Provenza non di rado avvenuti. Fu risoluto adunque che ciascun fedel d'Amore battezzasse la sua bella anonima. Ed ecco d'un bel subito, e quasi al tocco di verga negromantica, ecco scender dal terzo cielo un martirologio erotico, ecco popolarsi il regno d'Amore di nuove donne battezzate. Il Cavalcanti cominciò con la sua Mandetta di Tolosa *accordellata e stretta*, a cui mise in corrispondenza la Giovanna di Firenze, ambe perciò *somiglianti negli occhi*. "*Amor chiamava colei la Mandetta*;" e "*Amore mosse lo 'mpositore del nome*" (cioè *Guido*) a chiamar costei Giovanna o "*prima-vera*; perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni il quale precedette la verace *Luce*, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: Parate viam Domini*." (Vita Nuova, p. 40.) Ed a proposito di questa finzione, Dante scrive quelle parole in cui indica ch' egli e il suo amico Guido, amante di Giovanna (com' egli là dice), potean denudare le lor *parole* (o *parabole*) della veste figurata, sì che avessero verace intendimento.

Poichè dunque il Cavalcante cominciò con la Mandetta di

* Rivedi le riflessioni che intorno a ciò facemmo nella pagina 244, e le due seguenti, ove troverai giustissima osservazione del Ginguené.

† Ho un lunghissimo capitolo per provare con fatti e documenti quanto ciò sia vero; ma non so se avrò spazio da produrlo in quest' opera.

Tolosa, somigliante negli *occhi* alla Giovanna di Firenze, ecco tutti gli altri fedeli d' Amore sfilargli dietro, come le pecorelle ch' escon dal chiuso, a una, a due, a tre; ecco ognun di loro battezzar la donna sua, e quella pratica continuar così per tutto il secolo. Francesco da Barberino scelse la sua Costanza, Dante da Maiano la sua Nina, Dante Alighieri la sua Beatrice, Petrarca la sua Laura, Boccaccio la sua Fiammetta, Cino la sua Selvaggia, Angelieri la sua Bechina, Montemagno un' altra Laura, Frezzi una Clori, e chi una Pinella, chi una Teresa, e così via; Fazio degli Uberti però volle ritenere l' antico nome della Rosa mistica, onde amò una Rosa.

Dal difetto all' eccesso è sovente un passo, massime nelle cose di mera finzione. A tale si giunse con questo scialo di nomi muliebri che l'Alighieri scrisse nella sua Vita Nuova (titolo che indica appunto un nuovo periodo di finzioni): "Dico che in questo tempo che questa donna era *schermo di tanto Amore*, quanto dalla mia *parte*, mi venne una volontà di voler ricordare lo *nome* di quella gentilissima, e accompagnarlo di *molti nomi* di donne, e specialmente di quella gentil donna (ch' era schermo di tanto amore); e presi *li nomi di sessanta*, le più belle donne della città, ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire*; e composi una pistola, in forma di serventese, la quale io non iscriverò; e non n' avrei fatta menzione, se non per quello che ponendola maravigliosa mente addivenne; cioè che in alcun altro numero non sofferse il nome della mia donna stare se non in sul *nono*, tra' nomi di quelle donne†." (p. 10.)

Poichè dunque il lettore ha meco rilevato la curiosissima antitesi de' due primitivi secoli della nostra poesia (e fatti innegabili son questi); poichè ha veduto nel primo, intero intero, uno stuolo di poeti amanti, *centum quasi unus*, o, per meglio

* Nel Convito, che spiega la Vita Nuova, dichiarando che "*questa donna è la Filosofia*," scrive: "Di costei dice Salomone: *Sessanta sono le regine.... una è la colomba mia, la perfetta mia*.... Questa chiama *perfetta* perchè perfetta mente ne fa il *Vero* vedere, nel quale si cheta l'anima nostra."

† Nello Spirito Antipapale spiegai il mistero di questo nome della donna sua, che non sofferse stare in alcun altro numero se non sul *nono*. Ella addivenne maravigliosa mente, per ciò ch' egli stesso spiega intorno alla donna della mente, o madonna *nove*.

dire, *centum præter unum*, sospirar per donne innominate, e nel secondo secolo, un altro stuolo di poeti amanti farneticar per donne battezzate; poichè in Tolosa ha veduto tanto l' Eleusi quanto il Delfo di quella età; poichè ha veduto il Cavalcanti e 'l Petrarca visitare quella città che concentrava in sè il doppio espresso carattere, gli piaccia ora arrestarsi meco a ricercare qual fosse la Laura del secondo. Supponiamo che nulla ne avessimo detto, e cominciamo la nostra analisi.

"Laura," scrive il conte Baldelli nella Vita di Petrarca, "è stata fino ai dì nostri oggetto d' infruttuose o contrastate ricerche. La patria, il grado, l' età, il cognome di lei furono un enigma per la nazione che tanto gloriasi d' aver dati i natali al Petrarca, perchè ei nel canzoniere non ragionò mai di altro che di quell' angelica bellezza d' anima e di forme che lo rapirono. Gl' Italiani scrittori della vita del poeta nel decimoquarto secolo (cioè nello stesso secol di lui), consacrando poche pagine al Petrarca, poche parole diedero a Laura; e tanto s' oscurò la sua memoria che ne' due secoli seguenti, in cui l' Italia negli enti allegorici e di ragione andava smarrita, alcuni dubitarono per fino dell' esistenza di lei." (p. 163.) Si fa quindi a raccontare tutte le indagini inutilmente fatte da chi si ostinava a voler sapere qual mai quella donna si fosse. Ed in vero, per quanto quest' argomento si è ora lasciato da banda, per altrettanto ne' secoli passati ha eccitato la curiosità e l' interesse di non pochi; e fè girar molte teste, e fè agitar molte penne, e fè intraprender ricerche e viaggi, ma sempre in vano. Coloro che furono o contemporanei o amici del Petrarca, o a lui per età più vicini, tennero l' amore e l' amata di lui come allegoria; ma i posteriori, che potean meno deciderne, derisero que' primi come sognatori, e credettero veder con gli occhi, e toccar con mano, affetto reale e donna vera. Noi osiam dire che sì gli antichi come i moderni ebber ragione e torto nel punto stesso. Petrarca ebbe sicuramente per oggetto ostensivo de' versi suoi una Laura; quindi i sostenitori del sì non han torto: ma quella Laura era un mero pretesto per illudere i curiosi; quindi gli assertori del no avean

ragione. È regola di *parlar doppio*, il ripetiamo, che vi debba essere l'uno e l'altro; il mentale dee cangiarsi in corporeo, e l'astratto in concreto. Tal è quest'arte: ha sempre in mira due oggetti, il reale *nascosto*, e l'apparente *manifesto*. Chi la conosce e professa, mostrandoti il cielo, ti parlerà del sole, della luna, de'pianeti, ecc.; e tu, levando gli occhi alla siderea volta, credi intendere appieno tutto ciò ch'ei ti dice; e pur t'inganni a partito; ei ragiona della scienza occulta e de' suoi gradi simbolici. Del pari: ei ti favella d'una donna, alla quale, per dichiarazione di stima e d'amore, ha già presentato un paio di guanti; e additandola ti descrive tutte le parti del suo bel corpo, tutte le doti della sua bell'anima; e ti narra quanto affetto, quanti sospiri, quante smanie ed estasi colei eccita in lui. Chi potrebbe mai immaginare ch'egli accenni con sì vivo linguaggio, espresso per una donna che tu stesso vedi, i misteri di quella scienza che tu ignori? Eppure così è: e quella scienza tanto più si chiama perfetta quanto è più illusoria; nè mai si dirà tale se non v'è appoggio visibile all'oggetto invisibile, se il psicologico non si realizza sul fisico, se l'amore alla donna immaginaria non s'incarna nella donna vera. Questo è lo scudo d'Atlante che abbagliò, questa è la pietra di Melissa che allucinò; quest'è l'arma irresistibile che difese il fingitore da qualunque assalto di scrutinio.

Può dirsi che nella linea visuale dell'amante platonico, la donna vera era alla metà, e l'immaginaria al termine; la prima visibile, l'altra no: intanto sembrava che lo sguardo fisico di lui terminasse sulla prima, e così voleva egli che si credesse, e così ai circostanti parea che fosse; mentre in realità il suo sguardo mentale andava a finir sulla seconda, com'egli internamente sapea: idea espressa da Dante nella Vita Nuova, riguardo alla donna pretesto, con cui coprì la donna realità. Da ciò nacque quella invincibile illusione che l'amante di Beatrice narra aver prodotto in altrui, e che dura tuttora. Il mondo che vedeva un popolo di amanti vedeva anche un popolo di amate; e pago di trovare una ragion sufficiente di que' sospiri rimati, di que' pianti metrici, di que' platonici delirj

non cercava più che tanto. Ma coloro che sapeano il bel segreto, o lo praticavano essi medesimi, nulla curando della donna visibile, e pregiando la sola invisibile, scrissero che gli amori e le amate di que' messeri erano allegorie; e di niun tanto lo affermarono quanto del Petrarca. E non poteano in vero spiegarsi più oltre, senza tradir sè stessi, gli amici, il segreto, il giuramento, la setta, che dal solo silenzio traeva la sua sicurezza. Gli altri al contrario che, ignari dell' arcano e affascinati dal linguaggio, non sentivano assegnare alcuna buona ragione delle cantate allegorie, così celate in chi le usò, così mentite in chi le spiegò, e sopra oggetti che venivano stimati innocentissimi; non vedendo presentarsene alcun sistema plausibile, e scorgendo che tutto si riduceva quasi a mera asserzione, tennero Laura tanto reale quanto Petrarca medesimo, e si fecero beffe di chi aveva scritto altrimenti. In questo numero porrem principalmente l' abate de Sade, che consumando gran parte della sua vita a studiare quanto se n' era da altri scritto, fece viaggi, frugò archivj, squadernò manoscritti per questo solo scopo. Ei trovò una Laura fra le donne antiche di sua famiglia, la quale presenta caratteri tali da far conchiudere esser la medesima che servì di pretesto alle finzioni di Petrarca; e gridando *inveni, inveni,* cantò vittoria e derise di cuore tutti coloro che avean parlato di Laura; poichè que' tali che l' avean detta donna vera non seppero additare chi ella si fosse, e que' tali altri che l' avean detta donna allegorica, non sepper render ragione della loro asserzione. Di qua nacquero que' suoi tre pesantissimi volumi delle Memorie su Petrarca, i quali mostran però quanta diligenza minuta e quanta assidua cura ei mise nel trattare il suo favorito argomento. Ignorando, al par de' molti, fin l' esistenza del gergo, mentre messer Francesco è quasi tutto gergo, ne spiegò gli scritti secondo la lettera, come meglio potè. E quando si vide giunto a certi componimenti e a certi passi, i quali mostravan visibil mistero, che fece egli? Non sapendo trarne costrutto, o disse che quelli eran segreti di cui solo Laura e Petrarca o i loro intimi amici avean le chiavi, o disse che quel modo di scrivere enigmatico

era la moda di quella età: e così gli parve di poter contentar sè stesso ed altrui.

Ciò che fè trasecolar di maraviglia questo indefesso ricercatore delle cose del Petrarca è quello che or ci dirà egli stesso.

"Il est singulier que Pétrarque, qui a fait tant de vers pour chanter la beauté qui alluma dans son cœur une flamme si vive....nous ait laissé ignorer non seulement tous les détails de sa vie privée, mais même son nom de famille et son état. Il n'est pas possible que les auteurs contemporains qui ont parlé de la belle Laure, ceux qui ont écrit la vie de Pétrarque peu de temps après sa mort, aient ignoré le nom de famille d'une personne distinguée par sa naissance, célèbre par sa beauté, immortalisée par les vers de ce grand poète; mais on seroit tenté de croire qu'ils *se sont tous donné le mot, pour la cacher à la postérité*, si on voyoit le motif qui eût pu les y déterminer*. Je n'ignore pas que mes lecteurs seront bien aises de savoir jusqu'aux plus petits détails d'une passion singulière dans son espèce; mais bien loin de nous mettre à la portée de satisfaire sur ce point leur curiosité, il paroit que ce grand poète ait affecté de nous cacher les circonstances de sa faiblesse." (Vol. i. liv. ii.) Stoltissima supposizione! Se il gran poeta avesse voluto nasconderci le circostanze di sua debolezza, non avrebbe scritto volumi di versi latini e toscani per cantare sì a lungo la debolezza sua. Quel ch'ei ne scrisse era diretto non già a quella Provenzale che probabilmente non intendeva il toscano, e meno il latino, ma a tutte le altre madonne che avean comuni con lui sì la debolezza come il linguaggio di essa, e che secolui si gloriavan d'averla. Ei non narrò le circostanze della vita di madonna, e il cognome e la famiglia di madonna, e lo stato e la condizione di madonna, perchè madonna era un enigma, un fantasma, un ente di ragione. E così fecer tutti gli altri riguardo alle donne loro.

L'abbate chiama a minuta rassegna, ad uno ad uno, tutti

* Il motivo eravi, e non lieve: il silenzio stesso si serba ancora riguardo all'essenza di madonna *Luce*, non diversa neppur d'un capello da madonna *Laura*, la quale è appellata *Luce* dal Petrarca medesimo.

gli amici e contemporanei del poeta, i quali, morto ch' ei fu, o ne scrissero la vita, o di lui ragionarono; e trova che ognun di loro serbò riguardo a Laura lo stesso contegnoso silenzio ch' erasi dal laureato amante usato. Or se volessimo supporre che costui si tacesse per debiti riguardi verso la famiglia della donna sua, morti che furono amendue, avrebbero coloro almeno fatto qualche cenno; tanto più che non si trattava di cosa minimamente sconvenevole, ma del più santo e intemerato affetto che possa mai citarsi nelle voluminose cronache d' Amore.

Si maraviglia l' abbate che Sicco Polentoni, coevo e biografo del Petrarca, appena nomini Laura, e passi avanti. Si maraviglia anche più che Domenico Aretino, non solo contemporaneo ma stretto amico del poeta di cui scrisse la vita, non dica di Laura niente affatto, anzi peggio che niente, come sentiremo. Or può scriversi una vita del Petrarca senza nulla dire di quella Laura ch' egli amò quasi tutta la vita? Ecco come l'Aretino finisce la sua biografia: "Potrei di lui narrare varie cose, e le sue azioni e le sue parole; ma quando intraprendo a far ciò, i miei occhi spargono ruscelli di lagrime, e le mie dita tremano come quelle d'un ubbriaco. Mi contenterò di dire che quest' anno nel mese di decembre è caduta una gran quantità di neve, che ha fatto seccare i *Lauri* e gli *Ulivi**." È questo dunque tutto ciò che riguardo al Petrarca può dirsi di quella Laura "Che *viva* e *morta* gli dovea tor pace"? Davvero che questo è un discorrere da ubbriaco! così pare, ma è gergo. Lasciando stare il senso segreto di *neve* opposta a *fiamma*† e di *lagrime* antitesi di *riso*, dirò che questo biografo ha voluto, con quella frase de' *Lauri* e degli *Ulivi* che si seccarono, farci sentire che il creduto amor del suo estinto amico a nient' altro si riduceva che alla vita *attiva* e *contemplativa* di lui, mancate con lui medesimo, il quale aveva una mistica corona dell'una e dell' altra pianta, come ora ci sarà significato. Che il *Lauro*, simbolo della guerra, figuri la vita *attiva*, e l' *Ulivo*, simbolo della

* Traggo questa citazione dall' opera del De Sade, non avendo la biografia dell' Aretino.

† Perciò Dante dipinse Lucifero in un lago di *gelo*, e pose Dio nell' *empireo* che suona *cielo di fuoco*.

pace, figuri la *contemplativa*, tutti lo sanno*; ma ben pochi sanno che, ad adombrar queste due vite nel loro segreto senso, il Maestro Segreto vien coronato dell' una e dell' altra pianta: onde nel rito di quel grado si legge:

"Il Maestro prende una corona di *Lauro* e d'*Ulivo*, e dice: Fratello mio, voi siete ora ricevuto come Maestro Segreto." E nel catechismo corrispondente è aggiunto:

"*Dom*. Dove siete voi stato fatto Maestro Segreto?

"*Risp*. Sotto un albero di *Lauro* e d' *Ulivo*†."

"*In profanis usibus pollui* Laurum *et* Oleum *fas non est*," scrivea Plinio delle due associate piante, che ricordano la luce naturale e l'artificiale, del sole e della lampa. Non dirò che a questo *Ulivo* e *Lauro*, sacre a Minerva ed Apollo, alluse Dante, quando, dirigendosi al terzo viaggio, regolato da quella ch' è "Cerchiata della *fronde di Minerva*," sclamò:

Minerva spira e conducemi *Apollo*. (Parad. I.)

Non dirò che il Boccaccio chiama Dante stesso *Minerva oscura*; e che questa fu la guida la qual menò il vescovo Frezzi al simbolico pellegrinaggio descritto nel suo Quadriregio. Neppur dirò che *Minerva* è la levatrice dell' uom gravido nel grado d' Architetto. Non dirò nemmeno che a Stramazzo da Perugia, il quale di Apollo e Minerva scriveva appunto al Petrarca, questi rispose che poichè l'affare del *Lauro* era andato sì male‡ ei si allontanava anche dall' *Ulivo*. Queste ed altre cose trasanderò riguardo a questa allegoria che costituisce la segreta essenza della finor vagheggiata bellissima Laura d'Avignone. Petrarca stesso ci parlerà di queste due simboliche piante, onde

* Il Boccaccio nel suo più che misterioso Filocopo fa consegnare all' alunno della scienza occulta una *spada ardente* ed un ramo di *verde ulivo*, perchè si difenda da uno "spirito nero e terribile" che stava per affondare la nave in cui viaggiava, allusiva al corso mistico. Perchè sostituisca la *spada* al *lauro* è per sè ovvio. Vedi l' estratto del Filocopo nello Spirito Antipapale.

† "The Master takes a crown of *Laurel* and *Olive*, and says: 'My brother, you are now received as a Secret Master.' 'Where were you made a Secret Master?' 'Under the *Laurel* and *Olive* tree.'—'In what place were you received?' 'In the *Sanctum Sanctorum*.'" (Light on Mas., pp. 183, 184.)

‡ Intendeva dire dell' Imperator Carlo Quarto che, dopo aver eccitate le speranze di tutti gl' Italiani, le tradì per bassa deferenza al poter papale.

dopo aver qui accennato quanto basta a cervelli non ottusi, passerò ad altro. Seguiamo a udire l'abbate francese.

"Giannozzo Manetti, un des plus savans hommes de son siècle, qui a fait aussi la vie de Pétrarque, est persuadé qu'*il n'avoit point de maîtresse*; et qu'il faut prendre *dans un sens allégorique* ses vers amoureux." Il signor abbate deride il Manetti per aver così opinato, ed anche per aver detto che l'amante di Laura "*fece i suoi studj in Tolosa*;" e si affanna a mostrare che quegli fu bensì in Tolosa, e strinse amicizia con parecchi Trovatori di Tolosa, ma non già che *facesse i suoi studj in Tolosa*. Avrebbe risparmiate tante parole, se avesse saputo, come il Manetti sapea, che cosa significa in gergo *fare gli studj in Tolosa*, per divenir dottore in *Tolosia*. Nè avrebbe gongolato di gioia nel mostrare che Laura, quando dapprima apparve *negli occhi* di Petrarca entro il tempio di *Chiara*, era abbigliata, non di *nero*, come suol essersi di Venerdì Santo *, ma con veste *verde* sparsa di *violette*.

> *Negli occhi* ho pur le *violette* e 'l *verde*,
> Di che era nel principio di mia guerra
> Amore armato." (Canz. xxviii.)

Anche Beatrice avea *negli occhi il verde*, poichè erano smeraldi. Gl' intelligenti che leggeano i citati versi di messere non solo sapeano ch' egli erasi cangiato nel sempre-*verde* Lauro, non solo sapeano che *verde* è il colore del Maestro Perfetto †, ma sapeano anche che cosa erano quelle *violette* de' sette Trovatori di Tolosa, ed anche il signor abbate avria dovuto saperlo:

* Antichissimo uso in tutta Cristianità è l'andar vestito di nero in quel sacro giorno; e più che altrove doveva allora prevalere in Avignone, residenza della corte pontificia.

† Catechismo del detto grado: "Qual è il vostro colore?" "*Verde.*"— "What is your colour?" "*Green.*" (Light on Masonry, p. 189.) Il *neofito*, o *pianta novella*, non può esser che *verde*. Nel libro intitolato "Les Francs-Maçons" (Amst., 1774.) il fratello aspirante è sempre chiamato *fratello in erba*: "Voici le frère aspirant, ou *en herbe*, qui se présente pour sa réception." (p. 161.) E così più e più volte di questa *nuova erba*, o *pianta novella*. Ecco il principio della canzone delle 7 metamorfosi:

> "Nel dolce tempo della prima etate,
> Che nascer vide ed ancor quasi *in erba*
> La fiera voglia che per mio mal crebbe," ecc.

"La Gaie Société des SEPT TROUBADOURS DE TOULOUSE promettoit une *violette* d'or à celui dont les vers seroient jugés le plus digne de remporter ce prix*." (De Sade, op. cit., vol. i. p. 155.) E l'abbate narra essere ciò accaduto tre anni prima che messer Francesco vedesse quella madonna Laura la quale nel tempio di Chiara avea di Venerdì Santo veste *verde* con *violette*, che restarono *negli occhi* di lui. Seguiamo ad udir che dice del poeta che ne fu colpito.

"Philippe Villani, son contemporain, dans la vie qu'il nous a donné de lui, ne dit pas un mot de Laure." Non è vero, anzi ci fa capir molto nello scrivere: "Petrarcha cœpit degustare melos, cui, *adjumentis Cœli*, Laurea deberetur." E questo è indubitato: senza *adjumentis Cœli* che lo sostenne, secondò, ingrandì, non avrebbe avuto quella *Laurea* sul Campidoglio. E siccome avea veduta *Laura* nel sei d'aprile, così scelse pel suo trionfo il *terzo giorno* anniversario dopo quel dì memorando (otto d'aprile), anzi la medesima mattina di Pasqua di Risurrezione. Curiosa coincidenza, e da notarsi di nuovo.

Dante *descendit ad inferos*, ove rimase gli ultimi tre giorni della settimana santa. E quando fu che risorse egli dalle tenebre della morte eterna? Nel dì di Pasqua di Risurrezione; per lo che sclamò:

Or qui la *morta* poesia *risurga*. (Purg. I.)

E quando fu che morì in Petrarca l'uomo vecchio? Nel Venerdì Santo, in cui nel tempio di *Chiara* vide madonna *Luce*, ossia s'innamorò di madonna *Laura*. E quando fu elevato egli colla

* Questa *violetta* indica quell'*umiltà* che Dante, Petrarca ed altri della scuola arcana attribuiscono alle donne loro. Onde il primo nella canzon centrale della Vita Nuova: "Pareami che la sua faccia [della donna che fece morta con la sua immaginazione] avesse tanto aspetto d'*umiltà* che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della *pace*. In questa immaginazione mi giunse tanta *umiltà* per veder lei, ch'io chiamava la morte, e dicea: Vieni a me, vedi ch'io già porto *il tuo colore*.

"Io diveniva nel dolor sì *umile*,
Veggendo in lei tanta *umiltà* formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno."

E vedi quante volte parla d'una tal umiltà, e quante *Petræ-arca*, che portava anch'egli il color della morte, e dicea di Laura:

"Stavasi tutta *umile* in tanta gloria."

Laurea in fronte all' altezza del Campidoglio? Nello stesso giorno di Pasqua di Risurrezione, in cui avria potuto ripetere quel medesimo verso di Dante. Ma troppo lunga esposizione di cose esigerebbe il mettere in veduta la relazione che vi è fra il disegno de' due poeti; e più ancora il mostrare come quella Laurea fu ottenuta per l' assistenza del cielo; e perchè l' amante suo ch' erasi nel Venerdì Santo invaghito della gentil Laura nel tempio, e del trionfal Lauro di Scipione, scegliesse poi il terzo giorno dopo quel dì, per ricevere la sua Laurea in Campidoglio.

Senza stare a più oltre enumerare que' contemporanei del Petrarca che, sia nello scrivere la vita di lui, sia nel ragionar di lui, o non parlarono affatto della sua Laura, o la nominarono appena, o la tennero per allegoria, diremo in una parola che ciascun di essi fa una delle tre espresse cose. Passiamo perciò al secolo seguente, e udiam lo stesso biografo.

"Il s'agissoit de savoir si cette Laure étoit une femme en chair et en os, ou si ce n'étoit pas plutôt un personnage allégorique....cette question exerçoit les esprits du quinzième siècle. Le sens allégorique prévalut; mais on ne s'accordoit pas sur ce qu'il falloit entendre par Laure. C'est la Religion Chrétienne, disoient les uns; d'autres vouloient que ce fut la Pénitence, la Science, la Vertu, la Poésie, la Philosophie, l'Ame, la Sainte Vierge," ecc. (Vol. i. Pref.)

Se l'abbate avesse saputo che coloro, quantunque paressero sì dissenzienti, convenivano tutti nella stessa idea sotto diverso nome (con che la spiegavano mirabilmente a coloro che ne conoscevano il linguaggio), lungi dal trarre boria dai loro notati dispareri, sarebbe entrato men confidente in lizza ad affrontare sì concordi avversarj.

Fra i pochi che sostennero esser la bella Laura una donna vera e non allegorica ei conta Bernardo Ilicino da Siena, il quale illustrò i Trionfi del Petrarca. Noi possiam dire all' abbate dabbene ch' ei non sa ravvisare le volpi al pelo. Il Sanese volea spiegarsi un poco più degli altri, e, volendolo fare senza metter la pelle in rischio, ricorse ad un bel ripiego. Nella Prefazione al suo comento scrive che Laura veniva ge-

neralmente tenuta come allegoria; che molti valentuomini eran di questo avviso, e fra gli altri il suo dottissimo padre. Dice ch' ei riconosce la superiorità dell' ingegno loro, cui s' inclina riverente; ma che pure non può con essi in ciò accordarsi, poichè gli sembra veder chiaro esser quella Laura non allegorica ma vera donna. E cerca provare quel che asserisce con molti passi del canzonier petrarchesco, pei quali conchiude che colei era realissima donna, sempre però con dovuto ossequio agli uomini sapienti che opinavano diversamente. Dopo ciò viene al comento de' Trionfi, e comincia:

"L' intenzione del poeta, e il soggetto dell' opera, dico essere l' ANIMA UMANA, *sotto considerazione e transito e varietà**, per rispetto alle umane opere, ed al giudizio di quelle date dagli uomini. Per la intelligenza di che è da considerare l'ANIMA NOSTRA non avere alcuna propria operazione, ma ciascuna comunicare col corpo, e così *solo all' uomo composto d'Anima e di Corpo* doversi attribuire."

A provare questa dottrina, cita Cicerone, che nel primo degli Officj stabilisce *due principj d' operazione* nell' uomo, cioè *Appetito sensitivo* (o Volontà), ed *Intelletto*, ponendoli in contrasto come due diverse persone. Cita anche altri per confermar la sua teoria, onde conchiudere: "Considerando il poeta questo TRANSITO DELL' ANIMA, *con artificiosa leggiadria e velamento poetico*, compose sei trionfi:

"I°. L'*Anima*, la quale, per la forte inclinazione del *Corpo*, condescende, secondo il dominio de' sentimenti, operare; *fingendo Amore*, per lo quale intende *l'Appetito sensitivo*, trionfare degli uomini.

"II°. La Ragione trionfare d'Amore, *la quale Ragione intende sotto il velame di madonna Laura*;" e così dicasi degli altri quattro Trionfi, che per brevità tacciamo.

Ed ecco come l' Ilicino prova nel comento ciò che asserì nella prefazione, vale a dire che colei la qual era dal Petrarca amata fu donna vera, e non allegorica, come credettero gli uomini dotti; perchè il Petrarca *sotto il velame di madonna*

* *Considerazione* della stessa cosa sotto due aspetti, *trasito*, o passaggio di grado, e *varietà* di simboli e figure.

Laura intende la Ragione e l'Anima umana! Queste ed altre simili sono le autorevoli testimonianze su cui il buon abbate si appoggia per provare la indubitabile esistenza della bella Avignonese, ornamento della sua prosapia, e dolce fiamma di messer Francesco.

Nell' impegno di spiegare il Petrarca secondo la lettera, ei si trovò sovente in dure strette. Talvolta dissimulò la difficoltà col non favellarne; per esempio, passa sotto silenzio alcune egloghe latine che son più che bastanti a fare sparire la donna di carne e d'ossa. Altra volta nascose con mala fede ciò che noceva al suo sistema d' interpretazione; per esempio, scrive che Petrarca in una sua lettera dà a Rienzi le chiavi di una egloga enigmatica, ma tace quali sono tali chiavi, nè indica qual è siffatta lettera, la qual trovavasi probabilmente fra le inedite da lui raccolte, perchè non mi è riuscito rinvenirla fra le moltissime che veggonsi impresse nella grande edizione di Basilea*. E non di rado a tali ardui passi si vede giunto ch' è costretto a confessare di non saper che dirsi: vediamolo un poco in qualche imbarazzo.

Il poeta ci fa intendere in un sonetto (53) ch' ei, stanco delle *promesse false* di quell' amor suo, prese consiglio di lasciar la Francia e venirsene in Italia; e che nel tragitto dalla Provenza alla Toscana, fu assalito per mare da una tempesta, fra l' Elba e 'l Giglio, note isolette del Tirreno; quand' ecco i *ministri d'Amore* che gli si fecero incontro, per immergerlo di nuovo in quelle cure da cui fuggiva. L' abbate, ch' era ben lungi dal sospettare che si trattasse di setta, la quale avea fra i suoi membri alcuni che si chiamavano i *ministri della setta*†, scrive: "Ces *ministres* ont beaucoup embarrassé les commendateurs: pour moi, j'avoue de bonne foi que je ne sais pas deviner." (Vol. ii. p. 317.) E in quel tempo appunto erasi fatta

* Grave furto alla letteratura si è quello di lasciar tuttora nell' ombra molti scritti del Petrarca. Mi vien detto esservi chi ne habbia fatta considerabil collezione: deh perchè ne defrauda egli il mondo?

† Vedi quel che dicemmo della setta de' Lollardi (p. 676), la quale avea in continua attività que' che si chiamavano *i ministri della setta*. Essa fu scoperta giusto nel tempo di Petrarca, e ne furono gl' infelici proseliti fieramente perseguitati da per tutto, e fatti pasto delle fiamme.

di quella setta sventurata che aveva i suoi ministri il più inumano governo; e con tutto ciò ella crebbe e si sparse.

Il Petrarca, testimonio di scene orrende in Provenza (per cui forse se ne allontanò), scrivea mentre là era: "Nunc me occidentalis Babylon habet, qua nihil informius sol videt; et ferox Rhodanus æstuanti Cocyto, vel tartareo simillimus Acheronti, ubi piscatorum, inops quondam, regnat hæreditas.... In nomine Jesu, sed in operibus Belial, credula Christianorum turba concluditur, ut mox, squamis exuta *flammis et desolatoriis carbonibus exuratur*. Væ populo tuo, Christe Jesu! væ populo tuo, Christe! Patere nos, misericordiarum fons, *nostris* tecum flere miseriis, quique læsorum amantium mos est, eo fidentius conqueri quo ferventius amamus. Oramus flentes ne tradas bestiis animas confidentes tibi. *Ostendisti populo tuo dura, igne nos examinasti*, sicut examinatur argentum: *transivimus per ignem*. Speravimus enim in te quod motum fluctuum nostri maris, in quo feliciter senex ille piscator tandem periit, *tradita successori navicula*, mitigares tu qui potestati ejus dominaris, quodque superbos humiliares, et in brachio virtutis tuæ deponeres *inimicos tuos*, de agnis lupos, de piscatoribus pyratas, de pastoribus abactores; nunc vero superbia eorum *qui te oderunt* ascendit semper. *Ecclesiasticus iste Dionysius nostras vexat et spoliat Syracusas**." Or essendo egli di là fuggito (e fu allora forse che i *ministri d'Amore* corsero ad incontrarlo), venne in seguito obbligato, o da indispensabili affari, o da motivi di prudenza, a ritornarvi†. E scriveva al suo amico Barbato di Sulmona, in un tempo in cui si credeva ancor vivente madonna Laura: "Son costretto di tornare alle rive del Rodano, a que' luoghi infami, ricettacolo di tutt' i vizj: destino crudele!" E in un sonetto:

> Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
> Mi risospinge al loco, ov' io mi sdegno
> *Veder nel fango il bel tesoro mio.*

---

* Epistolarum sine titulo liber, Epist. 4. 10. 11. Nello Spirito Antipapale troverai cose anche più forti di queste, con le quali il Petrarca sfogava il suo abbominio contro la corte romana.

† Che il Petrarca fosse vessàto pur egli dal Santuffizio, è cosa di fatto.

E l' abbate che vagheggia col pensiero la vezzosa dama di sua prosapia, dolce sospiro del reduce amante, scrive mortificato e confuso; "Il est difficile de comprendre comment le sejour d'une ville, où résidoit l'objet de sa passion, pouvoit lui paroitre si odieux." Ed altrove per circostanza non dissimile: "Il est impossible de dissiper entièrement les ténèbres dont il a plu à notre poète de s'envelopper ici*." E come figurarsi perchè la bella Laura fosse nel fango! Nè mai nasce in lui sospetto che il Petrarca potesse avere in Avignone o in Provenza altro *tesoro* che colei della quale ei si pavoneggia discendente. Era tanto diversa la Laura ch' è in testa a lui da quella ch' era in mente al poeta, quanto è diverso il sole che splende in cielo da quello ch' è dipinto in una loggia muratoria. Al sole reale e alla donna reale son sostituiti dentro la loggia un sole-pittura e una donna-statua: questi finti oggetti han doppia corrispondenza, *fisica* o esterna, *metafisica* o interna: la prima serve ad illudere il mondo de' profani, la seconda ad istruire il mondo degl' iniziati; e il signor abbate era, a quel che pare, nel numero de' primi e non de' secondi.

Ma se vogliam essere un po' maligni, ci piaccia vederlo quasi convulso grattarsi la testa e stropicciarsi la fronte nel cercar la soluzione d'un enigma; e dopo aver pensato e ripensato, finalmente mandar fuori con un sospiro la voce: Confesso di non saper che dirmi, mi do per vinto. Per avere un tal gusto mi convien fare un gran sacrificio, quello di restringere in poche pagine un lunghissimo capitolo, sopprimendo molte autorità da cui la confusion dell' abbate risulterebbe maggiore.

Tralasciando un esteso lemma a quanto son per dire, lemma consolidato da moltiplici esempj che sgorgano da classici fonti, ne accennerò qui il titolo e l' essenza. Le metamorfosi che un mistico scrittore afferma aver subite altro non indicano se non le diverse figure nelle quali ei sè medesimo dipinge nel corso del suo lavoro, figure allegoriche de' gradi simbolici.

Noi vediamo che il Petrarca nella sua prima canzon solenne colorisce bellamente le *sette trasformazioni* alle quali fu da

* Op. cit., vol. ii. pp. 38, 99.

Amore assoggettato; e può mostrarsi sino all' evidenza che quelle rispondono ad una ad una ai *sette gradi* della scienza occulta. Ma lasciando stare l' analisi comparativa e minuta di ciascuna metamorfosi sua con ciascun grado simbolico, dirò questo solo: Ei si presenta dapprima trasfigurato in *Lauro*; e con ciò volle prevenire il lettore intelligente, che quella *Laura* da lui variamente tratteggiata in tutto il corso delle rime seguenti è egli medesimo, e non una donna; poichè un tal lettore non poteva ignorare che ne' misteri il neofito, o nuova pianta, è considerato come una donna. Il poeta si presenta in seguito trasfigurato in *Cervo*; e il lettore era con ciò avvertito che la *Cerva*, la quale ei poscia incontrerebbe, era pure il poeta stesso. Il Vida, alunno di quella scuola, ci mostrò chiaramente che Mercurio (figura della scienza ermetica od eleusina) si trasforma or in una cosa or in un' altra, *seguendo il suo Desire*, e a misura che s' *appressava al suo Desire**, e finì con appressarsi alla donna che vide scender dal monte, per mutarsi in lei. Nè quel Mercurio mancò di cangiarsi in *Cervo*, essendo questo uno de' più significanti simboli delle antichissime iniziazioni. Arrestiamoci su d' esso, e ci sarà fecondo di non lievi risultamenti.

Il Petrarca, che in quella canzone si dipinge anche trasfigurato in una fonte†, mette poscia la sua donna tuffata in una fonte, e fa ch' ella, quasi nuova Diana a nuovo Atteone, gli sparga l' acqua nel viso, con che lo trasforma in *Cervo*.

> *Io seguii* tanto avanti *il mio Desire*
> Che un dì, cacciando sì com' io solea,

---

* Frase di gran significato è questa. L' Ottonelli spiegò ivi che quel Mercurio figura l' Intelletto; e Dante cantò analogamente:

> " Perchè appressando sè al suo *Desire*
> Nostro *Intelletto* si profonda tanto
> Che retro la *Memoria* non può ire."

† "Com' io sentii me tutto venir meno,
> E farmi una *fontana* a piè d' un faggio:
> Chi udì mai d' uomo vero nascer *fonte*?
> E parlo cose *manifeste* e *conte*."

Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte, ignuda,
Si stava *, quando il sol più forte ardea †:
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, e per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse ‡.
Vero dirò, forse e parrà menzogna §,
Ch' io sentii trarmi della propria imago,
Ed in un *Cervo* solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo ||.

E torna a dirlo in altro componimento, che succede a quello in cui significa che invidiava Atlante per ciò che questo nascondeva.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura
La vide in mezzo delle gelid' acque,

---

* Allude alla canzone "*Chiare, fresche, dolci acque*, ove le belle membra pose colei che *solo a me* par donna;" *solo a lui*, poichè a chi ben capiva il suo linguaggio quella parea sicuramente una figura.

† Meriggio, piena luce, alta rivelazione, altissimo significato.

‡ Questo equivale all' esser immerso nell' acqua, come a Dante nel meriggio avvenne, per comando della sua donna.

§ Oh verissimo! chi può dubitarne che così sia? Più in là avremo pruove evidentissime di ciò che or dirà.

|| Poverino! vediamolo lacerato da' suoi veltri medesimi; o per meglio dire lasciamo ch' ei vegga sè stesso fuori di sè:

"Una fera m' apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un *nero*, un *bianco*,
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte
Che in poco tempo lo menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso [*Petræ-arca*].
Vinse molta bellezza acerba morte,
E mi fè sospirar sua dura sorte." (Parte II. Canz. 3.)

Così nella canzone delle visioni, in cui contemplò ancora sè fuori di sè e come *Lauro* e come *Fonte*, ecc. ma non già come *Pietra*. In quelle visioni vide sparire le metamorfosi cui rinunziava, ma non quella della Pietra che l' accompagnò sino al termine della sua vita; onde le visioni delle cose sparite son *sei*, e non *sette*: la settima era egli stesso, tomba ambulante di madonna, *insepulta sepultura*, direbbe Cicerone.

Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnare un *leggiadretto velo*,
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda.

Vedremo quel *leggiadretto velo*, che copre il biondo capello di Laura, cader nell' acqua, e, sparita madonna, restar messere. L' abbate, che credeva tener il poeta nel pugno, nel vederselo scappar di mano ben sette volte, e per tali consecutive metamorfosi da disgradarne Proteo, dissimulando mezzo il suo imbroglio, biascicava men vano delle sue letterali interpretazioni: "*Ce sont des mystères* (e diceva il vero, senza volerlo) *dont Laure seule et les amis de notre poète pouvoient avoir la clef: ils ne nous l'ont pas donnée, nous devons y renoncer.*" Non io, messere; e vo' per ora sapere perchè si trasformò in *Cervo*, onde accertarmi sempre più chi è madonna *che avea la chiave di tai misteri*, come Ecate che fu dipinta perciò con la chiave*.

Si sa che il *Cervo* è sacro a Diana, come il poeta stesso accennò con questa sua trasformazione; e si sa che Diana non era diversa da Ecate. Adunque in questa donna, che col gettargli l' acqua in volto lo cangiò in Cervo, dobbiam ravvisare

Tergeminamque Hæcatem, tria virginis ora Dianæ; (Virg.)

cioè quella figura misteriosa che presedeva ai misteri della iniziazione, la quale era ne' tre regni, dove il nostro amante platonico voleva esser posto, quando sclamava:

Pommi in *cielo* od in *terra* od in *abisso*,
Libero spirto, od a suoi membri affisso,
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso.

Che la mitologia sia verità coperta dal *μυθος* non occorre ripeterlo; che la dea misteriosa *ternis variata figuris*, la quale stimavasi risedere in que' tre regni, sia significativa, è un corollario di quel principio stabilito; ch' ella cangiasse in *Cervo bicorne* chi osò nel *meriggio* mirarla *nuda* nel riposto *fonte*, e lo

* "Del mio Cor, donna, *l' una e l' altra chiave*
Avete in mano. (Petrarca a Laura.)
Largata alfin dall' amorose *chiavi*,
L'*Anima* esce dal *Cor*, per seguir voi." (Lo stesso.)

E di queste chiavi di madonna parla tante e tante volte: ne noteremo una buona decina più in là.

cangiasse così con l'*acqua* ov' ella era tuffata, è una piena conferma di quel principio; che il Petrarca tenesse tutta la favola come allegoria, lo dice apertamente egli stesso: adunque se dopo essersi cangiato in *Lauro*, cioè nella mistica donna, si cangiò pure in *Cervo* per opera di lei, ch' ei paragona alla tergemina Ecate, debbe averlo fatto per qualche idea relativa ai misteri della iniziazione. E quale?

Ci è detto da Plutarco e da Plinio, che Aristeo facea di sè stesso uscire e in sè rientrare l'*Anima sua*, tutte le volte che ciò gli fosse a grado; e che quand' ella era fuori di lui appariva sotto la forma d'un *Cervo**. Che questa sia un' immagine mitologica lo porta scritto in fronte; e vuol dire che colui figuravasi come *Cervo* nelle finzioni in cui dipingeva l'Anima sua come forma esterna, e poi, lasciando quel simbolo, tornava a dirsi Aristeo; appunto come fece il Petrarca nella citata canzone, il quale dopo essersi trasfigurato in *Lauro, Cigno, Pietra, Fonte, Cervo, Fuoco* ed *Aquila*, torna ad essere *Petræ-arca*, la quale è la terza trasfigurazione, perchè nel terzo grado simbolico il neofito è adombrato in un morto che vien chiuso in un' *arca di pietra*, cioè in una tomba. Gli antichi non si sono spiegati più chiaramente intorno a quel *Cervo*, perchè non potean farlo; ma ci han detto cento volte che sotto le bizzarrie mitologiche si celano recondite verità; e giustamente osservò il Vecchioni: "È noto che gli antichi coprivano con religioso silenzio il segreto de' misteri.—Apollonio di Rodi finge che gli Argonauti andarono ad iniziarsi in Samotracia, e prontamente soggiunge non essergli lecito di nulla dire intorno a ciò. Valerio Flacco fa lo stesso racconto, e similmente dichiara di voler serbare il silenzio†." Quindi, non potendo apertamente esporre il proceder de' misteri secondo i successivi gradi, s' industriarono tratteggiarlo in una serie di figure mistiche, cioè nel proceder mitologico del lor poema. Di maniera che tutta la spedizione degli Argonauti alla conquista del *Vello d'oro*, e la lor varia navigazione, e il numero de' naviganti, e i travagli da lor sostenuti, e le vicende da lor sofferte, e gli ostacoli da lor su-

* *Plutarco*, Vita di Romolo; *Plinio*, lib. vii. cap. 52.

† Rileggi il cap. i. di quest' opera ove son le citate parole del Vecchioni.

perati, ecc. dipingono sotto ingegnose immagini il corso de' misteri antichi; e così que' due poeti dissero figuratamente quello stesso che si protestarono non poter esprimere apertamente; ma i simboli convenzionali da lor impiegati, i quali erano usati nell' interno grembo della scuola loro, trovavano migliaia di lettori che sapean ben valutarli, cioè tutti gl' iniziati ai misteri. Per esempio: precedente alla conquista del *Vello d'oro,* Valerio Flacco presenta *la Cerva con lucido pelo e corna d'oro*; e chi era usato a quel linguaggio ravvisava in essa Diana stessa, la cui statua eburnea aveva in fronte un' aurea luna bicorne*; anzi vi ravvisava l'anima stessa dell' iniziato, la quale sotto quella figura gli veniva offerta, relativa alla dea che presedeva ai misteri. Quelle *ramose corna d'oro* furon nel *ramo d'oro* da Virgilio cangiate, per mezzo del quale Enea scende nell' Inferno, il che figura l' iniziazione, come da altri udimmo.

Ne' misteri di Diana Efesina la stessa *Cerva* ci si fa innanzi; ed era emblema sì ricevuto che vedesi tuttora impressa nel rovescio di molte medaglie, dagli Efesini battute in onor di qualche Cesare, il qual fosse o iniziato in que' misteri, o patróno di essi, o l'uno e l'altro†. Poichè, dicasi che si voglia, non può negarsi che siffatte istituzioni, benchè segretissime, erano sotto la vigilanza de' capi del governo, che ne facevano istrumento potentissimo da ben regolare i popoli soggetti e dirigerne i moti. Tali erano in Italia sotto l' intraprendente Federico Secondo, che le adoperava come uno de' mezzi più efficaci a ricomporre in unità armonica quel cincischiato e discorde paese, e liberarlo così dal predominio che il volle sempre diviso e debole. Tali erano ancora in tempo di Dante, che pel suo diletto Cesare Enrico sclamava: "Rallegrati oggimai, Italia, presso è colui che ti *libererà* dalla carcere de' malvagi." Tali erano ben anche in tempo di Petrarca, che tanto si prometteva da quel suo Cesare Carlo, per cui sclamava tutto in-

* Vedrai presso Pausania statue di Diana fatte d' *avorio* e d' *oro.*

† Parecchi numismatici presentano incise di tai medaglie di Efeso, nelle quali un lato ha la testa di qualche romano Cesare, come Severo, Macrino, Eliogabalo, Caligola; e l' altro lato ha la *Cerva di Diana Efesina.* Vedine nel Redi, vol. xiv. p. 98. e seg., ediz. de' Classici, fatta in Milano.

ebbriato, "*Ad libertatem accedimus,*" poichè sperava aver *libera l'anima* da quella maschera ch' ei dovè portare tutta la vita.

Ma udiamo Valerio Flacco in quel poema degli Argonauti che figura il corso dell' iniziazione ai misteri; vediamo com' ei dipinge *fra due riviere* quella sua *Cerva con fulgente pelo bianco e con corna d'oro**.

.... Non defuit *Anxur*
Non Rhodalo cum fratre Sydon: *Acesina*que, lævo
Omine, fatidicæ Phrixus movet agmina *Cervæ*:
Ipsa comes, *setis fulgens et cornibus aureis* †,
Ante aciem celsi vehitur gestamine conti
Mæsta, nec in sævæ lucos reditura Dianæ. (Lib. vi. v, 68 e seg.)

Sonetto CLVI *del Petrarca.*

Una candida *Cerva* sopra l' erba
Verde m' apparve con *due corna d'oro,*
Fra *due riviere*, all' ombra d' un *Allero,*
Levando il sole, alla stagione acerba ‡.
Era sua vista sì dolce e superba,
Ch' io lasciai per seguirla ogni lavoro,
Come l' avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.

---

* Queste *due riviere* rispondono ai *due fiumi*, Lete ed Eunoè, descritti da Dante, là dove egli incontra la sua donna, talchè bevuta la seconda acqua s' indica rifatto come *pianta novella*, traduzione di *neo-fito*. Nel libro più volte citato "Les Francs-Maçons (Amst. 1774.) il *neo-fito*, chiamato *fratello in erba*, è tuffato in due bagni: dopo di che gli è chiesto: "Qu'avez-vous trouvé?" e risponde: "*Deux fleuves.*"

† Un annotatore osserva esser chiaro che questa è figura, poichè i cervi, e non le cerve, hanno corna. Superflua osservazione! nè i maschi nè le femmine han *corna d'oro.*

‡ Alla prim' ora del giorno, il 6 d' Aprile, narra essersi offerta agli occhi suoi madonna *Luce*, nel tempio di *Chiara*; e udimmo altrove che l' iniziazione ai misteri si dice accadere "*à la première heure du jour*;" che poi si supponga avvenire all' equinozio di primavera, lo vedremo altrove; perchè allora il dì è giustamente diviso in *luce* e *tenebra*, simbolo della *verità* e dell' *errore*; onde vedremo la Niobe petrarchesca tra *Fulgida* e *Fusca*. Ritrarrai da molti che il *diamante* sacro al Sole, e il *topazio* alla Luna, hanno un significato analogo a que' due opposti. Del diamante o brillante è chiara la relazione col Sole; e del topazio scrive il familiar di Dante: "Il topazio solo, fra le nobili pietre, si dice che sente il corso della Luna: vale contra i nemici, talchè a colui che il porta non può nuocer nemico."

NESSUN MI TOCCHI, al bel collo d' intorno
Scritto avea di *diamanti* e di *topazi* *,
LIBERA FARMI AL MIO CESARE PARVE.
Ed era il sol già volto al *mezzo giorno* †,
Gli *occhi miei* stanchi di mirar non sazi,
Quand' *io caddi nell' acqua*, ed *ella sparve* ‡.

"Voilà, sans contredit, le sonnet le plus obscure de Pétrarque: ses interprètes n'y ont rien compris. Est-ce un songe, une vision, une allégorie? Ils n'en savent rien. Qu'est-ce que cette *biche*? Que signifient ces *cornes d'or*, ce *colier de diamants et de topazes*, cette *inscription*? On n'a rien dit sur cela qui satisfasse un esprit raisonable. C'est un enigme que personne ne peut expliquer." Ecco come il pettoruto gallo, che sì baldo chicchirilla, abbassa la cresta! ecco come l' abbate che tutto spiega secondo la lettera, e lo strascina alla gloria del sangue suo, ecco come in faccia a queste sfingi si sgonfia più che a metà della sua solita boria. Se in vece di consumar la vita a leggere tutto ciò che intorno al Petrarca era stato scritto da quegli antichi che spesso spiegano il gergo con altro gergo, avesse volto gli occhi ai misteri dell' antichità pagana, forse.... ma allora avrebbe veduto sparire la gloria del sangue suo, e in vece della bella Laura si sarebbe trovata fra

* Che il collo sia il meato della voce non occorre dirlo. Il poeta dipinge altrove Laura, la quale con una catena di *diamanti* e *topazj*, *infusa in Lete*, lega Amore.

"Ella avea in dosso il dì *candida gonna*;
Lo scudo in man che mal vide *Medusa*:
D' un bel diaspro era ivi una colonna;
Alla qual d' una, in mezzo Lete infusa,
Catena di *diamanti* e di *topazi*
Legare il vidi [Amore]." (Trionfo della Castità.)

† Comincia col *levar del sole* e finisce col *mezzo giorno*. Dante per ordine della sua donna fu tuffato nell' acqua dell' obblio, quando "il sol muta quadra all' *ora sesta*;" piena luce, in cui muore l' uomo *vecchio* e nasce il *nuovo*.

‡ Relativo al sonetto già esaminato: "Poco era ad appressarsi agli *occhi miei* la LUCE che da lunge gli abbarbaglia: (o fosse stato!) chè come vide *lei* cangiar Tessaglia, così *cangiata ogni mia forma avrei*. E s'io non posso *trasformarmi in lei più ch' io mi sia*," ecc. Quindi si ritrae che quando ei descrive *cangiata ogni sua forma in Lauro*, quella LUCE erasi già appressata agli *occhi suoi*.

le mani la Cerva di Valerio Flacco, la Cerva de' misteri cui presedeva la triforme Ecate*.

I comentatori ci fan sapere che questa *candida Cerva con due corna d'oro* è la candida Laura con due trecce bionde; che quelle *due riviere* son Sorga e Durenza; che quel *Cesare* è Dio, cui era piaciuto far *libera* Laura di non so che; che quel *mezzo giorno* è la metà della vita umana, poichè Laura morì "nel mezzo del cammin di nostra vita," cioè nella età di "33 anni in circa," dicon essi a coro; ma questo sonetto è nella prima parte del canzoniere, quando Laura era viva; non importa, Petrarca sapea ch'ella dovea morire di 33 anni; e perciò quello sparir della cerva figura il morir di Laura, e quel cader nell'acqua di Petrarca adombra il pianger doloroso di lui. Il Giudeo Apella intanto apre il capace gozzo ed ingoia allegramente. Maraviglia che l'abbate francese non potesse ingoiarla pur egli.

Io per me credo più plausibile il dire che siccome appo gli antichi Diana era spesso scolpita in avorio con aurea mezzaluna in fronte (Cintia argentea degli aurei fraterni raggi ornata), così questo concetto ha prodotto il simbolo della *candida Cerva con corna d'oro,* come prodotto aveva il simulacro dell' *eburnea Diana con auree corna,* una delle tante immagini di quell' Ecate che presedeva ai misteri della iniziazione; e in sette diversi aspetti ce la presenta il poeta nella prima canzone, poichè le trasfigurazioni sue e quelle di Ecate sono la medesima cosa. Aggiungerò col Cartari: "Altri hanno voluto che il dare ad Ecate tre facce fosse fizzione di Orfeo, volendo egli in questo modo mostrare i variati aspetti che di sè ci fa vedere la Luna, e che la virtù sua ha forza non solamente in *Cielo* ove la chiamano Luna, ma in *Terra* ove la dicono Diana, e fin nell' *Inferno,* ov' Ecate e Proserpina la dimandano, perchè ella è creduta scendere in Inferno tutto quel tempo che a noi sta nascosta. Le quali cose da Eusebio sono così esposte: E

* Ho letto in parecchi libri d'Alchimia che la favola della spedizion degli Argonauti per la conquista del vello d'oro, e della cerva con le corna d'oro, e di Orfeo che scese nell' Inferno per ritrarne la sua dolce metà, e della Fenice che muore e rinasce sull' ara del Sole in Eliopoli, ecc. trattano della lor pietra filosofale, *du grand œuvre*; e nel senso loro dicono il vero.

chiamata Ecate e Triforme per le varie figure ch' ella mostra nel corpo suo : l' una è quando comincia a mostrare il lume a' mortali ; e questo primo e nuovo aspetto era dagli antichi rappresentato con vesti *bianche* e *dorate* che mettevano intorno al suo simulacro ("*candida* Cerva con corna *d' oro*") : a costei davano *il Lauro,* il quale è proprio d'Apollo ("all'ombra d'un *Alloro*").—Dissero gli antichi che Ecate faceva sovente vedere *certa ombra* ovvero *fantasma* che si mutava tuttavia, e quasi subito *d' una in altra figura.*—Marziano fa che *Filologia,* entrata nell'orbe della Luna, veda quivi i cembali, le facelle di Cerere, l'arco di Diana, i timbani di Cibele, e quella figura triforme della quale ho detto già, ch' avea pur anco *le corna in capo ed una Cerva*; quasi che tutte queste cose insieme, e *ciascheduna da per sè,* significasser la Luna*." Ed oh fosse giunto sino a noi il componimento latino del Petrarca, ch' egli, ad imitazione di quello di Marziano Capella, *De nuptiis Philologiæ et Mercurii, et de septem artibus liberalibus,* intitolò *Le Nozze della Filologia*! Ma egli disse averlo bruciato, e non volle mai darne copia agli amici che di ciò lo pregarono caldamente†. Da quelle pagine arcane, e non dai tarlati archivj della casa de Sade, sarebbe venuta fuori senza dubbio la vera essenza di Laura, non diversa dalla Filologia, o parola personificata, amata e amante insieme. Ma Arpocrate la diè in pasto a Vulcano.

Due cose io dirò intorno a questa finzion del Petrarca, ambe importanti, e la seconda più che la prima.

Prima : Siccome nella canzon proemiale, o proposizion figurata del suo poema lirico (chè tale è il canzoniere, checchè altro paia), la quale adombra le finzioni che son presentate nelle susseguenti parti del poema, come, ripeto, in quella canzone delle sue sette metamorfosi, ei descrive sè stesso trasfigurato in *Lauro,* il quale ne' componimenti posteriori diventa *Laura,* così pure là si dipinse cangiato in *Cervo,* e qui divien *Cerva.* È regola dell' arte occulta che di maschio dovesse divenir femmina, ed ei vi si accomodò. Là ci offrì l'Anima sua in forma di *Cervo,* come di Aristeo leggemmo ; e qui ce la pre-

* Immagini degli Dei degli Antichi, sotto il titolo di Diana.

† Ciò risulta dalle stesse lettere del Petrarca : vedi il de Sade.

sentò in aspetto di *Cerva*, come nelle iniziazioni antiche vedemmo. Il meriggio era là, e il meriggio è qui; là fu bagnato d'acqua, e qui cadde nell'acqua: una sola finzione in due modi espressa. Ed aggiungo che dovea *cader nell'acqua* per subirvi una delle sette sue metamorfosi, poichè lo stesso avvenne ad Apuleio nella sua iniziazione, per la quale subì pur egli le metamorfosi sue; ed egli lo racconta appunto in quel libro cui diè il nome delle *Metamorfosi*, nel quale dice: "*Septies* submerso fluctibus capite: quod *eum numerum* principive religione aptissimum divinus ille Pythagoras prodidit." (Apuleii *Metamorph.*, vol. i. p. 254. ediz. Bipont. 1788.) Nè sarebbe difficile il far vedere che alle finzioni d'Apuleio consentono quelle di Capella, quelle de' gradi muratorj, e quelle di Petrarca; ma lo scrutinio riuscirebbe qui troppo lungo.

Seconda: Lo sviluppo intero delle varie finzioni che intorno a questa Cerva s'incontrano, porterebbe un'analisi sì estesa da dirsi quasi interminabile. Lasciando stare la *Cerva con le corna d'oro* delle Dionisiache di Nonno, il quale con diversa finzione trattò materia non diversa da quella degli Argonauti, cioè il corso de' misteri; lasciando stare la *Cerva con le corna d'oro* celebrata da Pindaro qual preda d' Ercole, il quale è come Giasone figura dell'iniziato; lasciando stare la *candida Cerva* di Sertorio, per la qual ei diceva essere in comunicazion con gli Dei; lasciandone altre simili di più remote età, veniamo all'epoca del risorgimento. Pari Cerva immaginò il Boccaccio nel Decamerone, e più luminosamente nel Filocopo, il più misterioso libro che siasi mai in que' tempi composto. Ivi l'intimo amico di Petrarca colorisce in una visione portentosa una *Cerva bianchissima*, perseguitata fieramente da un Lupo, "*il quale con fame correva sopra la Cerva per distruggerla*," quand' ecco inaspettato soccorso; e fatta sicura la Cerva per la morte del Lupo vien *con catena d'oro legata ad un grandissimo Veltro**, e poi immersa in una *chiara fontana*, ove diventa una *bella giovane*†, con altro che segue. Non diversa è la *candida Cerva*

* Questo Veltro boccaccesco non è diverso dal Veltro dantesco che dovea far morir con doglia la insaziabile Lupa. Vedi il Filocopo, libro ii.

† "Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve," e restai io a far le sue

tratteggiata dal Frezzi nel Quadriregio, dove le ninfe di Giunone, incessante nemica de' Romani, le danno una caccia ostinata e crudele*. Questa *bianca Cerva* s' incontra del pari nel Dittamondo di Fazio degli Uberti, nell' Acerba di Cecco Ascolano, ne' Dialoghi d' Amore di Leone Ebreo†. Egual *Cerva bianca* ci vien offerta da parecchi *fabliaux* francesi, come quello di *Gugemer*, e quello di *Aucassin et Nicolette*‡, sino al punto che alcune opere antiche portano il titolo della *Cerva Bianca*; ed è sempre quella ch' esaminammo nel canzonier petrarchesco, quella di Diana triforme, o Ecate tricipite, presidente alle iniziazioni de' misteri. Essa è la *Cerva bianca* dipinta dal Poliziano nella così detta e creduta Giostra di Giuliano de' Medici, la quale chiude una figurata iniziazione del fratello di quel Lorenzo ch' era sostegno e patrocinio dell'Accademia Platonica. Essa è la *Cerva bianca con le corna d'oro* della maga Falsirena, la quale spedivala incontro altrui per adescare a sè nuovi amanti. Essa è la *Cerva bianca* della fata Morgana e del re Arturo, la quale mutava *le corna d'oro sei volte al giorno*§, e

veci, cangiato per figura in *bella giovane*: così avria potuto dir messer Francesco, e il suo amico gliel fa quasi dire con questa finzione. La mitologia sostituì alla bella Ifigenia la cerva bianca sacra a Diana, e qui alla *cerva bianca* è sostituita una *bella giovane*.

* Vedi ivi il libro i. cap. 6.

† Acerba, lib. iii.—Leon Ebreo, p. 87. a tergo.

‡ Nel primo, una fata cangiata in *bianca Cerva* fa tutto il nodo dell' azione; e nel secondo Nicoletta manda a dire ad Aucassin che in una certa selva selvaggia, piena di bestie ferocissime, la quale ha di circuito 21 lega quadrata, "il y a une *biche blanche*, pour la quelle il donneroit 500 marcs d'or, et même tout l'or du monde, s'il l'avoit à sa disposition; qu'on l'invite à venir la chasser; et qu'elle aura la vertu de le guérir de ses maux; mais que s'il attend *plus de trois jours*, il ne la retrouvera plus, et pourra renoncer à jamais à sa guerison." Detto ciò, "*elle construisit une petite loge en feuillages.*" (Legrand d'Aussy, vol. iii. p. 355.)

§ Numero corrispondente alle sei mistiche visioni della canzon del Petrarca, "Standomi un giorno assiso alla finestra." Cosa ben curiosa! Il romanzesco re *Arturo*, il quale presedeva a quella famosa Tavola Rotonda che fu ubertoso argomento a fantastici scritti di cavalleria, dee la sua strepitosa esistenza alla stella *Arturo* in lui personificata! Egli avria potuto dire, "Qui son *monarca*, ed in ciel sono *stella*." Nè è questa la prima volta che dal polo *artico*, cui diè il nome, facesse un tal viaggetto quaggiù: fin da

circa alla quale furon concertate tante paraboliche fantasticaggini dai nostri ingegnosissimi romanzieri. Oh qual campo immenso mi si schiude davanti! qual regione incantata, con cielo ignoto e terra ignota! Tutti vi spaziano a voglia loro, ma mentre credono starvi dentro rimangon fuori! Innumerevoli gruppi di lucide chimere, che han faccia di leggiadre menzogne e son mistiche verità, vi si aggirano e vi s' affaccendano! Quale di que' piacevoli fantasmi scerrò io per isquarciarne qualche velo? Non alcuno de' più sfavillanti di evidenza, perchè sono i più prolissi. Mi atterrò dunque a quello che al pregio di una certa brevità unisce anche l' altro di esser poco generalmente conosciuto. Vieni qua, gentil Cerva, vieni qua; chè sebben le tue *corna d'oro*, color del sole, sien per analoga significazione divenute *corna di rubino*, color d' amore, tu sei sempre la stessa Cerva di Morgana e d'Arturo, quella che con tanta industria sa menar chi la vede alle iniziazioni de' misteri, quella per cui si visita l' ima valle, l' eccelso monte e la somma sfera. Vieni qua dunque, e nel mostrarci un po' più da vicino qual tu

---

antico tempo, e per la stessa cagione, scendeva in terra trasformato in uomo, e dicea con minor riserba:

> " Ita sum ut videtis, splendens stella candida,
> Hic atque in cœlo: nomen *Arcturo* est mihi." (Plauto.)

(Vedi p. 386. nota †.) Accenniamo perchè fu fatto scendere da que' romanzieri a recitar sì lunga parte nelle paraboliche imprese di cavalleria. L' impudica Callisto, figlia di Licaone cangiato in Lupo, fu dalla dea *triforme* rilegata al polo settentrionale. Ivi, di orsa fatta carro, splendente per *sette stelle* (*septem triones*, da che *settentrione*) le quali sono distinte in 4 e 3, si aggira intorno ad *Arturo*, il quale è quasi l' auriga che regola quel carro, dove Isaia pose *in lateribus Aquilonis* la sede del re di Babilonia, mutato in Lucifero. Ed ecco che i figli della *luce*, i quai traggon tanto misticismo dall'ARTICA region delle *tenebre*, fan discendere ARTURO in terra a regolar quel carro, che rammenta il potere della dea triforme; lo fanno re d' una region settentrionale, gli danno compagni e cortigiani in numeri mistici, gli attribuiscono azioni significative, e ne scrivono lunghi romanzi che paion fole e son cifre. Ciò meritò loro l' onore di esser rammentati più volte ne' Trionfi petrarcheschi e nella Commedia dantesca, dove al carro di Beatrice (ch' è preceduta da 7 lumi, e fiancheggiata da 3 stelle di qua, e 4 di là) è dato il nome di *settentrione del primo cielo*, quasi fosse il carro regolato da *Arturo*. *Artico* è uno de' personaggi allegorici nelle egloghe del Petrarca.

sei, mostraci nel punto stesso qual è la candida Cerva di Petrarca, e qual è l'immensa macchina di Dante.

La Caccia, poema di Erasmo di Valvasone.

Questo pregevole scrittore del cinquecento, che meritò giustamente gli elogi di Torquato Tasso, fu autore di un altro poema il qual tratta della *Guerra fra gli angeli buoni e gli angeli malvagi*, cui l'Anglico Omero non credè indegno di qualche sua imitazione. Ma vuolsi qui preferire l' altro annunziato lavoro, per dare un' idea della sua mistica musa.

Nel canto quarto, ove fa l' enumerazione delle varie fiere, non immeritevoli del venatorio affanno, il poeta voltosi a nobil cacciatore sclama così: Oh se le stelle ti traesser mai "*a ritrovar la gran Cerva d'Arturo*," che ha lucide *corna di rubino* e *vello d'oro*, oh te avventuroso! E perchè si comprenda qual sarebbe la fortuna di chi tal Cerva incontrasse, si fa a narrare così. *Arturo*, figlio di *Pan-dragone*, cacciando un dì per una selva, dalla diritta via s' era smarrito, quando sì bella Cerva gli apparve, la quale entrò a destra in un antro. Al fulgor delle sue corna, ei, per sentiero stretto ed occulto, la seguì tra sasso e sasso. E dalla *luce* di quelle corna fra l' ombre guidato, tanto s' innoltrò nella sotterranea e faticosa via, ch' ei pensava essere poco lungi da Caron truce e dalla ria magion di Dite; quando apparì una ninfa, ai cui piedi la bella Cerva lusingando si ritenne. La ninfa, dopo aver invitato Arturo a tenerle dietro, se vuol osservare que' segreti di natura a cui presiede la stessa sorella di lui, la fata *Morgana*, gli dice che converrà prima scender giù verso il centro, per poi rialzarsi a rivedere il dì sull' apice d' un monte, di cui null' altro è che s' avvicini tanto all' auree stelle; e gli promette di fargli veder cose ben degne della sua considerazione. Qui la Cerva, quasi fosse la Diana nottiluca o lucifera degli antichi, e bicorne come quella, ponsi davanti a loro, e, foriera ed auspice del proposto viaggio, va col lume delle sue corna rarefacendo le dense tenebre per cui passano. In questo pellegrinaggio la ninfa che conduce Arturo a Morgana figura la vita attiva che mena l'iniziato alla contemplativa. Dopo esser per lungo corso di-

scesi, veggon da lungi una chiara *luce*, e tale da far credere ad Arturo che fosse il sole. Gente egli osserva che al favor di quel lume lavora ed affina mille opere varie e nuove: dalle mani di tal gente esce tutto ciò che il mondo ha in maggior pregio*. Vedute le fonti ignite onde sgorgano le fiamme dell' Etna e del Vesuvio, i due viaggiatori, preceduti sempre dalla Cerva,

> Passan per una cava, umida, oscura,
> Ch' ha di muffa grommato il suolo e 'l tetto;
> E tra la Riverenza e la Paura
> Un re vi sta di sconosciuto aspetto.
> Questo è Demogorgone; e la Natura
> L' alberga in questo torbido ricetto:
> Disse la ninfa: Intendi gli occhi, e mira
> Che fiere corna e che sembianza dira †.

Osservato costui, i due viaggiatori cominciarono tanto a risalire quanto eran discesi. La ninfa guida il re alla stanza dove la fata "Lunge dal vulgo se ne sta celata;" e gli annunzia che riceverà da lei un dono che sarà larga mercè del cammin fatto. La Cerva, che con le sue corna fulgidissime può far che l'ombra si cangi in luce, precede que'due i quali tanto poggiano per la notturna erta che giungono finalmente.... Oh che giorno! oh che luce!....

> Muse, silvestri muse, a voi non spiaccia
> Che un poco sopra il mio proposto m' alzi.

E le Muse aiutano il poeta sì ch' ei descrive con tutta l'arte di cui esse son capaci questo paradiso terrestre ov' è la fata Morgana.

* Di ciò non v' ha dubbio: anche questo poema è stato scritto al favor di quel lume sotterraneo, e invisibile a chi là non giunge.

† Intendi gli occhi e mira bene, chè, a dispetto del nome leggiermente alterato, ravviserai in lui *Demon-Gorgone*, il quale cangiava gli uomini in *pietra*, non diverso da colui che Dante pose infitto nella *pietra* al centro della terra, osservato il quale, cominciò a rialzarsi dal suo viaggio sotterraneo, come appunto or farà Arturo. Chi può ridire tutto ciò che intorno a questo *Demon-Gorgone di sconosciuto aspetto* fu immaginato dalle fantasie del medio evo, che tra la riverenza e la paura lo copriron di caligine per non farlo ravvisare? Con lui Giovanni Boccaccio comincia la sua Genealogia degli Dei antichi, quantunque un tal dio fosse ignoto all' antichità, come osserva il Cartari.

Sovra un eccelso monte un largo piano,
Ricco d' eterni fior, natura stende;
Il monte è tanto ai nuvoli sovrano
Che nè vento nè gelo unqua l' offende.

Quivi splende un edifizio cui nullo è sul Tebro che possa paragonarsi: vera immagine dell' universo,

Quadro è il palagio, ed ogni faccia mira
Ad nn de' quattro termini del mondo*.

Una cupola, fatta a foggia di cielo, ne forma la volta†. La fata venne fin sulla soglia ad incontrar suo fratello; lo fè immergere in un *bagno*, e ristorare di elette vivande; insomma non mancò di usar secolui tutto ciò che fraterno ricevimento esigeva, quantunque l' autore si protesti di tacere "quel che taciuto ancor pensar si suole."

Il re Arturo, che dal fosco antro di Demogorgone "era salito sì vicino al sole," interrogò la fata Morgana intorno a ciò che quivi vedea; e quella gli rispose: Mai non ti fu manifesto il *vero* com' è ora: guarda in su. Quegli guardò in su, e tosto una nuova luce gli percosse gli occhi. Colei allor gli parla de' *sette pianeti* e della loro virtù, *de' dodici segni zodiacali*, onde il Palingenio trasse in quel torno il suo poema intitolato *Zodiaco della Vita*; insomma gli discorre di quelle medesime cose che il Petrarca dipinse nel palazzo ch' egli innalzò sul vertice d' Atlante, dove *poeticis manibus* fece *mirabili artificio* quella *habitationem clarissimam* dove nascose *Veritatem familiariter sibi cognitam*, siccome *arguta circumlocutione testatus est*, il che costituiva Secretum suum.

Ma lasciando l' architetto Francesco ch' elevò quel palazzo alla *Verità*, e tornando all' architetto Erasmo che l' eresse al *Vero*, seguiamo a sentire ciò che la fata Morgana dice al re Arturo. Ella dopo aver fatto alzare al fratello gli occhi al cielo

* "Les quatre façades signifient les quatre points cardinaux, c'est à-dire les quatre parties du monde, où les Francs-Maçons veulent repandre leur doctrine." (Les Francs-Maç. p. 310.)

† "*La voute étoilée*, ou *voute du temple*, est l'image du ciel, de l'immensité.—On donne le nom de *points cardinaux* aux côtés parallélogrammes du temple maçonnique, qui est l'emblème de l'univers." (Bazot, Manuel du Fr.-Maç. p. 165., e vedi anche la p. 156.)

per istruirlo di alte cose, gli fa abbassare gli occhi alla terra per discorrergli di cose basse; onde gli ragiona delle vanità, degli errori, de' delirj e delitti dell' uomo; nè manca di arrestarsi con enfasi sulla turpe avarizia e sugli amanti infelici.

Or poichè il re Arturo ha veduto co' proprj occhi suoi

> Quel che si fa nelle terrestri grotte,
> E quel che il chiaro ciel volve d'intorno;

e poichè la fata Morgana gli ha mostrate e dette tante e sì utili cose, finalmente gli fa quel dono che venne annunziato dalla ninfa conduttrice, la quale aveva espressamente mandato la Cerva misteriosa per attirare colui alla grotta. Un tal dono è una spada, la cui elsa è fatta delle corna della Cerva medesima, le quali ogni anno si rinnovano. Mirabile virtù della spada magica! Il re, se vi si specchia, imparerà a conoscere altri e se stesso! vero codice del NOSCE TE IPSUM*. Il re domanda a sua sorella come potrebbe egli rinvenir lei di nuovo, ne' luoghi ov' ella *si asconde dalla turba sciocca*, onde seguire ad imparare le alte verità ch' ella insegna. Ella risponde che non sempre dimora nel luogo ove or l' ha incontrata; ma trovasi ora in un edificio ora in un altro,

> *Il cui lavor sì luminoso splende*
> *Che fa maravigliar chi non l' intende* †;

ma se brama provare lo stesso diletto che ha qui gustato, nel visitare altri simili edifizj,

> Ei potrà soddisfare alla sua brama,
> *Quando la nobil Cerva abbia per duce;*

---

* "*Gnoti seauton*, gr.—NOSCE TE IPSUM, lat.—étoit l'inscription du temple du Soleil. Un des préceptes oraux qu'on conserve dans plusieurs rites maçonniques est le NOSCE TE IPSUM. Toutes les sciences sont peu de chose vis-à-vis de celle qui seul peut nous faire deviner ce que nous sommes. La *Gnose* est la vraie science, et la lettre G qu'on trouve dans le Compagnonage, et autres ordres, paroit tirer son origine de la manifestation de la *Gnose*. C'est la première lettre de ce mot, G, que nous conservons dans l'Etoile Flamboyante." (Reghellini.)

† "On appelle *pièce d'architecture* un discours ou une pièce de vers sur la Franche Maçonnerie." (Bazot, Manuel du Franc-Maç., p. 153.) Questi son sicuramente gli edifizj ove la fata Morgana, nomata or Beatrice, or Laura, or Fiammetta, or altrimenti, poteva e può essere incontrata.

poichè quella sola può introdurre altrui negli edifizj maravigliosi delle fate; ed è sì accorta, che se viene scoperta presso una, tosto corre a celarsi presso un'altra; giacchè una tal Cerva è delle fate amica, e tutte le son note quelle che sparse trovansi pel mondo; ma ella non apparisce mai se non a nobil gente. Tale è

La nobil Cerva che di sè non face
Copia ad alcun di *tarda mente e china*,
E per la qual si ottengon spade ed armi
Fatate *al mormorar di dotti carmi* *.

Non ci arresteremo a rilevare questi ultimi sensi, i quali, pei già fatti esami di tanti e tanti *dotti carmi*, divengono abbastanza chiari; e conchiuderemo con dire che senza il minimo dubbio la Cerva di Francesco Petrarca non è diversa da questa di Erasmo di Valvasone, cioè la Cerva sacra a quella dea triforme che presedeva ai misteri delle antiche iniziazioni, la *Cerva con le corna d'oro* cantata da Pindaro nelle sue odi, da Nonno nelle sue Dionisiache, da Valerio Flacco ne' suoi Argonauti, i quali per confessione dell'autore, e per iscrutinio de' critici, trattano dell'iniziazione ai misteri sotto ingegnose figure variamente adombrata.

Vedemmo che la donna di Boezio, la quale, coperta di vesti mistiche da lei stessa tessute e graduate a scala, appoggia i piè sulla terra mentre immerge la testa nelle sfere, non è affatto diversa dalla donna del suo imitatore, la quale prima scende nell'Inferno per salvare il suo amante dalla persecuzione della Lupa, e poi dal monte diviso a gironi lo mena al cielo diviso a sfere, finchè giunga all'empireo. Così il disegno di Boezio e quello di Dante, benchè per la esecuzione così distanti, pel concetto si raccostano e s'identificano: l'uno parla di cose umane e divine per mezzo della sua donna, l'altro visita l'interno della terra e del cielo per mezzo della donna sua. E vedemmo pur ora che la grandiosa architettura dell'Alighieri ci fu offerto quasi in un modelletto dal Valvasone; e

* Si legge di Paracelso, famoso scrittore di Alchimia furbesca, ch'avesse uno spirito famigliare nel pomo della sua spada; e chi sa che quel pomo non fosse fatto delle corna di questa cerva!

vedemmo più indietro che il Petrarca, nell' edificare sulla cima dell' Atlante quel palazzo ch' ei fè *con mani poetiche*, quel palazzo ch' è l' immagine dell' universo, con parte inferiore ov' è quanto concerne alla terra, e con parte superiore ov' è quanto riguarda il cielo, la medesima cosa ci ha presentata. Finissime tele son queste che madonna *Luce mistica* insegnava altrui a leggiadramente tessere, per configurarvi e quasi ricamarvi la dottrina astratta fatta concreta. Affinchè ciò più chiaramente appaia, fra i molti esempj che mi sono innanzi ne scerrò un altro; e lo trarrò da un poema che pare tutto fantastico ed è tutto parabolico, uscito dalla penna di un distinto membro di quell' Accademia Platonica di cui sì belle cose vedemmo.

Deggio soltanto ricordare che que' personaggi fittizj, i quali vennero introdotti come agenti in siffatti poemi, sono idee cangiate in persone, le quali variaron di forma, di nome e d' ufficio, secondo il genere che fu preso a trattare. Per esempio: in un' antichissimo *fabliau* francese, una Volpe fingendo devozione si traveste da pellegrino per andare a visitar Roma; e con quel pellegrinaggio va in realità a schiacciar la testa ad un Lupo*. Quel che nell'apologo francese è un *Renard* nel poema italiano divenne un *Rinaldo*; quello si vestì da romeo per ischiacciar la testa al Lupo, e questo farà la stessa cosa e con lo stesso scopo, ma con diversa finzione. Ed ecco qual è quel *Rinaldo* così faccendiere, scaltro, ardito, intraprendente, valoroso de' nostri romanzieri, le cui svariate fantasie son verità mistiche, non diverse affatto da quelle che son figurate ne' pomi degli Argonauti †.

* Vedi quest' apologo con parecchi simili, e tutti antichi, nello Spirito Antipapale, all' ingresso del capitolo che tratta de' *Pellegrinaggi Allegorici*.

† In due grandi rami posson ridursi cotai romanzi; quelli che si appoggiano alla finzione del re *Arturo*, e quei che si appoggiano all' altra di *Carlo Magno*: ambi i rami, tendenti alla stessa direzione, sorser fuori dallo stesso mistico tronco: quindi i 12 cavallieri erranti del primo, e i 12 paladini del secondo. Dicemmo che sì Dante come Petrarca parlano ne' versi loro di tai romanzi; ed ora aggiungeremo che Milton nel Penseroso ne accenna i segreti intendimenti. Dopo aver egli rammentato le paraboliche narrazioni di Chaucer (come quella di Cambuscano, re di Tartaria, e di Canace, posseditrice d' un alato cavallo di bronzo, non che d' un mirabile anello e d' un mirabile specchio, pieni di tanta virtù che chi guardava nello specchio

Luigi Pulci, non ultimo onore dell'Accademia Platonica, nel suo Morgante Maggiore, dove Rinaldo dice e fa tante e tante cose, ci offre questo personaggio nel Canto XIV. in un'azione significantissima, nella quale uccide un gigante; e ciò vuol dire che l'essere astratto in Rinaldo concretato, nel passare da un grado ad un altro, si disfà di un corso di finzioni per adottarne un nuovo; e perciò Rinaldo, distrutto che ha colui, pensa subito alla sostituzione, cioè a provvedersi di altra finzione; e questa sarà un magnifico padiglione che gli serva di riparo e difesa da esterne intemperie, padiglione tessuto e ricamato da monna *Luciana*, per non dir *Lucia* o *Luce* suoi sinonimi. Udiamo dal Pulci che cosa fè questo *Rinaldo*, non diverso dal *Renard* del *fabliau* dopo ch' ebbe ucciso quel gigante.

> Poi col consiglio del savio Balante *
> *Rinaldo* a Siragozza un messo manda
> A *Luciana* famosa e prestante,
> E quanto più potea si raccomanda
> Che venga presto con sua gente avante,
> *E di tal cosa romor non ispanda*;
> Che si ricordi quel ch' ella ha promesso:
> E in pochi giorni compariva il messo.
> E *Luciana* il vide volentieri,
> E disse al padre quel che scrive il prenze;

e il padre vuol ch' ella *metta in punto tutte le sue potenze*, e

---

vi scorgeva il futuro, e chi poneasi l' anello in dito capiva il canto degli *uccelli*, intendi de' *poeti*) soggiunge:

> "And if ought else great bards beside
> In sage and solemn tunes have sung
> Of turneys and of trophies hung,
> Of forests and enchantments drear,
> *Where more is meant than meets the ear.*"

Quest' ultimo verso accenna in maniera chiarissima le arcane significazioni de' romanzi di cavalleria. Ed è da notare che il dottissimo segretario di Cromwell conoscea da maestro tutt' i poetici romanzi cavallereschi degl' Italiani, come que' del Pulci, del Boiardo, dell' Ariosto, di Bernardo Tasso, ecc.

* *Balante* da *Bal*, o *Baal*, o *Bel*, o *Belo*, pria re e poi dio di *Babilonia*; ente storico-cosmologico della teologia caldea, il quale è rappresentato come il demiurgo o l' ordinatore: è detto in quella teologia ch' esso diè all' uomo l' intelligenza, e creò il sole, la luna e gli altri pianeti.

vada ove Rinaldo la chiama, perchè "*le opere leggiadre di lui troppo gli piacquero.*" Adunque, "acciò che sia quest' opera più degna," ella fè le necessarie preparazioni;

> E per insegna nel suo gonfalone
> Eran due cori insieme incatenati,
> E portò seco un ricco padiglione
> Del qual saranno assai maravigliati,
> Chè non si vide mai simile a quello,
> Tanto era lavorato ricco e bello.

Rinaldo, al sentir che giungea *Luciana,* radunò i suoi seguaci;

> E così incontro n' andaro alla dama:
> Rinaldo come appariva *la stella*
> Dicea: Rinato è Cristo veramente,
> Ch' apparita è *la stella in oriente.*—
>
> Rinaldo corre, e la fanciulla guata,
> Come sta fissa l' *aquila* nel *sole*:
> E dei pensar che la dama il *saluta*;
> E ch' e' rispose: Tu sia ben venuta.—
>
> E poi ch' al gran palazzo dismontorno
> Disse la dama: O mio caro signore,
> Io t' ho recato un *padiglione adorno*
> Il qual sempre terrai per mio amore:
> *Colle sue man l' ha fatto Luciana,*
> *Contesto d' oro e seta soriana.*
>
> E fecelo spiegare in sua presenzia:
> Quando Rinaldo il padiglion vedea
> Maravigliossi di tanta eccellenzia,
> E disse: Certo io non so quale Iddea
> Avesse fatta tal magnificenzia!
> Se fusse Palla? e grazia le rendea,
> Dicendo: Per tuo amor tal padiglione
> Sempre terrò, chè così vuol ragione.

Ognun sente che a questo padiglione, lavorato con tanta arte da *Luciana* per *Rinaldo,* non debbon mancare i quattro punti cardinali; onde molti animali vi son espressi al vivo, che si dirigono a ciascuna delle quattro direzioni,

> Chi qua, chi là per *Ponente* e *Levante,*
> Per *Mezzogiorno,* e chi per *Tramontana.*

Ma ciò che rende ammirabile questo bel lavoro di *Luciana,* il qual figura l' universo, è la pittura de' quattro elementi.

Egli era in questo modo divisato
(In sulla sala magna fu disteso)
In *quattro parti*, ov' era figurato
Quattro elementi. Il primo parea acceso,
Ch' era per modo ad arte lavorato
Che si saria per vero FOCO inteso,
Pien di faville e raggi fiammeggianti,
Ch' ognuno abbaglia che gli sta davanti.—

Nella seconda parte è l' AERE puro,
Azzurro tutto, e 'l *ciel con ogni stella,*
La *Luna* e 'l *Sole* e *Venere* e *Mercuro,*
E *Giove* appresso a Vulcan che martella,
Saturno, e *Marte* in aspetto più duro,
Dodici segni, ed ogni cosa bella.—

La terza parte è figurata al MARE....
L' ultima parte toccava alla TERRA, ecc.

Ciò che v' ha di più notabile in ciascun descritto elemento è un cenno delle principali figure emblematiche; al primo elemento non mancano cherubini, serafini, ecc.; nè al secondo l'Aquila, il Pelicano, la Fenice, il Grifone, ecc., nè al terzo il simbolo degli Argonauti, ecc., nè al quarto quello de' Misteri Eleusini: nè noterò alcuni sotto ciascun elemento.

Fuoco.

Quivi erano carbonchi e bei rubini
Che in ogni parte rendevan splendore,
Quivi eran cherubini e serafini
Com' è nel *fuoco* dello eterno amore,
Quivi è la *Salamandra* ancor nel *foco*
Che si godea contenta in festa e in gioco*.

Aria.

L'*Aquila* in alto con sue ruote andava
Guardando fisso il sol, com' ella è avvezza,
Tanto che 'l sol le penne le abbruciava,
E rovinava in mar giù dall' altezza.
Quivi di nuove penne s' adornava,
E risplendeva poi sua giovinezza;
E la nuova *Fenice,* come suole,
Portava il nido alla casa del Sole.—

* La Salamandra, l' Aquila, la Fenice, ecc. son le solite figure che s' incontrano in Petrarca ed in altri scrittori di simil fatta.

Quivi si cava il *Pellican* dal petto
 Il sangue, e rende la vita a' suoi figli....
 Ultimamente v'è il *Camaleone*,
 Benchè alcun dice vi fosse il *Grifone*.

Acqua.

Poi si vedea Nettuno col tridente
 Guardar con atti ammirativi e schifi
 Quando prima *Argo* nel suo regno sente
 Che lo voleva a' Colchi guidar Tifi....
 Talvolta Galatea fuor trae la testa
 Che fè già Polifemo innamorare;
 Notavan per lo mar con ambe mane
 Converse in ninfe le nave troiane.

Terra.

Poi si vedeva andar pel mondo errando
 Ceres dolente, misera e meschina,
 Che in ogni parte venia domandando
 S'alcun veduto avesse Proserpina....

Finalmente, enumerati i varj simboli, si conchiude così:

Non si potea saziar di mirar fiso
 Rinaldo il padiglion, poi disse: Certo
 Questo fè Luciana in Paradiso,
 E so che per me stesso io ciò non merto.—

 Questo terrò ch'albergherà il mio *Core*,
 Questo terrò perchè del tuo sia pegno;
 Questo terrò vivendo in sempiterno,
 Questo terrò poi in Cielo e nello Inferno.

Disse la donna: Ascolta quel ch'io dico;
 Io ti vorrei poter donare il Sole,
 E non saria bastante a tanto amico;
 Ma intender chi l'ha fatto il ver si vuole:
 S'io dissi *Luciana* io presi errore,
 Colle sue proprie man l'ha fatto *Amore*.

Tal era il gran padiglione cosmografico che *Luciana* presentò a *Rinaldo*; e se volessi estendermi a dimostrare per qual segreta ragione, dato ch'ebbe *Luciana* a *Rinaldo* un tal padiglione, *Orlando* da *Chiariella* venne tratto di carcere (come nel seguente canto è narrato), si scorgerebbe che *Luciana* sta a *Chiariella* come *Rinaldo* sta a *Orlando*, e quel *padiglione* a

quella *carcere**. Ma lasciando tal misticismo, dirò che il Pulci non fu l'inventore di sì bell'ordigno, poichè lo tolse dal Boccaccio. Il gran padiglione che la moglie del re di Babilonia regalò per le nozze di sua figlia col figliuolo dell'imperador Federico, quel padiglione *nobilmente tessuto e lavorato*, sotto il quale fu fatto l'emblematico congiungimento, non è diverso da questo del Pulci; e chi vuol capire per qual abilità

> Con le sue man l'ha fatto Luciana
> Contesto *d'oro e seta* soriana,

vegga qual opra d'Aracne sapea fare la donzella del Certaldese, la quale si annodò in matrimonio sotto quel padiglione: ella "avea fatto acconciare in una segreta camera i suoi artifizj, coi quali ingegnosamente tessendo e lavorando finì un drappo *d'oro e di seta*, con tanto ricchi e preziosi lavori ch' era bellissima cosa a vederlo †." E perchè sì la donzella del Pulci come quella del Boccaccio, le quali sapeano fare opere di tanta sottigliezza, fossero figlie di re maomettani, si può comprendere da quel che ne dicemmo nello Spirito Antipapale, e da quel che più in là in questo capitolo ne accenneremo.

E voglio aggiunger di più che l'invenzione di un tal misterioso tetto non è neppur del Boccaccio, ma del più ingegnoso

* Nel momento in cui *Chiariella* va a liberar *Orlando* dalla carcere, ove il di lei padre maomettano il tenea chiuso, gli dice: "Io t'ho donato

> L'*Anima* e'l *Cuore* e s'altro c'è di resto:
> M'accordo che 'l mio padre *sia distrutto*,
> E dare al tuo cugin [Rinaldo] la città presto,
> Acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
> Che non ti pasca più di *foglie e fiori*,
> E che tu esca omai di carcer fuori.
> Orlando, quando intese *Chiariella*,
> Rispose: Io credo tu fossi mandata
> Il primo dì dal cielo un'angiolella
> Ch'alla prigion mi ti fussi mostrata.
> E sei sempre poi stata la mia *stella*,
> E' la mia calamita a te voltata;
> Qual merito, qual fato vuol ch'io sia
> In grazia tanto a *Chiariella* mia?"

† Vedi nello Spirito Antipapale l'interpretazione dell'Urbano scritto dal Boccaccio: la troverai sotto il titolo di *Pellegrinaggi Allegorici*.

alunno della scuola d' Egitto. Riflette il Creutz che quel mirabile scudo di tempra adamantina fatto per ricoprire il figliuol di Tetide, quel disco mondiale sì vasto, sì decantato, sì minutamente descritto, quello ov' era figurato il cielo col sole, con la luna, co' pianeti, gli astri, ecc., e la terra con ciò che contiene, e il mare con ciò che alimenta, è una delle più grandi allegorie dell' antichità; e noi possiam facilmente scorgere che il bell' arnese cosmologico che copriva Achille, e quest' altro che copriva Rinaldo, l' uno fatto da chi diè il nome al fuoco e l' altro da chi il prese dalla luce (Vulcano e Luciana), possono dirsi una sola cosa sotto due forme.

Nè al poema del Pulci nè alla novella del Boccaccio manca la mistica navigazione, figura di quella degli Argonauti; e quest' ultimo, il quale nella sua Genealogia con lungo discorso sostiene che nelle opere dei poeti la verità è nascosta sotto i veli della favola, parlando del poema di Apollonio Rodio, che cantò degli Argonauti, dice che quella è *una grande istoria la qual si congiunge con favole, o cose poetiche sotto figure di finzione, le quali se possiamo sono da scoprire**.

Il solo sapere qual sia la segreta essenza di quel poema onde il simbolo della cerva petrarchesca è tratto, dovrebbe bastare a far nascere non poco sospetto intorno al suo significato. E supposto ancora che quegli antichi cantori non ci avesser fatto sentire ch' essi trattano della iniziazione, la tempra del lor poetare, e la natura dell' argomento lo direbbero in lor vece. Prima ch' io rincalzi il mio esame sul cantor di Laura, vo' estendermi in una riflessione riguardo agli Argonauti, la quale a lui ci rimenerà con accresciuto vigore.

I poemi più antichi che descrivono quella spedizione por-

* "Di Medea si recita una grande istoria che alle volte si congiunge con favole, il che s'è tolto da Apollonio che scrisse un libro degli Argonauti. Quei luoghi pei quali Giasone navigò sono folti e pieni di cose mirabili; vi si ritruovano altari fabbricati a Giasone; e in un' isola del mare adriatico da Medea fu edificato un tempio a *Diana*. In questa istoria così succintamente narrata vi sono alcune cose poetiche sotto coperta di finzione, le quali se possiamo sono da scoprire." Così nella Genealogia sotto i titoli di Medea e Giasone; e nel termine dell' opera propugna a tutt' uomo per sostenere che son cose vere quelle che nella mitologia paion favolose. Vedi lo Spirito Antipapale, dove ne trascrivemmo non poche pagine.

tano il nome del Tracio vate, il quale fu uno de' navigatori: or dunque l'alunno de' misteri egiziani ed istitutor degli ellenici, la cui biografia è una continuata parabola, quell'Orfeo che nella sua dottrina stabilisce per principio delle cose Ερως, Amore, come generator del tutto*, quell'Orfeo che scese nell' Inferno per trarne con la sua lira setticorde la sospirata sua donna†, quegli appunto ci è dato come cantore di tutto quel corso di finzioni; e secolui andarono i due favolosi fratelli ledei, *lucida sidera,* che sono alternamente uno nel Cielo e l' altro nell'Inferno; con lui i due fratelli alati Calai e Zeto, che vi fecero non poche pruove; con lui andò pur Ercole che squarciò il seno di Giunone con dardo *trisulco,* che vinse il dragon *tricipite* per cogliere i *tre* pomi d'oro cotanto guardati da *tre* sorelle, che scese nell'Inferno e v' incatenò il *trifauce* per trarne l'anima d'Alceste e renderla allo sposo, che s'immortalò con imprese sovrumane, e fra le altre con quella della

* Quell'istitutor della dottrina mistica non volle già dire che Amore sviluppò il vero Caos, preesistente all'ordine mondiale, ma che quel principio filantropico produsse in lui il mondo allegorico ch' ei conformò al fisico, allorchè stabilì i significati convenzionali della gran macchina metaforica ch'ei fè corrispondere alla cosmologica. Tre poemi sugli Argonauti portano in fronte il nome di Orfeo, che si annunzia cantore e parte di quel viaggio fittizio, come fè Dante del suo. Di due convengono quasi tutti gli ellenisti nell'attribuirglielo, riconoscendovi i caratteri della più alta antichità; circa al terzo non tutti vi si accordano, benchè profondi archeologi, come il Vossio, il Gesnero, il Wolfio e il Ruhnkennio, propugnino per l'affermativa.

† Parecchie son in Petrarca le allusioni alla favola d' Orfeo ed Euridice, ai quali paragona sè stesso e la donna sua:

"Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna....(Laura)
Ed avea in dosso sì *candida gonna,*
Sì testa, ch'oro e neve parea insieme;
Ma *le parti supreme*
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Lieta si dipartio non che secura.
(*Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.* Virg.)
(*Occidit, in talum serpentis dente recepto.* Ovid.)
Or avess'io un sì pietoso stile
Che Laura mia potessi torre a morte,
Com' Euridice Orfeo!"

Cerva dalle corna d' oro; e che dopo essere sceso nell' Inferno fu assunto al Cielo e collocato fra i numi, in ricompensa delle sue dodici fatiche, corrispondenti ai dodici segni del zodiaco ed ai dodici Argonauti. Taccio degli altri sei che resero celebre quell' emblematico naviglio, fabbricato degli alberi loquaci della foresta dodonea, e il cui timon regolatore era fornito d' intelletto e di parola. Egli è chiaro che la conquista del vello d' oro, oggetto della spedizione, simboleggia l' acquisto della scienza occulta, oggetto della iniziazione. Sette recinti di mura custodivano quel deposito, sette porte menavano ad esso, eloquente simbolo de' sette gradi*; e il vigil dragone che guardava quell'ambito tesoro, facendone retrocedere sgomentato chi bramasse impossessarsene, è più eloquente emblema della tremenda difficoltà che bisognava superare per riuscir nell' impresa. Ogni minima cosa in un tal racconto è gravida di senso. Giasone che, ito a conquistare quel prezioso vello, riportò seco la fatal Medea, cagione di tante miserie; Medea che fè a brani il fratello per ritardare i passi del padre, che uccise i due figli con Giason generati, e regalò l'infausto velo alla nuova sposa di lui, ecc., son tutte figure che adombravano i misteri medesimi nel variato lor corso e ne' loro arcani effetti. Ma principalmente quel naviglio composto delle parlanti querce della sacra selva degli oracoli, quell'*Argo* che diè il nome agli *Argonauti*, quello che, trasportato fra gli astri come l' orfica lira che il celebrò, da nave terrestre diventò nave celeste, e che dopo aver servito al veleggiar de' mortali fu destinato al traghettar de' celesti, quello sì contiene in sè quasi l' essenza della finzione, e fu perciò impiegato come emblema del cielo stesso ove assunto venne. "Les anciens considéroient le *ciel* comme une *nef*, voguante dans les eaux, dans la quelle les dieux voyageoient sans cesse. Le mot *nef* ou *bateau* s'emploit indistinctement. Le *bateau* allégoriquement parlant, *qu'on voit figurer dans toutes les fables religieuses, est l'image du monde supérieur ou des cieux*†."

* Dicemmo delle 7 mura e 7 porte del castello allegorico di Dante.

† Lenoir, op. cit. p. 284. Vedi nel Cartari l' egiziana Iside, onde nacque la greca Ecate, che ha "*nella destra una navicella,*" perchè "*gli Egizj la*

Or ci piaccia vedere un nuovo Giasone viaggiar pel cielo in una tal nave, onde significarci la segretissima natura del suo sidereo pellegrinaggio.

Siccome il Petrarca ci mise innanzi quella *Cerva dalle corna d'oro* ch' ei trasse dal poema degli Argonauti per indicarci qual sia la sua enigmatica Laura, così pur l' Alighieri pose sì al principio che al termine del suo terzo e più misterioso viaggio due simili cenni, e per lo stesso fine: quasi due fanali che, fissati ai due capi di quel campo tenebroso, valessero a rischiararne gli oggetti intermedj a chi non ignora che cosa per sè figuri quella navigazion mitologica. Consideriamo attentamente l' una e l' altra indicazione. Ecco com' egli esordisce quel suo terzo pellegrinaggio.

O voi che siete in piccioletta *barca*
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio *legno* che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse,
Minerva spira e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' orse.
Voi altri *pochi* che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli *angeli* *, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro *navigio,* servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco †.

---

credettero essere sopra alle navigazioni, e che potesse dare, col nume suo, felice corso ai naviganti." Che una tal *navicella d' Iside* fosse simbolo della iniziazione ne' misteri di quella dea, può ritrarsi da Lattanzio là dove parla d' una festa appo gli Egizj, *dedicata alla nave d' Iside.* E vedremo più in là che questa era precisamente come quella degli Argonauti.

* Egli stesso nel Convito ne fa intendere il valore di questa espressione; ma qui dirò solo che sappiamo chi sono quegli *angeli* ch' ei si indica.

† Cioè, "Quei gloriosi Argonauti che passarono a Colco non s' ammiraron così quando vider Giasone fatto bifolco, come voi farete, vedendo me far più che Giasone." Questo senso risulta netto e lampante.

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen *portava*
*Veloci**, quasi come il ciel vedete:
Beatrice in suso, ed io in lei guardava. (Parad. ii.)

Guardava *in lei* che guardava *in su*!....e noi direm con lui:

Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può, quei sa che sì governa

queste illusioni, paragonate a quelle degli Argonauti e da quelle discese†. Ma andiamo all'epopsi, all'ultima visione, quand'egli ficcò il proprio viso nella *luce eterna*.

Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con Amore in un *volume*‡
Ciò che per l'universo si squaderna.
Sustanze ed accidenti e lor costume
Quasi *conflati insieme*, per tal modo
Che ciò ch'io dico è un *semplice lume*.
La forma universal di *questo nodo*
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo
Che venticinque secoli all'impresa
Che fè Nettuno ammirar *l'ombra d'Argo*. (Parad. ult.)

Ed or può sentirsi perchè ci mise innanzi questa stranissima immagine, e giusto in questo luogo: con gli Argonauti cominciò, e con gli Argonauti volle finire; coi "*gloriosi che passaro a Colco*" aprì le vele all'aereo suo corso, e con "*l'ombra d'Argo*" volle chiuderle. Così il nostro Giasone far dovea, e così appunto fece, per ispiegarsi con coloro che, conoscendo la figurata essenza di quella spedizion mitologica, poteano in un viaggio mistico ravvisar l'altro.

Non solo in questi due luoghi Dante si adombrò in Giasone,

* Ecco il cielo divenuto la nave espressa innanzi, e nel senso spiegato da Lenoir: nave o cielo ch'era in lui, e ch'egli altrove poeticamente denominò, "*la navicella del mio ingegno,*" e qui *nave che cantando varca.*

† "La *Volonté*, particulière à la femme, devient commune à l'homme; et l'*Intelligence* de l'homme se communique à la femme: *leurs âmes sont confondues dans cette union intime*, qui dans les cieux s'appelle l'amour conjugal, toujours rélatif au *Bon* et au *Vrai*." (Swedenborg.)

‡ Intendi per un tal *volume* quello da cui trascriviamo i versi, il qual offre l'immagine dell'universo, diviso "in cielo, in terra e nel mal mondo."

ma in un terzo ancora. Se il lettore ha ben capito qual sia la versuzia di lui nell'ingannare chi lo avea perseguitato; s'egli ha ben capito che in questo antico misticismo l'immagine interna divien esterna persona, nella quale il poeta, concretando il chiuso concetto, ci rende visibile la sua intima essenza, venga meco a vedere Dante in Giasone.

Per opra di chi fu egli portato nel campo delle frodi "*tutto di pietra*"? Per opra di quel Gerione che *in tribus unus erat*. E chi indusse quel figurato demonio a concedergli i suoi omeri forti per discender laggiuso? Virgilio in cui volle egli dipingere il suo proprio gergo illusorio che lo salvò dalla Lupa, Virgilio che gli propose di fare il lungo e tortuoso viaggio de' tre regni teologici. Ebbene: Dante il quale per mezzo d' un tal Virgilio, che *con la sua parola ornata* avea saputo evitar la Lupa ed adescar Gerione, giunge fra i seduttori del campo delle frodi; ivi considera *a sinistra* abbominevoli seduttori, e poi *si volge a destra*; indi introduce il suo personificato gergo a dirgli così: "*Attienti, e fa che il viso di questi altri seduttori* (che son a destra) *percuota in te*; ai quali seduttori tu non vedesti ancor la faccia, perocchè *sono andati insiem con noi*." E gliene addita uno, aggiungendo: "*Con lui sen va chi da tal parte* (destra) *inganna*;" ed è il solo che gli additi. Ma chi è egli? Chi è questi "*lo cui viso dee feggere*" in Dante, il quale è *andato con lui*, perchè "*Con lui sen va chi di tal parte inganna*"? Cel faccia dire egli stesso da quel suo buon maestro, il quale gl' insegnò sì bene l'arte d'illudere con parole ornate e segni convenzionali.

E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
  Mi disse: Guarda quel *grande* che viene,
  E per dolor non par lagrime spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
  Quelli è *Jason* che per cuore e per senno
  Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
  Quando l' ardite femine spietate
  Tutti li maschi loro a *morte* dienno*.

---

* Gergo che indica il tradimento fatto ai proprj consettainoli da coloro ch' ei chiama *ardite femine spietate*: lungo sarebbe qui dimostrarlo.

> Ivi *con segni e con parole ornate*
> Isifile ingannò, la giovinetta
> Che prima tutte l'altre avea ingannate. (Inf. xviii.)

Chi figuri costei che, dopo aver *ingannate tutte l' altre*, fu ingannata ella stessa *con segni e con parole ornate* da questo così detto Giasone; chi figuri costui che fin nell' Inferno è dipinto con tanta dignità dal poeta ch'*era andato insiem con lui*, perchè "*Con lui sen va chi da tal parte inganna*," mi pare proprio superfluo l'esprimerlo. E torniamo agli Argonauti al cui capo, ingannator d' Isipile, il nostro accortissimo navigator celeste nella terza canzon più profonda paragonò sè medesimo.

Che gli Argonauti fossero andati ad iniziarsi in Samotracia, i cui misteri imponean silenzio, chiaro il dicono Apollonio Rodio e Valerio Flacco, i quali non potendo perciò esporli ricorsero all' industria d' adombrarli nelle figure de' lor poemi allegorici. E il vedere Orfeo presentarci sè stesso come cantore e parte di quella spedizione, il vedere con quai finzioni mistiche ei la dipinge ne' poemi che lasciò, dice forse meno?

E chi era Orfeo? "*Cum ignotis hominibus Orpheus sacrorum secreta aperiret, nihil aliud ab iis quos initiabat primo vestibulo, nisi jurisjurandi necessitatem, cum terribili auctoritate religionis, exegit, ne profanis auribus religionis secreta proderentur.*" (Firmico.) "Metrum *heroicum* vocatur quoque *theologicum* a Museo auctore Orpheoque, qui scripserunt cecineruntque *theologica*, id est *divina carmina*." (Fabricio.) "Orpheus, primus ex Græcia Egyptiorum discipulus, scripsit *catazosticon*, sive de *Verbo divino*, hymnosque complures." (Kircher.) "*Orphei carmina mystica fuerunt, sub sancti silentii sacramento commentata mystis, quæ divulgari et referri, salva pietate, non possent.*" (Gesnero.) "*Orpheus Deum putavit et marem et fœminam*, quod aliter generare nequiverit, *nisi haberet vim sexus utriusque*." (Lattanzio*.) E basti: torniamo a ciò che fu da Orfeo celebrato.

Dodici erano gli Argonauti, riconosciuta figura de' dodici segni del zodiaco, pei quali scorrendo il sole diviene, per il suo

* Ecco le citazioni più esattamente. *Firmico*, lib. vii. Præf. p. 493.—*Fabricio* nella sua *Bibliotheca Græca*.—Il Gesuita *Kircher*, Sphynx Mystagocica, p. 150.—*Gesnero*, Proleg. p. 27.—*Lattanzio*, lib. iv.

calore e la sua *luce*, simbolo di *amore* e *ragione*, o *volontà* e *intelletto*, o *buono* e *vero**. Dodici eran perciò le donne che componeano una regolar Corte d' Amore, e quella di Tolosa n' era il modello. Dodici son quindi le anime che accerchiano Dante nel sole da lui dipinto, e quelle *anime* gli parver *donne* roteanti in ballo ("*Donne* mi parver non da ballo sciolte," *Parad.* x.), perchè nella lor vertiginosa carola esse figurano la danza delle costellazioni zodiacali, la quale era rappresentata negli antichissimi misteri, come da altri ci fu espresso. In quella eleusina figura, Dante-Beatrice forma il centro del circolo danzante†, e le dodici anime-donne fan la circonferenza; cioè il sol maschio-femina in mezzo, e i dodici segni intorno: un sole figurato, dentro altro sole figurato di figurato cielo.

Di quelle dodici donne che ballano intorno a Dante-Beatrice una è Frate Alberto Magno che scrisse *de Secretis Mulierum*, e commentò Boezio‡; un' altra è il suo discepolo Tommaso d'Aquino che pur commentò Boezio; un' altra è Boezio stesso; e colui che addita e noma le dodici donne ad una ad una è appunto l'Aquinate, il qual si arresta con certa particolarità sul suo diletto autore. Non è d'uopo ripetere che Boezio alla sua mente fatta esterna, col nome di Filosofia, pose la scala de' gradi in petto, con tutto quel resto che ne vedemmo; e che così facendo divise sè stesso in due, maschio e femmina. Meno è d' uopo ripetere che Dante nel confessare di aver imitato Boezio si divise pur egli in due, *utriusque sexus*. Or vogliam pre-

* Swedenborg lo dice e lo ripete, e sempre misticamente: ne citammo qualche tratto innanzi, ed altro ne vedremo in seguito.

† "Apollon *mâle* et *femelle* est quelquefois représenté sous les deux natures." (Lenoir.) Lo stesso dicasi di Mitra, altra figura del sole, che ne' misteri famosi di quel persiano nume era considerato come *maschio* e *femina*.

"Ed eran due in uno ed uno in due:
Com' esser può *quei sa* che sì governa." (Dante.)

‡ Cioè quel Frate Alberto che potea solvere i dubbj proposti dalla donzella che voleva esser letta, mandata da Dante a Brunetto. "Scripsere de Boethio Albertus Magnus, Thomas Aquinas, Rudolphus Agricola, Joannes Murmellius, et nuper admodum Joannes Bernartius et Theodorus Zitzimannus." Così Pietro Bertio nella sua Pref. all' ediz. Lugd. Batav. 1633. E dopo quel tempo vi furono altri comendatori ancora.

gare quel console Romano a dirci perchè il suo imitator Fiorentino alla sua muliebre metà diè il nome di donna BEATRICE O BEATITUDINE.

Scrive l'Alighieri nella lettera a Can Grande, la qual è esplicativa del suo Paradiso, che se vogliam sapere "quo vera illa BEATITUDO, in sententia *Veritatis* principio consistit, ut patet per Boethium *in tertio* de Consolatione." Udiamo dunque che dice Boezio nel *terzo libro* della sua Consolazione.

"Deum esse ipsam BEATITUDINEM necesse est confiteri. Atqui et BEATITUDINEM et Deum summum bonum esse collegimus; quare ipsam necesse est summam esse BEATITUDINEM, quæ sit summa divinitas. Nihil, inquam, nec re ipsa verius, nec ratione firmius, nec Deo dignius concludi potest. Super hæc inquit (Philosophia) igitur, veluti Geometræ solent demonstratis propositis aliquid inferre, ita ego quoque tibi veluti corollarium dabo*. Nam, quoniam *beatitudinis* adeptione fiunt homines *beati*, BEATITUDO VERO EST IPSA DIVINITAS, divinitatis adeptione fieri beatos manifestum est. Sed uti justitiæ adeptione justi, sapientiæ sapientes fiunt, ita Divinitatis adeptos, deos fieri, simili ratione, necesse est. Omnis igitur beatus, Deus, sed natura quidem unus, partecipatione vero nihil prohibet esse quam plurimos †." Ecco come ci viene spiegato che cosa figuri quella BEATITUDINE O BEATRICE. Dante ci mandò a Boezio, e questi ce l'ha ben detto, anzi il dice Dante stesso, con esprimere di che è similitudine la donna sua. E qual dottrina si è questa? È ella diversa da quella del suo amico ch' erasi innamorato della donna di Tolosa?

Un MS. della Riccardiana di Firenze (N° 1011.) in fino gergo c' informa che il nostro Fiorentino venne approvato nella sua dottrina da *dodici dottori in Tolosia*; e c' indica, nel dir ciò, questo preciso luogo del poema, in cui egli nel centro de' *dodici segni zodiacali* si situò "uno in due," con la muliebre ema-

* "Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltra promission teco mi spazio." (Purg. xxviii.)

† Vedi come il comento di Tommaso d'Aquino, a questo luogo, estende, parafrasa e rivolge in parecchie maniere il profondo pensiero di Boezio.

nazione della sua mente, o *sol degli occhi suoi**. Un Proemietto premesso ivi al Credo di Dante narra che questi dai PP. Francescani, per alcune espressioni acerbe lanciate contro l'ordine loro †, venne come eretico accusato; che per difendersi compose quel suo Credo *in tutta la notte*, e fece con esso professione di fede "*in presenza di* DODICI MAESTRI IN TOLOSIA (così), *i quali non seppero che si dire nè allegare contro di lui* ‡." Visibil gergo si è questo, il quale sonerà alla lettera per que' molti appo cui le parole hanno il solo valore che lor dà il lessico. Ed anche per costoro i *dodici dottori in Tolosia* saran dottori di una scienza ignota, poichè *Tolosia* non è registrato in verun dizionario.

Ma lasciamo omai i *dodici dottori in Tolosia* che approvarono Dante circa la sua dottrina; lasciam lui che fatto Sole *utriusque sexus* si situò fra dodici anime-donne giusto nel mezzo di quel pianeta luminoso; lasciamo gli Argonauti che cingendo il lor duce sulla mistica barca figuravano le dodici stelle zodiacali le quali aveano in mezzo un sole simbolico; e volgiamoci a considerazione analoga.

Il dottor Pococke ci offre nella sua opera sull' Antichità dell' Egitto una scultura, proveniente dal tempio di Tebe, in cui Osiri, *gubernator mundi*, è rappresentato in una barca portata da dodici remigatori: ecco chiaramente il sole fra le dodici costellazioni zodiacali, secondo i dodici mesi annuali; onde Tommaso Maurice giustamente scrive: "Il *Sole* che veleggia in una barca intorno al mondo è uno de' più freguenti simboli egiziani; e i dodici uomini che la portano adombrano senza dubbio i dodici mesi §." E senza dubbio questo simbolo egizio

* A simili espressioni del poema rispondon altre del canzoniere, ove la donna "Al prence delle stelle s' assimiglia."

† Tali espressioni si leggono appunto in quella parte del Paradiso che tratta del sole, e che corrisponde al mistico meriggio, là dove Dante-Beatrice (vero Erm'-Atene, o Erm'-Afrodite,) si dipinge nel centro de' 12 segni zodiacali che indicammo. Vedi verso il termine del canto xi.

‡ Vedi la Pref. al Saggio di diverse Rime di buoni Autori: Fir. 1825.

§ "The Sun sailing round the world in a boat is one of the most frequent symbols of the Egyptians; and the 12 men carrying it were doubtless meant to shadow out the 12 months." (Indian Antiquities, vol. iii. p. 108.)

produsse il greco di Giasone *fra* i dodici Argonauti, figura del *Sole in mezzo alle dodici costellazioni.* Vediamo come il Petrarca farà cangiar sesso ad Osiri e Giasone ch' è nella barca, e vediamo che nome gli darà:

Dodici donne onestamente lasse,
  Anzi *dodici Stelle e in mezzo un Sole**,
  Vidi in un barchetta allegre e sole,
  Qual non so s' altra mai onde solcasse †.
Simil non credo che *Jason* portasse
  Al *vello*, ond' oggi ogni uom vestir si vuole ‡;
  Nè il pastor di che ancor Troia si dole,
  De' quai duo tal romor nel mondo fasse §.
Poi le vidi in un carro trionfale ‖:
  E Laura mia con suoi santi atti schifi
  Sedersi in parte e cantar dolcemente
Non cose umane, o vision mortale ¶.
  Felice Autumedon, felice Tifi,
  Che conduceste sì leggiadra gente!

Scrive in una lettera, e la vedremo, che, in tal misteriosa nautica, Giasone e Tifi eran fanciulli in faccia a lui, il quale avea molto raffinata la bell'arte; ed indica minutamente per quai mezzi. Nè tace che una tal arte era lo scrivere con senso interno ed esterno. La stagione fissata per siffatta navigazione era il mese d'aprile; e *per ragione imperativa* (ci verrà detto da un dottore della scienza occulta) debb' essere nella stagion

* Altrove ripete la stessa immagine riguardo a Laura, cinta da donne.
"*Stelle* chiare pareano e in mezzo un *sole*—
E veramente è fra le *stelle* un *sole*."

† Lo sapevi sì; vi fu quella che portò Giasone alla conquista del vello d'oro; quantunque tu dica non credere esser simile a questa.

‡ *Ogni uomo volea vestirsi di quel vello*, mai i Giasoni che giungeano a conquistarlo pienamente non eran molti: somma era la difficoltà di superare il dragone che il custodiva, il quale co' sinuosi suoi giri ravviluppava chiunque intraprendesse a superarlo.

§ Che la favola del ratto d' Elena, fatto da Paride, indicasse la stessa cosa che la conquista del Vello, fatta da Giasone, è certissimo. Ci basti per ora l' udirlo da chi lo sapea meglio di noi: il mostrarlo saria lungo affare.

‖ Quello su cui Dante vide Beatrice, "Un carro su due ruote trionfale, ch' al collo d' un Grifon tirato venne." (Purg. xxix.) Ma lasciam questa figura eziandio, per non aggueffarla sull' altra.

¶ Ma cose divine, o visione immortale: accenneremo che cosa cantasse.

medesima in cui il Petrarca, il Boccaccio ed altri scelsero d'innamorarsi, e in cui l' Alighieri, il quale si paragonò al condottier degli Argonauti, navigò nel cielo. Udiamolo per ora dal Barberino, contemporaneo del glorioso triumvirato, il quale ne' *Documenti d'Amore* ci assicura che il naviglio fatto per tal uopo ha la *chiave*.

Tempo di navigare:
D' *april* dei cominciare.—
Se vuoi passare ascoso,
Vela bianca pon gioso;
Ergi la vela oscura
Ch' ha nome *lupo*, e cura
D' aver questa minore,—
E spesse ore del giorno
Ti fa guardar d' intorno....
E sia ciascun credente
Di vincere o morire,
Chè tu non puoi fuggire
Ove riman di nave
In altrui man la *chiave*.—
Poi quando sarai giunto
Al tuo buon porto appunto,
Ed avrai ben *guardato*,
Sarai molto onorato,
Ed Amor ti darae
Delle gran gioie ch' hae. (Docum. ix. sotto *Prudenza*.)

Torniamo a Bomba. Se dopo tutto ciò che intorno alla spedizion degli Argonauti abbiamo esaminato e riflettuto, se dopo esser ben sicuri che Giasone fra i dodici seguaci figura il Sole fra le dodici stelle zodiacali, e che la conquista del vello d'oro adombra quella della scienza occulta, uno venisse ora a dirci che "le dodici *stelle* e in mezzo un *sole*," offerteci dal Petrarca su quella barca (la quale è da lui paragonata appunto a quella stessa degli Argonauti, guidata già da Tifi e retta da Giasone, per la conquista del vello d'oro), altro non dipinge che una gita di diporto, fatta da madonna Laura d'Avignone, e che "queste sono le dodici dame della Corte d'Amore e tredici con Laura *," lo crederemmo noi? Io per me confesso

* Parole del Tassoni, il quale cita Giovanni di Nostradama, Ugo di Sancesare e il Monaco delle Isole d' Oro, per dirci che in siffatte Corti d'Amore

che ne riderei; e mi farei a dimostrare che cosa madonna *sole* fra quelle dodici donne *stelle* cantava (*"Non cose umane o vision mortale"*) con solo trascrivere che cosa si canta là dove Beatrice-Dante fra le dodici anime-donne presenta sè medesimo *utriusque sexus*, qual sole nel centro delle dodici stelle, e nel bel mezzo di quel pianeta allegorico cui diè il nome dell'astro del giorno. Farei di più vedere che nel grado precedente a quello ove l' uomo, divenuto donna-sole, è coronato di dodici stelle, si canta tuttora la stessa cosa che Petrarca accenna e Dante esprime*. Non tacerei che questo è il più alto de' misteri antichissimi, e che perciò l' amante di Laura finisce con esso i due lavori corrispondenti della sua musa toscana, cioè, il corso de' trionfi simbolici e quello del canzoniere allegorico, la cui ultima canzone è appunto quella,

> Vergine bella, che di *sol* vestita,
> Coronata di *stelle*....

Direi finalmente che non sempre la barca misteriosa offre lo stesso numero di 13 (1 nel centro, e 12 nella circonferenza) siccome da Dante nel pianeta del sole, e da Petrarca nel citato sonetto, ci sono offerti, così esattamente corrispondenti al numero della barca d'Osiride, a quello della barca degli Argonauti ed a quello del rito arcano. Noi troviamo che secondo

---

"si decidevano tutte le questioni amorose, che tra cavalieri ed amanti nella giornata nascevano." Io non dico che ciò non fosse; ma aggiungo che in quelle Corti si concentrava una vera Massoneria d' Adozione, cioè feminile (come in libri stampati la trovo intitolata), la quale avea la parte publica e l' arcana. E quantunque di tai Corti sieno a noi state dalla storia tramandate notizie assai scarse, dubbie, ambigue, da lasciarci quasi all' oscuro dell' essenza loro (come avvenne all' instancabile abbate de Sade, che ingenuamente il confessa), pure non dalla storia che tacque, ma dall' esame de' monumenti i quali abbondano, può mostrarsi che cosa in realità tai Corti fossero. Il detto abbate poi, sebben vanarello anzi che no della sua nobile stirpe, nega fede che la sua pretesa Laura potesse essere il luminare della Corte d'Amore, composta delle dame enumerate dai citati autori, dame che appartenevano alle più alte e potenti famiglie di tutta Provenza. E non parendogli possibile che la sua Laura potesse aver luogo fra quelle, anzichè esser il sol fra le stelle, non sa quasi che dirsi dell' esaminato sonetto del Petrarca, ch' egli, al solito, s' industria di spiegare secondo la lettera.

* Vedi Parad. xiii., e in corrispondenza Light on Masonry, p. 228.

i gradi mistici veniva variato il numero de' naviganti, ma sempre in consonanza coi riti antichi, massime egiziani. Per esempio: un monumento vetusto "assegnò ad Osiride i suoi due coadiutori nel governo del mondo, intorno a cui ei viene nelle sculture egiziane allegoricamente rappresentato, *nell'atto di viaggiare sulla sacra barca: Osiride* è nel mezzo, con *Iside* ed *Oro* nelle due estremità*." Vale a dire, il *sole* fra la *notte* ed il *giorno* in egual distanza, cioè negli equinozi; e rammento che nelle iniziazioni egiziane "il primo sacerdote portava una lampa straordinariamente splendida, e fissa in una barchetta d'oro, *emblema d'Osiride o Sole che viaggia nel sacro vascello*†." Che nell'allegato monumento della barchetta egiziana Osiride figuri il sole, ed Iside ed Oro figurino la notte e il giorno dal centro equidistanti, è cosa ovvia; e vuol chiaramente dire che mentre il primo siede nel mezzo al governo del mondo, gli altri due, ai due lati opposti, si girano di qua e di là continuamente intorno, senza incontrarsi mai. Il volgo sognava in quella rappresentazione un gran mistero, il qual riguardava quelle tre venerande divinità; l'iniziato vi scorgeva una cosa semplice e naturale, la quale era continuamente sotto gli occhi di tutti. Ma chi avrebbe osato *sacrarum penetralia pandere rerum*? Alto delitto il farlo, perchè *Quod vulgo est vile est, quidquid latet extat honorum* (Corippo). Quindi il segreto non era mai rivelato se non a que' tali in cui la graduale istruzione avesse resa la virtù abitual necessità; onde essere iniziato ed essere virtuoso divenivan quasi sinonimi; e il banditore all'aprir de' misteri sclamava "ut nemo ingrederetur, nisi qui se innocentem nosset." (Lampridio.) "Voce præconis impii et scelerati initiatione submoveantur." (Suetonio.) Può ben dirsi che la scuola de' misteri (eccetto alcuni casi in cui la ma-

* Son parole di Tommaso Maurice nelle sue "Indian Antiquities" (vol. iv. p. 381), il quale, nel descrivere un tal monumento antico, dice che esso "assigned to *Osiris* his two coadjutors in the government of that world round which he is, on Egyptian sculptures, allegorically represented, as *sailing in the sacred schyphus*, himself in the middle, an *Isis* and *Orus* at the two extremities."

† Lo stesso Maurice, vol. iii. p. 219. della citata opera.

lizia pervertì l' istituzione) fosse sapienza interna e morale esterna: quelle sue officine venerande erano i più attivi laboratorj ove si preparò ed onde emerse l' umano incivilimento; di là uscì il vero della filosofia, il bello della poesia, la sommissione alle leggi, l' amor dell' ordine, il dover santificato, l' affetto ingentilito; di là finalmente l' umanità sublimata e divinizzata: tanto eran esse lungi dal meritare i rauchi sarcasmi della insultante ignoranza.

Or poichè vedemmo come il *sole* fra la *notte* e il *giorno* divenne *Osiride* fra *Iside* ed *Oro*, poichè li vedemmo tutti e tre veleggiare nel sacro vascelletto, non ci spiacerà vederne un altro non dissimile, che l' ingegnoso Alighieri in un sonetto immaginò. Per esso sapremo che Amore era incantatore o mago; ed a ragione, poichè un tal Amore investigava le cose naturali, e le celebrava come dei: "Qui providentiam mundi curiosius investigat, et impensius deos celebrat, eos vulgo *magos* nominant, ut olim fuere Epimenides et Orpheus et Pythagoras et Ostanes*." Per esso ci verrà indicato che non si poteva viaggiare in tal vascello se non in grado ben alto; per esso vedremo Guido Cavalcanti, Dante Alighieri e Lapo Gianni, come quelle tre deità, messi in un vascello, nè le lor donne accresceranno il numero, poichè ciascun di essi aveva i due sessi; e perciò le lor donne saranno quella Giovanna ch' era tanto simile negli occhi alla donna di Tolosa, quella Beatrice ch' era preceduta da Giovanna, ed una terza che disegna il numero del grado. Dante adunque scrive a Guido così:

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> Fossimo presi per incantamento,
> E *messi in un vasel* ch' ad ogni vento
> Per mare andasse, a voler vostro e mio.
> Sicchè *Fortuna* od altro tempo rio
> Non ci potesse *dare impedimento* †;
> Anzi, *vivendo sempre in noi talento*
> Di stare insieme, crescesse il disio.

* Apuleio, Apol. lib. i. p. 336. Se quel papa il quale chiamava e credeva *mago* il Petrarca l' avesse inteso in questo senso, avrebbe ben colpito nel segno: niuno fu più mago di lui, eccetto l' Alighieri.

† .... "Dæmonis huius quem nos *Fortunam* quem etiam *Plutona* vo-

E monna Vanna, e monna Bice poi *
Con quella *su il numer delle trenta*
Con noi ponesse il buon *incantatore.*
E quivi ragionar sempre d'*Amore*;
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome credo che sariamo noi.

Contenti *i tre* navigatori, *le tre* navigatrici dovean esser tali per necessità. Ne' misteri egiziani si faceva realmente uso d'una barca, onde traversare alcuni canali, e passare ai pretesi regni degli spiriti, o dannati o beati; e di qua nacque probabilmente l'idea di far della navigazione un simbolo della iniziazione. E ne divenne sì vago Dante che con essa volle dar inizio a ciascuna parte del suo poema; onde immaginò una barca al principio della prima cantica, e un' altra al principio della seconda; nella terza poi si vide costretto a fabbricarne una tutta metaforica, per serbare l' uniformità †. La prima, che trasporta le anime all' Inferno, è remigata da un demonio; la seconda, che le reca al Purgatorio, è retta da un angelo ‡; e la terza, che introduce ai misteri del cielo, è regolata dalla fantasia del poeta §, il quale la paragona al naviglio che menò gli

---

camus:" così il Palingenio nel descrivere colui ch' egli chiamò *Dio di carne*, il quale lo perseguitò vivo e morto; e se una tal *Fortuna* sommovesse le acque ("*gentes aquæ sunt*:" Apoc.), per *dare impedimento* a chi volesse così navigare, ognun lo sa.

* Vedi di grazia, o lettore, la Vita Nuova, p. 40 e p. 45. Nella prima pagina vedrai che la Giovanna di Guido precedea la Beatrice di Dante (come qui); e nella seconda imparerai che queste son figure rettoriche (lavoro del terzo cielo) da cui ambo i poeti sapeano denudare le loro parole sì che avessero *verace intendimento.*

† Osservammo col Landino che il primo canto del poema è una mera introduzione, talchè ognuna delle 3 parti contiene esattamente 33 capitoli, numero misterioso. Or notiamo che la barca che mena all' Inferno, e l' altra che mena al Purgatorio, e la terza che mena al Paradiso s' incontrano sempre nel secondo canto.

‡ Le anime che sono in questa barca, le quali narrano venir da Roma, cantano che sono uscite dalla schiavitù dell' Egitto.

§ Anche altrove fè del suo poetico ingegno una navicella, come notammo:

" Per correr miglior acqua alza le vele
Omai *la navicella del mio ingegno*,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele."

Argonauti alla iniziazione; e il Petrarca che ci offrì la immagine dello stesso naviglio, entro cui pose Laura-Sole con dodici donne-stelle, vi fè quasi la glosa *. Ed eccoci di nuovo all'argomento del presente capitolo, da cui non istranieremo mai più a lungo, per accessorie considerazioni.

Moltissime ed importanti son le opere che Francesco Petrarca ci ha lasciate, nè tutte, per mala sorte, furono raccolte insieme, nè tutte furono impresse. La più copiosa edizione che se ne abbia è quella in folio grande (Basilea, 1581), la quale si estende a poco meno di mille e quattrocento pagine, delle quali centottanta appena sono occupate dal canzoniere, rilegato al termine, come l'opera di minor momento. Intanto tutti leggono e rileggon le toscane rime, che quel vasto ingegno chiamava *meæ nugellæ*, e le altre sue più gravi elucubrazioni, piene di tanta dottrina ed erudizione, e spessissimo sfavillanti di vivi lumi d'eloquenza, son condannate quasi all'obblio! Umano fato! Eppure chi per conoscere veramente quell'uomo sommo, chi per iscoprirne i segreti che stiamo scrutinando, al solo canzoniere si limitasse, sarebbe pari a colui che volendo giudicare delle veraci fattezze d'un volto lo guardasse quando è sotto una strana maschera. È egli la prima volta che nel carnevale un uom travestito illude sì che par donna? Questo è propriamente il caso: quel canzoniere è un vero baccanale, in cui Petrarca s'è mascherato da Laura. Nello scrivere in volgare ei sotto una tal larva s'è celato ai volgari. Chi vuol sorprenderlo ne' suoi arcani dee porre attentamente in confronto Petrarca latino con Petrarca italiano, e guardarlo da tutt'i lati. D'un tal lavoro non mai finora tentato, non che assoluto, ci siamo accinti a dare il presente saggio †. Limitato com'è il nostro scrutinio darà almeno un'idea di quel che potrebbe divenire, ove intelletto più acuto che il nostro non è

* Presso gli antichissimi Irlandesi adoravasi il Sole, rappresentato come una statua colossale fra dodici statuette. Vedi Noël.

† Non intendiamo detrarre dramma di pregio al lavoro del professor Levati, o ad altro simile, intorno al Petrarca. Vogliam solo dire che l'assunto nostro non fu mai quello di alcuno che intorno al Petrarca scrivesse.

si adoperasse a farlo più esteso e più pieno: a noi basterà il merito di avergli additato il cammino.

Chi è mai questa Laura del Petrarca, che ha tanto fatto parlare il mondo? Vedemmo che cosa ne fu detto e giudicato dai contemporanei ed amici del poeta, e che cosa ne fu da altri pensato e scritto nell'età seguente. Che dobbiam credere di costei? Se non è donna vera ma allegorica, come molti asserirono, perchè non esposero essi a chiare note la vantata allegoria? Pare anzi che coloro i quali diceano saperla non vollessero mai dirla apertamente, e coloro che avrian voluto non sapessero dirla. Se poi è donna vera, andiamo incontro a maggiori difficoltà.

L'amante Petrarca ne scriveva ad un intimo amico, il quale per molti e molti anni avea dimorato in Avignone, dove si dice che madonna Laura risedesse. E che gliene dice? La dipinge in modo sì vago (senza neppur nomarla) da non potersi decidere se discorre di una donna vera, o finta. Per esempio: Dante chiama Beatrice *donna della mente*, e Petrarca chiama Laura *donna dell' animo*. Dante scrive che quella data Filosofia, ond' erasi innamorato, era da lui mirata or da dietro or davanti, *secondo due diversi tempi* (serotino e mattutino) *della stella d' Amore*, "che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio*;" e Petrarca dice presso a poco lo stesso di questa sua Laura. Udiamolo da lui nella epistola in versi latini che ne scrisse a quell' amico, cioè a Jacopo Colonna, il quale, dopo essere stato parecchi anni prelato in Avignone, fu fatto vescovo di Lombes, poco di là lontano.

> Et mihi *post* ANIMI MULIER CARISSIMA *tergum*,
> Et virtute suis et sanguine nota vetusto,
> Carminibusque ornata meis, auditaque longe,
> *Sed redit in frontem*, et variis terroribus implet,
> Insultans †; nec adhuc solio cessura videtur

* Vedi dalla pag. 586 a più seguenti, dove di ciò ragionammo.

† Eccone il costrutto retto: "Carissima MULIER ANIMI, nota suis virtute et sanguine vetusto, et ornata carminibus meis, et audita longe, *est mihi post tergum, sed redit in frontem*, et insultans implet me variis terroribus," e il resto che segue.

Artibus hæc ullis, sed simplicitate placendi
Ceperat olim animum, et raræ dulcedine formæ.

E di questa DONNA DELL' ANIMO, la quale gli è *post tergum, sed redit in frontem insultans* per empirlo di varj terrori, com' anche della passione in lui da siffatto essere caldamente destata, segue a dire cose tali che se non sono impossibili sono stranissime almeno; e tira a lungo a lungo, sempre estuante, in questa non breve epistola di 276 versi, la qual finisce con parlar di una donna di cui è soppresso per lacuna il nome. Si direbbe che parli di sua madre morta, ma perchè lasciare un voto ov' esser dovrebbe il caro nome? Voltasi a lei, scrive di quel nome soppresso così:

Regna tenes electa Dei, tam *nomine*, quam *re*:
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi *nomen* honestas,
Musarum celebranda choris; pietasque suprema,
Majestasque animi, primis incepta sub annis,
Corpore in eximio nullam intermissa per horam
Tempus ad extremum vitæ notissima claræ,
Cura pudicitiæ, facie miranda sub illa
Jam brevis innocuæ præsens tibi vita peracta
Efficit, *in populo maneas narranda futuro*,
Æternum veneranda bonis, mihi flendaque semper.
Nec quia contigerit quicquam tibi triste dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulcissima, fessos
Pythagoræ in bivio, et rerum sub turbine linguis*.
Nec tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
Non sine me fugies, *nec stabis sola sepulchro.*

Ma sia che vuolsi: confesserò che da questa lunga epistola lamentevole null' altro risulta se non una passione dipinta quasi come follia, una passione inestinguibile e radicata nell' animo profondo; ma eccetto alcune strane idee ed espressioni, il resto può dirsi, al più al più, somma esagerazione ma non sicura finzione. Ed è da notare che parecchie belle immagini sparse nel canzoniere sono anche qui riprodotte, in modo assai poetico.

Da un epistola del Petrarca diretta ad intimo amico passiam ora ad un' altra da strettissimo amico a lui mandata; e ci duole

* Ben pare che qui il Petrarca favelli di sua madre, la qual rimanea *in populo narranda futuro*, e *Musarum celebranda choris*, ma non è chiaro perchè ella salendo al cielo avesse lasciato il figlio *in bivio Pythagoræ*, del qual bivio il figlio parla altrove con le solite ambagi.

doverla dare nella version francese fattane dal de Sade, poichè non sappiamo ove l' originale si trovi. Ecco che gli scrivea:

"Vous jouez tous, mon cher Pétrarque. Il est singulier que dans un age si tendre vous trompiez le monde avec tant d'art et de succès. Par vos comédies vous avez séduit bien des gens. *Votre* LAURE *n'est qu'un fantôme, que votre imagination a créé,* pour avoir un sujet sur le quel vous puissiez exercer votre muse, et vous faire un nom. *Vos vers, votre amour, vos soupirs, tout n'est chez vous que fiction.* Et s'il y a quelque chose, en tout celà, de réel, c'est votre passion, *non pas pour une* LAURE, *qui n'existe qu'en votre imagination,* mais pour le LAURIER, dont on couronne les poètes, après le quel vous courez, comme vos études et vos ouvrages le prouvent." E segue a dirgli che come quella sua tanta passione per Laura era una finzione, così anche era quella sua tanta divozione per Sant' Agostino.

E chi era quest' amico di Petrarca? Dicemmo ch' era uno de' più stretti ch' egli s' avesse; ed ora aggiungiamo ch' ei lo chiamava ora *padre* ora *fratello*; che s' era con lui cresciuto ed educato fin dalla prima età, e propriamente in Avignone dove pretendesi che Laura vivesse e morisse, e precisamente nel tempo della creduta passione del poeta; aggiungiamo di più che da quella città, dove avea sì lungamente riseduto, era poi passato ad esser capo d' una diocesi colà presso; che insomma egli era lo stesso Jacopo Colonna, vescovo di Lombes, a cui Petrarca diresse quella lunga epistola piena di spasimi e delirj per la *donna dell'animo.* Monsignore non facevasi certo illudere da quel gergo che abbaglia noi, nè prendeva quella epistola alla lettera come noi facciamo; quindi ridendo di quelle finte moine gli scrivea ciò che udimmo.

Qual familiarità s' avesse il poeta con l'illustre casa ghibellina de' Colonnesi è notissimo, e qual se l' avesse principalmente con questo Jacopo può ritrarsi dal loro reciproco carteggio*. Or come doveva mai venire il grillo a quell' intimo

* "Expeditus fui a Columnensium clara et generosa familia, quæ tunc Romanam Curiam frequentabat; et tunc certe in honore habitus ab illustri et incomparabili viro *Jacobo de Columna,* Lombesiensi Episcopo:" così

conoscitore dell'animo di lui di scrivergli così, ove avesse saputo (e niun più di lui saperlo potea) che quell'affetto così poco credibile, espresso con tante rime italiane e tanti carmi latini, avesse avuto verace fondamento?

E che gli rispose il Petrarca? Con una lettera, ch'è un perfetto modello di linguaggio illusorio, par che neghi ed accetta, par che confuti e conferma. Da quel che scrive può ben ritrarsi che avesse ardentissima passione, (e quanti per essa affrontaron pericoli, soffriron disastri, e non di rado la morte!) ma non già che l'avesse per una donna, come noi l'intendiamo. Gli dice che tenea per vanto il sapere ingannar quel *mondo* che inganna tutti*; che l'avere *aspetto esteriore* uniforme all'altrui, e *mente interiore* totalmente opposta, ei stimavalo effetto di somma prudenza ed esperienza, ma che non poteva credere di saper far tanto; che in lui *l'uomo interno* era in contradizione con *l'uomo esterno*, e pregava Dio di porre rimedio a sì lunga guerra; e che contro la *simulata Laura* sarebbe forse venuto in soccorso il *simulato Agostino*; gli dice che questa sua passione lo avea fatto *pallido*, e che era in lui *furore* †; e che anche Numa Pompilio avea finto d'aver colloquio con l'amata Egeria, e Scipione di scendere da celeste origine ‡; e ch'egli *non era di sasso* sino a tal punto, che abbisognasse di un esortatore al dovuto amor verso lui, onde in

nella Epistola alla Posterità; e nella lettera di risposta alla già recata gli dice: "*Ego me ipsum tibi dederam, parvum quidem sed perpetuum munus;*" ma più che altrove, nella innanzi allegata epistola in esametri fa vedere quale sviscerata amicizia, quale scambievole confidenza vi era fra essi due.

* *Princeps hujus mundi*, secondo la frase evangelica, veniva chiamato il papa. Vedi lo Spirito Antipapale.

† Pallido come la morte, *sepulchrum dealbatum*, *Petræ-arca*. Nell'egloga x. scrive che *furore* ed estro poetico è lo stesso: "Voce alta canens, *furere* hinc dictus, se voce *furorem* diluit," ecc. *Furore* chiamavasi quello della pitonessa delfica; e *quattro furori* nell'Amor Platonico enumera il Ficino.

‡ Scrive Livio (lib. iv. decade i.) che voglionsi perdonare agli antichi legislatori alcune utili finzioni: "Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciunt." Un moderno scrittore aggiunge: "Quindi possiam congetturare che i più antichi legislatori, conoscendo che il mezzo più conducente ad acquistare autorità e farsi ubbidire era il persuadere al popolo ch'eglino erano solo istrumenti della volontà degli dei, ond'eran protetti ed assistiti, finsero aver avuto segreti col-

questo almeno lo credesse sincero; ed altre simili cose, che sarà meglio ritrarre dalle sue stesse parole, da cui risecheremo alcune lunghe tiritere, in lui sì frequenti, delle quali darem solo la sostanza.

Epist. Familiarum lib. ii. *epistola* ix.

"Mirari solitum, Pater optime, te, ais, quod *mundum* in ætate adhuc tenera sic artificiose decipiam. Panegyricum amplioris gloriæ cecinisse mihi minime poteras." E segue a dire che *ingannare il mondo, ingannator di tutti,* gli pare anzi alto vanto, estendendosi ad enumerare molte delle fallacie mondane che son vizj e paion virtù. "In hoc igitur ancipiti et lubrico et suspecto itinere, si quem forte *tam cautum* vel natura vel studium fecisset, ut, *mundi fraudibus elusis, mundum ipse deciperet,* FRONTEM scilicet *ostendens populo similem,* TOTA INTUS MENTE *dissimili,* quem tu hunc virum diceres? Tu autem hoc mihi nomen imponis: si hodie verum non est, Deum oro, qui potens est etiam *ab Inferis excitare,* ut verum fiat *. Fuit ars hæc, fateor, quibusdam ex illustribus viris, ut *ingenio quodam* VERAS VIRTUTES *mirantibus*: hinc et Numæ Pompilii divini colloquii, et Publio Africano divinæ stirpis fama quæsita est. Mihi ars non competet, nihil habeo quod ostendam. Dicis me non modo *vulgus insulsum,* sed *cœlum ipsum* fictionibus tentare, itaque Augustinum et ejus libros simulata quædam benevolentia complexum; re autem vera a poetis et philosophis non avelli." Qui mostra come Sant' Agostino medesimo si compiacque molto nello studio de' poeti e de' filosofi, nel fabbricare con la sua immaginazione la *Città di Dio*; e lo loda assaissimo per lo studio che fece di Cicerone, il quale distingue ne' suoi Ufficj due principj di operazione nell' uomo, cioè *Ap-*

---

loquj con qualche divinità. E perciò Trismegisto asserì aver ricevuto le leggi da Mercurio, Zamolfi da Vesta, Caronda da Saturno, Minos da Giove, Solone da Minerva, Numa da Egeria, e Maometto dall'Arcangelo Gabriele, il quale veniva spesso a parlargli all' orecchio in forma di Colomba, la quale ci fa ricordare l' Aquila di Pittagora e *la Cerva bianca* di Sertorio." (Naudé, Apol. pp. 36, 37.) E quest' ultima ci rammenta quella di messer Francesco.

* Quel suo *uomo interno* aveva proprio una smania di uscire dall' *arca di pietra,* e risorgere glorioso e trionfante: quell' *ab Inferis excitare* è relativa alla mente in lui internamente nascosta, e quasi sepolta.

petito sensitivo ed *Intelletto*. "Voluntates meæ fluctuant, et desideria discordant, et discordando me lacerant*. *Sic adversus* INTERIOREM HOMINEM EXTERIOR HOMO *pugnat, nec mora, nec requies*†. *Quid ergo ais finxisse me mihi speciosum Laureæ nomen*, ut esset de qua ego loquerer, et propter quam multi de me loquerentur‡? *Rem autem veram* IN ANIMO MEO *Lauream*, nisi illam poeticam, ad quam aspirare me longum et indefessum studium testatur. *De hac autem spirante Laurea*, cujus forma captus videor manufacta esset, omnia ficta carmina, simulata sospiria§. In hoc uno vere ut jocaveris! *simulatio* utinam esset, et non *furor*! Sed crede mihi, nemo sine magno labore diu simulat‖. Laborare autem gratis, ut

* "*Voluntates* meæ fluctuant, et *desideria* discordant:" ciò non avvenne a Dante, quando compito tutto il mistico viaggio scrivea:

"Ma già volgeva il mio *desire* e'l *velle*,
Siccome ruota ch'egualmente è mossa,
L'Amor che muove il *sole* e l'altre *stelle*."

† "Il y a deux hommes, l'*intérieur* et l'*extérieur*. Les deux, ou l'âme et le corps, sont unis par la correspondance de la VOLONTÉ avec le cœur, et de l'INTENDEMENT avec le poumon. L'*homme intérieur* ou spirituel est homme comme l'*homme extérieur* et naturel, excepté que sa substance est *spirituelle*, au lieu d'être *naturelle*; mais il a comme l'homme extérieur un cœur, un poumon, du sang, des fibres, et enfin toutes les parties du corps humain. L'homme étant double a *deux pensées*, la pensée supérieure et la pensée inférieure; il a aussi *deux actions, deux paroles, deux amours*. L'homme extérieur naturel est ordinairement *hypocrite et faux*, parce qu'il est double: *il a séparé les deux moitiés de son être*. L'homme spirituel est nécessairement sincère et vrai, parce qu'il est simple et *un*; en lui le spirituel a élévé, attiré à lui le naturel, et se l'est approprié, identifié. Cette élévation au dessus des sens étoit *fort connue des anciens*." (Swedenborg, "De l'Homme pendant sa Vie.") Vedi nello Spirito Antipapale (dalla pag. 428 sino alla p. 437.) gran parte della teoria su cui si fonda la finzione di Petrarca, espressa dalle parole dello Svedese.

‡ Vuol dire in sostanza: Sai che in me v'è l'*uomo interno* e l'*uomo esterno* (come l'ha qui spiegato Swedenborg), e puoi asserire che io abbia finto una Laura? "On ne peut pas juger des sciences humaines, sans savoir qu'il y a *deux hommes en nous*, l'intérieur et l'extérieur, qui ne font qu'un dans la vie spirituelle. L'*intérieur* ne peut se former que dans le ciel, l'*extérieur* se forme dans le monde. Cette science fut connue des Orientaux et des Egyptiens." (Swedenborg.)

§ Pare dizione monca, e credo che sia, ma così appunto è impressa.

‖ E bene: *cum magno labore* hai simulato tutta la vita.

insanus videaris, insania summa est*. Adde, quod ægritudinem gestibus imitari bene valentes possumus, verum pallorem simulare non possumus. Tibi pallor, tibi labor meus notus est; itaque magis vereor ne tu illa festivitate socratica, quam ironiam vocant, morbo meo insultes. Sed expecta: ulcus hoc cum tempore maturescet; verumque fiet in me ciceronianum illud: Dies vulnerat, dies medetur; atque adversus hanc simulatam, ut tu vocas, Lauream, simulatus ille mihi etiam Augustinus forte profuerit." E protestando di amar l'amico, conchiude: "*Usque adeo saxeus non sum*, ut ad tam debitum amorem sit mihi necessarius hortator: atque utinam in amando non magis fræno quam calcaribus egerem! tranquillior juventa sequeretur †: hoc saltem oro ne finxisse me fingas. Vale."

Che smascellar dalle risa avrà fatto monsignor Colonna (mi par proprio vederlo) nel leggere siffatta scusa che confermava l'accusa! Che argomenti solidi, avrà egli detto, che convincenti ragioni per difendersi dalla taccia di finzione! "*Pallorem simulare non possumus!*" Il tuo nome stesso, o caro *Petræarca*, è un pallor simulato ‡. Che fine frasi! "*Simulatio* utinam esset et non *furor*!" Non è diverso, messere, e tu stesso lo insegni §. "Adversus hominem *interiorem* homo *exterior* pugnat: quid ergo ais finxisse *me mihi* speciosum Laureæ

* Risponderò più sotto a questo speciosissimo cavillo.

† *Usque adeo saxeus non sum* indica ch'ei si tien di sasso, ma non *sino al punto* da non amar quel suo Jacopo. Certo, poichè non per durezza di cuore, ma "*frontem ostendens populo similem*, tota intus mente dissimili," ei, nel senso segreto divenia di sasso. Errore scusabile: le Furie minacciavano, e Medusa produceva il suo effetto.

> "Venga Medusa, sì il farem di smalto." (Dante.)
> "Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso." (Petr.)

‡ Nel libro del SEGRETO SUO fa dirsi da Sant'Agostino che quand'egli vedrebbe, *per morte, variata l'effigie di Laura, e le membra* di quella effigie *divenute pallide*, allora "*pudebit Animum immortalem caduco applicuisse corpusculo:*" espressione che fa capire che sia quel pallore. Petrarca risponde: "Non mortali rei *Animum* addixi, nec me tam corpus noveris amasse quam *Animum*, moribus humana transcendentibus delectatum; quorum exemplo *qualiter inter cœlicolas vivatur* admoneo." Con tali equivoci procede.

§ Nell'egloga X. dice che *furore* ed estro è lo stesso: il vedemmo.

nomen? Rem veram *in Animo meo* Lauream dico, nisi illam poeticam* ad quam aspirare me longum studium testatur. *De hac autem spirante Laura* scripsi, *cujus forma captus videor*; et si hæc *manufacta esset,* tunc dicere posses *omnia ficta carmina, simulata suspiria*†. Laborare ut insanus videaris insania summa est."

E così è; ed ei medesimo si è fatto questo preciso rimprovero quando, presente la Verità dagli occhi sfavillanti, fè dirsi dal suo caro Agostino: "*Inveteratum mendacium pro veritate ducere,* noviterque compertam *veritatem* æstimare *mendacium,* ut omnis rerum auctoritas in tempore sita sit, *dementia summa est.*" E più in là: "Pudeat ergo senem amatorem dici ‡, pudeat esse tam diu vulgi *fabulam*.... cogita quam turpe sit digito monstrari, et in vulgi *fabulam* esse conversum." E quando al bell' aprir del canzoniere, primo campo della sua *favola,* sclamava,

> E veggio ben siccome al popol tutto
> *Favola* fui gran tempo, onde sovente
> Di me medesmo meco mi vergogno,

non dicea forse lo stesso? Ma ov' anche quell' amor suo fosse stato vero e fortemente sentito, per evitar la taccia d' insania, e la *vergogna* che ne derivava, saria bastato non dargli tanta publicità con volumi poetici e prosaici, in latino ed in volgare. Ci son tanti che amano ardentemente, e non passan per insani, perchè si stanno zitti. Perchè non ha fatto egli lo stesso? Perchè menar anzi quasi in trionfo quella sua passione, e strascinar quella sua Laura "come in carro adorno," e da vero banditore strombettarla morta e viva per l' Europa tutta, e per tutto un secolo? Temeva l' accusa d' insania, e faticava tanto per metter sotto gli occhi del mondo l' insania sua, con parlar

* Cioè oltre quella Laura poetica, v' è la reale e vera *in Animo meo*; e perciò la chiamò *mulier Animi.*

† Così rintegro quella dizione monca che innanzi notai.

‡ Quando annunziò Laura morta, egli avea 44 anni: qui l' afferma ancor viva: come dunque, avendone meno di 44, potea dirsi *vecchio*? Ma forse scrisse questo dialogo quando era realmente vecchio, (il che può provarsi col dialogo stesso,) e col supporla viva, volle darci un indizio di più della sua finzione.

sempre della sua Laura? E dov' è poi questa Laura? Cerca di qua, cerca di là, cercala da per tutto, non la troverai in nessun luogo. I contemporanei ed amici di lui o non ne parlano affatto o la dicono allegoria; un intimo familiare scrive a lui stesso per dirgli *ore rotundo* che quella è una mera finzione, ed egli, invece di repeller l'accusa, non solo con accorte frasi la conferma, ma indica l'origine d'un tal mistero; nel corso di più secoli consecutivi lo stesso mistero continua, e moltissimi finti amatori adottano la medesima allegoria; l'esame di cento e cento componimenti dan sempre lo stesso risultamento; i trattati su cui una tal finzione si fonda, trattati moltissimi, sì antichi che moderni, si corrispondono mirabilmente fra loro, e spiegano minutamente tutte le figure su cui il sistema illusorio è stabilito; Petrarca finalmente indica più e più volte che quella sua è una gran finzione che aveva un grandissimo oggetto; e noi seguiremo a tener per fermo che quella sua Laura era una donna tale da non essere affatto diversa dalle nostre mogli e dalle nostre sorelle?

Ma qual potè esser lo scopo del Petrarca in così protratta *favola*? Quello di tutt'i poeti mitologici, di cui già ragionammo, quello di tutti gli altri che scrissero così, e massime in quella età; il quale scopo è triplice, s'io ben m'appongo.

1°. Il desio di rinomanza. Ei sapea che coloro i quali intendeano quelle figure, sparsi per ogni dove, erano i più potenti e i più dotti delle europee regioni: e al loro segreto influsso ei dovè in gran parte quella Laurea, ottenuta *adjumentis cœli*; e se gl'importasse o no di meritare gli aiuti del cielo ognun può concepirlo. Appo i pagani il farsi riconoscere come iniziato era un onorarsi, un dichiararsi della parte eletta della società, uno sceverarsi dal cieco volgo; e messere scrivea di madonna: "Questa solo dal volgo m'allontana *." Non

* E così Dante, nel parlar di Beatrice, canta che "uscì per lei dalla volgare schiera:" con che si dichiara instrutto ed instruttore. Ed è curioso l'udir dire da lui che per la gloria di scrivere così si gettava dietro alle spalle anche la pena dell'esilio: "Per hoc idioma quidquid illustre dicimus, intelligimus quid *illuminans et illuminatum præfulget*. Quantum vero suos familiares *gloriosos* efficiat nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriæ *nostrum exilium postergamus*." (Vulg. Eloq.)

godono nel ravvisarsi a vicenda i membri della gran famiglia? Ei con quel suo scrivere si facea ravvisar da tutti, ed a tutti si rendea caro. Era tanto lungi dal vergognarsi di quella finzione, e di crederla insania, ch'ei vecchio com' era la continuò sempre; e scrivea negli ultimi anni suoi ch' egli avrebbe composto un più gran fascio di rime erotiche, e avrebbe sparsi più copiosi e raffinati sospiri d'amore, se avesse potuto prevedere che sarebbero riusciti sì accetti al mondo. Ei dunque componeva pel publico e non per Laura, checchè altro ci voglia dare ad intendere; sospirava e rimava per procacciarsi fama e non per isfogare la sua passione *. Se ciò non fosse stato, non avrebbe scritto :

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte le avrei, dal sospirar mio prima,
In numero più spesse, in stil più rare.

2°. Il desio anche più vivo di alimentar ed eccitar in altrui quella fiamma, pel divampamento tempestivo della quale si sperava far balzar di seggio quel poter formidabile che Dante dipinse nell' "Imperador del doloroso regno," e per cui fè gridare "Pap' è Satan Aleppe†." Petrarca stesso c'informa che sotto la speciosa apparenza, detta da lui *musa scenica,* vi è la sostanza delle *vere muse,* e che per altri, e non per sè stessi, i poeti scrivevano così. Ei cita Boezio in conferma, e con quai ponderose parole: "Scire debes *scenicam musam,* quam Boethius notat, inter poetas pretio non haberi; sed Boethius addit: '*Veris* cum *musis* curandum sanandumque relinquite'. *Hæ sunt musæ quibus si qui usquam* HODIE *supersunt poetæ gloriantur ac sidunt, quarum ope ægris animis succurrere didicerunt :*

* Ei ci dà la mentita, ma il fa egli di buona coscienza? Chi vuole sfogare il cuore, e non cerca onore del pianto, lo fa in segreto. Indarno dunque dice:

"E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore."

† "Par le nom de Satan on entend celui qui dans Babylone a préféré l'erreur à la vérité, et a eu la folie de croire que son pouvoir s'étend jusque dans le ciel." (Swedenborg.)

cum officium poetæ in eo sit, ut quæ vera sint *in alia specie, obliquis figurationibus, cum decore aliquo, conversa traducat.* Poetæ studium est *veritatem rerum pulchris velaminibus adornare, ut vulgus insulsum lateat*; ingeniosis autem studiosisque lectoribus et quæsito difficilior et dulcior sit intentu. Oculos aperi quidem, natura rerum disponente, ut *rara* quælibet *cara simul et clara* sint. Videbis poetas gloria et nomine et immortalitate fulgentes, quam non sibi tantum sed *et aliis pepererer**." Come si può mai parlar più chiaro?

3°. Il desio di spandere opportunamente (e massime quando non v'era ancora stampa) qualche notizia o avviso importante che riguardasse alto disegno dell'ordine e del suo capo, affinchè tutti cospirassero allo stesso oggetto. Di che può aversi chiarissimo esempio nel Petrarca medesimo, per la canzone e 'l sonetto ch' ei fè circolare in Italia, giusto nella scesa di quel Carlo Quarto per cui tanto si adoperò, da cui tanto sperava e che tutti tradì e deluse. Analizzammo que' componimenti nello Spirito Antipapale, dove mostrammo chi mai fosse quel *successor di Carlo Magno* che, ornata la chioma dell' ereditato alloro, avea preso le armi *per fiaccar le corna a Babilonia, e a chi da lei si noma*; mostrammo perchè tutti coloro fra cui *sonava dottrina del santissimo Elicona,* dovessero *destarsi al suon del chiaro sermone,* e *pigliar la spada per Gesù,* e *vendicar le offese col figliuol glorioso di Maria*†; dimostrammo perchè Turchi, Arabi, Caldei, dipinti come vili, dovean tremare di quella impresa, per la quale l' amante del Lauro gridava al regolatore dell' armamento contro Babilonia:

Turchi, Arabi, Caldei
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo nudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento‡.

---

* "Contra Medicum Invectiva."

† Ora puoi capire chi era colei che il Petrarca chiama madre, nella epistola latina in versi, diretta a Jacopo Colonna.

‡ Come potea dir ciò de' veri Turchi, allor sì valorosi e formidabili? Come potea dire che i Turchi aveano *avvolto il velo intorno agli occhi degl' Italiani?* Or l' udrai,

> Dunque *ora è il tempo da ritrarre il collo*
> *Dal giogo antico, e da squarciare il velo*
> *Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri.*

Dimostrammo che l' ostensivo oggetto di altissimo grado dell' ordin segreto era appunto questo, "Il gran sepolcro liberar di Cristo," col ritorlo a que' cani de' Turchi*; e qua' fossero tali Turchi, e dove fossero, lo ha chiaramente indicato Ulderico Uttero, tre secoli fa, quando gridava: "Turcas profligare vultis? laudo propositum; sed vehementer vereor ne erretis in nomine: *in Italia quærite Turcas*, non in Asia: fures in pellibus ovium, intus lupos rapaces: habetis breviter insidias Turcæ, duce superstitione, in viscera vestra latrocinantes†."

* "The ostensible object of this degree, xxxii., is the invasion of the Holy Land, and *its deliverance from the infidels.* This is to be effected by the uniting all the Masons, ancient and modern, under one commander, and directing them en masse upon the Mahometans, who have wickedly established themselves in that sacred region." (Light on Masonry, p. 538.) E quindi Dante gridava per la liberazion di Terra Santa, e quindi il Petrarca sclamava:

> "Ite, superbi, o miseri Cristiani,
> Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
> Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani."

† "Fasciculus Rerum expetendar. et fugiendar.," p. 76. Il linguaggio che risulta dal pianeta di Marte o *Quinto Cielo* è stato da me sviluppato in un capitolo, assai più esteso di quello del *Terzo Cielo.* Ivi, una coi canti della Divina Commedia a ciò relativi, e con romanzi di cavalleria sì precedenti che posteriori a Dante e Petrarca, mostro quali siano i Maomettani e quali i Cristiani, e quale lo spirito interno del Morgante, dell' Orlando Innamorato, del Furioso e di altri simili lavori. In quest' opera non porrò sì lungo scrutinio che può star da sè; e dirò solo che il gergo che risulta dal pianeta di Marte era gelosamente nascosto anche ai gradi superiori. Narra Swedenborg di ciò che vide e udì lassù: "Des nouveaux venus conversoient entre eux, mais les autres esprits et moi nous ne comprenions rien de ce qu'ils disoient. Des anges m'apprirent qu'ils appartenoient à la terre de Mars, et savoient s'exprimer entre eux *d'une manière inintelligible aux autres.* J'en fut d'autant plus étonné que je savois que la langue commune à tous les esprits est celle des pensées, produites en conséquence des idées que fournissent les affections, *filles de l'Amour.* On me dit que les habitans de Mars, qui faisoient consister la vie céleste dans les seules connoissances, et *non* dans la vie de l'Amour, s'étoient fait un langage dont tous cependant n'usoient pas; et que devenus purs esprits, *après la mort*, ils l'emploient encore. Ils croient donc que les autres esprits *ne comprennent rien à ce langage.* On

I tre addotti motivi mi paion sì reali e sì solidi da autorizzarmi a ridere di quel mio derisore, il quale scrisse che il mio supporre l'esistenza della lingua mistica è un supporre non altro oggetto che quello di fare *des énigmes obscures*. (Schlegel.)

Torno alla risposta del Petrarca al Colonnese, per fare una riflessione sulla gran forza del gergo.

Il tempo in cui l'abbate francese fece la felicissima scoperta della fin allora ignota Laura del Petrarca, (scoperta mirabile e feconda di salutari effetti, poichè impose eterno silenzio a tutto quel coro di amici e contemporanei del poeta, non che di scrittori seguenti, che dissero esser colei un'allegoria,) quel tempo, ripeto, in cui l'abbate trasse dai polverosi archivj di sua famiglia innanzi gli occhi del publico la sua signora proava, moglie del suo nobile antenato Ugo de Sade, era *precisamente* l'epoca fortunata in cui il sommo oracolo della dottrina occulta, lo svedese Swedenborg, teneva attonito il mondo col riferire, in una sessantina di opere, tutte le belle cose che intorno all' uomo *interno* ed all' uomo *esterno*, ecc. avea dal Cielo e dall' Inferno ritratte, ne' frequenti viaggi che lassù e laggiù andava di giorno in giorno facendo. I sublimi colloquj che avea con gli angeli nelle varie sfere tenuti eran da lui fedelmente rapportati ai mortali. Or avvenne che uno di quegli angeli, al leggere il primo volume dell'abbate, si facesse le beff della bella dama d'Avignone, e si prendesse la libertà di riderne in un giornale di Francia. L' abbate, per convincer quell'angelo incredulo circa la reale esistenza della sua vezzosa proava, trasse fuori la lettera del Petrarca responsiva all' altra del Colonnese, sicuro di far così tacere quel troppo libero abitatore del sidereo mondo; ma questi raddoppiando le risate gli rispose che una tal lettera altro non provava se non che un vescovo a que' tempi veniva chiamato *Pater optime*. Non è da credere quanto l' abbate rimanesse trasecolato al vedere che

---

leur dit qu'ils avoient tort, parce qu' ils fermoient ainsi leur *intérieur*, pour se livrer entièrement à l'*extérieur*, et de parler devant qui que ce soit d'une manière capable de *faire prendre le change* à ceux qui les entendent." (Les Merveilles du Ciel et de l'Enfer,—de la Planète de Mars.)

potesse esservi gente sì cieca da non cedere alla tanta evidenza di quelle smanie amorose del povero cantor della Sorga, che per la bellissima moglie di Ugo de Sade provava una guerra continua fra l'uomo interno e l'uomo esterno, sì che n'era divenuto pallido e soffriva immensamente *. Curioso! Accadde allo scrittor francese precisamente il contrario di quel che a me avvenne. Io fui cuculiato per avere scritto che Laura era donna allegorica e non vera, ed egli per aver detto, anzi dimostrato con evidenza matematica, che era donna vera e non allegorica! Miracoli prodotti dal gergo son questi, secondo che o si conosce o s'ignora. Ed eccone un altro.

Niente vale tanto a dissipar l'illusione prodotta dal Petrarca quanto lo scritto cui intitolò *Secretum meum*, il quale venne da lui destinato a rivelare che cosa sia la sua Laura; e vedemmo come fra quelle cifre si asconde lo stame che mena alla *Verità*; ma per giungere sino a lei bisogna saper ravvisare un tale stame, e scorgere nel *Philodaphne* il *Philalete*†; ove ciò non sia, il fino gergo conferma il comune errore. Questo fu il caso del Ginguené, il quale dopo aver considerato quel sottil lavoro rimase sì convinto della reale esistenza di Laura, che tutto maravigliato come altri avesser potuto tenerla per donna allegorica, così scrivea: "Il est étonnant que, depuis la publication de cet écrit, tant de choses vagues et conjecturales aient été dites et écrites sur Pétrarque et sur Laure, et sur sa passion pour elle. La manière positive dont il en parle ici, dans un ouvrage *étranger aux fiction de la poésie*, devoit suffire pour éloigner toutes les incertitudes. La première édition en est pourtant de 1496; *et les incertitudes ont duré depuis, pendant plus de trois siècles; et pour beaucoup de gens, qui restent toujours au même point*, parce qu'ils ne lisent pas, *durent encore*‡." Ben quelli leggevano, ma con occhi o quanto diversi dai suoi! Quelli avean gli occhi di quel cieco letterato il quale

* Vedi la Prefazione al vol. ii. dell'opera dell'Ab. de Sade.

† *Philalete*, o amante della *Verità*, è il nome che spesso assume un Libero Muratore. "Le rite de Saint-Martin a produit la loge des *Philalètes* à Paris, qui avoit 12 grades, et dont toute la science reposoit sur la Chimie et sur les sciences occultes." (Reghellini.)

‡ Hist. Littér. d'Italie, tom. ii. p. 462.

giurava di veder Petrarca meglio assai di chi avea la vista, e ne appellò al poeta in persona, perchè dicesse quanto ciò fosse vero*. Quel cieco veggente, il quale avea gli occhi di *spirito*, avrebbe detto a Ginguené: Tu hai occhi di *carne*, se credi che lo scritto artificiosissimo in cui l'amante di Laura ne va indicando qual fosse il SEGRETO SUO è *straniero alle finzioni della poesia*. E a che si ridurrebbe un tal *segreto*, se quel libro dovesse prendersi alla lettera? A farci sapere che Petrarca amava Laura! Oh il bel segreto, per rivelarci il quale bisognò scrivere un libro a bella posta! Il critico francese non riflettè a ciò; egli era ben lungi dal sospettare che quella donna con occhi sì lucenti con cui si apre la scena è lo stesso Petrarca, il quale, nel ragionare astrattamente (*ab se tracta mente*), parlando di lei parla della sua propria *mente*; nè saper potea che simil figura detta ivi la *Verità*, come l' appella il rito arcano, fu pur la donna di Boezio, del Guinicelli, di Dante e di tutti quegli altri che, nel darle occhi lucidissimi, ci annunziarono la viva intelligenza della lor propria *mente illuminata*, messa così fuori di loro. Ognun di essi era un *Filalete*, e l'amata era nell' amante; ma perchè trasmessa ne' suoi scritti fingeva che fosse fuori di lui. Se quel critico avesse ciò saputo, nell' udir dal Petrarca sì fermamente asserire, che la *Verità* da lui ivi introdotta è la stessissima cui nel poema dell' Affrica aveva eretta una luminosa abitazione sul monte Atlante, sarebbe ito o considerare qual fosse una tal abitazione. E che avrebbe trovato? Una loggia muratoria minutamente descritta; e avrebbe dal canzoniere ritratto che la donna chiusa nell'Atlante è Laura medesima; e che un tal Atlante, petrificato alla vista di Medusa, è lo stesso *Petræ-arca*, che contiene in sè la *Verità-Laura*. Nè il poeta si contenta di riprodurre tal idea due o tre volte: eccone un'altra; e mi piace trarla dal MS. originale, publicato dall' Ubaldini, ove un rozzo sonetto a *Laura* sostituisce *Vista*;

* Il curioso fatto del cieco grammatico di Pontremoli, il quale si rivolse al Petrarca stesso per tal decisione, è ripetuto da tutt'i biografi e fin dal Ginguené, dietro la narrazione che ne fa il Petrarca medesimo: "Te, non alium, testem volo, quod ego exoculatus *melius certiusque te video*, quam quisquam horum oculos habentium: quo dicto, cunctos in silentium ac stuporem vertit." (Senil. lib. xv. ep. 7.)

e questa madonna *Vista* (cioè l'*apparenza* ch'ei prendea) ha virtù di trasformare il suo amatore in Atlante, o in *petra*, così rammentata nella canzone delle sue sette metamorfosi:

> Ella parlava sì turbata in *vista*
> Che tremar mi fea dentro a quella *petra*;
> E dicea meco: Se costei mi *spetra*
> Nulla vita mi fia noiosa e trista.

Or vediamo come la *Vista* giungendogli addosso lo impetra, e poi lo spetra, come appunto fa madonna nella detta canzone: e ciò vuol dire ch'ei prendeva prima quell'apparenza, e poi lasciavala per assumerne un'altra.

> Quando talor da giusta ira commosso
> Dell' usata *umiltà* pur mi disarmo,
> Dico sola la *Vista**, e lei stessa armo [cioè la *Vista*]
> Di poco sdegno, chè d'assai non posso.
> Ratto mi giunge una più forte addosso †,
> Per far di me, volgendo gli *occhi*, un MARMO,
> Simile a quel per cui le spalle e l'armo
> Ercole pose alla gran soma, e 'l dosso ‡.
> Allor, però che dalle parti estreme
> La mia sparsa virtù s'assembla al core
> Per consolarlo, chè sospira e geme,
> *Ritorna al volto il suo primo colore*;
> Ond'ella (la Vista) per vergogna si riteme
> Di provar poi sua forza in un che more.

Che sincerità di passione spira da questo sonetto! che chiaro senso! che linguaggio di sviscerato amore! E quella *Vista* ch'egli arma di sdegno, e fornisce d'*occhi*, per farsi convertire in *marmo* simile all'Atlante, non è una felice invenzione? E

* "Quando lascio l'usata finzione di Laura per prenderne un'altra, dico la sola nuova *Vista* che assumo," ecc. Chiama *umiltà* una tal *Vista* per malizioso concetto, che notammo eziandio in Dante.

† "Ratto una più forte *vista* mi giunge addosso," cioè un'altra apparenza; e dà a tal *vista* azione ed *occhi*.

‡ Simile a quel MARMO per cui Ercole sottopose alla gran soma le spalle e 'l dosso e l'armo; cioè simile ad Atlante: allude alla nota favola. Ma che significa quell'*armo*? Forse è stravaganza il dire che come il latino *armilla* vale braccialetto, così *armo* significherà braccio, il quale appellasi *arm* in inglese, nato probabilmente da *armilla*. Ma piuttosto che azzardare tal congettura, meglio è dire, Nol so; e aspettar che altri me lo spieghi.

gli occhi di lui trattaron con gli occhi di lei un vago inganno, quai vecchi diplomatici :

Lasso! com' io fui mal approveduto
L' ora ch' io mi fidai negli *occhi miei*,
Che trattaron con gli *occhi di costei*
Il vago inganno ond' io son sì traduto!...
Signor, fa vaga lei del suo bel viso;
Da poi che fuor di sè non sente ardore,
Rinnova in lei l' esempio di Narciso*.

Ben a proposito è ricordato Narciso, poichè questo era veramente il caso; onde diceva altrove alla donna, la quale specchiandosi s' innamorava di sè stessa :

Certo, se vi rammenta di Narciso,
Questo e quel caso ad un termine vanno†. (Son. 36.)

E tosto maledice gli specchi di madonna, i quali nel far ch' ella s' innamori di sè, fanno che il poveretto se ne muoja come Narciso :

Ma più ne incolpo i micidiali specchi....
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' Abisso, e tinti nell' eterno obblio,
Onde il principio di mia *morte* nacque‡. (Son. 37.)

---

* Anche questo è tratto dall' autografo del Petrarca, edito dall' Ubaldini.

† In questo sonetto dice che Laura, per consiglio del suo specchio, avea scacciato lui *fuori del suo albergo*, cioè fuori del corpo suo, e nella canzone delle sette trasformazioni conferma quest' idea. Eccone i versi :

"Per consiglio di lui [dello specchio], donna, *m' avete*
Scacciato del mio dolce albergo fora ;
Misero esilio!" (Son.) "*E così scossa*
Voce rimasi delle antiche some [delle membra],
Chiamando morte, e lei sola, per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra." (Canz.)

‡ Una delle sette sue metamorfosi è appunto in fonte, non diversa da questi specchi in cui si mirava madonna come Narciso :

"........Sentii me venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Chi udì mai d' uomo vero nascer fonte?
E parlo cose *manifeste e conte*."

Ricerchi altri perchè questi specchi di madonna eran tinti in Lete, dove fu tuffato l'Alighieri; e perchè da essi nacque il principio della morte del Petrarca. Io solo ricorderò che *morte* vale errore, e che questa favola di Narciso è il vero principio di tai poetiche fantasie; ch' essa s' incontra sul bell' ingresso del Romanzo della Rosa, e quasi al vestibolo del Paradiso di Dante, cioè nella luna triforme, dove il poeta credè vedere SPECCHIATI *sembianti*, e dove la sua donna gl' insinua di situarsi fra tre specchi che riverberino un solo lume, s'ei vuol ben capire che cosa son le macchie di quel pianeta.

Da quanto è finora esaminato potremmo conchiudere che la Laura del Petrarca è un poetico fantasma, cioè un' allegoria; ma pure vogliam supporre che nulla ne avessimo ancor dimostrato, e cominciamo da capo.

Virgilio scrisse un poema solenne ed una buccolica misteriosa, così volle fare Dante, e così pure il Petrarca: guardiamo alquanto le egloghe di quest' ultimo.

Taluno ha creduto fare una scoperta con iscorgere che la buccolica del nostro poeta è tutta piena di significati occulti: bella scoperta in vero! Non solo il suo intimo amico Giovanni Boccaccio lo ha chiaramente significato, non solo Paolo Vergerio lo ha scaltramente accennato*, ma il Petrarca medesimo lo ha candidamente confessato, come da lui or ora udremo.

L'odio cupo, diuturno, inveterato che questo altissimo ingegno nel segreto dell' anima nutriva contro la corte papale, o per dir meglio la rabbia smaniosa, il disprezzo, la detestazione che per essa sentiva nel fondo del cuore esacerbato, eccede quasi ogni umana credenza†. Oso dire che Lutero stesso fu in ciò più moderato del Petrarca, il qual è sotto questo riguardo assai condannabile, perche andava veramente all' eccesso.

* ". . . Tractavit carmina pastorum *sensus* condentia *miros*—tractavit anhelos, *ore* potens *triplici*, materno stamine, amores."

† In una lettera narra che quando, nella sua qualità di ecclesiastico, dovea di quaresima far preghiere pel pontefice, sentivasi eccitato a tanto riso che mal poteva frenarlo. Ma se grande era il suo scherno, la sua esecrazione era immensa. Bisogna però dire il vero per onor suo, negli ultimi periodi di sua vita era molto cambiato d'animo verso la sede apostolica.

Demmo di ciò un saggio nell' altra opera nostra, desunto dalle sue lettere segrete, delle quali qui nulla vuolsi ripetere. Ei considerava quella da lui detta "Scuola d' errori, tempio d' eresia," qual fetida sentina di tutt' i vizj, qual tenebrosa fucina di tutt' i delitti, di tutte le abbominazioni; e la dipinge qual *viventium Infernum* con fiumi infernali, demonj, tormenti, ecc., in nulla diverso da Dante che ne fè *mortuorum Infernum*, perchè dichiara che gli uomini viziosi son da considerarsi come *morti*. Il Petrarca ch' era stato in quella corte, e ben la conoscea, ne racconta le turpitudini, le infamie, le atrocità, le scelleratezze d' ogni guisa, e con sì vivi colori da fare stomaco, ribrezzo, raccapriccio, orrore*. Tali epistole di fuoco vennero in varie epoche da lui dirette ad intimi confidenti, e per lo più ecclesiastici venerandi che come lui pensavano, cioè al vescovo di Padova, al vescovo di Cavaglion, al priore de' Santi Apostoli di Firenze, ecc., siccome dall' abbate de Sade e dal conte Baldelli per varj indizj fu giudicato. Ei ben sentiva che quelle acerbe filippiche avrebbon potuto costargli ben caro, onde si risolse tenerle nascoste in tutto il corso de' giorni suoi: raccoltele perciò sotto la rubrica di *Epistolarum sine titulo liber*, vi appose una prefazione in cui svela la natura delle egloghe sue. Ne porrem qui una parte tradotta, affinchè sia di stimolo al lettore di confrontarla con l' originale, che gli dirà forse assai più, e con maggior vigore.

"Quantunque la *Verità* sia stata sempre odiosa, ora è delitto capitale; poichè al crescere delle iniquità umane, è cresciuto l' odio contro di essa, ed alle adulazioni ed al mendacio è oggidì concesso l' impero. Ben mi ricordo di averlo sovente detto, e non di rado anche scritto; ma pure sento ch' uopo è dirlo e scriverlo anche più spesso. Questo pensiero m' indusse

* In una lettera, anzi in una catalinaria, dopo essersi sfogato, sclama: "Non la finirei mai, se dicessi tutto ciò che penso di quell' *Inferno*, e non parlo per congettura ma per esperienza." E qual maraviglia che il Petrarca scrivesse così in segreto? Il de Sade ci fa sapere che "Nicolas Orême prononça le jour de Noël 1362 devant le Pape (Urbain V.) et les cardinaux un discours très-fort, dans lequel il fait une peinture affreuse des mœurs de la Cour Romaine, où régnoit, selon lui, la simonie, l'avarice, l'orgueil et la tyrannie." (Vol. iii. p. 621.)

tempo fa a comporre la mia Buccolica, specie di poema che ha due significati, il quale fu da pochi capito, quantunque a molti riuscisse forse dilettevole. Dappoichè così corrotto in alcuni è il gusto della mente, che il sapore distinto e noto, sebbene soavissimo, li nausea; ed, al contrario, tutto ciò ch' è oscuro ed incognito, benchè asperrimo, li lusinga; in guisa che (maraviglia a dirsi!) difficili pesi anche a frali omeri paion sovente gradevoli. Quel pensiero che mi fu d' impulso a scrivere l' indicata Buccolica, m' indusse anche a scrivere queste Lettere, in cui oggi raccolgo poche sì ma verissime cose, tanto più ai malvagi odiose quanto ai buoni accettevoli e care. Io le diressi per diverse circostanze e in varj tempi ad amici miei, e perchè non vadan disperse le pongo qui tutt' insieme. E siccome per quell' opera pastorale non soffrii detrimento alcuno, così in questa raccolta epistolare rimarrò del pari sano e salvo; poichè se in quella mi fu scudo l' accennata oscurità, in questa mi sarà difesa l' ombra dello scrigno e la prudenza del silenzio. Per tali mezzi non solo io ne rimarrò incolume, ma niun male ne sosterranno que' miei amici a cui mandai tali lettere, dei quali perciò taccio il nome*. Capitò me presente la mia Buccolica fra le mani di personaggi massimi; e mi ricordo che, mentre ne leggevan essi quella parte che più li feriva sul vivo, mi domandarono che cosa avessi voluto io in quel luogo significare; ed io con bella industria diedi altro senso figurato a quel discorso †. Questo libro di epistole però, in cui niun velo

* Il mio schernitore M. W. Schlegel dice non esser credibile che il Petrarca abbia usato linguaggio enigmatico contro Roma, poichè ha parlato sì apertamente nelle epistole *sine titulo*: "Pétrarque aussi a parlé sans détour et attaqué de front les pontifes de son temps. Dans ses lettres il fait la peinture la plus hideuse de la cour d'Avignon. Ces lettres dit M. Rossetti n'ont été rendues publiques qu'après sa mort. Comme nous savons que les lettres de Pétrarque étaient fort admirées et passaient de main en main, cela aurait besoin d'être prouvé." Ed ecco che il Petrarca stesso qui gli prova ciò ch'ei brama, ed anche ciò che non brama, vale a dire ch'ei scriveva enigmaticamente.

† "Memini me de industria *transtulisse sermonem*:" così l'originale. "*Transferre verbum aliquod*," dar significazione figurata ad una parola. Cicerone. Ma forse quella frase vale, "Mi ricordo aver con industria cangiato discorso."

di tal fatta è, avrò cura che durante la vita mia non cada fra le mani di que' tali; ed ove il mio disegno vada fallito, non temerò soffrire l'odio loro per amore della *Verità*; e conterò fra i titoli miei un livore ch' è nato dal merito. Accada quel che vorrà accadere: incrudeliscano pure, si arrabbino, tuonino, fulminino a posta loro: a me che fa? . . . . Che se mai contro questo o *altri scritti miei* a far guerra si accingano, *ne' quali o la mia indignazione o la loro indignità* gli espose alle punture di questo mio stile, sappiano allora questi cotali, che non avranno a far battaglia con me, ma con la *Verità* medesima, giudice Dio, e testimonio il mondo."

Or ecco per chiara confession dell' autore che cosa si appiatta sotto l'agreste scorza di quella Buccolica che il conscio Boccaccio ne va indicando con cenni sì misteriosi nella sua Genealogia degli Dei, invitando caldamente altrui a leggerla, a considerarla, perchè "novissimus poeta Franciscus Petrarcha in suis Bucolicis, sub velamine pastoralis eloquii, veri Dei et inclitæ Trinitatis laudes mira descriptione notavit." Que' messeri parlavano così in publico ai devoti della Luna, ma a quei del Sole diceano in segreto ben altra cosa.

Noteremo alcune espressioni. Il dire che *non di rado* avea esecrato scrivendo le iniquità ch' ei bersagliava, e che voleva farlo anche più spesso; l'aggiungere che que' tali avrebbero forse infierito contro i nominati suoi scritti, e contro *altri* in cui la sua *indignazione* avea flagellato l'*indegnità*, mostra chiaro che parecchie opere della stessa tempra erano uscite dalla penna sua. Or noi non conosciamo che quelle egloghe e quelle lettere che sien di tal fatta; eppure egli, rammentate sì queste che quelle, aggiunge *altri miei scritti*; dunque gli *altri* son mascherati; e tali diremo principalmente il poema dell'Affrica, e non poca parte del Canzoniere.

Dice di più che a molti fu grata la sua Buccolica a doppio senso, quantunque, fra i tanti che amavano quel modo di scriver velato, pochi eran coloro che l'aveano veramente intesa. Ciò mostra il gusto che predominava di un tal comporre in gergo, sebbene non tutti avessero nè le stesse cognizioni nè lo stesso ingegno per comprenderlo: e ciò derivava principalmente

dalla diversità del grado di scienza occulta che il lettore possedeva.

Or volgiamoci a quelle egloghe. Nell' altra opera nostra demmo un saggio, di là desunto, delle terribili sferzate che messere si dilettava scaricare addosso ai sommi pastori di Roma; e qui cercheremo se la tanto celebrata Laura fosse altro che una *favola*, un' *ombra*.

Narra il Boccaccio nella Genealogia degli Dei, che quando il Petrarca si presentò al re Roberto, ond' essere esaminato se pel poema dell' Affrica meritasse il Lauro nel Campidoglio, lesse un sì eloquente discorso sull' interno significato della Mitologia, che quel monarca sclamò: Non avrei mai creduto che sotto sì ridicola corteccia fosse chiuso sì sostanzial midollo! e quindi decretò al chieditor del Lauro "LAUREÆ DECUS, *assignandum Cæsaribus et Poetis*:" parole del Privilegio che nell' esser laureato il Petrarca ricevette. Vediamo ora il momento della coronazione, in cui il cantore del Lauro di Scipione ottenne il Lauro sul Campidoglio, quasi nuovo Scipione egli stesso, "*cui adjumentis Cœli Laurea deberetur.*" (Villani.)

Nell' egloga terza, intitolata *Amor Pastorius*, presenta due interlocutori, *Stupeus* e *Daphne*. Sotto il nome di *Stupeus* celò sè stesso per una visione in cui *stupuit*; e sotto il nome di *Daphne* (che in greco suona *Lauro*) nascose *Laura**. È questa egloga quasi un epitome della prima parte del canzoniere, e basterebbe essa sola a scoprire il mistero del nostro amator platonico. E noti bene il lettore ch' ei comincia con contraddirsi a bella posta: ei non vide Laura *la prima volta* nel tempio di

* Questa finzione del Lauro, divenuto Laura, fu adottata da parecchi. Senza rammentare Ludovico Martelli, che invaghitosi pur egli d' una Laura in un tempio, e nel venerdì santo, scrisse parimente un canzoniere per Laura viva e Laura morta; posso dire che Bonaccorso da Montemagno, altro partigiano di Carlo IV., cangiò il Lauro in una Laura, di cui si accese in un tempio. (Vedi lo Sp. Antip.) Nè solo a questi tre amatori delle tre Laure ma ad altri ancora fu accetta quell' allegoria, come udremo. Scrivendo all' abbate di San Benigno, il Petrarca si rimprovera di aver col suo esempio tratto gli altri a delirare pel Lauro, sclamando: "Si dice che il Lauro faccia fare *veraci* sogni; io temo che quello da me colto non faccia farne de' *falsi* a me ed a molti altri."

Santa Chiara d'Avignone, ma in un *deserto lido*; non con veste verde sparsa di violette, ma con manto purpureo, come quello d'un trionfatore romano.

Dafne fugge e 'l nuovo Apolline l'incalza; e "ferma," le dice, "ferma, non v' è più nulla da temere, *la forza, l'inganno, le insidie vanno cessando*:" miracolo del gergo riformato, che avea fatto finire le persecuzioni.

> *Stupeus.* Fige pedem, Daphne, precor, et miserere *tuorum*:
> *Vis, dolus, insidiæ cessant, depone pavorem,*
> Et nostros audire sedens dignare labores.
> Daphne, ego te solam, *deserto in littore,* PRIMUM
> *Aspexi,* dubius hominemne deamne viderem,
> Aurea sic rutilo flagrabat murice palla,
> Sic cœlum late insolito complebat odore,
> Dulcia *sidereas* jactabant ora *favillas,*
> Ardentesque comas humeris disperserat aura.

Ma indarno il nostro Stupeo-Apollo prega e riprega, Laura-Dafne è sempre restia; ed egli instando le dice che da ben quindici anni l'ama in silenzio*; e sclama:

> Tu decus es nemorum, *tu spes pastoribus ingens,*
> *Te vates, magnique duces, te Juppiter altus*
> *Diligit, et jaculo refugit violare trisulco* †.

Ai prolungati lamenti ed al suon delle sue lodi, Dafne fatta men dura si arresta, e a lui si volge: Or via segui a dire, forse che mi potrai piacere: *Adde aliud, poteris fortasse placere.* E Stupeo a lei narra: Sappi che mentre *nel mezzo giorno* io errava per la selva, sentii un subito fragor di acque commose, e voce udii più che l'umana dolce. *Stupii* (*stupui,* da che *Stupeus*), ed accorrendo vidi, *plaudente il cielo,* vidi all' ombra d'un *Lauro* il virgineo coro delle nove Muse; e quella fra esse che avea più

* *Quindici anni in silenzio!* E non aveva egli assordato il mondo di canzoni, sonetti, ballate, sestine, madrigali, ecc. fin dal primo momento che dice avetla veduta? Ma vuol indicare i tre lustri del suo amore per la poesia.

> "Prætereo quæcumque *tribus* mea pectora *lustris*
> Ingenti *siluere* fide, gemitusque *latentes*
> Et vigiles noctes, et quæ fert plurima secum
> Immitis dum sævit amor," etc.

† Antica e volgar opinione, che il fulmine rifugga dall' alloro.

sonora voce* mi disse: Ardisci pure di contemplare i volti divini. Qui mi prese per la destra, ed ogni tremore da me fuggì; allor *principio a poter parlare*, e dico†: O dee, errore ed amore mi spingon dietro le vestigia d'una fiera fuggitiva che ignora i miei martiri.

.... Ad hæc virgo: Novimus, inquit,
Omnia: Thessalidem sequeris per confraga Daphnem,
FABULA jam pridem aoniis notissima lucis.
I certus, lentescet enim: tamen accipe ramum
Hunc prius; et tenero frondosum pollice ramum [Lauri]
Decerpsit, cupidoque mihi porrexit: et, Ibis,
Ibis, ait, dicesque *novem* vidisse *sorores*
Quas vulgus spectare nequit, quas nulla profanis
Mens curis imbuta videt. Si plura rogaris,
Dic vidisse *quibus* vi bella movere dolisque:
Quàm tutum præceps docuit de turre Pyrenæus,
Voce vel ingenio picæ docuere loquaces‡;
Dic sacro de monte vagas,—dic *nexa canentes*
Orbibus imparibus vario modulamine vocum,
Cuncta novem variosque animorum ex ordine motus.

E se ti chiede che altro sai, oltre ciò che appartiene all' armonia delle nove sfere, rispondi che sai ancora

Quid studium ingeniique vigor, quid *culta* cerebri
Ora tenacis agat; post hæc: quis nam impetus, et quid
Judicium *æthereæ*, quæ nam discretio *mentis*.

All' udire le altissime dottrine che Stupeo aveva imparate dal precipite Pireneo dentro la torre, e come con la voce e l'ingegno

* Calliope, la musa dell'epopeia, che gl'inspirò il poema dell' Affrica. Rammenta che le *nove muse* rispondono ai *nove cieli*, e nota il solito *mezzo giorno* di misteriosa significazione.

† "Hæc ait, et dextram tenuit, timor omnis abibat,
Posse loqui incipio . . . . ."
"Per man mi prese e disse: In questa spera [terzo cielo]
Sarai ancor meco, se il desir non erra."

‡ "Dic vidisse *quibus* movere bella, *vi* et *dolis*: præceps Pyrenæus docuit te quàm tutum de turre, loquaces picæ docuere te, voce vel ingenio."—"Tolosam Garumnæque alveum et Pyrenæos colles adii." (Petr.) Quali fossero queste nove Muse, alle quali era stata mossa guerra con la *forza* e con gl' *inganni*, niuno cel chiederà, dopo aver veduto per quai mezzi fu distrutta la Tolosana Delfo, e per quai mezzi i miseri Templarj vennero oppressi. E rammentiamo che poco innanzi Stupeo disse a Dafne: "*Fige* pedem, Daphne, *vis*, *dolus*, *insidiæ cessant*, depone pavorem."

le piche loquaci l'aveano instrutto di cose sideree e psicologiche*, tosto quella ninfa, che vien definita "*Fabula* aoniis notissima lucis," dice al suo amante: Dà qui quel ramo di Lauro che ti fu consegnato da Calliope, e vieni meco sul Campidoglio. Vanno in fatti, e Dafne corona di sè stessa Stupeo, ossia Laura corona di Lauro colui che si descrive cangiato in Lauro. Udiamo i suoi versi:

Stup. Huc, Daphne, dic, verte *oculos*: regina canori
Hunc mihi prima chori *ramum* dedit, arbore vulsum,
Quem tibi monstrarem; volucrem jubet illa monetque
Hæmoniæ post signa fugæ consistere tandem †.
Daph. Motaque sum sequere, et collem properamus in illum.
Stup. Perge, labor nullus tecum juga prendere Olympi.—
Daph. Hæc juga [Capitolii] magnanimus Scipionibus actus hybernis
(Sic crevit fortuna locis) tua cura subactis
Saltibus ex Libicis rediens puer ille revisit,
Et secum rudis ille senex [Ennius]; post tempore multo
Cantantes venere alii, quos dicere longum est,
Partheniasque tuus *triplicis* modulator *avenæ*.
Omnibus his viridi frondebant tempora *Lauro*.
Hic ego, dissimili quamquam sub sidere, sertum,
Fronde tamen simili, faciam tibi ‡: porrige ramum
Quem sacra castaliæ regnatrix tradidit almæ:
Illius hic *nostrumque simul* tibi munus habeto:
Linque alias curas, et *noster protinus esto.*

E diremo che costei la quale lo coronò in Roma pel poema dell' Affrica, costei ch' è detta *fabula*, sia madonna Laura d'Avignone, moglie di Ugo de Sade? E non può dirsi che questa Dafne dell' egloga sia diversa dalla Laura del canzoniere; ella

* Quelli che capivano il canto degli uccelli, come Milton dice, imparavano tutte queste belle cose.

† A ciò allude nell' Affrica col dire ch' egli "*fugientes musas carmine consistet,*" e che otterrebbe perciò la Laurea di cui era amante:

"........ meritumque decus continget *amanti*,
Altera temporibus pulcherrima *Laurea* nostris.—
Cognita commemoro: quid? quod CEU SPONSA decoram
Arguor *Hæmonia Lauro* gestasse coronam.
Florea virginibus, sunt laurea certa poetis
Cæsaribusque simul, parque est ea gloria utrisque." (Petr.)

‡ *Ego faciam tibi sertum*, e gli farà serto ella stessa, che altro non è in sostanza se non il mistico Lauro personificato.

è la stessissima per tutt' i caratteri* talchè nel canzoniere ripete la medesima scena di coronarlo di Lauro; e come qui vien dichiarata *favola*, così là vien chiamata *ombra*; ed ella stessa dice così: "Io per me son un' *ombra*; ed or che ti ho detto che son un' *ombra*, ti ho detto quanto potea dire *più brevemente* per far intendere che cosa sono." Ma prima che ciò udiamo, voglio dir io *più estesamente* che cosa ella sia.

I gradi *simbolici* precedono ai *filosofici*: antichissima pratica delle scuole de' misteri. Di qua la favola che ci presenta la dea triforme nascer prima del fratello, e, benchè prodotti d'un parto solo, precedere la nascita di lui per fargli da levatrice†: immagine ingegnosa che ne indica la luce simbolica preparar la via alla filosofica, e farla a poco a poco emergere dalle sue ombre figurative; di qua la distinzione che facemmo di Delfo ed Eleusi in Tolosa; di qua pure quella di vita *attiva* e vita *contemplativa* delle quali tanto ragiona Dante: ne parla più volte nel Convito, ove particolarmente la simboleggia in Marta e Maria, come il Petrarca pur fece‡; le dipinge più volte nella Commedia, ove chiaramente le personifica in Lia e Rachele, come tutti riconobbero; e bisogna esser cieco per non vedere che Lia dagli occhi lippi e Rachele dagli occhi sereni (l'una che va movendo intorno le mani per raccorre fiori onde farsene *una ghirlanda*, e l'altra che siede tutto giorno allo specchio onde vagheggiar *sè stessa*,) sono figure delle due espresse vite§,

* Esprime per costei gli stessi delirj d'amore che per l'altra:

> "Daphne, nostra quies, noster labor atque voluptas,
> Unam te *dominam*, teque *hostem* affusus adoro," etc.

† Dante nel momento in cui il Tolosano Stazio risorge dalla terra, ove giace, per salire al cielo, ove tende, fa cantare *Gloria in excelsis Deo*, e rammenta la nascita di Diana ed Apollo, *i due occhi del cielo*.

‡ "Ut more nostrorum loquar, *actuosæ* Marthæ solicitudo non spernitur, quamvis sublimior *contemplatio* sit Mariæ." (Petr.) Lo stesso dice Dante.

§ Il Petrarca stesso cantò nel trionfo d'Amore:

> "Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
> Che non si pente, e d'aver non gl' incresce
> *Sette* e *sette* anni per Rachel servito."

Ed altrove, indicando in modo più misterioso le due vite, scrivea di sè:

> "La *voglia* e la *ragion* combattuto hanno
> *Sette* e *sette* anni, e vincerà il migliore."

dette altrimenti *verità mistica* e *verità pura*, cioè *velata* e *nuda*, e più propriamente *favola* e *verità*. Nella variabil lingua de' simboli furono queste due vite adombrate non solo in due donne, ma anche in due piante, cioè nel *Lauro* e nell'. *Olivo*: quindi il Maestro Segreto, il qual raccoglie in sè i due caratteri, vien coronato di *Lauro* e di *Olivo*; quindi Domenico Aretino, morto il suo amico Petrarca, scrisse ch' erano seccati i *Lauri* e gli *Olivi*, con che indicò le due piante di cui l'estinto era misticamente coronato*. Il Petrarca stesso nell' adombrar il suo passaggio dalla vita attiva alla contemplativa, il che massimamente si consegue nel grado di *Principe della Pietà*, scrisse che *Pietà* gli mandava non *Lauro* o *Palma*, segni della prima vita, com' egli stesso spiega, ma *Oliva*, simbolo della seconda, come tutti sanno:

> Non *Lauro* o *Palma*, ma tranquilla *Uliva*
> *Pietà* mi manda, e'l tempo rasserena.

Ed a significarci che dal seno della contemplativa emerge l'attiva, fa che madonna già fatta spirito (figura della contemplativa) si tragga dal seno Palma e Lauro (simbolo dell' attiva), e che dal cielo empireo rechi quaggiù quelle piante:

> Un ramoscel di *Palma*
> Ed un di *Lauro* trae dal suo bel seno,
> E dice: Dal sereno
> Ciel empireo, e di quelle sante parti
> Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
> Ed indi: A che pur piangi e ti distempre?
> Quanto era meglio alzar da terra l'ali,
> E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
> Cogliendo omai alcun di *questi rami*.
> *Palma* è vittoria; ed io giovene ancora
> Vinsi il mondo e me stessa; il *Lauro* segna
> Trionfo ond' io son degna.

---

* Quando Dante, compito il simbolico corso ascendente del Purgatorio, si fa dir da Virgilio

"Ond' io te sopra te *corono* e *mitrio*,"

espresse appunto queste due vite. Il *corono* che riguarda i re indica il *Lauro*; il *mitrio* che riguarda i vescovi, i quali sono unti di sacro olio, indica l'*Olivo*. Una sola significazione espressa in due modi. Presso gli Egiziani la potestà regia figurava la vita *attiva*, e la sacerdotale la *contemplativa*, insiem collegate a regolare l'umana società.

> *Son questi i capei biondi*, e l'aureo nodo,
> Dico io, che ancor mi stringe, e que' *begli occhi*
> Che fur mio *sol?* Non errar con gli sciocchi,
> Nè parlar, dice, o credere a lor modo.
> Spirito ignudo sono, e in ciel mi godo:
> Quel che tu cerchi, in terra è già molt' anni.

Per tal modo vien dinotato che dal cielo, ove si gode della vita contemplativa, derivò l'attiva che si esercita nella terra. I mitologi con altra figura significaron lo stesso nel fingere che Minerva nacque in cielo ed Apollo in terra; e si sa che l'Olivo è simbolo dell' una, e il Lauro è quello dell' altro. Giova vedere l'origine antica di queste finzioni, vestite dai nostri in modi nuovi.

Pausania descrive una festa popolare, solennizzata in Beozia, vetusta culla de' misteri. Una tal festa che ricorreva ogni *nove* anni, essendo stata instituita in onor di Apollo amante di Dafne, denominavasi *Daphnephoria* (Δαφνηφορια). Il simbolo caratteristico della lieta festa era un ramo d'*Olivo*, cinto intorno intorno di ghirlande di *Lauro*, il quale veniva portato in trionfo. Sulla cima di quell' *Olivo*, così di *Lauro* rivestito, splendeva un lucidissimo globo di metallo, da cui minori globi pendevano, chiara immagine del Sole che regge i pianeti. Le corone di *Lauro* che accerchiavan l'*Olivo* erano 365, numero de' giorni che forman l'anno solare. Il giovinetto che portava questo simbolico trofeo in processione, giovinetto scelto per maestà di forme e per nobiltà di nascita, rappresentava Apollo o il Sole, e gli era dato il nome di Daphnephoros (Δαφνηφορος), o portator del Lauro; e un coro di vergini, che probabilmente figuravan le ore, con rami di Lauro lo seguiva.

Quell' *Olivo* tutto circondato di *Lauro* presentava alla meditazion dell' iniziato una immagine simbolica de' misteri a lui noti, in cui la figura esterna, inviluppava la dottrina interna; ed offre a noi quasi una definizione emblematica del canzoniere del Petrarca: "Doctrina sine eloquentia esse potest, eloquentia vero sine doctrina esse non potest" (Petrarca): l'eloquenza è il Lauro, la dottrina è l'Olivo. "*Ratione* et *Oratione* extollitur homo; *Ratione* præstat belluis, *Oratione* eam exprimit et ornat*;" e nell'ornarla talor la involve nelle figure. Dafne

* Io, Heidfeldius, Sphynx Theologico-Philosophica.

fuori e Minerva dentro; ma il *Lauro* è sì fronzuto e lussureggiante che l'interno *Olivo* ne rimane totalmente invisibile: tanto la verità *mistica* è custodia alla pura! Nella pratica d' ogni tempo adunque la *mistica* precedè la *pura*, ma ognun sente che nella genesi primitiva dovette essere il contrario: chi aveva già la *pura* in mente produsse la *mistica*, figurata principalmente in quel sole che vedemmo dipinto ne' poetici edifizj de' nostri fantastici architetti, e di cui niuna loggia è sprovveduta. E più abbagliante del sole vero è quel sol metaforico, il quale pare sì bello, per le tante poetiche leggiadrie che da esso come raggi emanarono. La luna mistica e'l mistico sole nacquero insieme, quando all' ordine cosmologico delle cose fu messo in corrispondenza l'ordine emblematico delle figure. Udiamo ora una delle più belle canzoni dell' amante di Laura; e lasciam garrire i comentatori con le loro losche interpetrazioni. Che bisogno abbiam di essi? Petrarca, che si farà condurre dalla verità *mistica* per giungere alla *pura*, sarà il nostro interprete, e ci spiegherà chi è veramente Laura. E se pure scorta alcuna vogliam prendere, teniamoci alla medesima che guidò lui nella sua creazione, teniamoci a quel suo diletto Agostino il quale gl' insegnò che l'amor della bellezza e l'amor della sapienza, *Filocalia* e *Filosofia*, nacquer gemelle dalla stessa mente generatrice, l'una ammiranda per esterne figure, l'altra veneranda per interne verità; e tali che se *Filosofia* fu la prima ad essere generata, e *Filocalia* la prima ad essere esposta, esse son siffattamente connesse che questa ci segna la via per giungere a quella. "*Philocalia* et *Philosophia* prope similiter cognominatæ sunt, et quasi gentiles inter se videri volunt et sunt. Quid est enim Philosophia? *amor sapientiæ*. Quid Philocalia? *amor pulchritudinis*. Quære de Græcis. Quid ergo *sapientia*? Nonne ipsa vera est *pulchritudo*? *Germanæ igitur istæ sunt prorsus, et eodem parente procreatæ**." E aggiungerò col Petrarca: "*Geminæ vitæ hujus duces multos habes, utrique tamen unus suffecerit, Augustinus*."

* S. August. contra Accadem. lib. ii. cap. 3.

Canzone XXIV. della Parte I.

Una *Donna* più bella assai che il *sole*,
E più lucente, e d'altrettanta etade*,
Con famosa *beltade* [Philocalia]
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.
Questa in *pensieri*, in *opre* ed in *parole*,
(Però ch'è delle cose al mondo rade,)
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera†:
Solo per lei *tornai da qual ch' io era*
Poich' io soffersi *gli occhi suoi da presso*‡:
Per suo amor m' era io messo
A faticosa impresa assai per tempo§,
Tal che, s'io arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto‖.

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora comprendo,
Sol per aver di me più certa pruova¶,
Mostrandomi pur l'*ombra*, o il *velo*, o i *panni*
Talor di sè, ma *il viso nascondendo*;
Ed io, lasso! credendo

---

* Vedemmo pur ora come ad un sol parto nacquero il Sole simbolico e la donna mistica, la quale (come ora udrai) trae chi la segue per mille strade, con quell' artificiosa lingua che si compone *cogitatione, verbo et opere.* Per questa donna intendi dunque *Philocalia*, splendida per esterne figure, che imprende a menare altrui a *Philosofia*, preziosa per interne verità.

† *Sempre innanzi gli fu*, e con qual nome vedilo in tutto il libro onde questa canzone è tratta.

‡ "*Poco era ad appressarsi agli occhi miei la luce,*" ecc.; così nel sonetto esaminato, in cui accenna che sariasi trasfigurato in Lauro all' appressarsi di quella luce: "Che come vide lei cangiar Tessaglia così cangiato ogni mia forma avrei;" e qui dice che la vide *da presso*, per esprimere che in Lauro fu da essa trasformato; al che mira il verso precedente; solo per lei *tornai* (cioè mi volsi, mi cangiai) da quel ch' io era.

§ Indica il poema dell' Affrica, tutto allegorico, come colei pel cui amore si mise a tal faticosa impresa.

‖ Vana speme: niuno più si cura di quel poema, di cui s' ignora l'interno significato arditissimo.

¶ Il solito lunghissimo corso, in cui si passa da figura a figura, come or indicherà chiaramente, figure ch' egli adombrò nelle sue trasfigurazioni.

Vederne assai, tutta l'*età mia nuova*
Passai contento, e rimembrar mi giova*.
Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
Io dico che *pur dianzi*,
Qual io non l'avea vista in fin allora,
Mi si scoperse; onde mi nacque un gelo
Nel core†, ed evvi ancora,
E sarà sempre, fin ch' io le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o il gelo,
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi
Ch' io me le strinsi ai piedi
Per più dolcezza trar dagli *occhi suoi*‡.
Ed ella, che *rimosso avea già 'l velo*
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convegna agli *anni tuoi*.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi il mio amor, ch' io sento or sì infiammato;
Onde *a me in questo stato*

---

* Dopo essersi rinato a vita nuova di *tre* anni, si cresce a *cinque*, a *sette*, a *nove*; e questa è *l'età nuova*, in cui di madonna non mai si vede il viso allo scoperto; e pur gli giova rimembrarlo, *hæc meminisse juvabit*.

† Il progetto di madonna era ardito assai, nè sarà mai appagato.

‡ Giù è la cifra, indicante la vita attiva che si copre di *simboli*; e su è l'altra, indicante la contemplativa che scorge il *vero*. (Vedi la donna di Boezio.) Ed ei *si strinse ai piedi* di madonna, ossia alla vita attiva, per trar *più dolcezza dagli occhi di lei*; per trarne cioè quelle tante finzioni con cui abbagliò il mondo: onde diceva a lei che gli mostrava la via del cielo (nel terzo cielo sta Amore col *cuore* visibile):

"Gentil mia donna, i' veggio
Nel muover de' vostri *occhi* un dolce lume
Che mi mostra *la via ch' al ciel conduce*;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il *cor* traluce.
Questa è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che *le due divine*
Luci sentir mi fanno."

Gran parte però di quel che facean quegli *occhi*, i quali l'alzavano al cielo, la conterà più in là; e udremo miracoloni.

*Altro volere o disvoler m' è tolto**.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che *temere* e *sperar* mi farà sempre†:
Rado fu al mondo fra così gran turba
Chi udendo ragionar del mio *valore*
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla;
Ma *l' avversaria mia* che 'l ben perturba
Tosto la spegne, onde ogni virtù muore;
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua *mente* Amor, che prima *aprilla*‡,
Mi dice cose veramente ond' io
Veggio che 'l gran *Desio*
Pur d' onorato fin ti farà degno;
E come già sei de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno [Philosophia],
Che farà gli *occhi tuoi* via più felici.
Io volea dir: Quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: Or mira (e *leva' gli occhi* un poco)
In più riposto loco
Donna che *a pochi* si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo *novo dentro*, maggior foco§.
Ed ella il prese in gioco
Dicendo: Io veggio ben dove tu stai‖;
Siccome il Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparire ogni altra stella,
Così par or men bella

---

* E' questo l'effetto del grado, in cui il *desiro* e 'l *velle* si accordan fra loro. Vedi gli ultimi versi della Divina Commedia.

† Anche questo ha senso arcano; ma non occorre spiegarlo.

‡ L' aprì con la *chiave*, per farne uscire quella parte di lui ch' ei contemplò in alto: "Alzò il mio *Core*, quel *Cor* ond' hanno i begli occhi la *chiave*." Un tal *Core* è detto anche il *Desio*, cui l' uomo aspira com' a suo fine,

§ Dice nella canzone delle sette metamorfosi: "*un pensiero*,

"Che mi face *obbliar me stesso* a forza,
Tiene di me *quel dentro*, ed io la scorza."

‖ E *dove*? lassù, dove il Core era alzato, quando sentì *novo dentro*. "L'homme *intérieur* spirituel est vraiement dans le ciel, et en commerce avec les esprits célestes, même dans la vie terrestre. L'homme étant double a deux pensées, la pensée *supérieure*, et la pensée *inférieure*." (Swedenborg.)

La vista mia, cui maggior luce preme *;
Ma io però da miei non ti diparto [dagli attivi];
Chè questa e me d'un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto †.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su, nel primiero scorno ‡,
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi:
E incominciai: S'egli è ver quel ch'io odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
Ch' ha di voi il mondo adorno,
E tutto il tempo ch' a vedervi io corsi;
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai, più ch'io non mostro.
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo
Ch'*al Cor mandò con le parole il viso* §:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse il difetto.
Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo, ed or siam giunte a tale
Che costei batte l'ale
Per tornare all'antico suo ricetto ||;
Io per me son un' ombra, ed OR ¶ *t' ho detto*
Quanto per te si breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi

---

* La vita *contemplativa* è preferibile all'*attiva*: "Ut more nostrorum loquar, *actuosæ* Marthæ solicitudo non spernitur, quamvis sublimior *contemplatio* sit Mariæ." (Petr.) E così Dante nel Convito circa Marta e Maria.

† Vedemmo che la luce *filosofica* precedè la *simbolica*, come il lume diretto del Sole che produce il riflesso della Luna; e se Diana assistè Apollo a nascere, ciò indica che nella pratica s' inverte l'ordine.

‡ ...."timor omnis abibat, *posse loqui incipio*:" così nell' egloga.

§ Intendi di quel *Core* ch'era lassù, dove mandò *il viso con le parole*.

|| "You have entered the *third heaven*: that means, you have entered the place where *pure truth* resides, since she abandoned the earth to the monsters who persecuted her." (Light on Masonry, p. 263.) La canzone di Dante "Tre donne intorno al *Cor* mi son venute," s'accorda con questa di Petrarca nella stessa idea.

¶ "Ed or che t'ho detto che *per me son un' ombra*, t' ho detto," ecc.

Dicendo: *Non temer ch' io m' allontani,*
Di verde *Lauro* una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempia avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse *oscura,*
Di': Non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio *il vero*
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol *per isvegliare altrui*;
Se chi m' impose questo
Non m' ingannò, quand' *Io* partì da *lui.*

Cioè quando divise *Io* da *lui,* talchè l' uno partì dall' altro, quasi fossero due diverse persone, anzi tre*, mentre realmente *una* era. Chi sentesi inclinato a sbeffeggiar questa interpretazione, ch' è pur necessaria conseguenza delle premesse, gli piaccia sospendere il gabbo sin che giunga l'*altro messaggio,* che *in più chiara voce farà manifesto il vero*†. Intanto *per isvegliare altrui* riprenderò il corso delle riflessioni con dire che le due donne erano in lui, non fuori di lui, se vogliamo a lui credere:

Donna mi viene spesso nella mente (Filocalia),
Altra donna v' è sempre (Filosofia);
Ond' io temo si stempre il core ardente.
Quella il nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di *desire*;
Questa lo strugge oltramisura e infiamma,
Tanto ch' *a doppio* è forza che sospire‡.

L' ultimo verso accenna il suo *poetare* con doppio significato, detto in gergo *sospirare a doppio.* Nè tacerò che nello stesso Privilegio della sua Laurea son accennate le *due vie* indicate, e i *due sensi* del poema per cui fu coronato. Ecco come comincia:

* Dico *tre,* perchè le due donne si riducono a Petrarca, come ognun intende. Si noti che il testo dice "Quand' Io *partì* [e non *partii*] da lui."

† Intendi per questo *altro messaggio* la seconda parte del canzoniere, ov' è mostrato che *Io partì da lui.* Giusta i mitologi, *Io* non è diversa da *Iside,* nè questa da *Ecate,* "tria virginis ora *Dianæ,*" cangiata in *gatta,* ch' è ancor sulla tomba di lui: eleganze di Filocalia, che noi diremmo furberie.

‡ Di queste medesime due donne allegoriche parla Dante in una canzone, ove dà a Filocalia il nome di *Leggiadria,* e distingue Filosofia pe' suoi caratteri; e indica entrambe nel sonetto

"Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' amore."

"Cum, sicut constamus ex *anima* et *corpore*, sic *duplex* quærendi gloriæ *via* sit aperta mortalibus, quarum altera *mentis*, altera *corporis* viribus peragenda est, *utriusque rei* principatum omnipotens Deus in hac gloriosissima urbe constituit ab æterno." E poi dice: "Poetæ officium, sicut ab eruditissimis et sapientissimis viris accepimus, in hoc esse: *Virtutem rei* sub amœnis coloribus *absconditam et decoram*, velut figmentorum umbram contentam, altisonis celebratam carminibus, et dulcis eloquii suavitate respergat, quæ sit *quæsitu difficilior*, magis atque inventa dulcescat. Quod excogitans ingeniosus vir, et talium studiorum ab adolescentia *scrutator ardentissimus*, Franciscus Petrarcha, Florentinus *poeta* et *historicus* *, præsertim tempore præsenti, *scientiæ* succurrendum ratus, et deserta post auctorum volumina diligenti primum indagine non incognita, relicta deinde, post propria, proprii ingenii opera, *historiarum* præcipue et *poematum*, quorum partem adhuc habet in manibus †, honesto Laureæ flagrans desiderio, etc. Nos præfatum Franciscum, hodierno solemnitatis paschalis die, magnum *poetam* et *historicum* declaramus, præclaro magisterii nomine insignimus, et insignum specialiter poesis; nos Ursus, comes et senator ‡, *coronam Lauream* nostris manibus capiti ejus impressimus." E così nel dì 8 di aprile dell'anno 1341, domenica di Risurrezione, fu cinto di quel Lauro del quale, nel 6 di aprile, venerdì santo, erasi innamorato. Eran già trascorsi due stadj settennali dal punto del suo allegorico innamoramento, ond' ei cantava,

> La *voglia* e la *ragion* combattuto hanno
> *Sette* e *sette* anni, e vincerà il migliore;

e perchè il migliore vincesse, al termine del terzo stadio settennale madonna per le regole dell'arte dovea morire §; e non

* Così talvolta vien nomata la parte finta e la vera, *poesia* e *istoria*.

† L' Africa infatti era molto incompleta, quando ottenne la Laurea.

‡ Cioè Orso, conte dell'Anguillara, senatore di Roma, che di propria mano gli pose la corona sul capo, in gran solennità, e con gran pompa.

§ Mostrammo altrove che *anni ventuno* dice avere il Piccolo Architetto, il quale nel rito viaggia 3 volte 7; onde in tre stadj settennali doveva esser diviso il corso mistico del Petrarca, che *anni ventuno* sospirò per madonna.

mancò di farlo; onde sette anni dopo la sua coronazione, cioè nel 1348, seguì l'orribil caso

Che spense il sole, anzi il ripose in cielo *.

Narra un testimonio oculare che in quella funzion solenne della coronazione "furon vestiti di rosso dodici gioveni di quindici anni l'uno, ed erano tutti figli di gentiluomini †," i quali circondarono lui così coronato di Lauro, come i dodici segni che corteggiano il sole; quindi la sua fantasia che tutto mistificava immaginò le dodici donne che circondavano Laura,

Anzi dodici *stelle*, e in mezzo un *sole*.

Ripetiamolo: Quella Dafne che il coronò di Lauro fu da lui dichiarata *fabula*, e l'altra che di Lauro pur il corona sclama: "Io per me son un'*ombra*; ed or che t'ho detto che tal sono, *t'ho detto quanto per te sì breve intender puossi*." La Dafne-favola, nel porgli in fronte il poetico serto, cioè sè medesima, gli disse: *Nostrum tibi munus habeto*, e in lui rimase ‡; e la donna-ombra nell'inghirlandarlo del serto medesimo gli dice: *Non temer ch'io da te m'allontani*, e rimase in lui. Ch'egli descriva sè stesso trasfigurato in Lauro, e che dichiari il Lauro *vera donna*, è superfluo il ripeterlo. Così se l'ingegno greco immaginò che una ninfa, amata da Apollo o Febo, fosse cangiata in vero lauro, l'italiano ingegno arzigogolò che il lauro, amato da Stupeo o Petrarca, fosse mutato in vera donna. Apollo volle aver corona della pianta in cui erasi trasmutata la ninfa ch'egli amò, e Petrarca volle aver apparenza della donna in cui erasi trasfigurato il lauro che il coronò. Bizzarrie poetiche, nate da' misteri greci, eran quelle; bizzarrie poetiche, nate da' misteri italiani, eran queste. Sì nell'uno che nell'altro

* "La notte che seguì l'orribil caso che spense il sole, anzi il ripose in cielo," madonna gli apparve (non in sogno), *gli porse la mano*, e gli disse: "Riconosci colei che prima torse i passi tuoi *dal publico viaggio*." Ei domandò: "Dimmi se sei *morta* o *viva*."

"*Viva* son io, e tu sei *morto* ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, infin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora." (Trionfo della Morte.)

† Ludovico Monaldeschi, nel Diario autografo, citato dal Tomasini.

‡ "*Ego faciam tibi sertum*," io ti farò serto, gli disse ancora; ed ella gli fè serto, con divenir serto ella medesima, giacchè Dafne suona Lauro.

caso, sotto speciose favole si nascondevano serie verità; nè l'apparenza simbolica ma l'essenza filosofica era l'oggetto dei misteri; la vita attiva menava alla contemplativa; Lia precedeva a Rachele, ma per guidare a lei; l'una regolava il corso, l'altra n'era la meta; e Petrarca stesso cantava:

Per *Rachele* ho servito e non per *Lia* *.

Il Ficino ci ha detto che "Socrate insegnò a Platone questo sacro mistero d'Amore;" e noi prima di vedere un nuovo Socrate addottrinare un nuovo Platone sul mistero medesimo, dobbiamo premettere utilissime nozioni.

Il Petrarca parla di questi due filosofi greci in moltissimi luoghi delle opere sue: ecco alcuni tratti di ciò che ne dice in un luogo solo. Ei ne scaltrisce che colui onde l'amore fu detto *platonico* ridusse ad un corpo solo la tripartita filosofia: "Plato *tripartitam Philosophiam* copulavit; et sibi invicem necessarias partes *nec pugnare inter se tantummodo, sed etiam multis se adjuvare auxiliis ostendit*. Nam, quamvis de diversis officinis hæc essent ei *Philosophiæ membra* suscepta, NATURALIS a Pythagoreis, DIALECTICA RATIONALIS atque MORALIS ex ipso Socratis fonte, UNUM tamen ex omnibus, et quasi *proprii partus corpus* effecit. Plato eas sententias, tum ratione limando, tum orationis augustæ honestissima specie induendo, perfectas atque etiam admirabiles fecit. Hactenus alienis verbis usus sum, tempus est *ex me* aliquid loquendi.—Præstat igitur cœptum sequi, et lectorem, si forte nescis, admoneo, extare librum elegantem L. Apulei Madaurensis, illustris platonici, qui liber inscribitur *De Platone*. Illic tanti viri opiniones celebres de *Deo*, de *ideis*, de *mundo*, de *anima*, de *stellis erraticis*, de *dæmonibus*, de *partibus animæ* et de *corporeo singulari domicilio*, de *figura corporis humani ac dispositione membrorum*, de *virtutibus*, de *triplici virtute ingeniorum*, de *tribus causis appetendorum bonorum*, de *triplici amore*, etc. etc., succincta brevitate conspicuum reperies tractatum.—

* Nella canzone "S'io 'l dissi mai," dalla quale risulta, aver voluto egli purgarsi agli occhi della setta di qualche imputazione di discorso non cauto; ma non saprei dir quale.

Plato, quamvis eloquio ac sapientia *cælo* par esset, tamen Ægyptios sacerdotes adiit*; inde, *astrologiæ* peritissimus discedens, per *pythagorea* tandem *vestigia* in Italiam venit: invenisse ibi eum tum multos, tum Archytam Tarentinum, Timæumque cognovisse, et ab eis didicisse *Pythagorea omnia*, auctor est Cicero. Adventu suo in Ægyptum, præter astrologiam, Prophetarum quoque ritus et doctrinam didicisse Platonem, fama est, quod et ipse Apuleius, vitæ actuumque singularium ejus diligentissimus scrutator, asserit; et gloriosus pater Augustinus, in libros quos de christiana doctrina edidit, curiosius exequitur. Narrat enim fuisse suis temporibus hæreticos qui dixerant Salvatorem nostrum, non propriam, sed platonicam habuisse doctrinam, et ratione temporis blasphemiam colorantes, quod prius Platonis philosophiam quam Christi Evangelium esse constaret." Qui il Petrarca mostra come Sant' Ambrogio ha validamente confutato que' perniciosi errori; e segue a dir di Platone: "Quanta sit inter illius opiniones et Christianorum fidem paritas, qui scire volet, legat ipsius Augustini Confessionum librum septimum, ubi reperiet in omnibus fere quæ de Verbo Dei dicuntur a nostris, Platonem consentire, præterquam in susceptione humanæ carnis, ubi

* E di Platone, ch' ei dipinse tra altri sofi, cantò nel Trionfo della Fama:

"Volsimi da man manca, e vidi Plato
Che in quella schiera *andò più presso al segno*
Al qual aggiunge chi dal cielo è dato."

O quante alte cose intorno a questo filosofo greco furon nel medio evo ripetute con estasi di maraviglia! Scrive il familiare di Dante, nelle note al iv. canto dell'Inferno, ch'essendo stata Peretonia, madre di Platone, pressa da un fantasma di Apollo, il gran sofo nacque per opra del dio della luce, talchè "questo principe della sapienza non fu nato se non di *parto di vergine*;" dice ch' ei superbo di conoscere tutte le cose "voleva essere chiamato *creatore*;" ch' "elli fu chiamato dio de' filosofi, come dice Tullio nel secondo libro della natura degl' Iddii." Aggiunge: "Plato conobbe *due* essere *le morti* dell' uomo, l' una del corpo, l' altra dell' anima: l' una apparecchia la natura, l' altra la virtù;" e che "morire si dee allora quando *ancora l'anima è nel corpo*, e, per ammaestramento di filosofia, dispregia le dissolutezze corporali e li dolci agguati de' desiderj, e spogliasi le altre passioni dell' anima; e dice Plato che *questa morte* (*quando ancora l' anima è nel corpo*) *è da desiderare.*" Quindi era denominata *la morte felice.*

non contradixit ille sed siluit. Hinc est quod in eisdem Confessionum libris scriptum est, cæterum philosophorum scripta, plena fallaciarum et deceptionum, in platonicis autem, modis omnibus, prædicari Deum et ejus Verbum *. Sed ego video quam cupide in idem quod *mihi contingere* meditabar incubuerim; deinceps igitur in perpetuum cohibebo. Finis quidem vitæ (quia studiorum Platonis *fidelissimus testis erit*) non est prætermittendus, sub capite morientis Stephanionis, *numeros constat inventos*; ut vere dici possit quod *unus* fuerit et philosophandi *finis* et vivendi. Obiit annis ætatis *uno et octoginta* exactis (mira res dictu!) *ipso suo natali die* †. Magi, qui tunc forte Athenis erant, immolaverunt defuncto, amplioris fuisse sortis quam humanæ rati, quia consumasset *perfectissimum numerum*, quem *novem novies multiplicata* componunt ‡."

"Beatrice *si partì* in quell' anno della nostra indizione, cioè *degli anni Domini*, in cui il *perfetto numero* (nove) *era compiuto nove volte*." (Vita Nuova.) "Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la sua fisonomia che di lui prese Socrate, ch' esso vivette *ottantuno anno*. E credo che se Cristo fosse stato non crocifisso, e fosse vissuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all'*ottantuno anno* di mortale corpo in eternale trasmutato." (Convito.) Quindi Beatrice si partì degli anni Domini, in cui il *perfetto numero*, nove, era compiuto *nove volte*, per fare esattamente *ottantuno*, e corrispondere col compimento della tavola di Pittagora e con l' età di Platone, "*annis uno et octoginta*, quia consumasset *perfectissimum numerum*, quem *novem novies* multiplicata componunt." Ci dispensiamo dal trascriver di nuovo le parole del rito, in cui è detto che *ottantuno* appunto un tal numero esser dee, per più ragioni, e che *ottantuno anno* ha chi sale nel terzo cielo. La corrispondenza è sì esatta, la finzione sì manifesta, che a chi ha un dito di cervello è insulto aggiunger altro.

* Nota, o lettore, il resto che or dirà, perchè spiega il *segreto suo*.

† *Eodem die conceptus est in utero Christus, et mortuus in cruce*, scrive San Cirillo Alessandrino, al che s' accordano Alberto Magno e Luca Gaurico.

‡ Fr. Petrar. Opera, pp. 401. 402. ediz. di Basilea, 1581.

Il Petrarca, dopo aver discorso di Platone nel modo che udimmo, passa a parlare del suo maestro così: "Primus omnium *Socrates*, humanam doctrinam singulari studio complexus, Philosophiam usque ad eum diem, *circa stellarum cursus et cœli dimensiones* variis ambagibus hæsitantem, *in terras attraxit* et in urbibus, atque *intimis mortalium præcordiis propagavit*; incipiens de *annorum morbis* ac motibus remediisque et virtutibus tractare, *mortalis primus artifex* *, *vitæ magister optimus*." E più in là: "Socrates adolescentem cum vidisset, insignem vultu atque habitu, sed tacitum: *Loquere*, inquit, *ut te videam*. Proprie quidem; quoniam, ut supra diximus, *non vultus aut corpus*, sed *animus cujusque* is est, cujus quodam modo FACIES SERMONE REVELATUR, *ut videri possit qui invisibilis est naturæ*. Nec minus sapienter interrogatus a quodam, cur sibi ad tranquillitatem *animi* nil peregrinatio profuisset, 'Noli,' inquit, 'admirari, quoniam te ipse circumfers.' Profecto enim, excutere vitia moresque malos convenit, et *habitum cui assuevimus exuere*. Cum se quisque *quod fuerat* domi reliquerit, et *in virum alterum versus, novum vivendi genus induerit*, tum demum tuto peregrinari potuit. Alioqui, quid prodest patria fugisse, si *seipsum non effugiat*?"

Poichè dunque siamo con sì bel garbo informati che Socrate professava la dottrina dell' uomo *interno* e dell' uomo *esterno*, indicando altrui come dovea fare per ispogliarsi dell' uomo *vecchio* e vestirsi del *nuovo*, onde far con profitto i suoi pellegrinaggi; poichè quegli dava sì bene ad intendere che il discorso o la parola è *la faccia dell' animo*, per cui questo naturalmente invisibile divien visibile; poichè vedemmo quanto profitto dalle lezioni di quel sapiente trar seppe il più famoso de' suoi discepoli, il quale avendo aggiunto alla scienza *razionale* e *morale* d' un tanto maestro, la *naturale* de' Pittagorici e l' *astronomica* degli Egiziani, ne venne a produrre una filosofia sì fattamente congiunta che può chiamarsi *proprii partûs corpus*, il perchè potè scrivere sì altamente *de anima, de parti-*

* *Primo artefice del mortale*, espressione notabile, come l' altra più su, e quelle che tosto seguono.

bus animæ, de triplici virtute ingeniorum, de tribus amoribus, de tribus causis appetendorum bonorum, ecc. ci piaccia or vedere come un Socrate meno antico insegnava a discepolo non meno accorto una teoria che risulta da tutto ciò; vale a dire come dalla vita *attiva* si passa alla *contemplativa*, nella quale il mistico *Lauro* vien traslocato dalla terra al cielo, e di pianta diventa donna; e con ciò questa ci farà capire che, "Quando da carne a spirto era salita," erpicandosi per quella scala de' gradi ch'è sul petto della donna boeziana, dal basso, ove si esercita la vita attiva, passò in alto, ove godesi della contemplativa.

Nella egloga decima della buccolica petrarchesca si tratta di ciò estesamente; ma pria di analizzarla, ne porremo qui l'argomento in un sonetto (50, Parte ii.) che ne concentra l' essenza:

Al cader d'*una pianta* che si svelse,
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe,
Vidi *un'altra* [pianta], ch'Amor obietto scelse,
Subietto IN ME Calliope ed Euterpe*,
Che il cor m' avvinse, e proprio albergo felse†,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel *vivo Lauro*, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda,
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

Cioè, è chi chiama *di giù*, e non è chi risponda, perchè è salita *là su*. Udiamo ora nella indicata egloga decima lo sviluppo di questo germe; udiamo un nuovo Socrate esporre la teoria del giù e del su a nuovo Platone, che per usato vezzo muterà nome, e sempre a ragion veduta.

Un saggio Socrate (e diremo chi egli fosse) assicura il ge-

* Con *Calliope* indica il suo poema epico, con *Euterpe* il suo canzoniere lirico, che sotto due finzioni trattano della medesima cosa.

† Cioè quell' *altra* pianta, che successe alla *prima* già caduta, *gli avvinse il cuore, e sel fè proprio albergo;* ed ora la vedremo *traslata al cielo* con tutto il cuore che essa cinge. Ci apparve infatti nel *terzo cielo* Amore con un Cuore, sul quale è una cifra misteriosa.

mente Silvano (cioè il Petrarca, il quale da Stupeo si è cangiato in quest' altro*,) essere il Lauro suo traspiantato dalla terra al cielo. Trarremo alquanti versi da quell' egloga sperticata che va ben oltre i quattrocento esametri.

Silvano con prolungati lamenti si va tapinando, e *Socrate* gli domanda qual sia la cagione di tanta angoscia e desolazione. Oimè, Socrate, oimè! ripiglia Silvano con voce spezzata da singulti, "fra gli scogli e le nodose querce m' era cresciuto un *Lauro* alla ripa del fiume; fui colà attratto, anzi rapito; e poichè mi toccò la dolce ombra, io stesso *mi trasformai in quel Lauro* feminile, *e la mia prima voluttà cessò per questa nuova.*"

> Verum inter scopulos, nodosaque robora quercus
> Creverat ad ripam fluvii *pulcherrima Laurus*;
> Huc rapior, dulcisque semel postquam attigit umbra
> *Omnis in hanc vertor,* cessit mea prima voluptas:
> Rusticus ardor erat, sed erat gratissimus ardor.

E per tal Lauro, ch' era *una parte dell'anima da lui partorita*†, dimenticò ogni cosa, esso solo formava il suo pensiero, la sua cura,

> .... *pars parta animi* .... mihi Laurea curæ
> Sola fuit; sed jam, Socrate, ignosce, gemendum est.

E dopo aver pianto con Socrate, narra che a ben coltivare quell' amato Lauro, a farlo crescere e prosperare, avea intrapreso lunghi viaggi, onde consultare famosi coloni, con finti nomi indicati, uno de' quali sembra essere il doge di Venezia, Andrea Dandalo, suo parziale amico, e caldo promotore del risorgimento d' Italia. E crederemo che per far bene all' amore colla moglie di Ugo di Sade, e per lodarla come si convenisse, intraprendesse il Petrarca lunghi viaggi, e andasse domandando a personaggi distinti: Consigliatemi di grazia qual è il miglior modo di vagheggiare madonna Laura d'Avignone,

* Qui può sentirsi che quella successione di metamorfosi dal poeta subite non si riduce ad altro che ad una successione di figure, e a cangiamenti di nomi e di finzioni. Chi ne traesse la conseguenza che le tante trasformazioni mitologiche e le tante e tante indiane son la medesima cosa, cioè una sola dottrina di variate figure coperta, darebbe nel chiodo.

† *Corpus proprii partûs* chiamò la Filosofia esposta da Platone.

moglie di Ugo di Sade? Io per me sapendo di sicuro che la setta vantava per ogni dove proseliti moltissimi, fra i quali eran uomini per sapere e cariche autorevolissimi, crederò che ne' suoi viaggi andasse egli a trattare con que' personaggi di cose men futili che questa. Accenna ancora alcuni pellegrinaggi fantastici e mentali, fatti a solo oggetto di ben coltivare cotal Lauro, o Laura, o Laurea in cui erasi egli trasformato; e dice essere stato a trovar Virgilio, Omero, Lucano, Ovidio, ecc., e fino il cantore degli Argonauti, non che altri poeti mitologici. Udiamone un buon tratto, e notiamone il dir significante.

> *Laurea* culta mihi, nec me situs asper et horrens
> Arcuit incepto; propriis nec viribus ausus,
> Externos volui consultor adire colonos.
> Nec longæ tenuere viæ, nec tempus iniquum
> Ac durum tardavit opus: *vulgata* tenebam
> *Ascræi consulta senis*; tamen altius ire
> Mens erat, ac variis artem solidare magistris *.
> Dux mihi nullus erat nisi *Amor*, fervorque videndi.
> Primum iter in Latium, qua pulcher Mintius unda,
> Formoso de patre oriens, interluit arva.
> Hic Venetum celsis extantem mœnibus unum
> Pastorem, agricolam bellatoremque vicissim,
> Conspiciens, dextræ modulantem in vertice ripæ,
> Accedo, et brevibus percontor plurima verbis.
> Jussus ab hoc Asiam, graiasque invisere terras....
> . . . . Smyrnam sub fine viarum
> Perventum, cæcumque senem, sed multa videntem,
> Convenio; isque Italo missum ut cognovit ab orbe
> Prosiluit, dextramque dedit, nemorumque *profundo*
> *Accubitu* et *fusca* fessum *statione* recepit,
> Attonitumque manu *penetralibus* intulit *umbris*.
> Figo oculos, et cuncta libens, et singula circum
> Visa *noto*, cupidusque fruor sermone senili,

* "Tenebam consulta vulgata *ascræi senis*; tamen mens erat *ire altius*:" intende egli di Esiodo, o di Dante? nol so. Ei talvolta affettò tenere in poco conto quel sommo ingegno, e tal altra averlo in altissima estimazione, chiamandolo *vir vulgari eloquio clarissimus*; sino al punto che quando il Boccaccio, malcontento delle proprie rime volgari, minacciava volerle bruciare, ei con una lettera "lo consolò dicendo, che se del terzo luogo non si contentava, volentieri gli cedeva il secondo; intendendo per modestia che il primo fosse di Dante." (Beccadello, Vita del Petrarca.)

Insolitus: Dii, qualem hominem! quid divite cœlo
Subtrahitis terræ rarum breve munus egenti?
Hunc magni circum comites, lætissima turba,
Stabant....

Dopo aver osservato i segreti nascondigli di Omero, e di tutta la canora turba omerica, visita molti altri de' vati greci, e li caratterizza ad uno ad uno; quando giunge al cantor degli astri, Arato, e al cantor degli Argonauti, Orfeo, dice ch' essi sono

Qui caneret Solem ac Lunam, stellantiaque arva
Scinderet, et volucri cœlum signaret aratro....
Quique truces cantu solitus mulcere leones,
Justitia et cithara insignis, venerabilis annis,
Incola sylvarum primus*, quem Thracia vidit.

Scorti ch' ebbe gli arcani di molti sacri cantori sì della Grecia che di altre regioni, dei quali lungo sarebbe qui favellare, ritorna in Italia; e fa enumerazione di tutt' i poeti latini con cui entrò in familiari colloquj, e li distingue partitamente. A significarci che non sempre le Metamorfosi di Ovidio gli presentavan chiaro significato, scrive:

....Inde alius gelidi Sulmonis alumnus
Multa jocans, longamque aciem per opaca latentem
Ostendens digito, *fuscos aperire recessus*
Tentavit frustra; vultus densissima nubes
Texerat ambiguos; dubium vix murmur ad aures
Aura tulit: quantum in nobis oblivia possunt!

Narra che fra i cantori, da lui in Italia incontrati, uno ne conobbe il qual per amore era divenuto insano:

Hic quoque (nam memini) miserum solabar amantem,
Amentem magis, cui vis erat ampla canoræ
Vocis, et ingenii magnus sub pectore torrens†.
Est amor exitio pastorum, publica pestis,
Blandus ubi immitem peperit furor ille furorem.

---

* *Primus incola sylvarum* è detto Orfeo da colui che dà a sè stesso il nome di *Sylvanus*; e qual senso segreto dia alla *selva* il vedremo.

† Chi intende per costui, "*cui erat ampla vis canoræ vocis, et magnus torrens ingenii sub pectore*"? forse Lucrezio, *miserum amantem, amentem magis, ob poculum amoris* che il rese insano.

Forte oculos, avidumque animum, septena per antra,
Nobilibus famosa jugis et opaca, moventi
Collis, ubi Arcadiæ celeberrima carmina Nympha,
Arte, patrum curas, fugitivaque verba ligarat,
Monstratur, celsoque virens in vertice Laurus
Admonuit nostræ, et dulcem renovavit amorem.

Vortice di sintassi e volontaria oscurità parmi scorgere in questi versi; eccone il costrutto grammaticale: "Moventi *oculos* forte, et *avidum animum*, collis monstratur *per septena antra*, famosa nobilibus jugis et opaca, ubi Nympha Arcadiæ ligarat, arte, celeberrima carmina, curas patrum, et (ligarat arte) fugitiva verba; et Laurus, virens in celso vertice, admonuit nostræ (Lauri), et renovavit dulces amores." Ed eccone la versione verbale: "A colui che muove per avventura *gli occhi* e l'*animo avido*, un colle è mostrato *per sette antri*, famosi per nobili gioghi, ed opachi, ove la Ninfa d'Arcadia avea con arte legato i celeberrimi carmi, cura de padri, e (avea legato con arte) le parole fuggitive*; ed un Lauro, verdeggiante nell'eccelso vertice, ci ammonì del Lauro nostro, e rinnovò i dolci amori."

Lungo sarebbe il voler enumerare tutt'i cantori da lui consultati, affinchè gl'insegnassero a coltivare il Lauro suo, nè lascia da banda i poeti di cristiano argomento, assicurandoci aver veduto co'proprj occhi mistiche figure, sacri carmi e luoghi venerandi, che nulla hanno da fare con madonna Laura d'Avignone:

. . . . gremioque *decorum*
Clara fovens roseo *puerum* stat limine Virgo:
Hic matrona fuit, hortis quæ lecta remotis,
Vimineis calathis, templo *aurea poma* sacravit:

---

* Questo passo è relativo ad un altro dell'Africa, dove, adombrata appena l'iniziazione ai misteri antichi di Roma, vengono accennate le cose segrete ch'eran serbate sul Campidoglio:

" *Hic elementa vocis impressa, hic Arcadis almæ*
Divinum ingenium, et miracula maxima rerum
Monstrator docet ipse viæ; *librosque repertos,*
Fatidicæ Carmentis opus, quantumve Latinis
Contulit ingeniis mulier veneranda per ævum." (Lib. viii.)

Mira loquor, supraque fidem, sed carmina vidi:
Hic *hominis*, pariterque *aquilæ*, *bovis* atque *leonis*
Hispanum nostra modulantem voce Juvencum *.
Procedo jam ruris opus visurus hetrusci....

Finalmente dopo aver confabulato con tanti e tanti cantori mitologici e cristiani di diverse età e varj paesi, fatto per essi tesoro di arcane cognizioni, sentendosi idoneo a tanta impresa, qual era quella di celebrare il mirabil Lauro in cui erasi egli stesso trasformato, conchiude il racconto delle lunghe peregrinazioni con dire, che ritornò alla diletta pianta; e ripiglia il dialogo così:

Sylvanus. Orbe peragrato, *Laurum*, mea regna, revisi.
Socrates. Undique *convectis* ornans, reor, *artibus* illam.
Sylvanus. Longus ero si cuncta sequar †, sic illa parentis
Naturæ et nostro fuerat suffulta favore,
Ut neque Dodonam, nec Cretam Juppiter illi [Lauro],
Nec Venus Idaliam aut Amathum, Eurotamque Diana,
Nec Delon Cirramque suam præferret Apollo.

E c'informa che non solo egli ma altri poeti del suo tempo si eran valuti del misticismo del Lauro suo; che per poter di quel Lauro taumaturgo egli ben accolto dovunque, e da tutti accarezzato, festeggiato, era fatto ricco e glorioso: pianta portentosa che ne disgrada quella degli orti esperidi, e lo stesso vello d'oro.

Vidi hominum genus argutum doctumque canendi
Esse sub *hac* cupide, et rarissima texere serta.
Ipse ego (quid longus, quid non valet improbus usus?)
Edidici *variare modos*,—me frondibus hisdem
Exorno, celsos poteram nec prendere ramos
Ni sublatum humeris tenuisset maximus Argus ‡.

---

* "Giuvenco, uomo spagnuolo, ma vero Cristiano, sotto il velame dell' *uomo*, del *bue*, del *leone*, e dell' *aquila*, fingendo anche, compose tutti gli atti di Cristo, figliuolo di Dio, vero nostro redentore." (Boccaccio, Genealogia degli Dei, lib. xiv. p. 269, traduz. del Betussi.)

† Cioè s'io seguo a dire come *ornavi illam*, *artibus convectis undique*; ed accenna le finzioni più famose della scuola mitologica, come or farà.

‡ Intendi per questo *massimo Argo* il re Roberto che gli decretò la Laurea; e non è detto *Argo* senza ragione, ma pure il Petrarca avea più occhi di lui per discernere le minime bellezze della mistica luce: udiamolo dal più ntimo amico dell' amator del Lauro: " Roberto, re di Gerusalemme

Hinc mihi primus honor, dulcis labor, otia læta,
Pastorumque favor multus, collesque per omnes,
Illic et ignosci incipio, digitoque notari.
Laurea *cognomen tribuit mihi* *, Laurea famam,
Laurea divitias: fueram qui pauper in arvis
Dives eram in sylvis, nec me felicior alter.

Ma, oime! grida, oimè! quel mio Lauro prezioso, fra i soffj di due venti avversi, cadde abbattuto, come nell'allegato sonetto cantò.

Pestifer hinc Eurus, hinc humidus irruit Auster;
Ac stratis late arboribus, mea gaudia *Laurum*
Extirpant, franguntque truces, terræque cavernis
Brachia ramorum frondesque tulere comantes.
Heu mihi! quo nunc fessus eam? *quibus* anxius *umbris*
Recreer? aut ubi jam senior nova carmina cantem?
Illic notus eram; quo nunc vagus orbe requirar?
Quæ me terra capit? *potes ad tua damna reverti,*
Infelix! sparsasque solo conquirere frondes,
Et laceros ramos, et jam sine cortice truncum....

Ed ecco come nacque la seconda parte del canzoniere, dai tre ultimi versi indicata. Il nuovo Socrate il quale sapeva che

---

e di Sicilia, famoso filosofo e notabile teologo, avendo sino al sessantesimo sesto anno dell'età sua fatto poco conto di Virgilio, e chiamatolo favoloso, tosto che udì Francesco Petrarca esporgli *i sensi segreti* de' poemi, tutto pieno di stupore sè stesso riprese, e, siccome io stesso l'udii con le mie orecchie, affermò che mai prima non avea pensato, *così egregi e sublimi sensi*, e sotto così ridicola corteccia, come sono le finzioni de' poeti, aver potuto nascondersi, siccome vedeva *dopo la dimostrazione dello studioso uomo esservi rinchiusi*; e con grandissimo cordoglio biasimava il suo ingegno che così tardi avesse conosciuto *l'artificio poetico*." E segue a dire che quel re, benchè vecchio, posesi a studiar seriamente per trarre *il pieno senso da Virgilio*; indi ripiglia: "La poesia ritorna in concordia le cose discordanti, e, rimossa la nebbia dell'ignoranza, rende chiaro l'intelletto; e per via diritta, ove vuole, guida l'ingegno. Molti de' nostri sono stati poeti, ed oggidì ve ne sono. L'illustre e novissimo poeta Francesco Petrarca *nelle sue Buccoliche*, sotto velame di pastorale eloquio, con maravigliosa descrizione ha notato le lodi del vero Iddio, e dell'inclita Trinità, e molte altre cose. Vi sono i suoi volumi, e chi li vuole intendere può vederne i sensi. *Giovenco, uomo spagnuolo*," e 'l resto che allegammo poco fa, ove citammo la pagina; il che riguarda appunto quest' egloga. Petrarca narra lo stesso di quel re.

* Qui dice chiaro che il cognome di *Petrarca* gli venne dai misteri di questo Lauro. Nota che quanto qui esprime indica il poema latino e non il canzoniere, poichè il *primus honor* gli derivò da quello per cui fu coronato.

quel Lauro, o quella Laura, in cui il nostro platonico amante avea trasfigurato sè medesimo, per regola di scienza occulta dovea morire per salire al cielo, il che costituiva *la morte felice** (come innanzi dai trattatisti nomar l'udimmo), risponde senza rammaricarsi affatto: E questo è il gran disastro che t'è avvenuto? Temea che fosse qualche cosa di peggio. Or via consolati, e non se ne parli più. Nè Euro nè Austro ha rapito quel tuo Lauro, ma quelli che stanno lassù: esso è salito dove dovea salire: te ne assicuro io. E l'altro il qual sapea che, con quel traspiantarsi del Lauro lassù, egli era passato dalla vita attiva alla contemplativa, non si fa molto pregare per consolarsi, e la cosa è bella e finita. Udiamo i versi.

Socrates. Pertimui, longeque aliud te flere putavi:
Est dolor usque loquax! Laurum non Eurus et Auster
Sed superi rapuere sacram, et felicibus arvis
Inseruere Dei: *pars corticis* illa caduci
Operiit, *pars radices* vivacior egit,
Elysiosque novo fecundat germine campos.
Vidimus his oculis superos, Sylvane, *verendos*
Leniter avulsam meliori in parte locantes.
Sylvanus. Vidisti? an mœsto solamen fingis amico?
Socrates. Vidi equidem, et comperta loquor. Vestigia supplex
Consequere, atque precare aditum †; verbisque caveto
Invidiam conflare deis; quod honestius, opta
Transire in terras, ubi nunc tua gloria vivit.

A queste ragioni l'amante del Lauro si persuade e s'acquieta; anzi lungi dall'acquietarsi comincia a darsi da fare per comporre la seconda parte del canzoniere. Sicuro perciò che quel Lauro-donna quantunque fosse salito in cielo non cessava di

* Morte prodotta dallo svellersi d'un crine dalla testa di lei (cioè d'un' idea dalla mente di lui), com' ei descrive nel primo capitolo del Trionfo della Morte; e nel secondo ei domanda a Laura, apparsagli di notte: "Dimmi se il morire è sì gran pena;" ed ella, ch' è l'anima sua sprigionata,

"Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puoi tu giammai.
La morte è il fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili, agli altri è noia
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura."

† L'invita ad andare a visitare quel Lauro eradicato, cioè una fantastica tomba di Laura, come vedremo.

esser sulla terra, sicuro che la Luna avea coperto il Sole, principiò a cantare :

L' aura e l' odore e'l refrigerio e l' ombra
Del dolce *Lauro*, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, *se sua soror l' adombra*,
Così l' alta mia *luce* è a me sparita.
Io chieggio a morte incontro a morte aita :
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno,
Or sei svegliata fra gli spirti eletti,
Ove *nel suo fattor l' alma s' interna.*
E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido *oriente*,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde il *ponente*
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio *Lauro*, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio *signor* sedersi e la mia *dea* *.
Anch' io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta, e in *foco* e in *gelo*,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

Ma lasciam di trascrivere la seconda parte del canzoniere, che potrebbe qui porsi tutta, e torniamo all' egloga che parla di quel Lauro, il quale mentre è tuttora in terra è pur nel cielo.

Di che mai tratta questa più che misteriosa *Laurea Occidens*? Della morte di madonna Laura, moglie di Ugo de Sade : così giura l' abbate francese, discendente di lei. No, risponde il Boccaccio, tratta di cosa ben diversa ; e udimmo quale. A chi crederemo noi, al signor abbate, o all' amico del poeta ?

* Parrebbe che pel suo *signore* e la sua *dea* intendesse Amore e Venere ; il Tassoni, che vede nel Lauro una driade, scorge nel signore il corpo di essa, cioè l' albero, e nella dea l' anima di lei ; ma altro forse il poeta aveva in mira, per prepararsi un equivoco che noteremo.

Uno scettico dispettoso direbbe: Nè all' uno nè all' altro. E sia; ma possiamo non credere al componimento stesso, dopo averne esaminato il tenore? Possiamo non credere al Petrarca medesimo, il quale afferma che nella sua buccolica a doppio senso si chiudon cose che a Roma eran savor di forte agrume? E in che poteva esser tale a Roma un epicedio fatto per la morte di madonna Laura d'Avignone?

E chi era questo Socrate novello? Era un certo Tedesco, appellato Ludovico, al quale il poeta diresse tante lettere, e al quale dedicò il suo sterminato epistolario, sempre sotto lo stesso nome. E perchè lo chiamò così? Per una buonissima ragione, direbbe il presidente dell'Accademia Platonica: "Socrate insegnò a Platone questo sacro mistero d'Amore," nel quale vi è l'uomo maschio, l'uomo femina, e l'uomo composto di tutti e due; nel quale le due metà ora sono distaccate, ed ora sono riunite per far l'intero; nel quale "L'amante nell' amato si trasforma," quando accade *la morte felice*, gridano a coro i trattatisti d'Amore. E perciò un nuovo Socrate doveva esser colui il qual doveva istruire un nuovo Platone nella dottrina, che lo rese amante platonico. Questo amante aveva un genio particolare per le metamorfosi; onde nel divenir nuovo Scipione, che mirava a distruggere una certa Cartagine, avendo bisogno d'un Lelio se lo creò; e volendo come nuovo Platone indicare chi lo aveva erudito nella scienza occulta, ne fè un Socrate*. Per qualche non dissimil ragione cangiò un altro suo

* Questi due, Socrate e Lelio, furono i veri segretarj del suo cuore. Per quanto ritraggo dal suo Trionfo d'Amore, ei li conobbe nella setta, ove venne prima introdotto da un Toscano (Trionfo d'Amore, cap. i. v. 48.), il qual Toscano, quando lo vide nella schiera degli altri amanti,

> "Dissegli entro l' orecchio: Omai ti lece
> Per te stesso parlar con chi ti piace,
> Chè tutti siam macchiati d' una pece." (Cap. iii. v. 97.)

E poichè fu istrutto in que' varj misteri che accortamente va accennando

> "(Or so come da sè 'l *Cor* si disgiunge. . .
> Come sempre *fra due* si vegghia e dorme. . .
> So della mia nemica cercar l' orme,
> E temer di trovarla, e so in qual guisa
> *L' amante nell' amato si trasforma*;
> So fra lunghi sospiri, e brevi risa

amico in Simonide*, un altro in Olimpio, e così via. Antichissima pratica della scuola segreta, pratica che dura tuttora, era quella di appropriare *la caratteristica*: il nuovo nato prendeva un nuovo nome. Mostrammo che Manete, innestatosi in Platone, lasciò il nome che prim' avea, e che i Manichei lo cambiavano parimente a sè stessi, ai luoghi, alle cose, e ne recammo irrefragabili testimonianze. I nomi in tal linguaggio son veri caratteri, e il ben considerarli aiuta molto l'interpretazione, di che demmo copioso e variato saggio nell' altra opera nostra. Non invano il re Roberto è designato col vocabolo *Argo*†; non invano il nostro amante platonico ora è Stupeo, ora Silvano, ora altro. Ma perchè assunse il cognome di *Petrarca*, che non era sicuramente quello di sua famiglia? Lo accennammo altrove, ed egli stesso ne diè un lampo poc' anzi con esclamare *Laurea cognomen tribuit mihi*, con che indicò

Stato, voglia, color *cangiare* spesso [metamorfosi],
Viver *stando dal cor l' Alma divisa*. . .
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio," ecc.)

conobbe ivi persone con cui contrasse amistà, e fra le altre que' due:

"Poco era fuor della *comune strada* [primi gradi]
Quando *Socrate* e *Lelio* vidi in prima:
O qual coppia d'amici! . . .
Con questi due cercai monti diversi,
Andando tutti e tre sempre ad un giogo . . .
A questi le mie piaghe tutte apersi.—
Con costor colsi *il glorioso ramo*," ecc.

Tutte le persone che ivi incontra o son settarj antichi e contemporanei, o son figure usate dagli scrittori mistici; onde vede Giasone, Medea, Orfeo, Euridice, ecc.; ed a lungo si trattiene con Scipione, Massinissa, Siface, Sofonisba, ecc., di cui tratta nel suo poema allegorico. Alcune delle figure ivi impiegate sono sviluppate ne' Dialoghi d'Amore di Leone Ebreo.

* Il Petrarca stesso scrisse di Simonide ciò che può far comprendere perchè a quel suo amico egli impose un tal nome. (p. 456, ediz. Basilea.)

† "Il buon re Sicilian che *in alto intese*,
E *lunge vide*, e fu veramente Argo." (Trionfo della Fama.)

Così il Petrarca stesso cantò di Roberto. Il Boccaccio diè il nome d'*Argo* a Federico Secondo, e per la stessa segreta ragione, siccome mostrammo nell' esaminare la sua Buccolica latina da lui medesimo confessata per allegorica. Vedi lo Spirito Antipapale.

che un tal cognome è relativo al mistero della sua finzione, ed alla sua vita settaria che lo volea con la parte manifesta ed esterna in terra, e con la segreta ed interna nel cielo; qui morto e tomba, là vivo ed anima; onde cantava:

> *Io* era in terra, e 'l *core* in paradiso,
> Dolcemente obbliando ogni altra cura,
> *E mia viva figura*
> *Far sentia un* MARMO, e empier di meraviglia.

Ma più chiaramente spiegò cotal mistero chi da due secoli fa scrisse una dissertazione su la segreta forza di quel nome; eccone alcune parole: "Virum hunc apte vocari *Petrarcam*, hoc est, ob soliditatem et firmitatem durationemque doctrinæ *lapideam arcam* scientiæ virtutisque, nemo non videt. Cognominari potuit ergo *Petrarca*, quasi *lapidea arca*, in qua reconderentur *eximiæ virtutes animi*, tutæ prorsus ab omnibus externis injuriis.—Apud Lauretum *Arca* Noe significat *Animam*, et religionis statum.—Ne multa loca nunc alia proferam ex antiquis patribus a Laureto, sylvæ allegoriarum compilatore, collecta, indicantia *Petram* assumi consuevisse passim pro Deo vel homine divino. Alia pars cognominis, *Archa* vel *Arca*, summam dignitatem allegorice designat, qualem in poeta nostro suspicimus. Nam in primis *Arca*, quæ fieri solet ad recondendas vestes, et ad pretiosa quæque servanda, nobili jam allegoria sumitur pro viro docto, quem *Arcam sapientiæ*, scientiæ doctrinæque nuncupare consuevimus.—Ad quæ si respexere viri præclari, belle satis et apte *Petrarcam* non aspiratum (id est non *Petrarcham*) posuerunt, maxime si putaverint id cognominis ab ipsomet poeta *sibi formatum fuisse*.—Profecto quum Aristoteli nomen significet indistincte *naturam et essentiam proprietatemque rerum*, quam explicat distincte definitio; proinde Plato sapienter asseruit non cujuslibet hominis esse rebus imponere nomina, sed viri sapientis *rerum nominandarum conditiones intimas et proprias* agnoscentis.—Cognomen, *Petrarcha*, ut perhonorificum et nobilius, ita viro summo recte congruens fuit, illique placuit magis quam aspiratione carens vocabulum *Petrarca*, quod *lapideam arcam* dicit, quæ dignitate cedit *Petræ-principi*, Petrarcham aspiranti.—

En virum *Petræ* nomine dignum, non minus quam Xenocrates, qui, quum a concumbente Phryne, pulcherrima meretrice*, ad libidinem nullis illecebris induci potuisset, audivit (autore Laertio) *lapidea statua*†." Conchiuderà il Petrarca medesimo: "*Apud me appellatio sponte suscepta judex est animi, testis propositi.*" (Senil. lib. ii. ep. 3.)

Or ci piaccia vedere messer *Petræ-arca* esser nel punto stesso *lapidea arca* e *lapidea statua*: ei medesimo lo indicherà, chè non gli manca certo abilità, direm con lui stesso,

Per far di marmo una persona viva.

E diciam prima ch' ei dovea, per regola dell' arte, diventare una *pietra*, poichè il proselito della scuola segreta in una *pietra* viene adombrato, la quale da *bruta* cangiasi in *cubica*, finche si affini in *pietra filosofale*. E non udimmo dal Petrarca medesimo che in una delle sette sue metamorfosi la sua donna lo chiuse in una *pietra*? Non vedemmo ch' ei si simboleggiò in quell' Atlante petroso che conteneva nel grembo la *verità*? Non disse egli che Medusa la quale avea petrificato Atlante avea anche petrificato lui? ("Medusa e l'error mio m'han reso un sasso.")

Nella pur anzi esaminata egloga, Socrate invita Silvano a gir secolui a visitare il luogo ove giace il mistico Lauro, dicendogli *consequere, atque precare aditum*; e vanno in fatti. Segue perciò l'egloga undecima che a quella decima si collega; ed ognun s' aspetta di veder l' amante platonico pianger sulla tomba della sua dolce *metà*; ma invan se l'aspetta: vedrà Petrarca, ma sì trasformato che non saprà ravvisarlo; egli è divenuto una donna, anzi *lapidea statua* e *lapidea arca*: or cerchiamo come e perchè subisse questa nuova metamorfosi.

Niobe convertita in *statua lapidea* fra sette figli e sette figlie che caddero ai colpi di Diana ed Apollo (Luna e Sole) è mani-

* Con che finezza ne va indicando la meretrice babilonica!

† "E Senocrate più saldo ch' un *sasso*," così Petrarca che più e più volte si asserisce trasformato in sasso dalla donna sua: "E fecemi, oime lasso! D'un quasi vivo e sbigottito *sasso*," ecc. Le allegate sentenze latine son tratte dalla dissertazione in forma epistolare, scritta sul nome di *Petrarca* da Fortunio Liceto, a richiesta del vescovo Filippo Tomasini, il quale l'inserì al termine del suo *Petrarcha Redivivus*.

festamente un *mythos**. Il proselito della scienza occulta (detto uom-donna perchè composto di corpo e d'anima) il quale per sette gradi rimane fra la verità e l'errore, (figurata nell' ombra e la luce in contrasto, cioè ne' due fraterni astri, quello della fosca notte e quello del lucido giorno, che producono la morte e la vita allegorica,) vien simboleggiato in quella mistica *pietra* che dicemmo; e ciò fa intendere il *mythos* di Niobe che, vedendo per gli strali di Diana ed Apollo mancar sette coppie di figli *utriusque sexus*, è convertita in *pietra*. Or se il Petrarca ci offrisse *Niobe* tra *Fusca* e *Fulgida*, noi ravvisando in essa lo stesso *mythos* tra la fosca notte e'l fulgido giorno, capiremmo che una tal Niobe è relativa alla *lapidea statua*, non diversa dalla *lapidea arca*, o *petræ-arca*. Ebbene questa è appunto la figura mistica della penultima egloga petrarchesca; e siffatta Niobe (che rimansi come Osiride fra la notte e il giorno, o l'errore e la verità) piange sul sepolcro di Laura, la quale è trasformata in Galatea, per la seguente ragione.

Aci, amato da Galatea, restò sepolto sotto una gran *pietra*, lanciata da Polifemo; e il Petrarca ci assicura che trai favolosi e vani amori, da lui immaginati, vide Aci *a cui Galatea era in grembo*:

> Fra questi favolosi e vani amori
> *Vidi Aci e Galatea che in grembo gli era*†;

Aci seppellito sotto la pietra, Aci che ha *Galatea in grembo* è lo stesso sepolcro, o *petræ arca*, o *arca lapidea*, che ha in grembo Galatea. Vediamo un buon tratto di quest' egloga, e cominciamo dal titolo.

* "Fra sette e sette suoi figliuoli spenti," dice Dante; e i mitologi scrivono che Diana saettò le sette figlie, e Apollo i sette figli. Il Petrarca mirava a questo *mythos* nello scrivere di sè:

> " La *voglia* e la *ragion* combattuto hanno
> *Sette e sett' anni*, e vincerà il migliore,
> S'anime son qua giù del ben presaghe."

† Trionfo d'Amore, cap. ii. Dicemmo innanzi, e qui lo confermiamo, che uno degli oggetti pei quali il Petrarca scrisse i Trionfi, ultima opera sua, non ben finita, fu quello d'indicare il senso segreto di alcune figure da lui in altri componimenti impiegate.

GALATÆA.

Niobe, Fusca et *Fulgida.*

Questo titolo vuol dire in sostanza: *Galatea, o Niobe fosca e fulgida*; ma, per la solita arte, i due aggettivi di Niobe son cangiati in due ninfe, le quali indicano la parte *inferiore* e la *superiore*, o *terrestre* e *celeste*, o *attiva* e *contemplativa* della scienza: insomma le due cifre greche di quell' unica donna di Boezio così distinta, e più volte rammentata. Diamo un distinto sunto dell' egloga, ma pria si sappia qual è lo stato del misero amante, il quale sclama alla sua donna:

> Tu Paradiso, io *senza core un sasso*—
> Amore, avvegna mi sia tardi accorto,
> Vuol che *tra due contrarj* mi distempre.

Consideriamo ora *Niobe* la quale si distempra tra *Fusca* e *Fulgida*, e che d'ambo composta in ambo si risolve, giusta quel detto della scuola magica persiana: "Homo est res undique *lucida*, est res undique *obscura*; est media quoque, tum lucis *compos*, tum *cassa*."

Fusca dice a Niobe: Perchè vuoi tu andare ai sassi di quel sepolcro, *ad saxa sepulchri?* che intendi far tu colà?

Niobe risponde: Vo per piangere e sfogare il dolore; ed oh! avessi fatto sempre così! l'animo mi sarebbe rimasto lo stesso, e il torpore non mi avrebbe convertito le viscere in selce: *nunquam præcordia torpor verteret in silicem.*

Fulgida addita a Niobe ove sta il sasso che nasconde i suoi danni: *ille locus tua damna tegit*;

> Hic Galatæa sita est—complectere bustum,
> Oscula fer saxis, umbræ dic verba silenti.

Niobe, mettendo in relazione con la sepolta Galatea il cielo, il sole, la luna, i pianeti tutti, sclama (e senti linguaggio di sincero duolo):

> Hæc sedes, Galatæa, tibi est? quam fulgere cernens
> *Sol* stupuit, fassusque parem fassusque subinde
> Majorem, attonitus serum sese abdidit undis.
> Hæc sedes, Galatæa, tibi? vos, *sydera*, cœlo
> Statis in occiduo! ludis temone, Boote!
> Juppiter, ore poli lustras convexa sereno!
> Is gelidus cum falce senex, armatus Orion!
> *Luna* vices peragis solitas! volucerque deorum

Interpres, nomen, *Venus*, positura vicissim * !
Hic pallens, Galatæa, jaces? jam terra cinisque,
Jam nihil, ætherea nisi forsitan spiritus arce †
Vivit, et inde videt flentes tranquillus amicas.
Nil mihi respondes, *animæ pars altera nostræ*?
Heu, *lapidem infestum*! qua nunc, soror, arte revolvam?
Irruam in amplexus, figam oscula, dulce cadaver,
Hoc referam moribunda sinu, fotumque sacellis
Inferam, et arcanis durum penetralibus addam.
Heu mihi *prædurum lapidem*, grave pondus, inersque!
Deficio sub fasce, soror, nitensque fatisco.

Fulgida, ch' è tutta celeste, consola Niobe con insinuarle di pensare al cielo ov' ella è salita.

Fusca, ch' è tutta terrestre, si fa beffe di Fulgida, e dice :

Fabula! quibus alis cœlum terrestria prendent?
Fulg. Æthereis : sic *terra* suum, sic *astra* reposcunt.
Fusca. Credulitas vulgata! quidem nos certa probamus.

Fulgida però, la qual simboleggia la parte superiore della scienza, risponde a *Fusca*, la qual figura l' inferiore :

Fusca, locis *imis* habitas, nos *summa* tenemus,
Et cœli terræque situm speculamus ab alto ‡.

---

* Vuol dire : Galatea giace in quest' arca di pietra, e voi, stelle, state nel cielo occidentale! tu, o Giove, nel timone del carro scherzi al poeta, lustrando con volto sereno le convesse regioni del cielo! tu, vecchio Saturno, vai gelido con la falce! e tu, Orione, vai armato! tu, Luna, fai le solite rivoluzioni! e tu, Mercurio, veloce interprete degli dei! e tu, o Venere, che deponi alternamente il tuo nome! (*Lucifero* sorgendo, ed *Espero* cadendo.) In somma vuol dire : Galatea giace qui, e voi siete là sopra! dovreste voi pure entrar qua dentro. Più sotto tornerà a questa idea.

† Nell' epitaffio che il poeta scrisse per la propria tomba impiegò la stessa espressione ; e con ciò volle indicare che Galatea e Petrarca erano lo stesso essere :

" Frigida Francisci *lapis hic* tegit ossa Petrarcæ,
Fessaque jam *terris*, *cœli* requiescat in *arce*."

‡ Delle due cifre greche che sono sulla veste della donna boeziana, quella che risponde a Fusca tiene la parte *ima*, l' altra che risponde a Fulgida tien la parte *somma* ; e perciò è detto nell' egloga che costei *noscit Musas* ; ed ella nel porre l' epitaffio sul sasso scrive che Galatea ha il corpo in terra e l' anima in cielo, dove *libera* frequenta i cori e le mense de' superi, da che Morte le toccò le rosee membra, il collo, le guance e gli *occhi siderei* ; e scrive ciò affinchè *la tarda età il legga*.

Ma *Niobe* la quale sa, come suol dirsi, quel che tiene in corpo, tronca la querela insorta fra la due parti in opposizione, e chiude l'egloga così: "Lasciate pure queste *vecchie ambagi*, lasciate da canto *questa verità che non si può snodare, lasciate intera ai posteri una tal lite.* Galatea, ricercando la casa sua, fugge nuda dall' amato carcere; ma no, non è nuda certamente quella cui la gloria copre di veste, quella che diverrà sempre più chiara e più fresca per lunghi anni. Qualunque donna che lungamente o per canto o per discorso piace, e che desidera placare altrui, porterà davanti i proprj occhi costei, tanto per volto quanto per animo; questa porteremo noi, finchè lo spirito sarà unito alle misere membra, e ci costringerà a vivere; ed anche fra le ombre de' morti, e i nebulosi fiumi di Lete, porteremo questa con memore pietà sotto di questo cuore, come esemplare di pudicizia e forma di decoro. O Galatea! *allora il tuo nome uscirà dal nostro petto, quando gli astri fuggiranno dalle lor proprie sedi, quando il lupo lascerà la preda, quando la donna vigilata lascerà gl' inganni, quando il servo lascerà i mendacj*.*"

Così disse Niobe, *lapidea statua* o *arca lapidea*, o *petræ arca*

* Ecco il testo originale, che abbiam cercato rendere con fedeltà letterale; lasciando sole alcune delle similitudini che sono al fine:

"*Ambages veteres et inenodabile verum*
Mittite, et integram venturis tradite litem.
Nuda domum repetens e carcere fugit amato,
Nuda quidem minime, quam gloria vestit amictu,
Clarior assidue longisque recentior annis.
Hanc quæcumque sibi, vultoque animoque, per ævum
Aut cantu aut sermone placens, cupiensque placare,
Deferet ante oculos; hanc nos dum spiritus iste
Artubus hærebit miseris, et vivere coget.
Hanc vel apud manes nubilosaque flumina Læthes
Exemplarque pudicitiæ formamque decoris
Corde sub hoc semper memori pietate feremus:
Tum nostro, Galatæa, tuum de pectore nomen
Exibit, fugient propriis dum sedibus astra,
Mellis apes studium linquent, nidosque columbæ,
Conjugium turtur, prædam lupus, arbustaque capræ,
Custodita dolos mulier, mendacia servus."

di Galatea; e siccome il lupo non lasciò mai la preda, nè gli astri fuggirono dalle lor proprie sedi, così ella, donna vigilatissima, o, per meglio dire, egli servo fremente ma cauto, non lasciò mai il mendacio; e il nome di Galatea-Laura non uscì mai più dal petto di Niobe-Petrarca. Che bella chiusura d'un doloroso epicedio, uscito dal cuore di desolato amante che piange sulla tomba della perduta adoratissima donna! "O Galatæa, tum nomen tuum exibit de pectore nostro, dum *lupus linquet prædam, mulier custodita linquet dolos, et servus linquet mendacium.*" Se l'ammirato messer Francesco non avesse messo a bella posta siffatto comico sentimento nell' elegiaca querimonia sulla tomba della cara Laura, bisognerebbe dire che avesse tutt' altro che buon gusto in poesia. Ove avesse scritto per quel verace svisceratissimo affetto che tutti credono, ci avrebbe presentato sè medesimo sul sepolcro della donna amata, e con l' ingenua lingua della passione avrebbe nell' animo del lettore trasmesso il sentito affanno dell'animo suo. Ma perchè fingeva, ha tratto in iscena una moderna Niobe tra Fusca e Fulgida, per ricordarci l'antica Niobe tra Diana ed Apollo, e le ha fatto dir cose che tra futili e furbesche son visibilmente artificiose; pari a que' giochetti di parole con cui palliava la sua finta passione, scherzando con "L'aura gentile"—"L'aura serena"—"L'aura soave"—"L'aura vitale"—"L'aura amorosa"—"L'aura mia antica"—"L'aura mia sacra"—"L'aura dolce e pura"—"L'aura del dolce Lauro,"

> L'aura celeste che in quel verde Lauro . . .
> L'aura che 'l verde Lauro e l'aureo crine, ecc.;

ed altri simili puerili scherzi, che dovean ben farci sentire non altro esser colei che un'aura, e ci fecero in vece dar corpo all' aura, e consolidarla in donna palpabile.

Vogliamo ora vedere come Niobe si va a chiudere in quel sasso par identificarsi con Galatea? Raccomandiamoci al Petrarca che non scarseggia di mistiche figure per indicar variamente la stessa cosa: ei farà sì che Niobe tra Fusca e Fulgida divenga una fiera tra due veltri: notiamo il color de' veltri, e vediamo dove va la fiera.

Una Fiera m' apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove *,
Cacciata da duo veltri, un *nero*, un *bianco*,
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte
Che in breve tempo la menaro al passo,
Ove *chiusa in un sasso*
Vinse molta bellezza acerba morte.

Chi son mai quelle tre che piangono sul sepolcro di Galatea? Son elleno amiche di Laura, come voglion far credere, o che altro son esse? E chi lo sa? Sono Niobe, Fusca e Fulgida, dice il sincero addoloratissimo amante. L' abbate francese che si compiacque fondarsi tanto su quest' egloga, per provare che la bisnonna della sua quadritava era la Laura del Petrarca, nulla seppe dircene e nulla dirne poteva. Ecco quali sono le solide pruove su cui egli si appoggia per assicurar tant' onore al sangue suo nobilissimo! Mi par di vedere in quell' improbo lavoro dell' abbate, che ne fè l' occupazione di quasi tutta la vita, non altro che un' *opra di ragno*, direbbe il poeta stesso; e basta un solo soffio di costui, nè de' più forti, per mandarne in aria tutta la inconsistente tessitura. E pure sì fragil tela seppe inviluppare innumerevoli mosche che rimasero colte e prese in quella rete! E con che voce altitonante il tronfio Francese si fè ad insultare tutti gli Italiani, che non avean saputo afferrare fra le ombre petrarchesche la signora bisnonna della sua signora quadritava! E nessun degl' Italiani seppe dirgli, nessuno: Tu hai preso una lucciola per lanterna. Ben gliel disse qualche altro Francese, ma non gliel provò; ed egli, tolto vantaggio dal silenzio, ringalluzzì sempre più, e la tela d' Aracne parve tela di Minerva. Seguiamo a mostrare onde derivasse l' inganno dell' abbagliato abbagliatore.

Siccome il Socrate ateniese che insegnò a Platone questo sacro mistero gli disse, secondo il Ficino, che vi è la luce *maschia* e la luce *femina* divise, onde si fa la luce *composta* di tutte e due, ossia l' uom *maschio*, l' uom *femmina* e l' uomo *composto* delle due metà; siccome il Socrate tedesco informò il nostro amante

* Dice riguardo a Galatea, come già innanzi udimmo da Niobe:
"*Juppiter*, ore poli lustras convexa sereno!"

platonico che il suo caro Lauro, abbattuto in terra fra que' due venti opposti, era germogliato in cielo fra gli angeli eletti e l'anime beate; così il Socrate svedese, il quale ne sapeva almeno quanto quegli altri due Socrati, ci addottrina della stessa cosa con altri modi, e chieggo venia se ne ripeto le parole: "L'homme a été créé de manière à être par *son intérieur* dans le monde spirituel, et par *son extérieur* dans le monde naturel: il y a donc deux hommes, le *spirituel* et le *naturel*, ou l'*intérieur* et l'*extérieur*: les deux, ou l'AME et le CORPS*, sont unis par la correspondance de la *Volonté* avec le cœur, et de l'*Entendement* avec le poumon†. L'homme intérieur spirituel est vraiment *dans le ciel*, et en commerce avec les esprits célestes, même durant la vie terrestre, la quelle n'est proprement une vie, car l'homme commence à vivre à sa mort‡. L'homme étant *double* a deux pensées, la pensée *supérieure* at la pensée *inférieure*, il a aussi deux actions, deux paroles, deux amours. L'homme extérieur naturel est ordinairement *hypocrite* et *faux*, parce qu'il est double, *il a séparé les deux moitiés de son être*. Cette élévation au dessus des sens étoit *fort connue des anciens*. Dans tout homme il y a l'intérieur et l'extérieur: *l'intérieur ne peut se former que dans le ciel*, l'extérieur se forme dans ce monde. On ne peut bien

* Si badi che l'ANIMA è qui sinonimo di uomo *interno o spirituale*, e il CORPO è sinonimo di uomo *esterno* o *naturale*.

† Cioè con la voce che deriva dal polmone; ossia con la lingua convenzionale che, per istruzione segreta, è in corrispondenza con l'intendimento.

‡ Il Petrarca per indicarci che moriva in lui l'uomo vecchio, e sorgeva il nuovo, detto Laura, scrive del primo momento che incontrò costei,

> "*Avea color d' uom tratto d' una tomba,*
> Quando una giovinetta ebbi da lato,
> Pura assai più che *candida* colomba." (Trion. d' Am.)

"*Candida* colomba," come "*candida* cerva," è relativa al candidato, il quale essendo uom-donna riceve *candidi* guanti da uomo e da donna. Nè il Petrarca mancò di alludere a questo punto essenziale del rito, poichè ci lasciò due sonetti pei due guanti di Laura:

> "O bella man che mi distringi il core . . .
> *Candido*, leggiadretto e caro guanto," ecc. (Son. 165.)

> "Non pur quell' una bella, ignuda mano," ecc. (Son. seg.)

juger des sciences humaines sans savoir qu'il y a deux hommes en nous, l'intérieur et l'extérieur, qui ne font qu'un dans la vie spirituelle, dans l'homme religieux ; mais ils sont séparés dans le savant selon le monde. Dieu m'a fait la grace d'être *corporellement sur la terre, et spirituellement dans les cieux**."

E con ciò da sè stesso si dichiara *ipocrità* e *falso*, poichè ha separato la due metà del suo essere, come innanzi ha detto. Vediamone un altro che ci si mostrerà precisamente lo stesso ; egli ha in cielo la sua metà, chiamata *Laura*, et in terra l'altra metà chiamata *Petra-arca*. Diamo un saggio di ciò che la metà di giù dice della metà di su. Passato il tempo del fuoco vitale, e restato quello del mortal gelo, colui che si definisce "*pietra morta in pietra viva*, in guisa d'uom che pensi e parli e scriva," scrive così nell' indicare il suo passaggio di grado :

Passato è il tempo omai, lasso ! che tanto
Con refrigerio in mezzo al foco vissi,
Passata è quella di ch' io piansi e scrissi,
Ma lasciato m' ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è il viso sì leggiadro e santo,
Ma passando *i dolci occhi al Cor m' ha fissi*,
Al Cor già mio, che seguendo *partissi*
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella se nel portò *sotterra* e in *cielo* †,
Ove or trionfa, ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io tra loro,
Fuor de' sospir, fra l' anime beate.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta
Che mai ribellion l' anima santa
Non sentì, poi che a star seco fur giunte.
Ed or per morte son sparse e disgiunte,
L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta,
L' altra sotterra, che i begli occhi ammanta,
Onde uscir già tante amorose punte.

---

* Vedi nello Spirito Antipapale molto più di questo Apostolo svedese, ove troverai minutamente le citazioni de' trattati e delle pagine.

† Ecco la ragione per cui quel Core *partissi*, seguendo lei.

L' atto soave e 'l parlar saggio umile
Che movean d' alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava il mio Core, ancor l' accenna;
Sono spariti, e se al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

"Noi abbiamo perduta *la metà* di noi, e *l' altra metà* riserviamo; ma in certo tempo d' età, condotti dal lume naturale tutti desideriamo il lume divino, benchè per diversi modi ad acquistarlo procediamo. Ciascuno così *il suo mezzo* si cerca* . . . . . e nell' antiqua integrità fia restituito." (Ficino, op. cit. pp. 76, 77.) "L'intérieur ne peut se former que dans le ciel, et l'extérieur se forme dans ce monde. Quand l'intérieur est formé dans le ciel, il correspond avec l'extérieur, il y influe et le forme, et alors les deux hommes, l'intérieur et l'extérieur, ne font qu'un: cette opération, qui est la régénération, est le *salut*." (Swedenborg.)

E' mi par d' ora in ora udire il messo
Che madonna mi mande a se chiamando,
Così *dentro* e di *fuor* mi vo cangiando;
E son in non molt' anni sì dimesso,
Ch' a pena riconosco omai me stesso:
Tutto *il vivere usato* ho messo in bando;
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparsa
Questa mia grave e frale e mortal gonna!
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno
Ch' io veggia il mio signore e la mia donna †.

---

* Ve' Dante come s' arrampica per la montagna per andare a cercare *il suo mezzo*; ve' come questo discende dall' alto per venirlo ad incontrare; e dalla riunione di ambe le metà deriverà la *salute*.

† Non prendere equivoco riguardo a questo *signore*, nomato qui con la *donna*. L' amante del Lauro cantò di amendue in altro sonetto:

"Vedeva alla sua ombra [del Lauro] onestamente
Il mio *signor* sedersi e la mia *dea*."

"O felicem et præclarum illum diem, cum ad illum divinorum animorum concilium cœtumque proficiscar, et ex hac turba et colluvione discedam!" così sclamò pur Cicerone. (De Senect.)

Per non ricopiare il canzoniere, citiamo qualche squarcio.

Occhi miei, oscurato è il nostro sole,
Anzi è salito in cielo, ed ivi splende,
Ivi il vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse si duole.

Soleasi nel mio *cor* star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso,
Or son fatt' io, per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma *morto*, ed ella è diva.

Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol *due parti* d'ogni mio ben farsi,
L'una *nel cielo*, e l'altra *in terra* starsi,
E perduto il guadagno de' miei danni!

Quel sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire *al ciel* con gloriosi passi,
Tornando al sommo sole *in pochi sassi*
Chiuse il mio lume, e'l suo carcer terrestre.

Poi che in *terra* morendo, il *ciel* rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
Licito fosse, è il mio sommo desio.

Ma lasciam per ora il canzoniere, cui più tardi ritorneremo, e fissiamo lo sguardo sopra alcune espressioni che innanzi incontrammo.

Di smaniosa voglia bolliva il Petrarca di torsi la maschera di sì protratta finzione; e poichè si accorse che nel secol suo mal conveniva deporla, sperava almeno che nell' età futura non tardasse a sorgere chi gliela strappasse dal volto intollerante. Quand' egli fingea d'esser cangiato in *pietra* dalla sua donna, e poi dicea gemendo: "Oh se costei mi *spetra*, nulla vita mi fia noiosa e trista;" quando scrivea: Se fosse accaduto quel ch' io bramava, "or sarei fuor del grave giogo ed aspro (d'Atlante); per cui ho invidia di quel vecchio stanco, che fa con le sue spalle ombra a Marrocco"—"Deh che mal aggia il vecchio

di Marrocco!" quando facea dirsi da Sant' Agostino: "Inveteratum mendacium pro veritate ducere, *ut omnis rerum auctoritas in tempore sita sit*, dementia summa est;" quando induceva Niobe a sclamare: "Ambages veteres et inenodabile verum mittite, et *integrum venturis tradite litem*," questo vivissimo desiderio appunto appalesava. E nulla ei lasciò d' intentato per farsi ben noto a chi avea comune con lui il linguaggio artifizioso. Non solo scrisse il libro del *Segreto suo*, da cui vedemmo quanta luce emerge a palesare la mal celata Verità; ma parecchi altri lavori a questo intento furon da lui destinati. Tale diremo quello cui pose nome *De Vita Solitaria*, da cui i suoi pensieri mal repressi scoppiano fuori sfolgorando con vivi lampi frequenti, i quali si succedono, s' incalzano, si accavallano, si confondono. A chi ha già scorto ch' ei valeasi d' un fino gergo basta quel solo prolisso scritto a porre in chiara luce ciò che finora in sì densa ombra seppellito rimase. Nè solo dal processo dell' opera si scorge apertamente che cosa egli per *Vita Solitaria* intenda, ma ne spiega i minimi segreti, ne pone in vista tutto il corso, tutte le vicende, tutte le caratteristiche particolarità. A far sentire al nostro lettore che cosa quel trattato sia, ne porrò qui tre brani, uno del principio, un altro del mezzo, e un altro del termine, i quali non giungon forse a formare un intera pagina delle settanta in folio grande, onde l' opera è composta.

Veggasi come mal volentieri il Petrarca dissimulava; veggasi come l' anima sua, quasi a suo dispetto ribollendo, rigurgitava, e direi quasi spumando dilagava, e prepotente, irraffrenabile, impetuosa si riversava. Ecco che cosa scriveva in quell' opera.... e a chi dirigeala? a chi la dedicava? A tale che come lui sentiva e pensava,—ad un ecclesiastico di alta dignità, cui avea mandate alcune di quelle caustiche catilinarie antipapali delle sue *Epistolæ sine titulo*,—a Filippo di Cabassoles, pria vescovo di Cavaillon, poi Patriarca di Gerusalemme, e finalmente Eminentissimo Cardinale, e Legato Apostolico! *Incredibile auditu, attamen verum!*

"Ut immortalis est veritas, sic *fictio et mendacium non du-*

rant; simulata illico patescunt; et magno studio compta cæsaries ventu turbatur exiguo; et operose licet impressus fucus levi sudore diluitur; et argutum quoque mendacium vero cedit, coramque pressius intuente diaphanum est, *opertum omne detegitur, abeunt umbræ, nativusque rebus color manet, et latere diutius magnus est labor*. Nemo sub aquis diu vivit; erumpat oportet, et *frontem quam celabat aperiat*. His argumentis inducor ut credam posse tibi res meas, Pater optime, placere, quæ, ut *paucis* placeant elaboro, quando, ut vides, sæpe res novas tracto, durasque et rigidas peregrinasque sententias, et ab omnia moderantibus *vulgi sensibus atque auribus* abhorrentes. Si indoctis ego non placeo nihil est quod quærar, habeo quod optavi, bonam de ingenio meo spem. Ut sane prober ego, seu placeam tibi, non meriti mei est, sed vel *ingeniorum similitudo forte aliqua*, vel, quod potius credo, facit hoc singularis quidam et eximius amor tuus. Etsi probe norim, *nil silentio tutius* his quibus obtrectantium linguas evadere cura est. Quod ipse mecum reputans, *sæpe animum, fateor, sæpe calamum fræno*, sæpe multa pavens moneo, *neu me prodant obsecro*, neve ultro, non styli tantum, sed, quod pergrave est, morum quoque nostrorum chyrographum contra nos promant forte, etiam ad absentes et posteros perventurum. . .Alte radicatos errores non facile verbis extirpari posse censeo. . .Tibi vero, Pater amabilis, persuasore sollicito non est opus, cui persuadere contrarium posset nemo, cuique, quampridem convulsis erroribus, sententiæ veriores medullis ac præcordiis inhæserunt; et tamen, ut rem certam loquendo, non certiorem tibi sed clariorem faciam, amatorem Christum invocans, conceptum opus aggrediar. Adesto igitur; audies quid mihi *de toto hoc* SOLITARIÆ VITÆ *genere* cogitanti videri soleat: pauca quidem ex multis, sed in quibus, parvo velut in speculo, *totum animi mei habitum, totam frontem serenæ tranquillæque mentis aspicias**."

Ma vediamo qual sia *totum animi ejus habitum*, et *totam*

* *Habitum animi* indica l' uomo esterno, *frontem mentis* l' uomo interno, ossia quel ch' egli pareva, e quel che era.

frontem serenæ mentis, con vedere che cosa egli intenda per questa *vita solitaria* di cui tratta. Trascriviamo un picciolo squarcio d'una pagina ch' è nel mezzo dell' opera.

"Numa Pompilius peregrinus, insperatum ad imperium accitus, cum ad civilium et sacrarum curam legum totum intendisset animum, ut ardentem et ferocia imbutum populum *ingenio* regeret leniretque, pro se sæpe solitarium et opacum locum (quem his oculis ipse conspexi) fertur petere solitus. Est illi, Aricino sub colle, cavus et umbrosus lapis, unde perpetuus fons emanat. Ibi ergo leges hominum ac cæremonias deorum rex, ea tempestate doctissimus, invenire, seu alibi forsan inventis auctoritatem dare, *artem fecerat*. Ibi diu tacitus, solus sedens, atque inde meditabundus egrediens, scriptas leges efferebat, quibus adhuc rudis et insolens populus teneretur; quamvis ut novos et indomitos animos *religionis laqueo quodam*, et fræno metus obstringeret, imitatus (ut aiunt) Minois, Cretensium regis, exemplum; et calidissimo commento, nocturnis se deorum congressibus alloquioque frui *simulans*, consilio fidem quæreret. Quam fictionem, una cum sacris a se repertis, in morte damnavit, libris græcis latinisque editis, per quos utriusque linguæ doctoribus *ut poterat* indicaret, se pro tempore *ad auxilium veri vel patrocinio falsitatis usum esse*. Cum vero jam fundamentis suis legum a se latarum auctoritas staret, non placere ut populus supervacuis implicaretur erroribus. Hoc vere autem, ne populus metu liber jugum nobilitatis excuteret, multis post sæculis, juxta sepulchrum regis inventos libros exurendos prætor romanus, senatu consentiente, decreverit: quanta vel vanitate vel impietate prætereo."

Contemplato un antico coltivatore della vita solitaria, vediamone anche un altro che morì circa 80 anni prima che Petrarca nascesse, cioè Francesco d'Assisi che a lui diè il nome, il quale *magnus amator solitudinis* mostrava "seraphicum *raptæ mentis* ardorem, stupendumque illud insigne sacrorum Christi stigmatum, et vulnus animi membra testantia." (Ivi.)

Tutti gli scritti di Numa furon bruciati dal senato di Roma, ma alcuni di San Francesco ci son preservati, e in essi scorge-

remo meglio qual sia la *vita solitaria* di cui è fatto sì grande elogio. Francesco adunque, al quale nel Paradiso dantesco è recitato il panegirico da Tommaso d'Aquino, che lo fè anche di Boezio, ci ha lasciate parecchie canzoni che son vere frenesie d' amore, non mica per donna ma per Cristo. Nella prima racconta quel che fece *il suo sposo novello, agnello amorosetto,* quando gli diè l'anello nuziale. Gli divise il *cuore* con un coltello, e sì bene che il *corpo* cadde a terra e restò l'*anima.* Quindi è narrata una guerra fantastica che il nuovo sposo fece al corpo di lui, diviso dall'anima sua sposa. Gli avventò lance smisurate di ferro, lunghe e larghe cento braccia; gli scagliò addosso una pioggia di pietre piombate, ciascuna delle quali era mille libre, e niuna di esse fallò colpo. Gridando molto forte, alzò un trabocco, e diè moto ai mangani.... e indarno, a parar in qualche modo quella tempesta, Francesco imbracciò un pavese; cadde prosternato a terra tutto fracassato, come morto del tutto; ma pure risuscitò a vita nuova, e cantò poi il modo con cui si vendicò di quanto avea pria sofferto.

Poi *rivissi* sì forte,
Dentro dal cor formato,
Che seguii quelle scorte
Che m'aveano guidato
Nella superna corte.

Poichè tornato fui,
A Cristo feci guerra;
Tosto armato mi fui,
Cavalcai la sua terra;
Scontrandomi con lui
Tostamente l'afferra' [afferrai],
Mi vendicai di lui.

Ma poichè fu vendicato, sì fece con lui pace che fu fatto *capace* di Cristo, del qual s' era innamorato; ed esprime l'estasi, i rapimenti, le trasformazioni che in tale amore ei provò. Ma son tali e tanti i delirj e i deliquj dell'amante Francesco, che ne porrem solo una mostra. Dopo aver detto che il suo *cuore,* tutto partito, ferito, legato, era stato messo in una fornace ardente, continua così:

Non posso dar figura
Di che veggio sembianza,
Ch' io vivo in dilettanza,
E vivo senza core.
Un arbore d' Amore con gran frutto
Nel cor piantato mi dà pascimento,
Che fè tal *mutamento*
In me senza dimora....*
Tutta la voglia mia
D' amore s' è infocata,
Unita, trasformata:
Chi le torrà l' amore?
Non si divide cosa tanto unita.
Pena nè morte già *non può salire*
A quell'altezza, dove sta rapita.
Alma, com' sei *salita*
A posseder tal bene?
Cristo, da cui ti viene,
Abbraccial con dolzore....
Veggendo tal bellezza sì *son tratto*
Fuori di me, non so 've son portato.
Lo cor si strugge come cera sfatto
Di Cristo si ritrova figurato;
Per vestir Cristo tutto me ho spogliato.
Lo cor s' è trasformato,
Amor grida, che sente
Annegata la mente.
In Cristo trasformata, quasi è Cristo,
Con Dio unita, sta tutta divina.
Lo *vecchio* n' è mozzato,
Purgato ogni fetore;
In Cristo è nata nuova creatura,
Spogliato ha UOM VECCHIO, ed UOM fatto NOVELLO.
Cristo a sè me trae tutto, tanto è bello.

Segue un dialogo fra l' amante e l' amata, cioè fra Cristo e Francesco, divenuto anima. L' uno dice che *ordinasse l'amore,* poichè *non v' è virtù senz' ordine,* e che perciò l' anima debb' esser *rinnovata* con virtù, come tutte le cose create, fatte con *numero* e *misura*; e l' altro risponde:

* Il solito *trasmutamento* in albero, o pianta novella. Vedremo che Petrarca pinge sè stesso precisamente come quest' altro Francesco, *con un Lauro piantato nel cuore.*

O Cristo, che lo cor m' hai sì furato,
Dici ch' ad amor ordini la mente?
Come, *da poi che in te sono mutato,*
Di me rimasto fusse convenente *.
Sì come ferro ch' è tutto infocato,
Com' aer che dal sol fatto è lucente,
Di lor forma perdente
Son, *per altra figura,*
Così la mente pura
Di te è vestita, Amore.
Dunque s' è trasformata in VERITATE,
In te sol, Cristo, che sei dolce amare.
A te si può imputare,
Non a me, quel ch' io faccio:
Però s' io non ti piaccio,
Tu a me non piaci, Amore.
E quando con amor feci baratto,
Chè, me spogliando, *fui di te vestito,*
A NUOVA VITA, non so come, tratto,
Di me tutto disfatto
Or son per amor forte......
Fammiti stare, Amor, sempre abbracciato
Con teco trasformato,
In vera caritate,
E in somma veritate
Di trasformato amore.
Come te dài, *in me te trasformato,*
Tu mi t' arrendi, *in te me trasformando.*

Ci basti questo saggio. Una delle due: o queste rime non sono di San Francesco, come opinò il Padre Affò, ed io allor dico che chiunque gliele attribuì diè loro un bel salvocondotto per farle arrivar sino a noi sane e salve, a traverso de' furibondi inquisitori; o son realmente di lui, come moltissimi giudicarono, ed allora menano a curiosa conseguenza; esse illustrano i dialoghi fatte da Giusto il bottaio con la sua propria anima, confermano le nostre idee sulla Vita Nuova di Dante, e gettan lume sul canzonier del Petrarca, facendo vedere come due divengon uno. Ma torniamo al suo trattato.

Or poichè considerammo il principio della sua *Vita Solitaria,*

* *Convenente,* cosa che a me conviene, o appartiene, senza esser tua.

e poichè ne vedemmo due cultori nel Re Numa e in San Francesco, lasciando tutto il resto, corriamo al termine.

Il Petrarca assicura il Patriarca cui dirige quello scritto, che quand' egli, in una tal vita, ha secolui un ospite amico, egli si sente geminato: "Tunc ego *non alium* invenisse, sed *meipsum*, quodammodo *geminatum*, censeo. Non penitus *duo* sunt quorum *unus* est animus; *novit Amor et duobus unum facere*; alioquin impossibilem rem juberet *Pythagoras*, ut amicitia scilicet unus fiat ex pluribus."

Dice che 'l Patriarca di Gerusalemme, conoscea tutt' i personaggi ch'*erano* addetti ad una tal vita (e gli rincrescea non poter dire che *sono*, perchè le cose andavan male): "*Totius vitæ nostræ gubernaculum tenens*, viros claros et insignes qui *fuerunt* nostri (vellem dicere posse qui *sunt*, sed ut res eunt vides), si qui tamen uspiam supersunt, *haud ignoti nunc etiam sunt tibi*; sed unum nomen, honoris causa, huic loco inserendum credidi: eorum quos tibi ad *solitariæ vitæ* solatium sors dedit *Pontius Samsonis* est, quod a te secundum ornamentum habet ecclesia tua .... sed O! ubi *Socratem nostrum* linquo? reliqui comites, ille *pars nostri est*. Nosti hominem, quem et stabilis amicitiæ fides carum, et Musarum multa familiaritas clarum facit: ea semper lætæ frontis uniformitas, quam in Socrate illo sene mirari solemus, in hoc et conspicimus. Proinde nec nostrum sileo Guidonem...." Oltre questi cinque (il Petrarca, il Patriarca, Pontio di Sansone, Socrate moderno pari all'antico, e Guido da Settimo di cui si fa lungo elogio,) niun altro è nomato. Ecco l' ultime parole del penultimo capitolo, ove sempre più raccomanda una tal VITA SOLITARIA: "Dum corpora nostra peregrinantur ab urbibus, *peregrinentur a corporibus animi, præmittamus illos ad cœlum*, cum tempus advenerit et *corporibus secuturi*. En quo impetus calamum tulit*."

* Scriveva a Stefano Colonna juniore, prima che componesse il trattato: "Postulas tibi statum *Vitæ Solitariæ* brevibus verbis exponi? *Quam magnam rem* dici velis forsan ignoras. De qua sæpe, mihi fateor, scribere aliquid *impetus* fuit, et fecissem, nisi quia non dum ingenio, aut stylo, aut rerum notitiæ, satis fido. Nec audiendo, nec legendo, *non aliter quam experiendo* hæc discuntur. Quid enim refert, quanto eloquio res agatur, aut

Amato ho sempre SOLITARIA VITA,
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la *strada del cielo* hanno smarrita....
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospinge al loco ov' io mi sdegno
Veder *nel fango* il bel tesoro mio. (Son. 220.)

Così scrivea nel punto ch' era costretto a ritornare in Avignone, dove vedea nel fango il *suo bel tesoro*, cioè quel medesimo che per VITA SOLITARIA intendeva, vita ignota a quegl' ingegni *sordi* e *loschi*, che avean orecchie e non udivano, occhi e non vedevano, onde aveano *smarrita la via di quel* CIELO, ch' è sì bene indicato. Siccome poi nel citato sonetto ei dice che le *rive* e i *boschi* sapeano quanto egli amasse tal vita solitaria, così nel trattato ha un espresso capitolo per provare "Quod *silvæ, loca virentia* et *amnes* plurimum conferunt *solitariis*." E nel canzoniere c' informa che dalla selva Ardenna ei salì vivo al terzo cielo, e fu forse quando andò a Tolosa.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' *suoi* le piante e i cori impenna,
Per fargli al *terzo ciel* volando ir *vivi*. (Son. 143.)

E corse all' ombra delle frondi del Lauro per buona ragione:

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato *lume*,
Che in fin qua giù m' ardea dal *terzo cielo*. (Sest. 5.)

E ci fa sapere che avrebbe sempre amata Laura, ancorchè non l' avesse mai veduta (lo credo bene), poichè la *terza ruota*, stabile ed immota, l' alzava a tanto amore. "Essendo io ignota a te, il tuo cuore potea volgersi altrove," dice ella:

Questo no, rispos' io, perchè *la ruota*
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque io fossi, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, io n' ebbi onore. (Tr. della Mor.)

---

non intellecturis qui audient, aut *minime credituris*? *Noli narrationem imparem rebus exposcere.* Sed si modo pura mente *discendi*, non tentandi animo, interrogas, veni et vide. Id fiet honestius, quam si tractatum *rei grandis* extorqueas. Vale." Quanto dice questa letterina!

Il libro del *Segreto suo* è preceduto da tre scritti artificiosissimi che a quello preparano la via; di modo che un lettore il qual non sia orbo della mente, dopo aver per ordine ben considerati i tre primi, nel giungere al quarto vede assai chiaro qual sia il *Segreto suo**. Il primo de' quattro è appunto questo di cui abbiam qui innanzi ragionato. Il secondo è intitolato *De Ocio Religiosorum*, in cui fra l' altre cose manifesta che Boezio fu una delle sue scorte ad un tal *Ozio de' Religiosi*, il quale non è diverso dalla *Vita Solitaria*: "Verum est illud Severini: *Te cernere finis, principium, vector, dux, semita, terminus idem*†." Il terzo è denominato *De Vera Sapientia*, oggetto della *Vita Solitaria*, siccome più e più volte in quel trattato ripete, oggetto supremo di chi è nato per cose alte e celestiali. Giova perciò darne una chiara idea, essendo della massima importanza pel nostro esame.

Ei mette in iscena due uomini: uno tutto gonfio e vano che si arroga il titolo di dotto e *Oratore*; l'altro tutto modesto e semplice che si dà il nome d' ignorante e *Idiota*; e nel prolisso dialogo, in cui li pone quasi alle prese, fa sì che il secondo confonda il primo, e cerchi a poco a poco illuminarlo intorno a ciò ch' ei chiama *Vera Sapienza*. La difficoltà è nello svelare qual ella sia, e come e dove possa acquistarsi. Non dispiaccia udire alcune parole fra l'*Idiota* e l' *Oratore*, per le quali il primo spiega al secondo il segreto di portar la Sapienza dal basso all' alto. Nota di grazia quel che segue, notalo bene.

"*Idiota*. Hunc clamorem Sapientiæ in plateis *transfer in altissimis*, ubi Sapientia habitat, et multo delectabiliora reperies, quam in omnibus ornatissimis voluminibus tuis.

"*Orator*. Nisi *quid* per hoc velis exponas, non intelligo.

"*Idiota*. Nisi ex affectu oraveris, *prohibitus sum ne faciam*;

* Questi quattro trattati son situati per ordine crescente, un dopo l'altro, nella grande edizione di Basilea, ed occupano lo spazio di circa 150 pagine in folio grande.

† E' lo stessissimo passo di Boezio citato da Dante a Can Grande, per indicargli qual fosse l' essenza della Divina Commedia. Non ci arrestiamo su questo trattato del Petrarca, perchè ci sgomenta la sua prolissità.

nam SECRETA VITÆ ÆTERNÆ, atque INCREATÆ SAPIENTIÆ, *non sunt omnibus passim aperienda.*

"*Orator.* Multum desidero te audire, et ex paucis inflammor: ea enim quæ jam præmisisti aliquid magni futurum enunciant: rogo igitur ut incepta prosequaris.

"*Idiota.* Nescio si liceat TANTA SECRETA *detegere*, et TANTAM PROFUNDITATEM *facile ostendere.* Ecce, frater, summa sapientia hæc est, ut scias quomodo in similitudine jam dicta* attingitur inattingibile inattingibiliter.

"*Orator.* Mira dicis et *absona*!

"*Idiota.* Hæc est causa cur *occulta* non debent communicari omnibus, quia eis *absona* videntur." Gran senso queste poche parole racchiudono! Son così bizzarre le figure e le finzioni da costoro usate, così fuori del comun concepire, (e tali a bella posta, affinchè sien difficilissime a scoprirsi, e, svelate ancora, sien beffate come assurde,) che se tu le manifesti e l' esponi, ti metti in sicuro pericolo di essere deriso qual visionario ed aromatico. L' Idiota segue, con gergo scolastico, a dire cose fra strane ed astruse; quindi ripiglia: "Alia sine numero illis addere potes, ut videas quomodo *Sapientia in altissimis habitat. Altissimum enim est quod altius esse non potest: sola* INFINITAS *est illa altitudo.* Unde Sapientia, quam omnes homines naturâ scire desiderant, et cum tanto mentis affectu quærunt, non aliter scitur, quam quod ipsa est *omni scientia altior et inscibilis, et omni loquela ineffabilis,* et omni intellectu inintelligibilis, et omni mensura immensurabilis, et omni proportione improportionabilis, et omni imaginatione inimaginabilis, et omni sensatione insensibilis, et omni tractatione intractabilis, et omni gustu ingustabilis, et omni auditu inaudibilis, et omni visu invisibilis, et omni appræhensione inappræhensibilis, et omni affirmatione inaffirmabilis, et omni negatione innegabilis, et omni dubitatione indubitabilis, et omni opinione inopinabilis. Et quia omni eloquio est inexpressibilis, *harum locutionum* non potest finis cogitari, cum omni co-

* Questa similitudine l' ha detta innanzi: veggala chi vuol vederla: si riduce a quella che dice Dante riguardo a Beatrice.

gitatione sit incogitabilis, ipsa gloriosa atque æterna Sapientia, per quam, ex qua et in qua omnia. Neque censendi sunt quovis modo sapientes, qui *verbo tantum et non gustu loquuntur* *; illi autem *cum gustu* de Sapientia loquuntur, qui per eam ita sciunt omnia, quod nihil omni. Per Sapientiam enim, et ex ipsa et in ipsa, est *omne internum sapere*. Ipsa autem, *quia in altissimis habitat*, nullo sapore est gustabilis, *ingustabiliter ergo gustatur*, cum sit altior omni gustabili, sensibili, rationali, et intellectuali. . . . Cum enim ipsa sit *vita spiritualis intellectus*, qui in se habet quamdam conaturatam prægustationem, per quam (intellectus) tanto studio inquirit fontem vitæ suæ, quem sine prægustatione non quæreret. Hinc (intellectus) ad eam, *ut ad propriam suam vitam*, movetur; et dulce est omni spiritui ad vitæ principium, quamvis inaccessibile, *continue ascendere*, et, quando eo ducitur, *vitam suam quærens*, tanto plus gaudet, quanto suam vitam infinitam atque immortalem conspicit †. . . . *et hæc est grandiosissima compræhensio Amantis*, quando incompræhensibilem esse *amati amabilitatem* compræhendit: nequaquam enim tantum gauderet se *amare*, secundum aliquid incompræhensibile *amatum*, sicut quando sibi constat *amati amabilitatem* esse penitus immensurabilem, infinibilem, interminabilem, ac incompræhensibilem; hæc est gaudiosissima *incompræhensibilitatis compræhensibilitas*.

"*Orator*. Intelligo forte, judicabis; nam hæc videtur tua intentio, quod principium nostrum, per quod, ex quo et in quo sumus et movemur, tunc gustatur a nobis, ut principium, medium et finis, quando ejus vitalis suavitas *ingustabiliter gustatur* PER AFFECTUM, et *incompræhensibiliter compræhenditur* PER INTELLECTUM: at vero qui ipsum gustabiliter gustare, et compræhensibiliter compræhendere, nititur, ille penitus est sine gustu et intellectu.

* Cioè, che ne parlino per averne sentito parlare, e non per averla essi medesimi *gustata*. Ma se una tal Sapienza, ch'era sì in alto, era *omni gustu ingustabilis*, come potean altri *gustarla*? Sentirai con qual arzigogolo risponde.

† A dir il vero, veggo "come per pelle talpa." Mi par proprio di sentire uno di que' dottori di Brama, e peggio ancora.

"*Idiota*. Optime cepisti, Orator. Sapientia enim infinita est indeficiens vitæ pabulum, de quo æternaliter vivit spiritus noster, qui, si rectus est, non nisi *sapientiam* et *veritatem* amare potest: omnis enim intellectus appetit esse, suum esse et vivere, suum vivere et intelligere, et pasci *sapientia* et *veritate*. Intellectus ad omne aliud, quam ad æternæ Sapientiæ pabulum, conversus, se *extra vitam*, quasi in tenebris ignorantiæ involutum, potius *mortuum* quam *vivum* rèperiet*."

Il povero Oratore, mezzo fra stordito e voglioso, risponde: Tu dici a maraviglia; ma come debbo fare per gustare un tantino di cotesta sapienza? E l' altro gli risponde con altre ineffabilità, parlandogli de' *pomi* indiani.

"*Orator*. Pulchra certe atque rara narras: nunc age, quæso, *quomodo* elevari queam ad aliqualem gustum æternæ Sapientiæ?

"*Idiota*. Æterna Sapientia in omni gustabili gustatur: ipsa est delectatio in omni delectabili, ipsa est pulchritudo in omni pulchro, ipsa est appetitio in omni appetibili, et sic in cunctis delectabilibus vel desiderabilibus dicito. Quomodo ergo tunc potest non gustari? Nonne vita est gaudiosa quando est secundum *desiderium tuum*? Cum ergo hoc *desiderium tuum* non fit nisi per æternam Sapientiam, ex qua et in qua est, et hæc vita felix, quam desideras, similiter non fit nisi ab eadem æterna Sapientia, in qua est, et extra quam nequit esse; hinc non aliud in omni desiderio *intellectualis vitæ* desideras quam æternam Sapientiam, quæ est *desiderii tui complementum*, principium, medium et finis. Si igitur est tibi stulte hoc desiderium immortalis vitæ, ut æternaliter feliciter vivas, quandam in te prægustationem experiris æternæ Sapientiæ, nihil enim penitus incongruum appetitur. Sunt enim *poma* apud Indos,

* Così Dante, parlando di questa medesima Sapienza: "O peggio che *morti* che l' amistà di costei fuggite, aprite gli occhi vostri e mirate; che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, *acconciando e ordinando il vostro processo*; e poichè fatta fosse per voi dirizzare, *in vostra similitudine* venne a voi; e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome che *iniziano* la volontà di questa eternale Imperatrice." (Convito, p. 186.)

quorum prægustationem cum non habemus, ea non appetimus"....

E segue a dirne tante e tante di questa *sapienza* che abita in alto, o *verità* che non può spiegarsi, e con tal guazzabuglio di parole astruse e inestricabili, che ci fa mancar la voglia di più trascriverne: là sta il libro. Finalmente quest' Idiota platonico dice così: "Qui enim quærit, motu intellectuali, Sapientiam, hic interne tactus ad prægustandam dulcedinem, *sui oblitus, rapitur in corpore,* QUASI EXTRA CORPUS, *omnium sensibilium pondus eum tenere nequit, quousque se uniat trahenti Sapientiæ.* Et tunc, ex *stupida admiratione sensum liquens**, insanire facit Animam, ut cuncta præter ipsam nihili faciat, et talibus dulce *hunc mundum linquere, ut expeditius ferri possit in ipsam immortalitatis Sapientiam.* Hæc prægustatio nos instruit hunc nostrum spiritum, ad ipsam conversum, nunquam deficere posse; si enim hoc corpus nostrum *spiritum,* omni sensibili ligamento, *tenere nequit,* quin avidissime ad ipsam, *corporeo dimisso officio,* feratur, nequaquam, deficiente corpore, deficere potest. Hæc enim est *ejus assimilatio,* quæ spiritui nostro naturaliter inest, per quam non quietatur imago, *nisi in eo cujus est imago,* a quo habet principium, medium et finem: viva autem imago, per vitam motum *ex se exerit* ad exemplar in quo solum quiescit; nam vita imaginis non potest in se quiescere, cum sit vita *vitæ veritatis,* et non sua hinc movetur ad exemplar, ut ad *veritatem* sui esse. Si igitur exemplar est æternum, et imago habet vitam, in qua prægustat suum exemplar, idcirco desiderose ad ipsum movetur"....

E continua a perdita di fiato, sempre di questo tenore; ed accenna i varj gradi onde nascono le varie metamorfosi: eccone le ultime parole: "Immultiplicabilis infinitas *in varia receptione* melius explicatur: *magna enim diversitas* immultiplicabilitatem melius exprimit. Ex quo evenit ut Sapientia *in variis formis* varie recepta hoc efficiat, ut quælibet, ad identitatem vocata, modo quo potest sapientiam participet. Ut quædam eamdem participent in quodam valde distanti a prima

* Ecco perchè si mise nome *Stupeo* nel seguir *Dafne*.

forma, quibus vix esse elementale tribuit. Alia adhuc *in nobiliori gradu*, quibus vitam præbet *vegetabilem**; adhuc alia *in altiori gradu*, quibus vitam *sensibilem*; post hoc quibus *animalem*; deinde quibus *rationalem*; demum quibus *intellectualem*; et hic gradus est *altissimus*, proximior scilicet Sapientiæ imago. Et hic solus est *gradus* habens promptam et innatam aptitudinem *se ad Sapientiæ gustum elevandi*, quia in illis intellectualibus naturis imago Sapientiæ vivit, vita intellectuali. Cujus vitæ vis est ex se vitalem motum exerere, qui motus est perintelligere ad suum proprium objectum, quod est VERITAS ABSOLUTA, quæ est æterna Sapientia pergere. Nunc itaque, pro hoc brevi tempore, hæc sic dicta sufficiant, ut scias *Sapientiam esse in separatione ab istis sensibilibus, ac in conversione ad simplicissimam et infinitam formam*, et illam recipere *in templo*, purgato ab omni vitio, et FERVIDO AMORE *ei inhærere*, quousque degustare eam queas, et videre quam suavis sit illa, in qua est omnis suavitas: qua degustata, vilescent tibi omnia quæ nunc tibi magna videntur; castissimo et purissimo corde semel degustatæ Sapientiæ indissolubiliter adhærebis, etiam hunc mundum, et cuncta quæ non sunt ipsa, deserendus; et cum indicibili lætitia vives ac morieris, et *post mortem in ipsa*, amorosissimo amplexu, *æternaliter requiesces*: quod tibi et mihi concedat ipsa Dei Sapientia, semper benedicta." Fine.

E immediatamente dopo quel che qui scrive della Sapienza o Verità (e ne demmo un picciolissimo saggio, e quasi a spizzico) viene a dirci nel libro del SEGRETO SUO che la Verità, "*forma non satis ab hominibus intellecta*," gli apparve per dirgli esser essa quella medesima cui aveva egli sull' Atlante eretto un palazzo luminoso, in cui vedemmo un manifesto tempio della mistica Luce; e vedemmo pure che nel canzoniere trasformò sè medesimo in quell'Atlante sostenitor del cielo, il qual contenea e quel tempio che figura il cielo, e quella Verità ch' ei nomò Laura. E perciò quando ei dice (come udimmo) di trasportar in su la Sapienza "*transfer eam in altissimis*," per-

* Quindi la sua prima metamorfosi è in *Lauro*; la seconda in *Cigno*, per quel che dirà; e così del resto.

chè nel far ciò consistono "*secreta vitæ æternæ quæ non sunt omnibus passim aperienda,*" non vuol già dire di elevar quella figurata donna nel cielo che intendiamo noi, ma nel cielo che dipinse egli, in quell' edificio ove pose sole, luna e stelle, cioè dentro sè stesso, che quella pittura allegorica immaginò.

Scriveva un autor del cinquecento: "Quidquid in mundo magno vel *megacosmo* extat, in *microcosmo*, seu parvo mundo, id est homine, extat. De Deo scimus spiritum esse in homine, mundum corpus esse in eo palpamus. In homine habemus utriusque epitomen, *Dei* in spiritu seu mente, *mundi* in corporis structura et compage; et sic Creator singulare aliquod suæ artis specimen exhibuit, tum ut infinitam suam naturam, tum immensam hanc mundanam, exiguo spatio includeret. Favorinus dicebat: '*Nil in terra magnum præter hominem, nil in homine præter mentem: si eo usque scandis, in cœlum transcendis.*'" E dà a questo cielo figurato tutto ciò ch'è nel vero. "*Sol* et *luna*, clarissima totius mundi lumina, sunt in cœlo; de quibus Virgilius, Vos, o clarissima mundi lumina, labentem cœlo quæ ducitis annum: *oculi* extant bini in homine, clarissima lumina," ecc.; e così segue con istrana fantasia a paragonar tutto ciò ch'è nel mondo grande con ciò ch'è nel piccol mondo: "Spiritus Domini ferebatur super aquas, spiritus hominis in sanguine habitat*." E Swedenborg più apertamente ancora: "Vouloir et faire le bien du prochain, sans aucune vue mercénaire, c'est *avoir le ciel en soi*, c'est être dans la société des anges. Homme signifie l'intelligence du *Vrai*, femme signifie l'affection du bien: les anges seront donc eternellement homme, *male* et *femelle*, *mari* et *femme*. Les joies célestes n'appartiennent pas à un lieu, *le ciel n'est pas un lieu*, mais *l'état intérieur de la vie des anges*: *l'ange porte son ciel en soi*. Le ciel et la terre sont par le moyen de l'ange *unis dans l'homme*."

Al Ginguené parea follia sol dubitare esser la donna di Petrarca un' allegoria, (con che diè la berta a tutti que'dotti che

* Jo. Heidfeldius, Sphinx Theologico-Philosophica: De Homine—De Hominis cum universali mundo collatione.

per due secoli interi ciò asserirono, non che agli amici del poeta che ciò significarono,) ed a me, dopo quanto il Petrarca ha scritto, sembra follia il crederla altra cosa: "Vedi il giudizio uman come spesso erra!" Ma qual de' due erra, il mio o il suo? Non il suo, risponderanno da cento lati que' molti che si fanno illudere dal canzoniere, la sola cosa che del Petrarca or comunemente si legga; e bene rivolgiamoci al canzoniere; ma nel considerarlo, dimenticheremo noi tutto ciò che di quella Sapienza da sfinge, oggetto di amor misterioso, lo scrittore di quelle rime ci ha non ha guari significato?

Coloro che dietro la omai stabilita, irremovibile, universal credenza del famosissimo amore di messer Francesco per madonna Laura, si son posti a leggere (a legger dico, e non a studiare) le sue toscane rime ricevettero sì profonda impressione della realità del di lui straordinario affetto, che al solo sentir dire esservi ora un ser cotale il quale va spacciando che quella passione era tutta finta e quella donna tutta allegorica, è naturale che gridino a coro concorde: E chi è questo matto da catene? Son io, signori, risponderò, son io; ma pria di legarmi, udite le mie ragioni. E qui, senza ripetere niuna di quelle tante che finora esposi, le quali mi paiono tutt' altro che insussistenti, limitandomi al solo favorito canzoniere, farei vedere quante e quali pruove di là sorgono a confermare vittoriosamente quell' assunto che mi fè gridar forsennato; e son sicurissimo che non solo scamperei dalle minacciate catene, ma accrescerei il numero de' matti appo quegli altri che non avessero udite le pruove medesime. Farei primieramente vedere le manifeste, e dirò anche le volontarie contraddizioni ed inconseguenze in cui il poeta cadde nel parlare del suo amore e della sua donna. Per esempio: questa è da lui dipinta or con occhi *neri*, or con occhi *azzurri** ; e pure biso-

* Canta nel descrivere fantasticamente la sua donna, quasi fosse quella madonna Tempio che altrove vedemmo:

> "Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,
> D'avorio l'uscio e *finestre di zaffiro*," ecc.

E per queste *finestre di zaffiro* non può intendersi altro che *occhi azzurri*, come tutt' i comentatori spiegano. Ma canta altrove di quei medesimi occhi:

gnava ch' ella gli avesse dell' uno o dell' altro colore. Di più: in un luogo ei dice che quando pria la vide ella era coperta di veste verde sparsa di violette, e in un altro scrive che quando pria l' incontrò era ammantata di porpora e di oro. Di più: il giorno in cui di essa s' innamorò è da lui descritto come quello che *al sol si scoloraro per la pietà del suo Fattore i rai*, cioè venerdì santo; e in parecchi luoghi ripete con precisione il dì, il mese e l' anno del suo innamoramento, come quivi:

> Mille trecento ventisette appunto,
> Sull' ora prima, il dì sesto d' aprile,
> Nel laberinto entrai, nè veggio ond' esca*.

Ma un tal giorno da lui con tanta precisione notato, e quasi con incorruttibili rime mirrato, cioè il 6 di aprile del 1327, era *lunedì* e non *venerdì*; cosa positiva e innegabile. Quindi i poveri comentatori si trovarono, come suol dirsi, in un mar di guai, nel conciliare il calendario col canzoniere; quindi le molte e lunghe dissertazioni, con vano scialo di più vana erudizione, per provare, storcendo e stiracchiando, che quella frase la quale indica il venerdì santo può applicarsi in qualche modo anche al lunedì santo. Ma ad onta degli sforzi loro, la difficoltà rimane insuperabile, e il poeta griderà sempre:

> "Soave *bianco* e *nero*
> In che suoi strali Amor dora ed affina.
> ......tral *nero* e 'l *bianco*
> Volgete il lume ove Amor si trastulla.
> Le luci apersi nel bel *nero* e *bianco*."

E così è veramente il mistico mosaico del tempio, ove aprì le luci.

* Vedi qual sia un tal *laberinto* in un carme ch' ei diresse al suo Simonide; e intende per esso quel linguaggio figurato onde risulta il magistero metaforico, pieno di ambagi e andirivieni. Fu detto che in Egitto, in Grecia, in Etruria erano i laberinti più famosi, perchè i sacerdozj di que' tre paesi congegnarono mistiche architetture difficilissime. Del *Laberinto d' Amore* parla il Boccaccio, il quale scrisse un opuscolo con questo titolo; e rileggi (p. 747) qual che disse il terzo cieco, amante di madonna Tempio, della quale egli s' innamorò nel Tempio della Luce:

> "Maraviglia non è se *un sì bel Tempio*
> Ratto all' entrare al piè fu *laberinto*,
> E s' ivi Amor di me fè sì gran scempio,
> Come d' un suo prigion per forza vinto."

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' io fui sommesso al dispietato giogo *:
Rammenta lor com' *oggi* fosti in croce †.

Nè solo riguardo al tempo, ma anche riguardo al luogo dove pria vide ed amò Laura, ci si elevano innanzi gigantesche contradizioni da non atterrarsi per vigoria di critica. Qui dice che fu nella chiesa di Santa Chiara d' Avignone (memoria MS. nel cartone di Virgilio); là scrive che fu in un lido solitario e deserto, dove la vide sola ‡; altrove sembra pur indicare

* Dice nel MS. originale, parlando di lei che posegli un tal giogo:

"Ed a me pose un *dolce giogo* al collo,
E fu in me tal, qual in quel vecchio Mauro [Atlante]
Medusa, quando in *pietra* trasformollo."

† Il Tassoni, nelle sue considerazioni sul Canzoniere, tratta di questa quistione del venerdì e lunedì santo più pienamente che qualunque altro, chiosando il sonetto terzo, corrispondente al terzo grado:

"Era il giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' io fui preso, e non me ne guardai
Che i be' vostri *occhi*, donna mi legaro," ecc.

E' da notare che il Montemagno, amante pur egli d' una Laura, e contemporaneo del Petrarca, abbia un sonetto assai simile. Ei non dice veramente ch' era proprio il venerdì santo quando apparve agli *occhi* suoi la sua Laura, ma indica che fu in un tempio, alla prima ora di giorno, e mentre egli chiedeva perdono a Dio de' precati suoi. Ecco il sonetto, ed ammira venustà per que' tempi; e ricordati della donna scolpita, ch' è in compagnia d' Amore nel terzo cielo:

"Erano i miei pensier ristretti al *Core*
Davanti a Quel che nostre colpe vede,
Per chieder col *desio* dolce mercede
D' ogni antico mortal commesso errore,
Quando colei, che in compagnia d'Amore
Sola scolpita in mezzo 'l *Cor* mi siede,
Apparve agli *occhi* miei, che per lor fede
Degna m' apparve di *celeste* onore.
Qui risonava allora un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia *matutina stella.*
A lei mi volsi [alla stella]; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni
Ch' io rimirassi allor cosa sì bella."

‡ "Daphne, ego te solam deserto in litore *primum* aspexi." (Egl. iii.)

che fosse presso ad una fonte o un fiume, ov' ella *nel benedetto giorno* avea poste le belle membra, cioè dove s' era bagnata* ; altrove ancora accenna in una visione misteriosa, che non già sola, ma in compagnia di altri, e quel che più è, non al sei d'aprile, ma a stagione più inoltrata ei dapprima la incontrò, cioè quando il sole da Ariete era passato in Tauro; e dice ch' ei nel vederla avea color d' uom tratto da una tomba, cioè d'un morto, il che ne significa ch' egli era l' uom vecchio ed ella era il suo uom nuovo :

> Nel tempo che rinnova i miei sospiri
> Per la dolce memoria di quel giorno
> Che fu *principio* a sì lunghi martiri,
> Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
> Del *Tauro*, e la fanciulla di Titone ....
> Vinto dal sonno vidi una gran *luce* ....
> *Avea color d' uom tratto d' una tomba,*
> Quando una giovinetta ebbi da lato,
> Pura assai più che candida colomba;
> Ella mi prese ; ed io ch' avrei giurato
> Difendermi da un uom coperto d' arme
> Con *parole* e con *cenni* fui legato †.

Ma lasciando stare le altre contraddizioni che risultano dal canzoniere (e non son poche), contentiamoci di aver veduto Laura con occhi *neri* e con occhi *azzurri*, e nel punto stesso vestita d' un modo e d' un altro, d' un colore e d' un altro, ecc.; contentiamoci d' aver veduto il Petrarca incontrarla la prima volta in una chiesa ed in un lido deserto,—sola ed accom-

* Nella canzone "Chiare, fresche, dolci acque."

† Trionfo d'Amore, cap. i. e cap. iii. E in un sonetto descrive che come il sole in Tauro feconda la terra *di fuori* e *dentro*, così la donna in lui creava *cogitationes, verba et opera*; e con ciò creava in lui l' uomo nuovo :

> " Quando il pianeta che distingue l' ore
> Ad albergar col *Tauro* si ritorna,
> Cade virtù dall' inflammate corna
> Che veste il mondo di novel colore ;
> E non pur quel che s' apre a noi *di fuore*,
> Ma *dentro* ....
> Così costei, ch' è tra le donne un *sole*,
> In me movendo de' begli *occhi* i rai
> Cria d'Amor *pensieri, atti* e *parole*." (P. i. s. 8.)

pagnata—il dì sei d'aprile, ch'è nel punto stesso lunedì e venerdì, e quando il sole era in Ariete ed era in Tauro, ecc.*, e volgiamoci a considerare alcuni punti del canzoniere, dai quali scorgeremo la manifesta finzione riguardo a questa donna.

Il Petrarca stesso ci dà l'epigrafe generale da premettersi al suo canzoniere, epigrafe che nell'esprimere l'essenza del suo poetar misterioso indica quella di tutt'i suoi contemporanei. Difendendosi dalla taccia di futile e di vacuo con la quale un acre censore cercò degradarlo, ei significò in varie maniere il senso segreto da lui chiuso nelle sue metriche composizioni; e finalmente, a far sentire che in esse ei trattò del "*Sacro Mistero d'Amore che Socrate insegnò a Platone,*" (Ficino) scrisse così: "A che estendermi in parole? Nè il dogma del sacro Platone, nè Socrate ha altro argomento, nè la rimanente schiera de' filosofi altro insegna, se non quel medesimo che noi sogliamo cantare."

* Non poche sono le manifestissime contraddizioni che risultano dagli scritti di Dante, e volontarie tutte, perchè son cifre e indizj, come queste del Petrarca. Eccone per grazia di esempio qualcuna delle più notabili. Nella Volgare Eloquenza scrive che EL fu il primitivo nome di Dio, e nella Divina Commedia canta che il primitivo nome fu I, e'l secondo fu EL. Nel Convito assegna una certa cagione come produttrice delle macchie della Luna; e nella Commedia confuta quella plausibil cagione, e ne dà un'altra tutta bisbetica. Nel Convito dice che il linguaggio latino *è sovrano per nobiltà* al volgare, e si sforza addurne molte ragioni (tratt. i.); e nella Volgare Eloquenza sostiene che de' due medesimi idiomi *nobilior est vulgaris*, e si sforza addurne altre ragioni. (Lib. i.) Nè solo in un'opera contraddice a ciò che in altra ha detto, ma nell'opera medesima fa così. Nel poema Virgilio e Sordello si abbraccian l'un l'altro, quantunque sien ombre; e più in là Virgilio e Stazio non si possono abbracciare perchè son ombre. Nel Convito stabilisce che vi son tre anime nell'uomo, la vegetale, l'animale e la razionale; nella Commedia conferma la teoria per bocca di Stazio; e nella Commedia stessa condanna "*quell' error che crede che un'anima sopr' altra in noi s' accenda.*" Nella seconda cantica due persone son lodate come *onor di Sicilia e d' Aragona*; e quattro canti più in là sono altamente vituperate. Gli stessi anacronismi dall'Alighieri commessi hanno un segreto oggetto; poichè indicano le età mistiche e non le vere, il che coi detti medesimi del poeta può mostrarsi all'evidenza. L'esser di ciò ignaro spinse ultimamente il Fraticelli a fare sforzi d'ingegno per tentar di conciliare le date discordi delle carte dantesche. Inutil pruova! perdita di tempo!

Quid moror in verbis? sacri nec dogma *Platonis*,
Nec *Socrates* aliud titulum, nec nacta Sophiæ
Cætera turba docet, QUAM QUOD CANTARE SOLEMUS *.

Non perdiamo mai di vista questa solenne dichiarazion del poeta, nell'arrestare lo sguardo sul suo platonico canzoniere.

Egli dopo aver detto alla sua donna che odiando sè medesimo vuol morire, aggiunge, e notalo bene:

E voglio *anzi un sepolcro* bello e bianco
Che 'l *vostro nome*, a mio danno, si scriva
In alcun marmo [di esso], ove *di spirto priva*
Sia la mia carne, che può star seco anco †. (Parte i. s. 60.)

Poi finge di fuggir da Amore, e di sospendèr per altro lavoro l'esecuzione d'un tal disegno; ma il riprende più in là così:

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro,
Siccome i miei seguaci *discoloro*,
E in un momento gli fo *morti* e *vivi*.
Un tempo fu che *in te stesso il sentivi*,
Volgare esempio all' amoroso coro,
Poi di man mi ti tolse altro lavoro,
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi. (Ivi, son. 71.)

Segue subito dopo un sonetto platonicamente enigmatico, del quale scrive il Tassoni: "Questo sonetto è *ammirato* da molti come gran cosa; e so che cavalco la capra verso il chino opponendomi alla comune." Veggasi qual sia:

Quando giunge per gli *occhi* al *cor* profondo
L'IMMAGIN DONNA, ogni altra indi si parte;
E *le virtù* che l'Anima comparte
Lascian le membra, quasi ignobil pondo ‡.

---

* Nel carme *A Zoilo*, di cui più volte parlammo.

† "E voglio che *il vostro nome* si scriva a danno mio innanzi ad un sepolcro bello e bianco, (cioè) in alcun *marmo* di esso, ove la mia carne sia priva di spirito, il qual mio spirito, può star anco con la mia carne priva di esso:" cioè entro il sepolcro che ha il nome di lei in fronte; e noi diremmo:

"Quod spectas oculis, viator, hoc est
Sepulchrum, nec habet suum cadaver,
Cadaver nec habet suum sepulchrum;
Sepulchrum tamen est et cadaver."

‡ Intendi coi comentatori le tre virtù dell'Anima, che lascian le sue membra, e n'escon fuori, come Dante cantò di sè: una sola è la finzione.

E dal *primo* miracolo il *secondo*
Nasce talor: chè *la scacciata parte* [la triplice potenza]
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta [di chi?], e'l suo esilio giocondo *.
Quinci IN DUE VOLTI [di chi?] *un color morto appare*;
Perchè il vigor che vivi gli mostrava
Da *nessun lato* è più là dove stava:
E di questo † in quel dì mi ricordava
Ch'io vidi *due amanti* trasformare,
E far qual *io* mi soglio in vista fare.

Cioè *farsi in vista due amanti*, lui e lei. Il Tassoni, che molto qui va borbottando, scrive così: "O io non intendo il poeta, o egli esce di carriera; perciocchè s'egli parla delle *trasformazioni amorose*, secondo la dottrina de' Platonici, e delle quali egli pur disse altrove '*Io so in qual guisa L'amante nell' amato si trasforma*,' questa non è la strada. Se crede alcuno di poter tirare questo sonetto alla *dottrina platonica*, sappia che Platone non sognò mai che le trasformazioni degli amanti di questa maniera, *per via di simulacri*, si facessero; nè che i *simulacri delle potenze dell' anima* si generassero, le quali da un cuore nell' altro per gli occhi s'andassero ad imprimere; nè in tutto il Convito di Platone si troverà parola nè cenno di cosa tale. E se il Ficino, sopra le parole di Diotima '*Che Amore è immortale*,' narrò la cagione perchè l'amante nella presenza dell' amata si commuova, molto differente la narrò da quella che qui si finse da sè stesso il Petrarca, molto prima che il Ficino nascesse. La comune opinione è che per '*la scacciata parte*' il poeta intenda dell' *immaginativa dell' amante*;

* Annota il Tassoni: "Cioè quella parte dell' Anima che si parte, *fuggendo da sè stessa*, arriva in parte che fa giocondo il suo esiglio, e fa vendetta dell' essere stata scacciata; perciocchè essa parimente tutte le altre immagini del cuore dell' amata discaccia, di maniera che quell' effetto, che fa l'immagine dell' amata, ricevuta nel cuore dell' amante per gli occhi, lo stesso lo viene a fare quella potenza dell' Anima che fugge scacciata dal cuore dell' amante, e si va a riporre nel petto dell' amata. Io per me non intesi nè lessi mai cosa tale." Il Tassoni finge di credere che il Petrarca parlasse di un uomo e d'una donna, mentre sapea benissimo che quegli parlava di sè solo così diviso.

† Di questo che ha qui detto, il quale *a lui solo* accadeva, o alle sue potenze da lui uscite, e non già *a due amanti*.

il che supposto sia vero, io addimando: Con che ragione l'immaginativa dell' amante ha da chiamarsi *parte scacciata* e *fuggente da sè stessa*? Forse perchè l'immagine intorno alla quale opera, è cosa esterna? Ma se ha detto che tale immagine è *nel cuore* dell' immaginante, come sarà *scacciata* e *fuggitiva*, se non si parte da lei?" E così il Tassoni seguendo a far lo gnorri continua ad esporre tutta la teoria petrarchesca: la vegga chi il desia. Il Muratori aggiunge: "Se la Dio mercè non è a taluno accaduto di provare *in sè stesso* i miracoli amorosi che qui narra il poeta, egli può consigliarsi con l'erudizione *antica* e *moderna*, e con quella filosofia che tratta della *natura dell' uomo*, per valersi de' lumi loro in cotale disamina. Chi non è assai *penetrante erudito* sospenda il giudizio, e passi oltre. Qui dunque è da vedere se il poeta ci colpa, o sia ch' esponga fisicamente, e con ragion naturale questo avvenimento, o sia che il descriva con le poetiche visioni di Platone o d' altro maestro.... Peccherei contro l'istituto mio se altro volessi dire." Medita quel sonetto, e scorgerai il mistero.

Nel sonetto seguente il poeta, parlando agli occhi di madonna che han fatta la sopra allegata operazione, sclama:

> Ma voi, *occhi beati*, ond' io soffersi
> Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
> Di *fuori* e *dentro* mi vedete ignudo....
> E so ch' altri che voi nessun m' intende. (Son. 73.)

E nella primiera delle tre canzoni sorelle sopra gli *occhi* della donna sclama parimente:

> Altri che voi so ben che non m' intende.

Ed altrove, ridendosi degli sforzi altrui, sclama pure:

> Intendami chi può che m' intend' io.

Ma chi giunge ad intenderlo, non si ratterrà dal dire:

> Gli enigmi artifiziosi
> Sembrano arcani ascosi; allor che 'l volgo
> Gl' intende men più volentier gli adora,
> Figurandosi in essi
> Quel che teme o desia, ma sempre invano,
> Che v' è spesso l' enigma, e non l' arcano. (Metast. Siroe.)

E ben diceva altrove il nostro messere, parlando della *chiave* che solo poteva aprire tale indovinello platonico:

Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza!
Una chiusa bellezza è più soave:
Benedetta *la chiave* che s' avvolse
Al *Core*, e sciolse l'*Alma*, e scossa l' ave
Di catena sì grave.

E di lei ch' era sciolta ed uscita fuori di lui cantava così:

Le chiome all' aura sparse, e lei *conversa*
Indietro veggio, e così bella riede
Nel *Cor*, come colei che tien *la chiave*.
Ma il soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual *dentro* ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

Nè sol una chiave, ambe le ha, quella di giù e quella di su:

Del mio *Cor*, donna, *l' una e l' altra chiave*
Avete in mano, e di ciò son contento.—
Largata alfin dall' *amorose chiavi*
L'*Anima* esce dal *Cor* per seguir voi.

E poichè ella era salita nel cielo, egli scrivea:

Madonna è morta ed ha seco il mio *Core*....
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che dal *Cor* profondo tragge
Quella ch' al *ciel* se ne portò *le chiavi*.

E dice a sè stesso di ricuperare quelle *chiavi* che stan lassù:

Tempo è da ricovrare *ambo le chiavi*
Del tuo Cor, ch' ella possedeva in vita.

Poichè quelle *chiavi* tenevano lui in bando di lui stesso, cioè lui fuori di lui, divenuto lei, cui Amor diè cotai chiavi:

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè *le chiavi* a quella mia nemica
Che ancor me di me stesso tiene in bando.

E fin dopo la morte ella seguiva a far le due operazioni con quelle chiavi:

Ella ancor *apre* e *serra* il mio cor lasso.

E i medesimi *occhi* di lei eran le *chiavi* del cuore di lui:

Quanta vede virtù, quanta beltade
Chi gli *occhi* mira, d' ogni valor segno,
Dolci *del mio Cor chiavi*!....
Que' begli *occhi* soavi
Che portaron le *chiavi*
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque.

E il pianto e i detti di madonna sono scolpiti e scritti da Amore in una pietra ben dura ch'è nel *cuore* di messere; e di là, per mezzo d'*ingegnose chiavi*, Amore poi li fa uscire, trasformati in lagrime e sospiri di lui:

> Piangea madonna, e'l mio signor ch' io fossi
> Volse a vederla, e i suoi lamenti a udire:
> Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
> Anzi scolpio, e que' detti soavi
> Mi scrisse in un diamante in mezzo al *core*,
> Ove con salde ed *ingegnose chiavi*
> Ancor torna sovente a trarne fuore
> Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

Per questo bel mezzo gli affetti e i detti di lei si mutano in affetti e detti di lui; sino al punto ch'ella è impiantata nel cuore di lui, ed Egli divien Ella: ci dica per qual mezzo:

> Amor con la man destra il lato manco
> M'aperse, e piantovvi entro in mezzo 'l *Core*
> Un *Lauro*, verde sì che di colore
> Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco:—
> Tal la mi tróvo al petto, ove ch' io sia,
> Felice incarco! e con preghiere oneste
> L'adoro e inchino *come cosa santa.* (Son. 191.)

E quel ch'è bello, *il vomero della penna* coltiva un tal Lauro che in lui mise le radici, e spande fragranza "sì ch' al ciel n'andò l'odore;" e le radici ne sono fama, onore, virtute, leggiadria, e *casta bellezza in abito celeste*! E siccome questo Lauro è dichiarato *vera donna*, ognun vede che cosa diventa messere, che "l'adora e inchina come cosa santa"! Oh la bella figura con quel Lauro che, piantato nel cuore, gli esce dal petto come un gentil mazzolino! E intanto ei canta:

> La sera desiar, odiar l' aurora
> Soglion questi tranquilli e lieti amanti;
> A me doppia la sera e doglia e pianti,
> La mattina è per me più felice ora.
> Chè spesso in un momento aprono allora
> L' un sole e l' altro, quasi duo levanti
> Di beltate e di lume e di sembianti,
> Ch' anco il *ciel* della *terra* s' innamora;

Come già fece allor che i primi rami
Verdeggiar, che *nel Cor radice m' hanno*,
Per cui sempre altrui più che me stesso ami *.
Così di me *due contrarie ore* fanno †;
E chi m' acqueta è ben ragion ch' io brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno. (Parte i. s. 226.)

Cioè, è ben ragione che brami la *mattina* e tema la *sera*. E nel sonetto seguente (227) parlando della *notte*, e considerando Laura come da lui divisa, mentre era egli stesso, dice cose che meritan d' essere udite:

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E, per più doglia, poi s' asconde e fugge,
Celando gli *occhi* a me sì dolci e rei.
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul *cor* ‡, quasi *fero leon*, rugge,
La notte, allor quand' io posar devrei.
L'*Alma*, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur *a lei* che la minaccia.
Maravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia,
Non rompe il sonno suo, s' ella l' ascolta.

Annota il Tassoni circa la prima terzina: "Parla della *morte amorosa* alla platonica, per la quale l' amante, *morendo in sè stesso*, vive nella bellezza amata." E il Muratori: "Alla platonica è detto che l' Alma *esce del corpo*, e va a trovar Laura. Ma potrebbe dire taluno che ci sembra qui un non so che di contraddizione. Dice il Petrarca d' aver Laura *sul cuore*, e pure soggiunge appresso che *l'Anima va a trovar Laura*. Nè può rispondersi ch' egli ha l' immagine di Laura in cuore, e che poi va con l'Anima a trovare l' originale; perchè andando l' Anima *a lei che la minaccia*, bisogna intendere che vada a quella stessa che *gli era sul cuore, e quivi ruggiva come fiero*

* Canzoni, messere: amando lei ami te stesso.

† Cioè que' rami, che *gli hanno radice nel cuore*, fanno due contrarie ore *di lui*, la sera e l' aurora, che figurano il morire e il nascere, il cadere e sorgere di lei ch' è un sole, come pur ora ha detto.

‡ Non dimentichiamo che il *Lauro* gli è piantato nel *cuore*.

lione, poichè *Laura vera, addormentata, non poteva minacciarlo.* Falso è che l'Anima veramente si sciolga del corpo per andarsene all' oggetto amato. Ma il maravigliarsi che quell'Anima fantasticamente *partita dal corpo non isvegli altrui*, a me pare un attribuire troppo all' immagini della fantasia, essendo impossibile che una tale Anima abbia anche virtù reale e fisica di svegliar chi dorme."

Possiam dire che queste in Petrarca sono volontarie inconseguenze, e fatte a bella posta per indicare che cosa sia la sua Laura. Possiamo aggiungere che il suo canzoniere è una vera *scala platonica*, la quale si va metodicamente alzando secondo i gradi successivi; talchè chi ne segue l' andamento, e ne conosce il linguaggio, può da quello che legge indovinar quello che tosto incontrerà. Or siccome il trascritto sonetto si accosta alla seconda parte, quando per regola dell' arte madonna dee morire, così messere l' annunzia con dire, "*L'Alma, cui morte dal suo albergo caccia, da me si parte.*" E non è questo il solo preludio che fa sentire l' avvicinamento della seconda parte, in cui, nel passarsi dalla vita attiva di *giù* alla contemplativa di *su*, madonna dee fingersi morta per salire in cielo, e lasciar messere in terra a piangerla amaramente. Tai preludj si succedono e si rincalzano finchè divengan fatto. Ne porrò qui alcuni de' più brevi, come preliminari alla morte di Laura; e li situerò per ordine, come si succedono nel canzoniere.

Bench' io non sia di quel grande onor degno,
Pur *d' alzar l' Alma a quel celeste regno*
E' il mio consiglio, e *di spronare il Core*,
Perchè 'l cammino è lungo, e 'l tempo è corto.

Chi vuol vedere quantunque può natura
E 'l ciel fra noi venga a mirar costei
Ch' è sola un sol, non pure agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura;
E venga *tosto*; perchè *morte fura*
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa *aspettata al regno degli dei*,
*Cosa bella mortal, passa e non dura**.

* Potea ben dire: Scrivo così, perchè so che ciò debbe ben tosto accadere. E questo è quello che in gergo dicesi *profezia*.

Vedrà, *s' arriva a tempo*, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma, *se più tarda*, avrà da pianger sempre.

E tosto nel sonetto seguente comincia a pronosticare ch' ella morrà:

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno ch' io lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio *cor* seco; e non è cosa
Che sì *volentier* pensi e sì sovente....
Così in dubbio lasciai la vita mia.

E poi finge d' aver avuta una visione, in cui la vide morta:

O misera ed orribil visione!
E' dunque ver che innanzi tempo spenta
Sia l' alma *luce*!....
Se per salire all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell albergò fuora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e in ciel farne una *stella*,
Anzi un *sole*, e se quest' è, la mia vita....
La mia *favola breve* è già compita.

In tale *stella* due begli *occhi* vidi
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Sol Amore, Madonna e *Morte* chiamo:
Così *vent' anni* grave e lungo affanno
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale *stella*, presi l' esca e l' amo.

E son già ardendo nel *vigesim' anno*:
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli *occhi*, e folgorar da lunge.

Poichè è al *vigesim' anno* del mistico amore, *i messi di morte* non possono mancare; un sol anno resta a compier il triplice corso settennale, un sol anno di vita resta a madonna, e tra breve messere sclamerà per la di lei partenza:

Tennemi Amore *anni ventuno* ardendo.

Infatti avvicinandosi al *vestibolo della morte* (Apuleio) e presso

quasi a picchiare alle porte dell'eternità, canta nell'ultima canzone della prima parte, che *il fine è più presso*, e ch' ei *si sente perire*: udiamolo.

Io vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch'io non soleva:
Che vedendo ogni giorno *il fin più presso*,
Mille fiate ho chiesto a Dio *quell' ale*
Con le quai *del mortale*
*Carcer nostro Intelletto al ciel si leva** . . . .
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj, e del mio stato tremo,
Ch' altri mi sprona, e *son forse all' estremo.*
L' un pensier parla con la *mente*, e dice,
Che pur agogni? Onde soccorso attendi? . . . .
Or ti solleva a più beata speme,
Mirando il ciel che ti si volve intorno,
Immortale ed adorno.—
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombra,
Vorrei il VERO *abbracciar, lassando l' ombra.*—
Canzon, qui sono; ed ho il *cor* via più freddo
Della paura che gelata neve,
Sentendomi perir, senz' alcun dubbio;
Che pur deliberando *ho volto al subbio*
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' io sostengo in tale stato,
Chè *con la morte a lato*
Cerco del viver mio nuovo consiglio;
E veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio.

Udimmo dai trattatisti d' Amore, che quando l' amante "*corre ad abbracciarsi alla* VERITÀ, *nella quale allor si trasforma,*" ne segue *la morte felice*; onde, poichè il Petrarca sclama "*Vorrei il* VERO *abbracciar, lassando l' ombra,*" possiam ben credere che una tal morte non è molto lontana. Ei dice di più: "Illud Platonicum, ab Augustino relatum et laudatum, notissime verum est '*Non corporibus oculis, sed pura mente* VERITATEM *videri*'; cui cum Anima adhæserit, eam beatam fieri

* Il Ficino già ci disse (p. 419.) quali sono queste *due ali* immaginate da Platone; e il Petrarca ne parla più volte, in verso e in prosa.

atque perfectam, ad quam percipiendam nihil magis impedire quam vitam libidinibus deditam*. Quæ sententia a Virgilio elegantissime sub allegorica nube reconditur, quem locum prætereo; quam doctrinam ab Archyta Tarentino, præclaro viro, dedicisse Plato ipse potuerat, dum illum Pythagoreosque alios visendi gratia in Italiam venisset †."

A tal punto arriva che per far sentire la maturità del periodo il quale mena al passaggio di grado, in cui si suol salire *da carne a spirito,* non manca d'indicare che avea già compito il triplice corso settenario che indicammo ‡. Egli andò ravvolgendo sì geloso arcano fra le platoniche cifre della più oscura sestina che sia mai uscita dalla sua penna, sestina che leggesi giusto verso il termine della parte prima del canzoniere. La porrò qui intera, e nulla ripeterò delle tante belle cose profonde che vi vagheggiaron gli antichi commentatori nelle loro platoniche sublimità, essendo qui mio principale intento non già di spiegare la scienza occulta professata dal Petrarca, scienza astrusa, confusa e tutta chiusa, ma solo di mostrare che il suo amore è un mistero, e la sua donna un enigma. Mi contenterò solo di porre a piè di pagina qualche glosa altrui. Il Tassoni annota: "Tocca il tempo del suo innamoramento, e *l'età sua* e *l'età di Laura,* e la cagione e 'l progresso dell' amore, e 'l pericoloso stato in che si trova. È composizione *intralciata di groppi filosofici,* che per disgrumarla bisogna mettervisici con l'arco dell'osso."

Il bosco di cui parlerà non è diverso da quello ov' ei dice esercitarsi la *Vita Solitaria*; e di tal bosco o selva scrivea:

Quælibet ancipitem pariet sibi sylva sophistam,
Vepribus eliciet doctum nemus omne Platonem.

---

* "*Tres sunt vitæ* a poetis simul ac philosophis intellectæ ac descriptæ, prima sapientiæ et studiorum quæ *Palladi* tribuitur, secunda potentiæ atque opum quæ *Junoni* datur, tertia voluptatis et libidinum quæ *Veneri* assignatur. Nihil magis impedit a divinitatis induitu quam Venus et vita libidinibus dedita." Così il Petrarca stesso a Federico Aretino; e mostrammo altrove che con quelle tre dee son indicati i tre sensi: guardiamoci dunque da Venere, che figura il senso letterale; essa c'impedisce di scorgere la Verità, significata da quella frase.

† Contra Medicum Invectiva, lib. iv.

‡ Vedi anche quel che ne dicemmo alla pagina 572.

....Cunctamur tristes abrumpere nodos
Et lentam tentare fugam. Vestigia vulgus
Nota sequatur iners: ac *nos* Helicone sub alto
Secretos longe nitamur carpere *calles*.

Udiamo che dirà del *bosco*, di ciò che ivi gli accadde, degli sforzi che fè per liberarsi dagl' intrighi di esso, e vediamo come *tre giorni* divengono *tre settenarj d'anni*, e tutt' i più antichi comentatori dicon lo stesso, con un gergo che par sonniloquio.

Anzi *tre dì* creata era ALMA, *in parte*,
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è in pregio*;
Questa [l' ALMA], ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola pensando *pargoletta* e *sciolta*
Intrò di primavera in un bel *bosco*†.
Era un tenero *fior* nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva ANIMA *sciolta*‡:
Chè v' eran di *lacciuoi* forme sì nove,
E tal piacer *precipitava al corso*
Che perder libertate iv' era pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,

---

* "Intende dell'ANIMA SUA *creata tre giorni prima*, cioè tre età, che nell' uomo si distinguono di sette in sette anni. E dice ch' era creata *in parte* da por sua cura, ecc., perciocchè Dio in materia così ben disposta l' avea creata, che, se non fosse mancato da lei, potea porre sua cura in cose altere e nuove, e dispregiar molte di quelle che dagli altri sono stimate." Così il Tassoni; e 'l Muratori aggiunge: "Con tutte le belle erudizioni de' comentatori, il primo verso non mi accomoda allo stomaco, tra per cagione di que' *tre dì* usati in vece di *tre settenarj d'anni*, e per quell' *in parte*, che dicono essere qui particella modificativa, ma non forse ben collocata; e quasi noterei anche il *creata era* che pare unito, e pure è da leggersi *separato*."

† "Io mi fido in colui che 'l mondo regge,
E che i seguaci suoi nel *bosco* alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge." (Petrarca.)

‡ "Il *fiore* era Laura, ed i due giorni erano le due stagioni dell' età sua, infanzia e puerizia.—*E la radice in parte*: 'Homo est planta inversa,' dicono i filosofi; e però qui la radice significa il capo, il quale era *in parte*, cioè formato e distinto in così bella materia che ANIMA alcuna non potea appressarsi a quel *fiore*, nè mirarlo senza esser legata di catene amorose." (Tassoni.) Laura di 14 anni esclude la Laura de Sade, che nel 1327 avea circa 20 anni, secondo i documenti: povere fatiche dell' abbate!

Usato di sviarne a mezzo il corso *.
Ed ho cerco po' il mondo a parte a parte,
Se *versi*, o *pietre*, o succo d'*erbe* nuove
Mi rendessero un dì la mente sciolta †.
Ma lasso or veggio che *la carne sciolta*
Fia di quel nodo, ond' è il suo maggior pregio ‡,
Prima che medicine antiche e nuove
Saldin le piaghe, ch' io presi in quel bosco
Folto di spine; ond' io ho ben tal parte
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso §.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggiera e sciolta
Pianta [di piede] avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca il tuo sol le mie tenebre nuove ||.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nuove;
Che interrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco ¶:
Rendimi s' esser può libera e sciolta

---

* "La gioventù è il mezzo dell' età dell' uomo." (Tassoni.)

"Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una *selva* oscura,
Chè la diritta via era smarrita." (Dante.)

"E' solito che gli uomini s' innamorino in gioventù, che rimane tra l' infanzia e la fanciulezza da una parte, e la virilità e la vecchiezza dall' altra." Così il Tassoni; ma il Muratori giustamente riprende: "Ma come questo *pregio* [Laura] è usato di *sviare* altrui?" Petrarca non osò dir come.

† "Mira il saltare ch' ei fa dopo i tre primi versi, i quali restano in aria, ad un altro paese! E perchè, dopo aver chiamato sì *caro, dolce* quel *pregio*, ora va cercando di liberarsi?" (Muratori.) E liberarsene con *versi, pietre* ed *erbe*, perchè dicesi esser virtù in *herbis, verbis* et *lapidibus*.

‡ "Il maggior pregio di questa nostra carne è il nodo della vita e dell' *anima*." (Tassoni.)

§ "Cambia spesso bandiera: dianzi avea solamente perduta la libertà, ora ci accorgiamo che il suo male consisteva in *piaghe*. Bello era dianzi quel bosco; ecco che diventa all' improvviso *folto di spine*. E che vuol dire *Ond' io ho ben tal parte*? E come esce egli di quel bosco, se ha detto di non sperare rimedio al suo male?" (Muratori.) Una delle solite contraddizioni, e in questa sestina posson notarsene parecchie.

|| "*Nuove* le tenebre sue, ch' erano per tanti anni durate!" (Muratori.)

¶ "*Ombroso*, perchè la luce della ragione gl' impediva, e l'Anima all' oscuro gli tratteneva." (Tassoni.)

L' errante mia consorte *; e fia tuo il pregio
Se ancor teco la trovo in miglior parte †.
Or ecco in parte le question mie nove;
S'alcun pregio in me vive, o in tutto è corso,
O *l'Alma sciolta, o ritenuta al bosco* ‡.

Appunto questa, o *l'Alma sciolta* dal corpo e salita lassù, o *l'Alma ritenuta al bosco*, in forma di Lauro, l'*Alma* insomma sotto variabili specie considerata, era la donna o la consorte d' un amante platonico; onde uno della scuola cantava:

L' amor dell'alma è l' *Alma*: ogni altro oggetto
Perchè d'amore è privo
Degno non è dell' amoroso affetto.
L'*Anima*, perchè sola è riamante,
Sola è degna d'amor, degna d' amante. (Guarini.)

Il lettore che ha dovuto notare tenebre, contraddizioni, inconseguenze e misteri nella precedente sestina, *intralciata di nodi filosofici*, la quale tratta dell' *età di Laura*, dell' *età di Petrarca*, l'una di due età settenarie e l'altra di tre; che tratta dell' *Anima sua creata tre giorni prima*, divenuti *tre settenarj di anni*, rispondenti agli anni 21 in cui arse; che tratta della *carne sciolta di quel nodo* che l'avvincolava, ecc., vegga or nascere il *lume* agli occhi suoi, cioè Laura, fra acque *chiare* e *torbide*:

Dove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor *chiare* e *torbid'* acque,
La mia *Accademia* un tempo e 'l mio *Parnaso* §,
Ivi, onde *agli occhi miei il bel lume nacque*
Che gli volse a bon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

Chi rammenta quel che Dante dice di Beatrice *nove*, cioè

* "Finge che il *Corpo* parli dell'*Anima*, e la chiami *errante sua consorte*, per lo errore in che ella s'era involta." (Tassoni.)

† "Cioè in Paradiso, dopo la risurrezione." (Tassoni.)

‡ "Mette lo stato suo in dubbio, s' egli è punto signor di sè stesso, o no; e se l'Anima sua può dirsi sciolta o legata nella selva del mondo." (Tass.) "Non ha già potuto fare il Tassoni che questa chiusa non sia tuttavia un passo oscuro," (Muratori,) e tutta la sestina un mistero.

§ *Accademia* e *Parnaso*, sedi di Filosofia e Poesia, sono in corrispondenza con acque *chiare* e *torbide*, e ricordano *Fusca* e *Fulgida*, o *Diana* ed *Apollo*, o verità *pura* e *mistica*.

che "questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere che nella sua generazione tutt' e nove li mobili cieli perfetta mente s' avevano insieme; ma più sottilmente pensando, secondo la infallibile *Verità,* questo numero fu ella medesima" (Vita Nuova); chi si ricorda che tutt' e sette i pianeti concorsero a formare la mirabil donna*; voglia ora assistere alla nascita di Laura. Poniamo prima com' epigrafe dell' argomento alcuni brani di sonetti, e poi quasi intera una solenne canzone.

Conobbi, quando *il ciel* gli occhi m' aperse,
Quando studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma *mortali,*
Che in un soggetto *ogni stella* cosperse.
L' altre forme sì strane e sì diverse,
Forme altere, *celesti* ed *immortali,*
Perchè non furo all' intelletto eguali
La mia *debile vista* non sofferse.

Se non le sofferse in terra, le soffrirà ora ch' egli esclama:

Poichè in terra *morendo* al ciel *rinacque*
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
Licito fosse, è il mio sommo desio.—

Io benedico il loco, il tempo e l' ora
Che *sì alto* miraron gli occhi miei;
E dico: *Anima,* assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l' amoroso pensiero
Che mentre *il segui* al sommo ben t' invia,
Da lei vien l' amorosa leggiadria
Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero.

Parte II. Canzone IV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua donna che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni Amore
Con parole *mortali* agguagliar l' opre
Divine? e quel che copre
Alta *umiltade* in sè stessa raccolta?
Nella bella *prigione,* ond' ora è sciolta,

---

* Vedi alla pagina 326 il sonetto che ciò descrive.

Poco era stata ancor l'Alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno e di mia etate aprile)
A coglier fiori a que' prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi parer sì adorno.
Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestra di zaffiro *,
Onde il primo sospiro
Mi giunse al cor, e giungerà l'estremo:
Indi i messi d'Amore armati usciro
Di saette e di fuoco; ond'io *di loro,*
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo,
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero †,
Ove sola sedea la bella donna;
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed ivi entro ogni pensiero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente
Che mi fea lieto, e sospirar sovente ‡.
Io era in *terra* e 'l core in *paradiso* §,
Dolcemente obbliando ogni altra cura,
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e empier di maraviglia.
Quando una donna assai pronta e secura
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia ‖,
Ch'io son d'altro poder che tu non credi,

---

* Chi finge debbe aver buona memoria: qui dà occhi azzurri alla sua donna, ed altrove indica più volte ch'eran neri: il notammo innanzi. Questa donna edificio ci fa ricordare la madonna tempio della *Cecaria e Luminaria.*

† "Un seggio *d'un bel diamante quadro,*" forse è la pietra cubica.

‡ Altrove eran *due* le colonne; una la *vista,* l'altra il *nome* di Laura:

"Quest'è del viver mio l'una colonna [la vista],
L'altra è il suo chiaro nome
Che suona nel mio cuor sì dolcemente."

§ Descrive il momento in cui s'innamorò, mezzo su, mezzo giù.

‖ Intendi per questa donna la scienza occulta, *di tempo antica,* ma *giovane di viso* per rinnovato aspetto. Altri vi vide la Fortuna, perchè tien la ruota, come udrai; altri la Parca, perchè ravvolge lo stame: ma il cambiar delle vicende e dell'orditura portò la ruota e lo stame alla scienza occulta.

E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che il vento,
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel sole,
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque eran le *stelle*,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti
L'una ver l'altra con amor converse*;
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto dal cielo eran disperse;
Il sol mai più bel giorno non aperse;
L'aere, la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo che in pianto si risolve,
Se *pietate* altramente il ciel non volve.
Poichè crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla *terza* sua fiorita etate†,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol credo giammai;
Gli *occhi* pien di letizia e d'onestate,
E 'l *parlar* di dolcezza e di salute;
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che *tu sol* ne sai,
Sì chiaro ha il volto di *celesti rai*
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto vi fia cagion d'amara vita‡.

---

* Le *stelle* eran converse a lei con amore, ed ella medesima era *stella*.

"Benigne *stelle* che compagne fersi
Al fortunato fianco
Quando il bel parto giù nel mondo scorse,
Ch' è stella in terra; e come in Lauro foglia
Conserva verde il pregio d'onestate."

† Se ne invaghì quand' ella avea *due* età, ed ei *tre*; e nella *terza* età di lei avvenne ciò che or dirà, e ch' *ei solo* sapea; ma il saprai tu pure se leggi.

‡ Certa indovina, com' egli or dirà, ella qui profetizzava sul sicuro.

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni.
Che dopo non molt' anni
Quella per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

Ma di che è mai composta questa maraviglia di donna?

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar *quaggiù* quanto *lassù* potea?...
Per *divina bellezza* indarno mira
Chi gli *occhi* di costei giammai non vide *.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo *lume*, in cui natura
Si specchia, e 'l sol ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova
Che mortal guardo in lei non s' assecura †;
Tanta negli *occhi* bei fuor di misura
Par ch' Amore e dolcezza e grazia piova.

Non era l' andar suo cosa mortale
Ma d' *angelica forma*, e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno *spirto celeste* un *vivo sole*
Fu quel ch' io vidi....

Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface?
Di qual *sol* nacque l' alma *luce* altera
Di que' begli *occhi*, ond' io ho guerra e pace?

E che non s' impara mai da que' begli *occhi*? Si chiudan pure

* "Mira come, per esaltare Laura, egli divenuto platonico ascende in cielo, interroga con maraviglia, immagina colei quasi uno sforzo di natura, ecc. Potria farsi qualche opposizione colà dove dice *in qual idea era l' esempio*, perchè l' *idea* suol esser lo stesso che l' *esempio*, ossia l' esemplare. Lascerò ch' altri meglio disamini se questa opposizione sussista, non volendo io punto scartabellare il Ficino, o alcun altro espositore delle sentenze platoniche, per vedere se si possa qui sostenere il detto del poeta." (Muratori.)

† Idea di Dante riguardo a Beatrice, e dal Petrarca spesso ripetuta.

il Peripato e la Stoa, si chiudan tutte le scuole del mondo, basta che restino aperti essi due, vedremo sorgere i sapienti a centinaia, filosofi, teologi, poeti, ed anche santi e beati; ma voi, donne, voi massimamente venite e imparate.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli *occhi* a quella mia
Nemica, che mia *donna* il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria
Ivi s' impara; e *qual è dritta via*
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi il *parlar* che nullo stile agguaglia,
E 'l bel *tacere*, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte *.
L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

Raccolto ha in questa donna il suo pianeta,
Anzi *il re delle stelle*, il vero onore.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto,
Ed un atto che *parla con silenzio*;
E un non so che negli *occhi* che in un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno.

E que' begli *occhi* che i cor fanno *smalti*,
Possenti a rischiarar *Abisso* e *notti*,
E torre l' alme ai corpi, e darle altrui †;
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,
E coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi *trasformato* io fui.

E l' operazione più efficace a trasformarlo fu sicuramente quella di *torre l'alme ai corpi, e darle altrui*. Ma non si creda ch' ei giungesse così di balzo ad imparare tutto ciò che quegli occhi insegnavano; vi giunse anzi per lenti gradi; e mentre

* "Miracolosi maestri eran quest' *occhi*, se insegnavano cose tali senza scrittura! Un cantambanco gli avrebbe pagati assai per mostrargli in Piazza Navona. Che negli occhi d' una donna si possa imparare il bel *tacere* e 'l bel *parlare*!" (Tassoni.) "Bei pensieri! e se non altro la *scala platonica* gli alza sopra la censura de' critici." (Muratori.)

† "Quella Eritton cruda che richiamava l' ombre ai corpi sui" (Dante) ne poteva meno di questi *occhi*, che sapean le malie di trasformare la gente.

era in progresso, seco medesimo rallegravasi del suo profitto:

Di tempo in tempo mi si fa *men dura*
L' angelica figura, e 'l dolce riso
E l'aria del bel viso
E degli *occhi* leggiadri *meno oscura.*
S' avvien che 'l volto a quella parte giri
Per acquetare il Core,
Parmi vedèr Amore
Mantener mia ragione, e darmi aita.

Cieco non già ma feretrato il veggo,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l' ali, non pinto ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela,
Ch' a parte a parte entro a' begli occhi leggo,
Quant' io parlo d'Amore e quanto scrivo.

Amor e 'l *Ver* fur meco* a dir che quelle
Ch' io vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Felice l' alma che per voi sospira
Lumi del ciel!—l' amoroso *pensiero*
Ch' alberga *dentro* in voi mi si discopre,
Onde *parole* ed *opre*
Escon di me sì fatte allor, ch' io spero
Farmi immortal *perchè la carne moia*;
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io penso: Se lassuso,
Onde il motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altre opre sì belle,
Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vista mi serra.
Ringrazio la natura e 'l dì ch' io nacqui,
E lei ch' a tanta speme
Alzò il mio Cor, chè infino allora io giacqui.
Da quel dì innanzi *a me medesmo piacqui,*
Empiendo d' un pensiero alto e soave
Quel *Cor*, ond' hanno i begli occhi la *chiave*.

In non porria giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio *Cor* gli *occhi* soavi fanno.
Pace tranquilla, senz' alcun affanno,

---

* Indica il grado ove vedemmo *Amore* e la *Verità*.

Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso;
A lor sempre ricorro
Com' a fontana d' ogni mia *salute.*

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, *il voi veder* felice
Fa, in questo breve e frale viver mio;
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora BEATRICE,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

Mentre sto trascrivendo sì lunghi tratti del canzoniere, un pensiero mi assale che quasi mi ritiene dal seguir oltre. Mi si dirà che *gran parte* di ciò può spiegarsi anche secondo la lettera. Nol niego; ma la stessa frase di *parlar doppio* dice che debba esser così: questo è il carattere costitutivo d' un tal parlare; e chi più riesce nel tenersi costante fra i due sensi, senza molto piegarsi ad alcun de' due lati, quello è il più abile, il più applaudito; e se alcuno in ciò valeva, egli era appunto il nostro amante platonico. Non difficoltà ma conferma, non forte opposizione ma fortissima pruova divien questa del nostro assunto. E dimenticheremo noi quella sua alta dichiarazione, che "nè Platone, nè Socrate, nè altri filosofi insegnarono *cosa diversa da quella ch' ei solea poetando cantare?*" Dimenticheremo cento e cento lampi da lui vibrati a rischiarar tal verità? E quando troviamo il progredir del suo poema lirico combaciare minutamente col progredir della scienza occulta, e andar l' uno pari passo dal principio al termine con l' altra, ov' è lo scettico che a tanta corrispondenza di cose possa star saldo? Per esempio, sappiamo esservi un grado che si denomina dalla *Fenice*, allusiva al morire e rinascere; e bene, messer Francesco dipinge sè stesso come una Fenice, e poi applica il concetto alla sua donna:

Là onde il dì vien fore
Vola un augel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver *si rinnova*:
Così SOL si ritrova

Lo mio VOLERE, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima;
Arde e *more* e riprende i nervi suoi,
E *vive* poi con la Fenice a prova.

Ed una tal unica Fenice, o *sol volere,* è nella terra e nel cielo:

Nè in ciel nè in terra è più d' una Fenice.

E poichè vedemmo Fenice messere, vediamo Fenice madonna:

Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto *alloro*
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola!
Chè mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco,
Quasi sdegnando, e in un punto disparse,
Onde il cor di *pietate* e d' *amor* m' arse.

E' questo il nido in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio *cor* tenne,
E parole e sospiri, ambo n' elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è il bel viso onde quel *lume* venne
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sole eri in terra, or sei nel ciel felice.

Che cosa è Laura? È l'anima di Petrarca fatta esterna. Che cosa è il morir di lei? È il salir di quell' anima all' allegorico cielo. Dante che fa quel viaggio esprime la stessa idea; e le due finzioni differiscono in ciò soltanto: l' uno divise le due parti (Petrarca giù e Laura su), e l'altro pria le divise e poi le ricongiunse insieme; onde pria scrisse: "Quella Beatrice beata vive *in cielo* con gli angeli, e *in terra* con la mia anima" (Conv.), e poi salì a trovarla. Il morir di madonna che ascende al cielo, e il sopravvivere di messere che resta in terra, altro non significano che il cader dell' uom vecchio e il sorgere dell' uomo nuovo. Quando l' Alighieri si finge immerso in Lete, lasciò

ivi ciò che era; quando bevve di Eunoè, assunse ciò che divenne: il primo restò quaggiù, ecco l' uom vecchio; il secondo salì lassù, ecco l'uom nuovo; ma il quaggiù e il lassù erano ambo in lui, poichè i due uomini sono in sostanza lo stesso essere, sotto due diverse concezioni*. Questo punto essenziale di scienza occulta portò quel morir delle donne e quel sopravvivere degli amanti, che altrove, per varj uniformi esempj, notar potemmo. Era indispensabile che Laura morisse per ascendere alle sfere, perchè Petrarca dovea fare in ispirito quel viaggio mentale; come era indispensabile che Dante pure il facesse. Il ricongiungersi dell' uom vecchio e dell' uom nuovo, ossia dell' amante con l' amata, è un metter d' accordo ciò che *si* è internamente con ciò che *si pare* esternamente. Onde messer Francesco sclamava:

Oimè, che terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del *cielo*
E del ben di lassù fede fra noi!
L' invisibil sua forma è in *Paradiso*,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi;
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi,
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

Non fu simil bellezza antica e nuova,
Nè sarà credo; *ma fu sì coverta*
Ch' a pena se n' accorse il mondo errante.

---

* "Il y a deux hommes, le *spirituel* et le *naturel*, ou *l'intérieur* et l'*extérieur*: les deux, ou l'âme et le corps, sont unis par la correspondance de la volonté avec le cœur, et de l'entendement avec le poumon. L'homme intérieur ou spirituel est homme comme l'homme extérieur et naturel, excepté que sa substance est spirituelle au lieu d'être naturelle; mais il a comme l'homme extérieur un cœur, un poumon, du sang, des fibres, et enfin toutes les parties du corps humain. L'homme intérieur-spirituel est vraiment dans le ciel, et en commerce avec les esprits célestes, même durant la vie terrestre, la quelle n'est pas proprement une vie, car le vrai homme commence à vivre à sa mort. L'homme extérieur et naturel est ordinairement hypocrite et faux, parce qu'il est double; il a séparé les deux moitiés de son être." (Swedenborg.)

Tosto disparve, onde 'l *cangiar* mi giova
La poca vista a me *dal cielo offerta*,
Sol per piacere alle sue luci sante.

Ahi dispietata *morte*! ahi crudel *vita*!
L' *una* m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente,
L' *altra* mi tien quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita
Seguir non posso, ch' ella nol consente *.
Ma pure *ognor presente*
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

E la vediamo pur noi, se non vogliam chiuder gli occhi alla luce del vero; e la vedevano allora, più chiaramente ancora, innumerevoli persone che aveano secolui quaggiù, e secolei lassù, comuni il linguaggio, le finzioni, la scienza, i mezzi, lo scopo. E messere che *adjumentis cœli* ottenne la Laurea trovava in que' tanti non solo i comprenditori, ma i fautori e gli ammiratori. Lasciam che il dica egli stesso.

Nella penultima canzone del suo poema lirico immagina una corte d' Amore, o una corte della Ragione, se più ti piace. Ivi ei fa citare quel suo antiquo, dolce, empio signore

Dinanzi alla regina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede.

Adunque tutto ciò ch' ei là descrive accadde nell' interno della sua testa (che, per altra finzione, divenne un cielo ove madonna è salita, lasciando messere giù, *che la parte umana tien di nostra natura, e in fondo giace*), capace testa, trasformata in un solenne tribunale con regina che presiede, e con due avvocati opposti, uno pro l' altro contra, che perorano importantissima causa. Attendiamo alla procedura di questo tribunale.

Messere vi comparisce come parte offesa; e, quasi uomo che teme morte e ragion chiede, incomincia ad accusare Amore, dicendo: "Madonna, io giovinetto posi IL MANCO PIEDE nel regno di costui; ma vi soffersi tanti e sì diversi mali, che al

* E nol potea consentire prima del tempo: avrebbe altrimenti mancato ad un punto essenziale di quell' arte che divide *in due parti* un esser solo.

fine, vinta la mia pazienza, *in odio ebbi la vita* *." E segue a dire che, per servire quel lusinghier crudele, sprezzò lucri e feste; che quegli "mostrandogli una donna, per la quale ei mise in non cale ogni altra cura, *con sua falsa dolcezza l'attrasse all' amorosa schiera*;" che sol esso lo consigliò ad amarla, "*sempre aguzzando il giovenil desio all' empia cote*;" talchè egli può cangiar pelo ma non l' ostinata voglia. Dice che Amore gli fè cercare deserti paesi, dure genti, "ed ogni error che i peregrini intrica:" insomma esagera con rettoriche amplificazioni tutte le pene alle quali Amore lo assoggettò, col manifesto intento di far trionfare colui ch' egli accusa, di cui ha già preparato una vittoriosa difesa. La porrò qui sotto gli occhi del lettore, affinchè decida egli se quella passione la quale è da noi detta *Amore* soglia o possa produrre gli effetti che ascolterà: ei già conosce il linguaggio della scuola, e non ha più bisogno di assistenza. Petrarca nell' accusare Amore, suo avversario, innanzi alla Ragione *sedente pro tribunali*, incominciò con dire ch' egli entrò nel regno di lui col *manco piede*:

> E incomincio: Madonna, *il manco piede*
> Giovinetto pos' io nel costui regno.

Chi entra in tal regno è infatti posto *a manca*, cioè nel settentrione, regno delle tenebre o dell' *errore*; ma scorsa *la prima età* passa nell' *altra parte*, cioè nel meriggio, regno della luce o del *vero*, figura della *seconda età* †. Udiam la risposta d'Amore:

> Il mio avversario con agre rampogne
> Comincia: O donna, intendi l' *altra parte*,

---

* *Manca* e *dritta* figurano il settentrione e 'l meriggio, o il male e 'l bene; e quali fossero *i tanti e sì diversi mali* può ritrarsi da Dante, che sempre volgendosi a *man sinistra* scorse i circoli infernali; così de' prischi riti è scritto: "Inferis *manu sinistra* immolamus pocula." (Septim. Poet. Min. tomo ii. p. 288.) Ma quando poi si passa dalla region delle tenebre all' *altra parte*, cioè dal settentrione al meriggio, i mali si convertono in beni: quindi Dante si volse sempre *a destra* nello scorrere i circoli del Purgatorio, che lo preparavano all' ascension del Paradiso.

† La *terza* è simboleggiata nell' oriente, *fulgido* la mattina e *fosco* la sera, alternamento di tenebre e luce, figurato nel pavimento di mosaico, composto di pietre *bianche* e *nere*. Ecco quai sono le *tre età* di messere e le *tre* di madonna, onde risulta il triplice corso settennale, anni ventuno.

Che 'l *vero*, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi, *in sua prima età*, fu dato all' arte
Di vender parolette, anzi menzogne;
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che *puro* e *netto*,
Contra 'l *desio* che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni; onde or si dole
In dolce vita ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me che 'l suo INTELLETTO *alzai,*
Ove alzato per sè non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille
Ed Annibàl, al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro, e di virtude e di fortuna,
(Come a ciascun *le sue stelle* ordinaro)
Lasciai cadere in vil amor d'ancille*;
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E *sì dolce idioma*
Le diede, ed un cantar tanto soave†,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi fur con costui *gl' inganni miei.*

Questo fu il fiel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi ingrato serve.

---

* Atride, Achille, Annibale son figure mistiche da lui impiegate nel Trionfo d'Amore; e così quell' altro che accenna, *più chiaro di tutti di virtude e di fortuna,* pel quale intende Scipione Affricano il maggiore, eminente figura sì ne' suoi Trionfi che nella sua Affrica. Si contradice però nell' asserirlo qui caduto "in vil amor d' ancille, *come le sue stelle ordinaro,*" poichè altrove canta di lui,

"L' un di Virtude *e non d'Amor* mancipio."

† Cioè Petrarca diede alla sua donna *sì dolce idioma e cantar tanto soave,* ecc., di che fa fede il canzoniere, poichè quella donna è la sua finzione medesima, ivi con tant' arte espressa, e per solo inganno della scuola d'Amore.

Sì l' avea sotto l' ali mie condutto
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e *de' suoi detti conserve*
Si fanno con diletto *in alcun loco*;
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti, un uom del vulgo;
Io l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli imparò nella mia scuola,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio:
Da mille atti inonesti io l' ho ritratto;
Chè mai per alcun patto
A lui piacer non poteo *cosa vile.*
Giovene schivo e vergognoso in *atto*
Ed in *pensier*, poichè fatt' era uom ligio
Di lei ch' *alto vestigio*
Gl' impresse al Core, e fece al suo simile *,
Quanto ha del *pellegrino* e del *gentile*
Da lei tiene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien com' ei ver noi,
Ch' è in grazia, dapoi
Che ne conobbe, A DIO ED ALLA GENTE:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancora (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopr' al ciel gli avea date ali,
Per le cose mortali

---

* Se leggi il grado intitolato *Mark Master*, capirai quel che vuol dire. Ivi si finge che nel *Cuore* del candidato s' imprima il carattere che il distingue, con aprirgli il petto ed incidergli il Cuore. "The surgeon places his finger on the *left breast* of the candidate, and gives the counsel where it would be advisable *to inflict the wound.* The executioner then places the edge of the chisel near the spot, and draws back the mallet," etc. (Light on Masonry, p. 97.) Il Petrarca descrisse questa operazione mistica nella canzone delle sette metamorfosi:

"Questa che col mirar gli *animi* fura
M' aperse il petto, e 'l Cor prese con mano,
Dicendo a me: *Di ciò non far parola.*"

Qual sia la cifra impressa su quel *Core* ("Il nome che nel *Cor* mi scrisse Amore." Petr.) può vedersi nel grado di *Principe della Pietà*, ove nel *terzo cielo* Amore col Cuore e la freccia ci si mostrò. (Ib. p. 546–47.)

Che son scala al Fattor chi ben l' estima*:
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima†.
Or m' ha posto *in obblio* con questa donna‡
Ch' io gli diei per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per sè la volse§.
Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenzia attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre quistioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Finchè tanta lite non si decida, noi ci faremo a sclamare: Oh maravigliosi effetti d' Amore! peccato che or più fra noi degeneri mortali non se ne veggano! peccato! Esso *alzò l' intelletto* del Petrarca *là dove mai per sè non saria quello arrivato*; esso *lo fece salire sì alto che il nome di lui fervea tra' caldi in-*

* Gli *occhi* di madonna gli erano stata scala per giunger lassù, siccome ha più volte detto in rima; eccone una:

" Gentil mia donna, io veggio
Nel muover de' vostri *occhi* un dolce *lume*
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il *Cor* traluce;
Questa è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine,
Questa sola dal vulgo m' allontana."

† Annota il Muratori: " Egregiamente propone e spiega la *scala platonica*: quanto più contemplerai questi ultimi sensi e versi tanto più ti piaceranno." E 'l Tassoni osserva che "gran parte delle medesime cose si leggono riandate dal Petrarca nel terzo dialogo del *Suo Segreto.*"

‡ Ed anche quest' obblio è nelle regole dell' arte, " Chè retro *la memoria* non può ire:" bevuto di Lete, ciò avviene; l' uom *nuovo* non dee ricordarsi del *vecchio.*

§ E potea rispondere ancora: E' regola dell' arte che dovesse andare dov' è andata; onde Amor glie la *diè*, e Amor glie la *ritolse.*

gegni, di modo che *in alcun luogo si facea conserva de' detti suoi; per quello che il poeta imparò nella scuola d'Amore e della donna, fu esaltato e divulgato; in quella scuola ottenne le ali da volar sopra il cielo, per le cose mortali che sono scala al Fattore*; e *da poi che conobbe un tal amore e una tal donna fu in grazia a Dio ed alla gente; Amore fece il cuore di lui simile al cuore di lei, e l'amante diede all' amata un sì dolce idioma, e un cantar tanto soave, che basso pensiero non potea durare a lei davanti*; ed altrove udimmo che quel Lauro o quella Laura gli diè *dovizie*, gli diè *fama, stima, affetto fra gli uomini*, onde avvenne che per tutto e da tutti era *segnato a dito*. E da questo appunto derivò che il massimo Argo di que' tempi, il re Roberto, lo favorì di tanto che il fè cinger di quel Lauro sul Campidoglio, *con gli aiuti del cielo*. E coi medesimi aiuti fu posta mano ad un'altra più grande impresa che giova qui rammentare.

Lasciando ad altrui il pensiere di ricercare per qual mezzo Amore allor producesse favore sì universale, io dirò che il Petrarca impiegò tutto il credito per esso acquistato a secondare l' ardimentoso tentativo di Cola di Rienzo. Cognitissima istoria, dal cui termine sventurato torcerò gli occhi, per considerarne solo il lietissimo cominciamento.

Alla fama di quel nuovo ordin di cose, surse esultante il Petrarca a salutar l'alba del risorgimento d' Italia. Quell'evento che ad occhi volgari parea come effetto di caso, non era tale agli occhi di lui che ben sapea quant' erasi prima faticato per quell'unico scopo. Eccitato dalla speranza di sicuro successo, spiegò tutta l' eloquenza di cui era capace. Scrisse orazioni gratulatorie al popolo romano, scrisse fervorose esortazioni al suo nuovo Tribuno, da lui salutato *principe della libertà*; scrisse private lettere a costui, ora per animarlo a perfezionar la grand' opera, ora per consigliarlo, ora per correggerlo, ora per rimproverarlo; intonò la canzon civica della esultazione e della speranza, perchè l' Italia si destasse dal torpore, perchè Roma si rialzasse dall' avvilimento, perchè tutti si levassero a gara all' appello del redivivo Gracco; fece insomma quanto più seppe e potè, affinchè quel sommo oggetto, sospiro di tutt' i voti, segreto motore del suo poema, e quasi scintilla vitale

della sua esistenza, fosse menato a buon termine. Le sue lunghe epistole, le sue calde orazioni, le sue rime inspirate e inspiratrici ne fanno sì luminosa testimonianza che mi assolvono dal dovere di mostrare quanto egli allora si adoperasse.

Nel tempo di Federico Secondo, la monarchia universale era il sogno degli uomini dotti, e dell' ordin segreto da quel Cesare sostenuto. Il regolatore di ciascuna mistica famiglia rappresentava il supremo capo; di modo che l' imperadore quasi moltiplicato ne' suoi rappresentanti, e quasi anima pellegrina in quel vasto mondo di spiriti, albergava entro tutte quelle sparse membra, e dapertutto era presente nelle persone di coloro che tenevano il luogo suo. Carlo Quarto era l' imperadore nel tempo di Petrarca; e prima che scendesse in Italia, e si mostrasse in tutta la sua turpezza, veniva considerato come valoroso e saggio signore, e quale appunto il Petrarca il dipingea ne' suoi scritti. Ei bramava che quel Cesare lungi dall' insospettirsi dell' impresa del Tribuno, la credesse anzi fatta in nome suo, e forse così fu nel principio; onde scriveva all' animoso Cola quella famosa canzone:

> Spirto gentil, che *quelle membra reggi*
> Entro alle qua' *peregrinando alberga*
> *Un signor valoroso, accorto e saggio,*
> Poichè sei giunto all' onorata verga
> Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
> Io parlo a te....*

E fassi a rampognar l' Italia perchè non si metta tutta in moto, onde favoreggiar l' alte mire di lui:

> Che s' aspetti non so, nè che s' agogni

* Tutti spiegano: "Spirto gentile, Rienzo, che reggi quelle membra (cioè le tue) entro alle quali alberga pellegrinando un signor *valoroso, accorto* e *saggio*".... ma qual *signore* è questo? E' *l' Intelletto di Rienzo,* il qual signore albergava pellegrinando dentro alle membra che lo spirito gentile di Rienzo reggeva! Altri giudichi se ciò possa stare. "SAGESSE, FORCE et BEAUTÉ" son le qualità distintive del Maestro perfetto; ed io dirò che *saggio* risponde a SAGGEZZA e *valoroso* a FORZA; e che il poeta, trovando futile e ridicolo il chiamar *bello* quell' Imperadore, pose per terzo aggettivo *accorto*; tanto più che la BELLEZZA non è altro in sostanza che l' ACCORTEZZA di produrre leggiadre ed illusorie figure.

Italia, che i suoi guai par che non senta:
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man le avess' io avvolte entro i capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia,
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.

E grida al *principe della libertà*: "Sterpa da Roma, sterpa le male piante che fiorir non sanno," per questo ella t'ha chiamato a governarla (salutar consiglio*!); gli grida che se spegnesse dalla magion di Dio *poche faville*, tosto le infiammate voglie altrui sarebbersi sedate, e le opere di lui sarebbero state *nel ciel* lodate; e forte sclama:

L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra †,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Onde il cammino ai lor letti si serra.

Alla tonante voce dell' italico Tirteo, terra e cielo si rimescolarono, Italia si scosse dal pigro sonno ch' ei le rimproverava ‡, e Roma.... o spettacolo commovente! la città eterna sì decaduta, la città santa sì depravata, parve emergere dallo squallore delle ruine e de' vizj! parve anzi che come evocata a nuova vita sorgesse per infonder nuova forza a tutte le sue membra ringiovanite. Ed oh quanti sognarono che l' aquila divenuta fenice rinascesse dalle ceneri sue per ispiegar le penne all' antico volo! Cosa veramente unica che fa lo stupore di molti storici che la narrano! Gli uomini di maggior credito ch' erano sparsi in tutta la popolosa penisola, i personaggi di

* Gl' insinua di far ciò, dopo aver nomato le più nobili famiglie di Roma che producevano la miseria di quella città. Osserva il Tassoni: "Questo poeta era uomo da far del male;" da far del bene, dirà chi dritto pensa. Nè egli con indicare que' fieri animali che facevan noia "ad una gran marmorea *Colonna*" intendea persuadere al Tribuno di abbassare tutte le altre progenie patrizie per far trionfare quella della Colonna. Lungi dal bramar ciò, scrivea di quella casa: "Nulla, toto orbe, principum familia carior; *carior tamen respublica, carior Roma, carior Italia.*" (Famil. lib. xi. Ep. 16.)

† Ognun sente ch' egli stesso era una di quelle anime.

‡ Il Petrarca stesso lo scriveva esultando al Tribuno: "Italia, quæ cum capite ægrotante languebat, sese jam nunc per te erexit in cubitum."

maggior potere che ne reggevano le città e le provincie, fecero a gara nel secondare gli sforzi del tribuno e i voti del poeta. Molti di loro mandarono ambasciadori a Roma per felicitare il capo del *buono stato*; molti altri accolsero con amichevole aspetto gli ambasciadori di lui, e gli si legarono con sincera federazione; e tutti ne menarono a gara tripudio e trionfo: una festa fu quella sul principio e non una rivoluzione. Il papa solo, a tanta subitanea novità impensata non sapea quasi che dirsi e che farsi. Egli ch' era in Avignone all' udire i moti di Roma e i plausi d' Italia, temea condannare ed approvar non osava. Intanto per tutte le regioni della risorgente Ausonia corrieri andavano e corrieri tornavano; e quelli del nuovo reggitor di Roma, coperti di candidissima tunica, e senz' altr' arme che una verga d' argento in mano*, giravano sicuri per ogni dove, aspettati, accolti, acclamati, festeggiati. E donde tanta unanimità di sentimenti? Per quai mezzi magici era il plebeo Niccola Gabrino† riuscito a conciliare sì opposti interessi, in luoghi sì diversi, in provincie sì lontane? Per qual incanto segreto trovò egli tanti fautori e partigiani che il secondarono ad ascender sì alto? tanti amici e protettori che gareggiarono nell' assisterlo quando poi ne sbalzò? Come potè egli errare fuggiasco, sempre ricercato e non mai scoperto, e traversare vigilate regioni, senza che giammai gli mancasse, o in Italia o in Germania, chi gli desse asilo, scampo, soccorso? Questo è ciò che gli storici non san dirci, e si limitano a raccontarlo maravigliando. Migliore storico ci riesce il Petrarca, quando ci dice che quegli era spirito gentile il qual *reggea quelle membra*, entro alle quali pellegrinando albergava un signor valoroso, accorto e saggio; e quando assicura lui che se facea quel ch' ei

* Candida era anche la veste dignitaria del Tribuno, *miri candoris* dice uno storico; onde prese il titolo di "*candidato* dello Spirito Santo;" e l' argento era il metallo simbolico ch' egli scelse: corona argentea, stelle argentee, tromba argentea, ecc.

† Questo era il suo vero nome: figlio, come dicesi, d' un taverniere, ma d'altissimo ingegno, sommamente istrutto, avveduto, eloquente, ardimentoso, intraprendente, raggiratore, giunse ad eseguir ciò che niun uomo d' elevata prosapia aveva osato tentare.

gl' insinuava di fare, le opere sue sarebbero state lodate *nel cielo*.

Gran mente avea quello spirito gentile, ed è da piangere che l' altissima impresa sua abbia sì mal corrisposto alla missione del cielo. Che non sarebbe a quest' ora l' Italia ove quella fosse riuscita! Ma come mancò egli il gran colpo? Alcuni dicono che, in un momento di tanta espettazione, egli inanimito dal prospero vento, mentre era mestieri di maggior vigilanza e destrezza pel regolamento del nuovo naviglio, poco badando al timone, aprì tutte le vele; e sgomentato poscia da superabil bufera, ch' egli stesso avea provocata, si ritrasse dall' alta poppa, l' abbandonò, fuggì, e fè tutto perire nel più bello del corso, con miserando e da tutti collagrimato naufragio. Altri attribuiscono il tristo successo non a lui ma al tempo, in cui la generale ignoranza producea la più cieca superstizione: bastò in fatti un anatema del papa per colpir di spavento l'intera plebe romana, la quale, scorata a quel tuono, si ritrasse dal suo idolo scomunicato. Io per me dico che il principe della libertà volle correre verso questa con passi troppo precipitosi, e nella fretta soverchia inciampò e cadde, rovesciando con la sua caduta l' ara della diva di cui erasi dichiarato sacerdote. Nulla di più giusto che il voler rendere l' impero romano indipendente dalla elezione germanica; ma questa idea sì savia divenne stolta e perniciosa per prematura esecuzione. Poteva egli distruggere in un momento il pregiudizio de' secoli? Il cominciare dove si dovrebbe finire mostra buona voglia ma non saggio consiglio. Pare ch' egli avesse l' ardimento di Annibale senza averne le forze, mentre gli era d' uopo la prudenza di Fabio per acquistar quelle forze. Ma il cercar le cause della sua elevazione, e non quelle di sua caduta, è l' oggetto che or mi compete: il Petrarca stesso mi sarà di scorta.

Era quel colpo ardito da molto tempo in mira dalla setta segreta, era anzi in Italia il supremo scopo di essa; ma gli animosi impazienti trovavano ostacolo ne' timidi temporeggianti. I primi avrebber voluto fare, ma non senza la cooperazion de' secondi; e questi non osavano unirsi a quelli, per timore di compromettersi: onde scorreva il tempo in vane dis-

cussioni e querele, e nulla s' intraprendeva. Il Petrarca ci dipinge questo prolungato conflitto, fra la irrequieta velleità e la turpe infingardaggine, nella quinta delle sue egloghe enigmatiche: ivi mette in opposizione chi tutto vorrebbe fare a nulla fa a chi per la propria agiatezza presente nulla cura il comun bene futuro. Personifica le due parti in *Marzio* ed *Apicio*, ambo figli di veneranda madre, ma annosa, inferma e cadente, i quali di genio diversi come i lor nomi annunziano, consuman le ore in parole. *Marzio*, volendo soccorrere la madre afflitta e ristabilirla in vigore, prega il germano di prestar mano all' opera santa; *Apicio* dice ch' è vano opporsi alla sorte, vanissimo il tentarlo, e che bisogna limitarsi ad onorar la vecchia genitrice, non essendo possibile ringiovanirla. Fervida è la gara fra loro, chiare ne sono le allusioni. Mentre indarno l'attivo cerca d'animare il pigro all'impresa, ecco che arriva un nuovo interlocutore, *Festino*, il quale annunzia con gioia che tutto è fatto; poichè un terzo fratello, più risoluto dell'uno e non vile come l'altro, ha *festinando* eseguito ciò che l' uno bramava, e l' altro disperava. Udiamone alcuni versi.

Festinus. Quid vano sermone leves consumitis horas?
Tertius ille minor, quem vos calcare soletis,
Sylvas frater habet *. Jam fundamenta domorum
Sede locat patria: genitrix sibi rura gregemque
Credidit, et nati gremio secura quiescit.
Parent cuncta sibi, curas agit ille seniles;
Ense puer stricto, *laqueisque sub arbore tensis*,
Quîs avium furumque pedes et colla premantur.
Pinguibus arentes, tenerisque ab ovilibus arcent
Fortia claustra *lupos*; tristis non murmurat *ursus*;
Sanguineus non sævit *aper*; non sibilat *anguis*,
Non rabidi prædas agitant ex more *leones*,
Non *aquilæ* curvis circumdant unguibus agnos †.

---

* Con l'allegoria della *selva* intende il governo e la setta; con quella di *pastori e greggi*, i suoi regolatori ed alunni: così anche nelle egloghe di Dante. Nelle *selve* si esercitava quella che diceasi *Vita solitaria*.

† Allude agli stemmi gentilizj delle più cospicue famiglie romane; così anche nella canzone diretta al Tribuno:

"Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea *colonna*

Excelso prædulce canens sedet aggere custos:
Pasqua tuta silent, audit jam littus utrumque
Carmen, et extremus Calaber, Ligurumque recessus,
Undifragi sectique tenens convexa Pelori *.

Martius. Nunc memini audieram *veteres* narrare *bubulcos*.

Quest'ultimo verso indica chiaramente un alto progetto lungamente meditato, progetto annunziato da coloro che lo prepararono, detti qui *antichi bifolchi*; progetto che mentre il voglioso *Marzio* e lo sgomentato *Apicio* fra 'l sì e 'l no mettevano in lance, il resoluto Cola *festinando* mandò ad effetto. Il Petrarca stesso scriveva di lui al Popolo Romano: "Testis ego sibi sum, semper eum hoc quod tandem peperit sub præcordiis habuisse, sed *tempus idoneum expectabat*, quod, ubi affuit, nihilo segnius primo arripuit." Eran dunque d'accordo prima.

Aveasi Cola fatto in Roma ed altrove un gran numero di partigiani, sì manifesti che segreti, i quali l' andavan mettendo in favore della moltitudine. Facendo, dicono gli storici, servir la religione a' suoi disegni, e non lasciando in ozio neppur le rivelazioni e le visioni per acquistar credito ed autorità, vantandosi fin di meglio consolidare la sede papale mentre avea contraria mira, provveduto insomma di tutta quell' accortezza di cui sì varj esempj vedemmo, e di tutto quell'incanto esterno che a praticarla si richiedeva, iva esponendo figure allegoriche,

---

Fanno noia sovente ed a sè danno:
Di costor piange quella gentil donna
Che t' ha chiamato, acciò che di lei *sterpi*
Le male piante che fiorir non sanno."

"Certe Romani homines non sunt horum omnium, quos, inani nobilitatis titulo, tam fastidiosos videbatis. Non Romani cives, sed Romani principes appellantur: diu se Romanos esse mentiti sunt. *Adversus hos homines fidenter insurgite*, et pauci et contemptibiles erunt, si vos *unum* eritis:" scriveva ai Romani, parlando di que' nobili nella canzon designati, e non n' escludea certo i Colonnesi; quindi aggiungea: "*Boni omnes* qui poterunt auxilium ferent; quibus posse negabitur, votis saltem et precibus adjuvabunt. Contra autem proditores patriæ et hic *gladio ultore ferientur* et apud inferos meritas pœnas luent.... In hoc genere hominum, seu potius belluarum, severitas pia, misericordia omnis inhumana est."

* Pel *custos canens* intendi il poeta stesso, pel *carmen* la sua canzone, che risonò per tutta l' Italia, ed eccitò tutti gl' Italiani.

e pitture misteriose dietro San Giovanni Laterano, o intorno a Castel Santangelo, per richiamare la folla, e diffondere in essa i suoi proprj pensieri ed affetti. La descrizione di siffatte pitture basterebbe a far conoscere da qual fonte gli derivavano. Tal è, per esempio, quella della Colomba d'Amore con una ghirlanda di mirto nel rostro, che incoronava lui in forma di Angelo, ed altre simili che posson vedersi nella sua storia*. Allorchè per tai mezzi avea richiamata gran folla, e ne aveva eccitata la curiosità, egli in aria d'inspirazione appariva, per dichiararsi interprete di quegli emblemi e que' simboli; e con calda eloquenza popolare infiammava l'accorsa gente al governo della *giustizia* e della *pace*. Quando per tali ed altri simili mezzi vide aver acquistato gran credito, e fattosi un numeroso partito, nella vigilia della Pentecoste del 1347 fè girar per la città il così detto *cavalier solitario*, che dando fiato alla *tromba solitaria* invitò il popolo a riunirsi nel dì seguente†: dì memorando, che ricorda la mistica discesa dello Spirito Santo, in cui quello spirito mistico volle dar principio a nuovo ordin di cose. Fè nella chiesa di Castel Santangelo celebrare in uno stesso momento trenta messe, e fè annunziare apocalitticamente la nuova Gerusalemme da *sette* squillanti trombe, e alle *nove* della mattina la stabilì. Innalberò *tre* stendardi, coi simboli della *Giustizia*, della *Pace* e della *Libertà*; e creò, dice la cronica, *un consiglio di Giustizia e di Pace*, in cui "*Justitia et Pax osculatæ sunt* ‡." Per istabilire la prima base d'un reg-

* Oltre quella che fu scritta da Tommaso Fortifiocca, e l'altra dal Gesuita Cerceau con le annotazioni del Gesuita Brumoy, ne parlano Gibbon e Sismondi, non che altri moderni; ma la più importante biografia è quella che ci fu lasciata da autore anonimo, contemporaneo e testimonio oculare, edita non ha guari da Zeffirino Re che la commentò; alla quale possono aggiungersi i documenti originali conservatici da Hoesemio, e le notizie che si leggono nella Cronica Estense appo il Muratori.

† Questo *cavalier solitario* con la *tromba solitaria* non ha egli nulla da fare con la *Vita solitaria* del Petrarca? Io credo di sì.

‡ Si legge nel catechismo del grado d'Architetto (Amsterd. 1774):

"*D.* Dans quel équipage et avec quelle suite marchiez-vous?

"*R.* La *Justice* et la *Paix* marchoient devant moi."

In questo grado il proselito passa dal simbolo del Pellicano a quello della Colomba, dove stabil rimane, come a suo fine.

gimento popolare, ragunò un general parlamento; e ciò fatto, spedì corrieri a tutte le signorie e republiche italiane, reclamando la loro fraterna federazione; e quasi unanimi accederono con gioia, e lo ringraziarono del suo patriotico zelo.

In una funzione tutta emblematica, eseguita nel tempio di San Giovanni in Laterano, si fè cinger di spada e di sproni d'oro da due cavalieri romani; e si fè immergere in due bagni, presente il popolo tutto*, onde purgarsi in quella medesima conca di paragone dove dicesi che l'Imperador Costantino si mondasse della lebbra con la lavanda battesimale†; poscia si addormentò in un "letto venerabile," e giacque in quel luogo che appellasi "il fonte di San Giovanni." Non rammenterò le *sette* corone di cui si fè cingere, nè le *cinque* bandiere che distribuì, nè i varj anelli con cui si sposò alle provincie italiche, nè le tante feste allegoriche che diede al popolo ‡.

Creato così cavaliere balneato, speronato, coronato, annulato, divenne (titolo con cui si firmava) "*Candidatus* SPIRITÛS SANCTI MILES, *et clemens Liberator Urbis, Amator Orbis, Zelator Italiæ,* GABRINUS AUGUSTUS§." E il Petrarca scriveva:

> Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
> Un *cavalier*, che Italia tutta onora,
> Pensoso più d'altrui che di sè stesso||.

---

* Questi due bagni rispondono a Lete ed Eunoè di Dante. Mostrammo altrove che lo stesso si praticava nelle antiche iniziazioni muratorie, ove il neofito veniva immerso in due bagni.

† "Dans nos mystères nous conservons le souvenir de la cérémonie du baptême antique et moderne. On demande à l'apprentif: D'où venez-vous? A quoi la reponse uniforme est: *De la loge de St. Jean*; voulant dire qu'il vient d'être purifié par les eaux baptismales." (Reghellini.)

‡ Vedi anche quel che ne dicemmo altrove, pp. 169 e 170.

§ Corio, Storia di Milano, sotto l'anno 1347. Il titolo di *Knight of Kaddosh,* supremo grado, suona appunto *Spiritûs Sancti Miles,* come ritraggo da parecchi scrittori dell'ordine segreto.

|| Fra i varj grilli che saltarono in testa all'abbate de Sade non è il più picciolo quello che gli fè dire essere stata questa canzone diretta non a Cola di Rienzo, ma a Stefano Colonna giuniore. Zeffirino Re ha meglio d' ogni altro confutato quella fantasia dell'abbate, che pur bastò ad abbagliare il Tiraboschi, il Bettinelli, il Ginguené e 'l Levati. Il Petrarca, che dove sentiva un caldo amator d' Italia era ver quello attratto da irresistibil sim-

E questo *cavaliere* che onorava Italia tutta, e n' era onorato, la dichiarò con un decreto a Roma riunita, come le membra al capo, ed ecco tutti gl' Italiani divenuti cittadini romani. Per rimuovere i più duri inciampi ai suoi primi passi, cominciò col recitar la parte di ossequioso al Papa e sottoposto all' Imperadore, con che cercò addormentar que' due, e conciliarsi l' affezione de' lor devoti. Oh avesse seguito a far così! Ma reso animoso dal successo, si avventurò ad arrischiati passi: insorse apertamente contro l' Imperadore che osò citare a comparirgli innanzi, mezzo apertamente contro il Papa cui era caduto in sospetto; e, come per fatalità, costretto a cozzar coi patrizj che non volevan freno, a disgustarsi la plebe che non volea gabelle, si vide ridotto a mal punto; onde fra lo sgomento del suo partito e le minacce del popolo fuggì di Roma travestito e il cardinal di Ceccano, il quale avea vigilato l' andamento di tutta quella rivoluzione, scomunicò il fuggiasco *Miles Spiritûs Sancti, Amator Orbis*, dichiarandolo *Patarino**. O vane speranze d'Italia, o perduti sforzi del Petrarca! Pur troppo si verificò ciò ch' egli a colui scrivea fin da' primi falsi passi ond' il vedea vacillare: "Si (quod opinari nequeo) tuam famam fortasse negligis, saltem famæ meæ consule: scis quanta mihi

patia, avea già veduto dappresso Cola (p. 998); ma come? come per fama uom s'innamora. Onde dice ch' egli era "*un che non lo vide ancor dappresso*" per altro modo, "*se non come per fama uom s' innamora*;" cioè, uno che 'l cercò solo per la buona fama di lui. E bastò al francese questa frase, da lui mal compresa, per fondarvi tutto quel suo arzigogolo!

* "Scomunicò Cola di Rienzo, appellandolo *Patarino*," dice lo storico contemporaneo, testimonio di quelle vicende; e Zeffirino Re annota: "*Patarini* furono detti, secondo l' opinione di molti, certi eretici di razza *manichea*, i quali dalla *Bulgaria* vennero in Italia nel decimo secolo." (p. 206.) E qual fosse la dottrina loro, la quale in Bulgaria vigeva ancora nel secolo decimoquinto, l' esponemmo con qualche estensione, e con le parole di autore sincrono, dalla pag. 708 a parecchie seguenti. Chi ben considera ciò che ivi è detto vedrà l' origine delle bizzarre figure de' *Patarini* italiani, appellati anche *Bulgari* a cagione della loro origine, o *Lombardi* pel luogo ove più fiorirono. In Fiandra e Francia egualmente "on les nomma *Paterins* ou *Bulgares*," scrive il Sismondi, il quale narra che quel terribile fra Roberto inquisitore "étoit surnommé le *Bulgare*, parce qu'il avoit pris l'habit de prédicateur, après avoir été converti de cette race."

impendeat procella, quanta, si labi cœperis, in caput meum reprehensorum turba conspiret."

Quando il Tribuno scuotea per anco in Roma l'onorata verga, il Papa che ne avea da Avignone vigilato l'andamento, meditò dargli un crollo tale che ne accelerasse la caduta. Ei volea col suo disprezzo accrescerne il discredito; onde quando giunsero i messaggi del nuovo popolar governo, in vece di ben accorli, come prima avea fatto, ordinò che fossero arrestati, maltrattati e flagellati in publico. Dispiacque la concertata villania ai fautori di quell' ordine di cose, che numerosi ancor rimaneano; ma di alta indignazione fè tutto ribollire l'italico cantore. Nell' ira che l'agitava, scrisse una tal lettera all' oltraggiato Tribuno da riguardarsi come uno de' moltissimi indizj che posson far emerger dalle ombre la segreta origine di quel gran tentativo. Prorompendo in un apostrofe impetuosa contro il Pontefice, grida quelle acerbissime parole che riferii altrove, e di cui qui ripeterò alcune: "Est qui vindicet in cœlo Deus, et qui vindicet in terris amicus Dei, *quem tu nescis*; SUNT VIRES QUAS NE SUSPICARI QUIDEM POTES; SED EXPERIERE ILLICO, UT SPERO. *Ad sanitatem et robur accessimus: propinquam stragem perniciemque denuncio.*" Ed in altra lettera: "*Si quid veri præsagii usquam est, prope est Deus ultionis, juxta est dies perditionis, et adesse festinant tempora.* Jam ad extrema perventum, jam romano et humano generi satis illusum est, satis diu *virtus* et *veritas* fuere contemptui, satis barbara regnavit indignitas; omnia, et si nolint, suum locum repetunt, et *illusionum et longævi ludibrii finis adest: quem cum videro satis vixero* *." E a Cola stesso consigliava di farlo; quando in mi-

* Altre fiere parole erutta; rileggine alcune alla p. 802. Non è stato questo il solo gran tentativo fatto dalla setta per liberar l' Italia dal pernizioso influsso papale. Chi ben considera quella rivoluzione fatta da fra Arnaldo da Brescia, delle cui massime (come fu detto) era Cola imbevuto; chi ben mira quella rivoluzione, per la quale il papa fu costretto a fuggir di Roma tutt' i cardinali; chi ben guarda a quale bersaglio mirava Federico Secondo (e tacciam d' altro per brevità) troverà ampia materia a rispondere allo Schlegel, che per mettermi in ridicolo scrivea essere assurdo il credere che vi sia stata una segreta setta antipapale "sans que les initiés de la secte

glior tempo gli scrivea quel fino gergo che altrove notammo. Nè men chiara apparisce tal minaccia in uno de' quattro famosi sonetti contro Roma, nel quale annunziava come sicura la nuova Gerusalemme che dovea succedere all'avara Babilonia, e l'età dell'oro a quella di ferro; e struggeasi dal desiderio che tosto avvenisse.

> L'avara Babilonia ha colmo il sacco
> D'ira di Dio, e di vizj empj e rei,
> Tanto che scoppia, ed ha fatti suoi dei
> Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
> *Aspettando ragion, mi struggo e fiacco*;
> Ma pur nuovo Soldan veggio per lei,
> Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
> Sol una fede, e quella fia in Baldacco*.

---

aient jamais osé paraître au grand jour, sans qu'ils aient fait la moindre tentative de railler les peuples autour d'eux. Qui peut croire à une association nombreuse, couvrant l'Italie entière comme d'un réseau, comptant dans ses rangs les hommes les plus distingués par leur talens, et qui néanmoins n'aurait donné aucun signe de vie, si ce n'est que par des misérables quolibets?" (Revue des Deux Mondes, tome vii. p. 405.)

* *Ma pur nuovo Soldan*, ecc. esprime ch'egli prevedeva un nuovo Soldano di Babilonia, cioè un nuovo Papa, (vedi lo Sp. Antip.) il quale avrebbe fatto *solo una fede* della Cristiana e della Maomettana, e *quella in Baldacco* (da Bal o Bel, deità babilonica), luogo distinto in Babilonia, come il Vaticano in Roma; onde par che voglia dire: "E quella sarà in Vaticano." E' curioso che un ritratto di Paolo V. inciso in Roma, e a quel Pontefice dedicato, ha un motto biblico scritto pel re di Babilonia: *Gens et regnum quod non servierit illi* (*Nabuchodonosor regi Babylonis*, dice il sacro testo) *in gladio, in fame, in bello visitabo super gentem illam, ait Dominus.* "L'anagoge est bonne, du roi de la Babylone corporelle, au roi de la Babylone spirituelle, assavoir de l'Anti-Christ:" scriveva a quel proposito il protestante Niccolò Vignier. Vi è chi ha riflettuto che il Papa è coperto da un padiglion babilonico. *Baldacchino* chiamavasi un drappo fatto in *Baldacco*, del qual formossi quel tetto sotto cui il Papa funziona in Vaticano: osservazione bizzarra! (Vedi il dizionario alle parole *Baldacco* e *Baldacchino*.) Dicemmo altrove che in quel Gerione il qual presiede ai *ponti* di Malebolge, Dante dipinse il *Pontefice*, detto così *a pontibus faciundis*; e un protestante del cinquecento scrivea:

> "Flumen apud superos est nullum, pontibus ergo
> Nil opus, in cœlum janua Christus adest;
> Verum apud inferos siquidem sunt flumina manes,
> Illa habeant pontes pontificesque suos."

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di fuor come dentro arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Nelle terzine vedi chiaramente espressa la caduta di quella rea Babilonia cui dovea succedere la nuova Gerusalemme. "*Væ clero! viget ordo novus, si ceciderit. Qui in tenebris ambulant in lucem redibunt*:" eran le minacce fatte, fin dal tempo di Federico Secondo*, ed erano i voti di tanti e tanti, come nell' altra mia opera a lungo provai, nel mostrare che questo è il germe nascosto onde si sviluppò il poema di Dante.

Dal germe stesso nacque il poema del Petrarca, senza il minimo dubbio; e indarno l' amante del Lauro cercò mandare ad effetto ciò che aveva annunziato come sicurissimo avvenimento: lo spirito gentile che reggea quelle membra non fè verificare i suoi pronostici, ed ei rimase un di coloro "che senza speme vivono in disio." Smentito dal successo, ne rimase sì afflitto che nella vecchiaia al sentir rammentare la sua Affrica ne provò talvolta sì forte emozione da non poter frenare le lagrime†. Gli antichi biografi limitandosi a raccontare il fatto, di cui ignoravano il motivo, ne trassero cagion di maraviglia. I moderni critici, fidati nel lor proprio giudizio, credettero sciorre il

* Rileggi quel che ne dicemmo, pp. 236 e seguenti.

† "In ultimis annis, ut fertur, quotiescumque Africæ mentio incidisset, totus conturbabatur, molestiamque mente conceptam foris facies indicabat. Magna est in eo volumine et vetustatis et naturæ cognitio, magna eloquentiæ vis, magna præcipiendi facultas; sed *nescio quam ob causam* male de eo auctor suus senserit, indigneque damnaverit in quadam Epistola ad Posteritatem. In ea siquidem ad marginem (nam dudum illius manum notissimam habeo) ita scribit: Raro unquam pater aliquis tam mœstus filium unicum in rogum misit, quanto id fecerim dolore; et si omnes labores meos *in eo opere* perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrymas contineas." (Paolo Vergerio.) E parlava a coloro che ben intendevano in *qual opera* avesse ei perdute tutte le sue fatiche. "Illud quoque a fide dignis auctoribus accepimus, quod cum ad eum visendum processissent multi Veronæ, atque gratificandi studio *Africa* ipsius palam recitaretur, ipsum *fusis lacrymis* rogasse ne ulterius progrederentur. Causam vero sciscitantibus respondisse: Utinam opus illud abolere possem! nulla mihi profecto res gratior aut jucundior foret." (Filippo Tomasini.)

nodo. E come ? eccolo : il discernimento del vecchio Petrarca condannava l' opera del giovine Petrarca ; il poeta provetto disapprovava il poeta inesperto. In somma dicono, che messer Francesco giunto al termine della sua letteraria carriera si accorse nel rilegger l' Affrica quanto erano stati di lui indegni i suoi primi passi, e se ne affligea sino a gemerne e lagrimarne. Li crederemo noi ? Quand' essi per conferma d' un tal giudizio citano quelle parole di lui, "*Utinam* TAM FELICI EXITU *claudendus seni, quam magno animo ceptus est juveni**," mostrano di non comprendere sentenza sì grave, la quale esprime il desiderio del patriota deluso e non quello del poeta scontento. Egli agognava senza dubbio al felice esito dell' epopeia latina, ma molto più a quello dell' alta impresa italiana ivi adombrata. Nell' esclamare, "Iddio faccia che questo intraprendimento sia a me vecchio con tanto felice esito conchiuso con quanto animo grande fu a me giovane aperto," il suo voto era diretto al cielo più per la libertà del suo paese che per la gloria della sua musa. Da nessuna delle sue parole può chiaramente ritrarsi ch' ei non fosse pago del suo lavoro come *poesia*, e da moltissimi detti de' suoi amici risulta in quanta estimazione fosse tenuto e da lui e da loro. Scriveva il Boccaccio, che quella gloriosa Affrica, quantunque non avesse ricevuta l' ultima limatura dal defunto autore, era agli occhi suoi *opera celeste*, "quam ego *cœleste* arbitror *opus* ;" e gli doleva che altri forse stenderebbe ardita la mano a correggere ciò ch' era già stato approvato dal Petrarca stesso : "Quis enim mortalium quod inclytus præceptor noster *approbaverit* audebit infelici calamo reprobare ?" E in un carme latino ci fa sapere, ch' era contesa nel *cielo* e nelle *stelle* se dovesse o no ardersi quel poema : il che mi fa sospettare che la natura ardita dell' opera e non la sua imperfezione fè giudicare *lassù* che dovesse darsi alle fiamme. Il Certaldese volgendosi alla personificata Affrica sclamava così :

> Italiæ sublimis honor, generosa Petrarchæ,
> Africa, Francisci soboles, quid nescia dormis ?
> Non sentis *convexa poli*, non *sidera* secum
> Quod tibi promittant fatum pugnantia ? . . . .

---

* L. x. ep. 4. del Cod. Riccardiano.

E sclama ad essa, destinata dal cielo e dalle stelle ad essere bruciata: *Furentes flammæ crepitant* IN CŒLUM, *damnatis, credo, papyris supplicium**; ma prega il poema minacciato di fuggire dalle preparate fiamme, e ricoverarsi fra amiche mani. Deh salvati, gli grida, mentre i *censori* ondeggiano irresoluti, e i *superi* ti accordan tempo; vieni, chè *se non puoi riparare le ruine di Roma* (oggetto dell' opera), potrai almeno rallegrarle.

> Teque vocant, suadentque fugam, votisque precantur
> Ut te subripias igni, sanctisque *tuorum*
> Te manibus credas, longos victura per annos;
> In sedesque velis tecum revocare priores
> Ausonias Musas, septem revisere colles,
> Atque pio cantu saltem *recreare ruinas*,
> *Tollere si nequeas*, et priscum nomen avorum.

E narra quanti erano i voti de' dotti, de' potenti, di Roma, di Firenze, di Bologna, di Parigi, di tutti, perchè non seguisse sì deplorabile sacrifizio; e ripete ansioso alla personificata Affrica:

> Rumpe moras, felixque veni, *sanctumque poema*
> *Pande* TUIS, aperi [lacuna †] fac, *pande secreta*,
> Ut videant omnes Itali, juvenesque senesque....
> *Quem* tu conspicuum meritis, belloque tremendum,
> Diva refers .... ‡.

Cioè, "Apri ai *tuoi* il santo poema, apri (lacuna), fa, dischiudi i segreti, affinchè tutti gl' Italiani, e giovani e vecchi, veggano *qual personaggio*, cospicuo per meriti e tremendo per guerra, tu, diva Affrica, canti.

Son sicuro che quando il laureato cantore espresse il desio di veder tra le fiamme la sua epopeia, non disistima del merito poetico, ma l'accennata causa fu quella che gli pose la condanna fra le labbra, e le lagrime agli occhi. Nè son lungi dal credere che i *censori superi*, se non pure ei medesimo, scorgendo in essa

* E aggiunge (cosa curiosissima!) che la causa solenne da cui pendeva il destino di quel poema si agitava nel *Senato di Venezia*. Il Reghellini però c' informa che in quella città era uno de' più antichi e principali stabilimenti dell' ordin segreto; e questo era forse il *Veneto Senato de' Superi*.

† *Aperi verum, aperi nomen*, o simile; ma forse la parola soppressa era anche più significante.

‡ Vedi questo carme del Boccaccio nel vol. iii. delle Poesie Minori del Petrarca, publicate dal chiariss. avvocato Domenico Rossetti, Milano, 1834.

tropp' oltre scoperti que' segreti ch' eran da nascondere alla moltitudine, avessero distrutto tutto ciò che or ne manca. Chi poteva altrimenti cagionare la grande lacuna che distacca il quarto libro dai seguenti*? Tolta quella parte, che fu stimata forse la più pericolosa, fu lasciato tutto il resto. Ed è cosa notabilissima che non mai, lui vivente, non mai volle il Petrarca publicar quel poema tramandatoci sì mutilato, resistendo fermamente a tutte le sollecitazioni che da valentuomini e da amici gliene vennero ripetutamente fatte†. Io son persuaso che se l' impresa del Gabrino, rivestito di alta tribunizia potestà, fosse stata coronata da prospero final successo, il Petrarca avrebbe in fausto momento tratta dalle ombre gelose quella sua grande allegoria, ed ora l' avremmo tutta limata e tutta intera.

Alta era l' aspettativa, vivissimo il desiderio de' dotti riguardo a quel poema. E quando Coluccio Salutati, amico del Petrarca e del Boccaccio, potè ottenerne copia da Franceschino da Brossano, genero ed erede del poeta, se lo divorò in tre notti‡; e fu il primo ad accorgersi dell' indicata lacuna§; ma invano scrisse a quell' erede di far ricerca della parte mancante; essa non potè mai ottenersi. Nè può dirsi che da negligenza pro-

* Si noti che ne fu carpita la parte centrale, la quale forse gettava lume ai due lati, come vedemmo della Vita Nuova.

† Rimangono ancora calde preghiere di Domenico Aretino e di Coluccio Salutati dirette al Petrarca per quest' oggetto. "Colucii Pierii Salutati metra ad Petrarcham, incitatoria ut Africæ suæ editionem proderet." Ed esiste la risposta: "Ad Coluccium Pierium de Stignano, Cancellarium Florentinorum, quod Africa *non erat edenda, vivente Francisco Petrarcha*, laureato poeta, ejusdem Africæ auctore, refragatoria incipit epistola." (Vedi Poesie Minori del Petrarca, vol. i., Pref. Milano, 1829.)

‡ Questo Franceschino menò a moglie la figliuola del Petrarca. Ha fatto sempre maraviglia che il cantor platonico, il quale vien citato come un miracolo di costantissimo amore verso la perfettissima Laura, abbia avuto figliuoli bastardi con altra donna (e di due, Francesca e Giovanni, non v' è dubbio alcuno); ora però la maraviglia può del tutto cessare. La donna che il fè padre era qualche cosa di solido e palpabile, mentre l' altra era un' Iride nell' aria. La prima era *donna reale*, secondo l' intendiamo noi, l' altra era *donna immaginaria*, come direbbe il Magalotti.

§ Altrove ho detto che il Ginguené fosse il primo: mi correggo: il Salutati, poco dopo la morte del Petrarca, gemendo lo scrisse, ed altri in seguito ne fecer lungo e ripetuto lamento.

cesse lo smarrimento : i manoscritti di messer Francesco eran riguardati come tante gemme, e l' Affrica come un tesoro.

Per centinaia di vivi lampi che si riflettono a vicenda, lampi che sorgono da varie carte contemporanee all' impresa di Cola di Rienzo, e che raccolti in un foco solo possono produrre chiarissima luce di dimostrazione, è in me nata intima convizion morale che la ragion segreta di quello strepitoso fatto è da cercarsi nel grembo della setta d' Amore, la quale affaticavasi a produrre la così detta religione dello Spirito Santo, siccome per moltiplici testimonianze storiche fummo altrove assicurati*. Noi già sappiamo che Manete, e chiunque gli successe a regger la scuola arcana, assumeva il carattere e il titolo di Spirito Santo, il qual dovea produrre la religion d'Amore; e non senza perchè lo spirito gentile che reggea quelle membra scelse il dì della Pentecoste per dichiararsi Candidato Cavaliere dello Spirito Santo, amatore di tutta l'umanità†. A ciò eran relativi i due rami di *lauro* ed *olivo* di cui volle inghirlandato il suo elmo‡: quelle pitture allegoriche ch'egli spiegava accortamente, e quelle funzioni emblematiche in cui consacrò sè stesso, e quelle feste misteriose in cui solennizzò la riuscita del meditato evento, tutte a ciò miravano; quindi dichiarò in modo determinato che "Dio Padre e Dio Figlio avean regnato fin allora, ma da quel punto in poi *regnerebbe lo Spirito Santo* :" facendo con ciò eco a que' capisetta che l' aveano in tal professsion di fede preceduto§. E donde derivò che nel difficile

* Rileggi dalla p. 169 a varie segg., ove altro troverai circa il Tribuno.

† "Fraternal love to all mankind in general, more particularly to our brethren," è la profession di fede della setta d' Amore tuttora esistente sotto altro nome. (Light on Mas.) Che l' ultimo passo mistico ne' suoi antichi riti sia il lasciare il Pellicano per arrestarsi sulla Colomba già il dicemmo.

‡ Del *lauro* ed *olivo*, onde formasi la mistica corona, dicemmo ben a lungo; aggiungiamo solo che l'*olivo* portato dalla *Colomba* nell' arca, dopo il comun naufragio, è simbolo d' amore e pace. "Sotto *candido* vel cinta d'*oliva*" apparve Beatrice a Dante, nella grande scena dell' Eden.

§ L' abbate Gioacchino e Amauri di Bene lo insegnavano ai lor seguaci. "This enthusiast and his followers taught the fanciful doctrine that there are in the order of things three successive epochs, which are the reigns of the three persons in the Trinity: the reign of the *Father* having lasted during the law of Moses; that of the *Son* 1200 years after his appearance

corso di mutare il governo, lungi dal trovar duri intoppi trovò via piana? lungi dal vedersi oppositori ed antagonisti insorger contro, vide venirsi incontro plaudenti fautori, non solo in Roma ma per l' Italia tutta? E parlava a caso il Petrarca quando dicea ch' eranvi formidabili forze della cui esistenza l' avversa parte non potea neppur sospettare? parlava a caso nel minacciar sì prossimo il giorno della vendetta e dell' eccidio? e durava costante il suo delirio quando ripetea più volte la stessa minaccia in prosa e in poesia, in latino ed in toscano?

Oh se mai con un tocco di bacchetta magica, oh se potessimo tornare indietro a que' tempi, e far cadere le migliaia delle maschere alle migliaia de' proseliti dell' antico regno d'Amore, oh che spettacolo ci si offrirebbe agli occhi! Vedremmo un esercito formidabile assoldato contro Roma, "Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta;" e Roma tenergli fronte, sola, imperterrita, e lasciarlo lì di età in età, fremente d' ira ed immobile di paura. Vedremmo la sua verga di ferro stendersi lunghissima, irresistibile su tutte le corone d' oro d' Europa; e queste o curvarsi sommesse, o cadere spezzate. Vedremmo la stessa celebratissima madonna, cinta da un nuvolo di canticchianti adoratori, star paventosa per sè e per essi, e nell' apprensione che l' abbondanza dell' affetto tradisse la legge del segreto, raccomandar cautela a questi, impor silenzio a quelli, e insinuar sofferenza a tutti, finchè il tempo fosse più maturo; e quel tempo non maturarsi mai! e la rea Babilonia rimanere perpetua realità, e la nuova Gerusalemme esser prolungato sogno! Petrarca, che negli ultimi tempi erasi disingannato, vedeva impossibile ciò che prima pareagli facile, ed a quel suo amico ch' ei chiamava Olimpio scrivea, parlandogli del suo canzoniere: "Illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quorum hodie pudet ac pœnitet, sed *eo morbo affectis*, ut videmus, acceptissima.... Verumtamen, nisi nosmetipsos fal-

---

upon earth, which was the period of ceremonies and sacraments; and that of the *Holy Spirit*, commencing in the thirteenth century, in which ordinances were to cease, and no religion to remain, but *the pure worship of the soul*." (Universal Biography.)

limus, alia quidem sunt viro tractanda quam puero; et ego aliud illa ætate non videram! obstabat enim recto judicio *cæcus amor*, obstabat ætatis imbecillitas, paupertas consilii, obstabat reverentia *ducis nostri*, sub quo esse pluris erat quam libertas, imo sine quo nec libertas, nec vitæ jucunditas plena est." E i lampi si van più rincalzando.

Tutto ciò che del Petrarca, sì in questa che nell'altra opera, dicemmo, può solo considerarsi come un saggio della formal disamina che i suoi molti e voluminosi scritti esigerebbero. Non già piene interpretazioni intendiamo aver fatte, ma solo alcuni cenni, per mostrare quasi in iscorcio che cosa risulti dai suoi lunghi trattati, da' suoi varj dialoghi, e che cosa sieno la sua buccolica, il suo poema e 'l suo canzoniere, in cui intendiamo includere i Trionfi. Poichè le opere latine di quel privilegiato intelletto sono per mala ventura quasi fuori della vista umana, bisognerebbe principalmente arrestarsi sul canzoniere, per analizzarlo di seguito e in ciascuna sua parte, essendone i componimenti situati secondo il progresso della scienza d' Amore.

Sommo aiuto all' interpretazione può derivare dall' immenso fascio delle lettere sue, che spargon prezioso lume non solo sulla storia publica di quel tempo ma fin sull' arcana. Molte di esse sono in gergo, come vedemmo, e come lo stesso scrittore in più d' un luogo accenna: eccone uno. Nella epistola con cui spedì al suo amico Boccaccio la traduzione latina da lui fatta della Griselda (ultimo suo lavoro, ed ultima novella del Decamerone, a cui diè il significante titolo di *Mythologia*, e del cui valor segreto nell' altra opera nostra ragionammo), finisce col dire che siccome le lettere erano aperte per la via dai custodi de' passi, ei quind' innanzi saria stato più cauto, e avrebbe scritto in modo da non farsi da quelli capire: "Ne ad horum nebulonum manus ineptissimas scripta nostra perveniant, *quorum sic saltem ab injuriis tutus ero*, si quando vel tecum vel cum *aliis* scripto opus sit, *sic scribam ut intelligar non delectar*." Quasi le stesse parole scriveva Platone nella sua lettera seconda a Dionigi: "*Ænigmatice loquendum est*, ut si forte terra marive periclitentur literæ, legantur quidem sed *non intelligantur*." E così pur Cicerone ad Attico: "Hæc scripsi properans, et meher-

cule *timide*. Post hæc ad te, aut si perfidelem habebo cui dem, scribam plane omnia; si *obscure scribam, tu tamen intelliges*. In his epistolis me Lælium, te Furium faciam; cætera erunt ἐν αἰνίγμασι." (Ad Attic. lib. ii.) Ed è praticato precetto della società segreta tuttor vigente: "Si l'on croit que ces lettres soient interceptées, on se servira de chifres, ou de caractères hiéroglyphiques*."

A corroborare di nuovo esempio la nostra asserzione, sceglieremo fra le epistole enigmatiche del Petrarca, che son moltissime, alcune delle più brevi, ch' ei diresse al Veronese Guglielmo di Pastrengo, suo intimo amico.

Questo abile giureconsulto e poeta venne dagli Scaligeri, suoi signori, spedito ben due volte presso la corte pontificia (1335, 1338), e rimase in Avignone sol quanto fu d' uopo all' adempimento della sua missione. Nella prima gita visitò il Petrarca in Valchiusa, ove confermò secolui quella stretta familiarità che dall' epistole stesse vien attestata†. In una di queste il nostro amante platonico ci presenta il suo amico veronese come amante pur egli di una donna avignonese, ma il modo con cui ne parla è uno de' soliti misteri. Ben riflette il

* Etoile Flamboyante, Partie ii. p. 137. Si legge nella Sfinge Teologico-Filosofica di Gio. Heidfeldio, e propriamente nel capitolo *De Scriptura Ænigmatica*: "Ephesii habebant notulas quasdam et voces magicas, quibus utentes in omni negotio victores evadebant: hinc proverbium, Ephesiis uti literis." Un trattato dell abbate Tritemio, un altro di Giambattista della Porta, han per oggetto d' insegnare un tal modo di scrivere. Aulo Gellio, che ne rammenta parecchi di Probo Grammatico, parla *de scytalis Lacedæmoniorum*, non che d' altri segreti di scrittura clandestina. (Notti Attiche, lib. xvii. cap. ix.) Si vuole che Cicerone ne avesse fatto uno: "Cicero, ut aliquibus videtur, instar dictionarii librum conscripsit, in quo singulis verbis singulas notas quibus illa significarentur præfixit." (Porta.)

† Il Petrarca or ci dirà che il Pastrengo s' impiegò ivi secolui *convulsa revolvere saxa*; ma siccome ci ha detto, "Medusa e l' error mio m' han fatto un *sasso*," così crederemo che i *convulsi sassi*, ch' egli col Veronese si adoperò ivi a rivoltare, non fossero affatto diversi: erano probabilmente i *sassi* mitologici di Deucalione e Pirra, che gettati da tergo divenivano *uomini*, per ripopolare la terra, dopo un diluvio devastatore. "Coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna sono quasi come *pietre*:" così Dante nel Convito, dove indica pure che significa *rivolger la pietra*.

chiarissimo editore delle Poesie Minori del Petrarca*: "A dire il vero, io non ho mai potuto comprendere come in quello stuolo di femmine avignonesi vi potesse essere un'amante del Pastrengo, il quale poi non fece che due viaggi soli in quelle parti, per servigio de' suoi Scaligeri. Chi non vede pertanto da' seguenti passi dell' epistola, che il Petrarca dovea parlare d' un *amor ideale*, conforme allo spirito galante de' poeti provenzali, e di quel secolo, che serbava qualche vestigio della gentilezza cavalleresca? Ne' tempi della civiltà rinascente, i Trovatori e i Cavalieri non solo si accendevano d' un amore che durava costante per una beltà veduta una volta sola, ma ancora per donne di lontane regioni, salite in gloria per virtù e bellezza†." O luce della verità! chi è nel comune errore, se non ti scorge chiaramente, pur ti vede come per nebbia.

Il Petrarca comincia una sua epistola al Pastrengo con parlargli della miranda sorgente della Sorga nella *Valle-chiusa*, quasi nuova fonte castalia; e narra che un numeroso drappello di gentildonne, venute di Avignone a piedi (quindici miglia lontano!), si avanzava verso lui con l' oggetto ostensivo di visitare la fonte di quel fiume, *sed causa petita viæ* DE ALIO FONTE LATENTER; e fra le belle visitatrici della *Valle-chiusa* vide la donna del suo amico, la quale (come udremo) avea dipinti di *due colori* i piedi; e noi sappiamo che appunto di *due colori* è dipinto il pavimento del mistico edifizio. Rammenta al suo amico il tempo ch' egli era stato colà a rivolger con lui *convulsi sassi*; e gli descrive il luogo così:

> Hic ubi te mecum *convulsa* revolvere *saxa*
> Non puduit, campumque satis laxare malignum,

da una parte *amne profundo cingitur*, dall' altra *hinc procul arcet agrestis murus, et accessu prohibens pecudesque virosque*; e questa doppia guardia fa prosperare in mezzo *vernantem variis floribus hortum*. Gli ricorda parecchie belle cose ch' ivi sono,

* Milano, 1831. Di questa pregevol publicazione parleremo più in là.

† Op. cit., vol. ii. p. 407. Rileggi la p. 535 della presente opera, ove altro scrittore ci disse che l' amor del Petrarca si riduce alla professione di fede de' Cavalieri Templarj. Nulla di più vero.

Mirandumque caput Sorgæ, quod vatibus ingens
Calcar, et ingenio *generosas* admovet *alas* ....*

e gli antri che per colori e suoni chiaman occhi ed orecchie,

Concava tum querulis complentur vocibus antra,
Et *color* hinc oculos, illic *sonus* advocat aures....

Mentre guarda i *lauri* suoi, gli viene *negli occhi* il volto del suo lontano Guglielmo, e poco più oltre gli appare una folla di donne, fra cui è la dolce amica dell' amico suo, *negli occhi* della quale ei crede vedere lui stesso, presente, parlante; così il Veronese era prima *negli occhi* di lui, e poi *negli occhi* di lei:

Miror dum *lauros* alia regione petitas,
Obvia Guillelmi facies; truncisque, vadisque,
Inque oculis tu solus eras. Hoc aggere fessi
Sedimus; has tacito accubitu compressimus herbas,
Hic longo exilio sparsas revocare Camœnas,
Hic Graios Latiosque simul conferre poetas
Dulce fuit, veterum sacros memorare labores....†
Singula dum repeto, lux illa brevissima furtim
Labitur, et Clausa vix serum Valle revellor....
Surgit ab adverso *vulgus muliebre*, virisque
Intermixta acies: formæ discrimina longe
Nulla putes: habitum confudit gallicus olim
Luxus, et *ambigui* texit vestigia *sexûs*....
Obstupui! tuus ignis erat, tua cura jocusque.
O qualis facies! *oculis habitare sub illis*

---

* Delle *due ali* con cui l'amante platonico vola al cielo ragionano molti, e fra gli altri il Ficino e 'l Petrarca stesso.

† Quai profondi segreti ei vedesse ne' vati greci e latini cel disse altrove ei medesimo. E qui ne richiamerò l'idea con altre sue parole, dirette a quel cardinal d'Albi che voleasi dare allo studio della poesia. Nel mandargli il comento di Servio sopra Virgilio gli dicea: "Servius dabit tibi *pauca semina* rerum, sed *immensam segetem*, si semina rite colantur....

Ergo a te propositum qua fert novus impetus urge,
Et *studiis* incumbe *sacris*, ubi *lucida* VERI
Effigies ALTI *latitat*, quam spiritus acris
Eruet ingenii sensim, *scissa*que parumper
Nube per obstantes cernet radiare tenebras.
Hoc iter ingresso, magnum tibi munere parvo
Auxilium conferre velim: transmittitur ergo
Servius altiloqui retegens arcana *Maronis*."

Visus eras, salvere jubens, et prendere dextra,
Et mecum de more loqui. Quo pergeret ultro,
Percunctor comites. Fontis quo fama vocaret
Responsum; sed *forte alio de fonte latenter*
Causa petita viæ *. Quas non se vertit in artes
Ingeniosus Amor? Quid non didicistis amantes?

E dice all' amico, parlandogli di quell' amante amata:

Te recolens, fingensque *tuos* in imagine *vultus*,
Talis erat, sic visa mihi est; et quisquis amasset
Diceret: Hæc ardet, reducique occurrit amico.
Ibat enim cupide, studioque accensa videndi,
Lætior ac solito, et dulcedine capta locorum.
Tentavi reditum, quasi *te visurus in illa*;
Et jam versus eram, *tecum remeare putabam*,
Et voces audire tuas, et cernere gestus;
Ut similes ligat almus Amor! Negat illa: rigorem
Virginis Hemoniæ, Phœbo mirante, videbar,
Aut indignantem Acteoni spectare Dianam †.
Arma ferunt oculi, dulces jacit inde sagittas,
Spicula nota tibi, nec amantum incognita turbæ.
Digredimur tandem; veniens nox verba diremit. (Fine.)

Una caterva di nobili donne che, pomposamente ornate ‡, fanno quindici miglia a piedi, per andare a visitar *di notte* la fonte d' un fiume! ma *causa petita viæ, de alio fonte latenter*. E non è questo, con altro che l' accompagna, un gergo palpabile? E quel che or segue anche più.

In altra breve lettera, che comincia in prosa e finisce in esametri rimati, dice al medesimo Pastrengo: "Lelio, che ti saluta, m' ha finalmente mandato le tue ornatissime e bellissime lettere. Oggi o domani potrai, come auguro, aver lui non che Ludovico e Gherardo, mio fratello, quali ospiti tuoi; e potrai condurre tutti e tre *assetati al rigagnolo del mio fonte*, il quale,

* "Domando a quella comitiva, Ove dirige più oltre i suoi passi: mi fu risposto: 'Quo fama fontis vocaret; sed forte *causa petita viæ est de alio fonte latenter*.'"

† Le solite due immagini di Dafne e Diana, relative a Febo ed Atteone.

‡ Dice di quella muliebre schiera ne' versi che sopprimemmo:
"Et vittæ tenues, et texta monilia gemmis,
Et crinalis honos, distinctaque purpura limbo,
Stellantesque nitent digiti," ecc.

quantunque sia *degenerato*, pure rattiene *alcuni segni dell' origine sua**. L' ottimo *popone* non l' ho mangiato ma divorato, nè fu ammesso alcuno a parteciparne, fuorchè la *ninfa*, dipinti allora i piedi di *pelli biscolori*," ecc. In quella *fonte* (che illustra l'altra della Sorga) io scorgo una fonte d' istruzione da lui stabilita in Verona, cioè una loggia†; nel *popone* un componimento mandatogli dal Pastrengo con quelle lettere; e nella *ninfa* coi piedi *biscolori* la stessa donna allegorica che indicammo: il pavimento di pietre *biscolori* spiega que' piedi. Consideriamone attentamente le parole originali.

"Litteras tuas ornatissimas atque pulcherrimas.... Lælius meus.... misit tandem, qui te salutatum cupit. Poteris eum, ut auguror, cum Ludovico et Gerardo fratre, hodie vel cras hospites habere, et *sitientes ad riguum fontis mei*, jam istic *degenerantem*, sed adhuc *quædam originis suæ signu gestantem*, inducere. *Peponem* optimum non comedi sed devoravi, nemine in partem admisso, præter nympham, *pictis jam pedibus*‡, deorum convivia meditantem, et Neptuni nuptias, aut Nerei et Tritonum obsequia, et si quid vel æquorei vel fluminei usquam est§." E seguon tosto gli esametri rimati così:

* Il fratello si fè poi monaco; Ludovico è quel Socrate di cui parlammo. Il Petrarca ci fa sapere che nel tempio di *Chiara* vide prima Laura-Luce, e che in *Verona* (dove avea l' indicata fonte) seppe che quella *luce* era partita da questa *luce*, nello stesso mese, nello stesso giorno, nella stessa ora, nella stessa città, in cui quella erasi presentata agli *occhi* suoi, e dopo che il triplice stadio settennale fu pienamente assoluto. Dice che quel suo Ludovico o Socrate gli diè tal nuova, e ne registrò la memoria nel cartone interno del suo mistico Virgilio, che una cosa scrive ed un' altra ne intende.

† Tre novelle in gergo, scritte nel cinquecento, confermano pienamente questa idea, e la scena è appunto in *Verona*; il Petrarca vi è ingegnosamente adombrato, e la sua vita mistica con molta arte sviluppata; ma l' esposizione ne sarebbe troppo estesa, e questo capitolo è già troppo lungo.

‡ *Nemine in partem admisso* a mangiar quel popone, *præter Nympham*, ecc., indica che quel componimento fu letto in loggia, donde erano esclusi i profani. Il creder che parli d' un vero popone è non aver sale in zucca.

§ *I conviti degli dei*, *le nozze di Nettuno*, ecc. erano probabilmente le cose descritte nel componimento del Pastrengo, piene di sensi occulti, e perciò *meditate* dalla Ninfa, la pelle biscolore della quale toccò i vestigi, come tosto or dirà, con altro non men curioso.

Discolor ut Nymphæ tetigit vestigia *pellis*,
Lectior, et cunctis nimis invidiosa puellis,
Nescit habere locum, refugit sub claustra reverti,
Et sibi purpurei decus addidit innuba serti;
Teque per arva canens, varios legit undique flores,
Et timet humentes pedibus calcare sorores *.

Rida pur chi ne ha voglia, non lascerò di dire che tutto questo è gergo, e neppur del più fino, perchè il senso letterale è bislacco; e in gergo son pur altre cose ch' ei mandò allo stesso Veronese. Sappiamo che un fiero inquisitore pose le unghie addosso a molti poeti di quell' epoca, *nec tamen sine magno labore se purgavit Petrarcha* (Squarciafico); e rammentammo la persecuzione che contro la setta inferocì in Italia, in Provenza ed altrove. A ciò relative io credo due brevissime epistole a quel suo amico indiritte; nella prima accenna il pericolo, nella seconda lo scampo: eccole tradotte alla lettera; e nota che le scriveva in versi latini, essendogli *prossima la morte*.

I[a]. "Sono assediato da vigorose febbri, e sospetto prossima la morte. Frattanto un maligno vigilante fa la guardia in alta torre, e mormora insonne con rauca bocca; le dire trombe fremono, l' orror della guerra vola intorno, le ricche campagne vengono saccheggiate da barbariche rapine, il sangue innocente è sparso pei dolci campi, il volgo inane geme, i padri stanno taciti sul limitare, le feminee querele suonano pe' mesti trivj. Mentre tutte le cose eran così strette, *io scampai nella eccelsa rocca della ragione*; e confesso che volentieri lascio questi tempi. Tale è finora lo stato dell' animo mio: se vinto dal morbo non potrò far altro, la fama parlerà in vece mia †." Cioè ritrarrai dalla voce publica quel che avverrà di me.

* Ecco, a creder mio, il senso di questi versi in gergo: "Dopo che la tua composizione toccò la loggia, dove fu letta e invidiata da tutti, ella girò di mano in mano, senza tornare ancora in archivio, ed accrebbe un nuovo serto alla tua fronte: essa canta la tua gloria, e ti raccoglie lodi da per tutto, e teme quasi sopraffare nella bellezza le tue altre composizioni."

† "Febribus obsideor validis, mortemque propinquam
Suspicor. Hæc inter, turri vigil improbus alta
Excubat, et rauco pernox obmurmurat ore.
Classica dira fremunt, belli circumvolat horror,

II[a]. "Era spacciato: vinto veniva rapito all' ora estrema, se, per la mano del medico a me distesa, una trista pozione non avesse domata l'amara bile. Ora dall' atro limite della morte mi sembra sorgere all' astrigero Olimpo. Titubante premo ora la terra; la stessa voce e 'l grave pallore mi accusano morto a metà: la speranza della vita è resa, le altre cose convengono alla morte*."

Questo stato ambiguo fra la morte e la vita, o esser *morto* e *vivo* nel punto stesso, è appunto quello ch' ei tante volte figura e in tanti modi ripete nel suo platonico canzoniere; onde nel mandare una copia del canzoniere stesso al suo amico Barbato, gli scrivea che quegli vedrebbe nelle sue tosche rime come si può tutt' insieme *morire vivendo,* ed *esser rapito* (in su) *rimanendo* (in giù):

> Perlegis et lacrymas, et quod pharetratus acuta
> Ille puer puero fecit mihi cuspide vulnus †.

> Ditia barbaricis vacuantur rura rapinis,
> Innocuus cruor per dulcia funditur arva.
> Vulgus inane gemit, taciti stant limine patres,
> Fœmineæque sonant per compita mœsta querelæ.
> Singula dum premerent, *celsam rationis in arcem*
> *Evasi*: fateorque libens hæc tempora linquo.
> Hactenus hic animi status est mihi; cætera morbo
> Si nequeam victus, pro me vaga fama loquetur."

* "Actum erat; extremam victus rapiebar ad horam;
> Potio ni tristis bilem domuisset amaram,
> Artifici prætenta manu. Mox limine ab atro
> Mortis ad astrigerum videor mihi versus Olympum.
> Nunc terram titubansque premo; voxque ipsa fatetur
> Semianimem, pallorque gravis. Spes reddita vitæ,
> Cætera conveniunt morti. Tu vive, diuque,
> Quidquid erit, lætum nostri memor exige tempus."

† "*Ille puer* [Amor] *fecit vulnus mihi puero,*" vuol forse indicare che avea, come Dante, *nove anni mistici,* quando Amor lo ferì. Chi direbbe *mihi puero* avendo 22 anni, quanti egli ne avea nel 1327? E' da notare che dopo tutta l' industria dell' abbate per far credere al mondo che la Laura del Petrarca fosse una dama di sua famiglia, comparvero parecchie opere per confutarlo, le quali presero a sostenere che non già la moglie di Ugo de Sade della città d' Avignone, ma una nobil verginella d' un picciol villaggio

Omnia paulatim consumit longior ætas,
Vivendoque simul morimur, rapimurque manendo.
Ipse mihi collatus enim, non ille videbor,
Frons alia est, mores alii, NOVA MENTIS IMAGO....*
Nunc breve *marmor* habet longos quos arsimus ignes.

E con questo *marmo* ei s' indicò o Niobe petrificata, o Atlante petroso in cui era Laura; onde allo stesso Barbato scrivea:

.... ATLANTE SUB ALTO
ET VIVAM ET MORIAR, modo sit, dum *vivitur*, almus
Cujus ab alternis respirem tractibus aer,
Barbara, dum *moritur*, saltem cui reddere corpus
Terra queam †.

E quindi divenne *Petræ-arca*, nome che cadde in sospetto fin di qualche suo contemporaneo; talchè quel tale ch' ei chiamò Zoilo gli chiese ragione di un tal nome; ed ei gli rispose:

.... *Quo nomine* signer
Respondere jubes? Anne ad prætoria ventum est?....
Non velut assertor *proprii cognominis*, arma
Musarum pro parte tuli....

Ma io mi accorgo che, sedotto dalla dovizia delle pruove, torno

---

era la vera Laura. Rammenterò due di tai scritti, in due diverse lingue: "*La Muse de Pétrarque dans les Collines de Vaucluse*" (Parigi, 1819) dell' abbate Costain de Pusignan, ed "*An Historical and Critical Essay on the Life and Character of Petrarque*" (Edinburgo, 1810) di Lord Woodhouselee. Sebbene tutti e due abbiano esposte mere congetture nell' indicare una tal Laura, e discordino nel dir quale (pel primo è Laura de Beau, pel secondo, Laura de Chiabeau) nulladimeno entrambi hanno atterrato con vigore irresistibile la supposizione dell' abbate de Sade. E pure, per una di quelle fatalità letterarie che non son rare, l' opinione di costui è generalmente prevaluta, e delle confutazioni di que' due non si è tenuto conto alcuno. Gli argomenti opposti dal lord scozzese non ammetton replica.

* Cioè "Io paragonato a me stesso non parrò essere quello di prima, altro è il mio aspetto, altri sono i costumi, *nuova immagine della mente* è in me." Direbbe in rima: "Or sono in parte altr' uom da quel ch' i' fui."

† Il misticismo ch' ei trasse da Atlante gli derivò da Virgilio, come mostrammo (p. 809 e seg.); ed egli stesso indica che tra le più sottili finzioni dell' Eneide è da riporsi quella in cui Iopa è introdotto a cantare gli errori della Luna e i travagli del Sole, *docuit quæ maximus Atlas*. Ei dice a Zoilo: *Aspice Virgilium*; ed, enumerate più cose mistiche dell' Eneide, aggiunge:

"Ista palam: quam multa latent?... quid cantat Iopas?...
Quo feror? hic nullum invenies sine tegmine versus."

a calcar le vestigia innanzi impresse. Ritorcendo perciò gli occhi dal cammino già assoluto, e da quanto altro dir potrei, conchiuderò con affermare, che le lettere in gergo mandate dal Petrarca agli amici suoi (e molte son esse) posson divenire ubertoso fonte di pruove a rilevare lo spirito interno delle opere sue; e il saggio che qui ne demmo non ci farà mentire. Torniamo ora alla proposta interpretazione degli scritti di lui.

Su due generi di pruove dovrebbe posar l' esame, le quali potrian nomarsi *interne* od *esterne*, secondo che sgorgassero o dalle opere dell' autore, o dalle altrui ad esso relative. Nè le seconde risulterebbero meno importanti delle prime; poichè per esse ravviseremmo quanti e quai sono coloro che comprendevano a pieno il parlar trisense del nostro dottor trilingue; e finiremmo con esser convinti che quanto finor n' esponemmo è tutt'altro che nuovo, e non merita affatto il titolo glorioso di scoperta. Nell' accorgerci che molti, spiegando il gergo col gergo, indicarono più assai di quello che noi ne dicemmo, sclameremmo col comico *Nihil dictum quod non sit dictum prius*. Demmo pur di ciò qualche saggio nel riferir le indicazioni del Filelfo, dell' Ilicino, dell' Equicola, del Varchi, dello Speroni, del Tassoni, del Muratori e di altri. Ma oh quanti ne rimangono che non abbiamo neppur nomati!

Gli stessi racconti assurdi e i fatti improbabili che leggonsi in coloro che parlaron del Petrarca mostrano che il suo amore era finzione, e la sua donna un pretesto. "On a débité beaucoup de fables sur cette femme. Fleury dans son Histoire Ecclésiastique raconte que le pape Benoit XII. voulut persuader à Pétrarque d'épouser Laure, lui promettant dispense pour garder ses bénéfices. Le poète l'ayant refusé sous le frivole prétexte qu'il *ne pourroit plus la chanter*, Laure se maria à un autre*. Villaret, continuateur de l'Histoire de France, fait dire à Pétrarque qu'il ne vouloit point de ces mariages, *de peur que l'hymen n'éteignît son ardeur poétique*. Ces faits et *beaucoup d'autres* ont été puisés dans des auteurs italiens qui n'ont jamais connu Laure." (Dict. Univ.) Nessuno l'ha mai conosciuta,

* Questo racconto deriva dalla vita di Petrarca scritta da Squarciafico.

eccetto que' soli che sapeano che Petrarca fuori e Petrarca dentro eran madonna e messere. Scrivea l' arcivescovo Beccadello, nel cinquecento: "Ancorchè *fin nel tempo di Petrarca* alcuni pensassero ch' egli piuttosto *fingesse* per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco, nientedimeno noi *non ne dovemo voler sapere* più di quello ch' egli n' ha in più luoghi scritto, cioè ch' ardentemente l' amasse." (Vita di Petr.) Ottimo mezzo per rimaner sempre al buio intorno al costantissimo amante ecclesiastico, che mentre ostentava tanto amore per Laura si divertiva a far figli con altra donna, e pure "a cagion di sua verecondia era detto *Parthenias alter*." (Bocc.)

Tra questi scrittori troverebber luogo coloro che con racconti parabolici, comunemente appellati novelle, adombrarono la vita mistica e politica del poeta. Non pochi esser debbono tai racconti, poichè ben quattro me ne son venuti fra le mani, uno dello stesso trecento e tre del cinquecento. I nomi delle persone, de' luoghi, delle cose, i detti, i fatti, le ore, i contrapposti, le figure d' ogni guisa ivi svelano il Petrarca in varie fogge mascherato. Le novelle di Tedaldo e di Urbano, scritte dal Boccaccio, e da noi nell' altra opera deciferate, posson dare un' idea di quelle che qui mentoviamo.

Da parecchi biografi antichi del nostro italico cantore pari lampi emergono a rischiarare la nascosta verità. Ne avemmo alcuni esempj nelle scorse pagine, e qui ne daremo uno di più; che desumeremo dal *Petrarca Redivivo* di Jacopo Tomasini*.

Quel dotto vescovo, nel far particolar menzione de' sei Trionfi, c' informa ch' essi trovansi in pitture allegoriche delineati nella stessa casa del Petrarca in Arquà; e di tutto il canzoniere scegliendo due canzoni, cioè quella delle sei Visioni e quella delle sette Trasformazioni, ci fa sapere ch' esse son pure in mistici dipinti ivi espresse; e da tai rappresentazioni intende ritrarre la vita del poeta, "*integram poetæ vitam, iconibus ære cælatis, exhibens,*" scrive nel titolo stesso dell' opera; e potrem dir con Orazio *Opus cælatum novem Musis*, poichè tutt' e nove

* "Jacobi Philippi Tomasini Patavini, Episcopi Æmoniensis, PETRARCHA REDIVIVUS, integram Poetæ celeberrimi Vitam, iconibus *ære cælatis*, exhibens. Patavii, 1650."

regolarono quelle pitture e quelle incisioni. Trascriverò parte del capitolo che alla *mitologia* di tali immagini ei consacrò, e pongasi mente a quel che andrà dicendo.

MYTHOLOGIA ICONUM, EODEM SPECTANTIUM.

Cap. XX.

"*Sapientiæ mysteria* fabularum involucris velare non solum poetis antiquissima erat consuetudo, *ne vulgo ea profanarentur*, sed philosophis quoque gravissimis, qui dogmata figmentis fabellisque vestiebant, *naturæ interim abdita rebus sensui obviis propalantes*. Hinc divino Platonis decreto (lib. ii. de Rep.) puerilis institutionis initium honestis fabulis adscribitur, '*ut* ANIMI *diligentius, quam* CORPORA *ipsa, manibus informentur.*' Neque aliunde profluxerunt Ægyptiorum characteres, signa, imagines, quorum adhuc a vetustissimo sæculo gratæ apud nos reliquiæ. *Quam etiam consuetudinem, inter plures, retinuit* MYSTAGOGA NOSTER ETRUSCUS, qui gravioris ætatis secessum lectissimis suo ingenio exornavit imaginibus, ut sibi viventi esset solatio, posteris vero *virtutis* documento *. Ingredienti itaque ipsius domum, primo statim vestibulo, occurrunt coloribus aquatis *Triumphi sex*, Amoris, Castitatis, Libitinæ, Temporis et Deitatis, *artificiose expressi*, subjecto cuivis carmine etrusco." Porta l' epigrafe apposto a ciascun Trionfo dipinto, con gli stessi versi del poeta; e passa alla canzone delle sei Visioni, di cui dice che quattro soltanto ne rimangono in pitture a fresco: le descrive, indi aggiunge: "Quarum *mythologia*, quoniam in varios trahi posset sensus, heic *consulto* supersedeo, aliorum ingeniis aliquid relicturus." "Pensa, lettor, per te, s' hai fior d' ingegno." (Dante.)

Finalmente parla delle *sette* Trasformazioni, espresse in otto pitture; ma il vescovo assai ben riconosce che la prima e l' ultima è la medesima, e il poeta stesso chiaramente esprime, ch' ei *non seppe lasciare la prima figura*, e, subìta l' ultima metamorfosi, tornò ad esser Lauro o Laura †. Ed era indispensabile il

* Da queste parole resulta che quelle pitture furon ivi fatte sotto la stessa direzione del già annoso amante platonico, o mistagogo etrusco.

† "Nè *per nuova figura* il primo alloro
Seppi lassar, chè pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer dal cor mi sgombra."

finger d'amar costei, poichè se nel corso del canzoniere avesse, come fè Apuleio, di metamorfosi in metamorfosi vagato, chi non sarebbesi accorto della manifestissima finzione? Ciascun mistico amatore facea così; sceglieva un nome di donna, e continuava sempre con quello a parlare alla sua *Entelechia* platonica, come parlasse a donna reale. Seguiamo ad udire il vescovo Tomasini riguardo alla mitologia del Mistagogo Etrusco, il quale in tutte quelle pitture è sempre rappresentato col capo *tutto coperto*, perchè "l'allégorie des arts est étroitement liée avec celle de la poésie: l'esprit humain a la même marche dans l'une et dans l'autre, leur histoire est inséparable." (Winckelmann.) Ecco alcune parole del vescovo:

"Inde in atrium recedentibus occurrit octonarius aliarum tabularum numerus, adjectis cuique versibus etruscis ex auctoris opere depromptis: ex quibus sex de pariete huc transferimus, *schemata mysteriis involuta*.

"I. Poeta igitur, dum varias recenset sui Transformationes satis venustas, nec ab ingeniosis veterum commentis alienas, *nunquam ita a semetipso mutatus videtur, ut Lauri memoriam exuerit* *. Et quidem oculis primum occurrit *Aquila*, supra trigam librorum erectam clangens, ponè quam Phœbeæ Lauri frondem surculus virescit: flammam ea respicit e thermis exhalantem ad colles †. De quibus si quidpiam divinare licebit, crediderim ego, quod Aquila notet *poetam nostrum, in sublimium rerum contemplatione elatum*.

"II. Sub frondosa porrectaque Lauro *Laura*, vatis nostri amor et delicium: conspicitur, ut eam ecloga iii. ipse descripsit ‡. Ponè quam Cupido latens ignem conceptum venuste fovet:

* E con ciò riconosce che la prima e l'ultima metamorfosi è la medesima.

† Questa ch' è qui descritta come *prima* Trasformazione nella canzone è l'*ultima*. Nella pittura adunque un' Aquila, sopra tre libri posti a triangolo, ha dietro un Lauro febeo, e davanti una gran vampa che dal *basso* esala all' *alto*, dalla valle al colle: così vedesi nella tavola incisa.

‡ Parla dell' egloga in cui Stupeo insegue Dafne: la vedemmo; ed ora ne citerà i versi. Questa Tasformazione del Petrarca in Lauro è la prima della canzone, e si confonde con l' ultima dell' Aquila or descritta; onde se la pittura mistica presenta il poeta che alla vista della donna si trasfigura nell' amata pianta, come di Dafne venne favoleggiato, ciò vuol dire ch' egli è *in sublimium rerum contemplatione elatus*.

Daphne, nostra quies, noster labor atque voluptas,
Unam ego te *dominam*, teque *hostem* affusus adoro*.

Jam jamque *migrat in Lauri speciem*, versibus italicis iconi appositis: Amor nempe et Lauræ forma *Poetam in Laurum traduxerunt* †.

"III. Lauram sollicite dum quærit poeta, ipsam in pellucido fonte, sub umbra Lauri, sibi delicias facientem offendit. Puella aquam volâ in ipsum ejaculatur. Fato sane mitiori quam Actæon, cujus transformationem a Dianæ nudatæ conspectu ingerit cervus, quem eminus insectantur canes.

"IV. Petrarcha, *Solitudinis veræ* cultor, aversum Cygnum veluti fugientem insequitur . . . *Emblematis mysterium* vivis verbis revelavit vates.

"V. Poetæ interpretes heic varii sunt. . . . Meduseis veluti in speciem indignantis Lauræ oculis, *in duram silicem* versus poeta, amorum pertœsus, relicto corpore, *Vox manet*. Egregie in Gigantomachia hanc in rem Claudianus: Tritonia virgo

Prosilit, ostendens rutila cum Gorgone pectus . . . .
Longius *in faciem saxi* Pallanta reformat, etc.

"VI. Laura *cor* ei *animum*que eripit, indicto nimis silentio;" e cita i misteriosi versi della medesima canzone:

Questa che col mirar gli *animi* fura
M' aperse il petto, e 'l *cor* prese con mano,
Dicendo a me: *Di ciò non far parola.*

Non manca di porre presso al mausoleo del *Mistagogo Etrusco* quel simbolo della *dea triforme* di cui altrove ragionammo, e di cui il Cartari scrive: "Il *Gatto* significa la *Luna*; disser che *Diana* si mutò in *Gatto*, perchè è animale molto vario, e che vi vede la notte, e cui si mutano gli occhi, crescendo o diminuendo la lor luce, secondo che cala o cresce la Luna ‡." (p. 127.)

* *Dominam* e *hostem*, applicati ad un solo oggetto, indicano le due parti in opposizione, *Fusca* e *Fulgida*, bianco e nero, errore e verità.

† Son posti per intero sotto la pittura que' versi della canzone in cui il Petrarca sì minutamente descrive sè stesso trasfigurato in Lauro:

"E i due mi trasformaro in quel ch' io sono,
Facendomi d' uom vivo un Lauro verde," ecc.

‡ Il Boccaccio chiamò *Luna* o Diana il Petrarca medesimo: "*Cœlestis* homo, spreta Babylone occidentali, in *Vallem clausam* abiit . . . . . cui vene-

"Apud mausoleum Petrarchæ, in loculamento, est *Felis*, integre servata, quam poeta in deliciis habuit. Te vero, lector, humaniter rogatum volo, ut si minutias afferre videbimur id non mireris: adjicimus enim rusticorum bellariorum aliquid: exiguo cibo plebis etiam adhibeatur idoneum stomacho temperamentum .... edico, mi lector, non tibi eruditionis corculo hæc insinuo; scribo illis qui non tam emunctæ naris sunt*." E sopra una bella base, in fronte a cui è l' inscrizione cubitale PETRARCHÆ MURILEGA, giace la gatta del Mistagogo Etrusco che "*sapientiæ mysteria figmentis vestiebat.*" E son allegati alcuni versi latini, fatti sulla gatta del Mistagogo, i quali paiono scritti da chi volea ridere, ma *ridendo dicere verum quis vetat?* Ecco che dice quella gatta, la quale in vece di miagolare parla:

Etruscus *gemino* vates exarsit *amore*,
Maximus ignis ego, Laura secundus erat.
Quid rides? divinæ illi si gratia formæ,
Me dignam tantum fecit amante fides.

O sventurati Templarj! quella gatta fu una delle più gravi colpe che vi spinse al più doloroso supplizio; ed ella riman tuttora sulla tomba del Petrarca, quasi a far per lui tacita professíon di fede. Voi scomunicati e bruciati vivi dal papa, e il papa a lui scrivea: *Ad Illustrem Dominum Franciscum* PETRARCHAM, *litterarum scientia et morum honestate eximium*! E quel nome stesso ch' ei di sì decorosi epiteti ornava era una segreta minaccia alla sua alta autorità!

Ben lungi dal credere che possa una fiacca mano come la mia atterrar l' ara inconcussa ove il Mistagogo Etrusco stabilì quel bell' idolo cui diè esistenza e nome, ed ove il culto di

rabile est *Veritatis* sacramentum, virtutum decus; et adeo verecundus ut inde dicatur *Parthenias alter*; cui omnis patet *Philosophiæ sinus*; ex quo opera ejus, tam prosaica quam metrica, tanto splendore refulgent, tanto sententiarum *succo* mirabili sapida, ut *cœlestis ingenii* potius quam humani fabrefacta credantur." Petrarca intitolò la sua prima egloga *Parthenias*, sotto il cui nome intende il suo mistico Virgilio, da cui dice ivi aver imparato a poetare. Qual profondità di sensi in quell' egloga! Giustamente Cardano vedea nelle opere di Petrarca *profunditas sensuum cum studio maximo*.

* Eppure il cenno è fatto a chi era *emunctæ naris*.

cinque secoli gli offrì sì devoti incensi, io son anzi pienamente convinto che la più erculea forza di umana critica non potrà mai giungere a darle il benchè minimo crollo. Nè sarà questo il solo fantasma che la credenza delle successive generazioni ha consolidato e quasi santificato. Non v' ha dubbio, Laura seguirà ad esser sempre nella opinione universale quel che sinora fu; ed ancorchè ricevesse cento crescenti assalti, resterà lì immobile a ridersi di qualunque sforzo che attenti alla sua passata esistenza, ed all' ammirazione presente e futura. A me però incombeva il dovere di mostrare con qual fondamento aveva io asserito che l' amore del Petrarca è allegoria. L' esser passato dall' asserzione alle pruove sarà forse in me nuova colpa agli occhi di coloro che mi fecero oggetto di sarcasmi e di beffe*. Ma si consolin pure. Così pochi saran coloro (se pur ven saranno) la cui ostinata pazienza reggerà all' arido esame in cui mi sono immerso, e sì bislacche son le cose di cui risultò fecondo, che chi vorrà celiarne potrà sempre impunemente dire ch' io ho impervertito ne' sogni miei. La grossolana malizia potrà seguire a vilipender me e la mia opera, e la malizia sottile potrà seguire a lodare il mio ingegno per discreditare il mio assunto. Bel giuoco è questo! l' una col cercar d' involarmi quel poco che ho, e l' altra col finger di accordarmi quel molto che non posseggo han fatto quanto han potuto per affogarmi la verità fra le mani. Si ritrarranno esse dalla gara? No. Per la prima i raziocinj saran cavilli o sofismi, le autorità invenzioni o guasti; per la seconda il risultamento della più schietta analisi sarà tutto effetto d' industria e d' ingegno. È mia industria dunque che Dante e Petrarca abbiano scritto come hanno scritto, e gli altri abbian detto di loro quel che han detto? È mio ingegno tutta quell' armonia che vedemmo

* Vedi, per tacer d' altro, quel che ne scrisse in una rivista di Francia il chiarissimo M. de la Tour, istruttore del figlio del re. Egli non dissente riguardo all' allegoria di Beatrice, ma quando giunge alla *bella Laura* fa dolorose esclamazioni di ribrezzo, come s' io avessi attentato alla vita *de sa bonne amie*; e finisce con paragonarmi al Padre Arduino, di cui narra la storia. So ch' egli ha sincero cuore, non che nobil mente: voglia perciò leggere attentamente quest' opera, e specialmente questo capitolo; e se crede dovermi confermar quel titolo il faccia di buon animo.

fra le loro rime e le loro indicazioni, e sì reiterate e sì continue e sì uniformi? E tanta segreta relazione fra le loro opere e le arcane teorie di varj secoli e di varie nazioni è tutta creazione d'industria e ingegno? Or ve' qual magico potere è in me chiuso! e non me n'era accorto!

Chi in sì mirabile corrispondenza di cose scorge alcun che di reale, voglia pure esaminare da sè il laberinto petrarchesco; ora che ha il filo in mano potrà farlo senza tema di smarrirsi: gli prometto che vi troverà assai più di quello ch'io ho annunziato; ma si ricordi che il pavimento su cui la mistica architettura s'innalza è composta di pietre bianche e nere, che il motto caratteristico della scienza occulta è *Lux ex tenebris**. Nel trarre la luce dalle tenebre, non si faccia accecar da queste a discapito di quella; sappia ben distinguere le parole di opposto colore che nel mezzo del dedaleo lavoro emaneranno dall'*arca di pietra* ov'è chiusa l'anima dell'italico Merlino†; compari i detti foschi e fulgidi che usciranno dalla statua parlante dell' uom fatto donna, poichè Niobe tra Fusca e Fulgida così appunto li proferisce, così gli udì da Amore, e cel narrò col dire:

> Io che talor *menzogne* e talor *vero*
> Ho ritrovato le parole sue
> Non so se il creda, e *vivomi intra due,*
> *Nè* SI' *nè* NO *nel cor mi suona intero*‡. (Son. 134.)

In somma non obblii che messer Francesco è anche madonna Laura, ch'egli ha partito *Io da lui,* talchè ha la parte ch'è lassù e la parte ch'è quaggiù, l'uomo interno e l'uomo esterno, per sì fatto modo che questo nasconde quello, e nulla lascia d'intentato per ingannarci. Quando dunque ei presenta quelle due persone così distinte, chi non vuol farsi illudere fissi bene gli occhi "Sopra lor vanità che par persona" (Dante), e, nello

* "The device of *Lux ex tenebris* teacheth that when man is enlightened by reason, he is able to penetrate the darkness and obscurity." (Light on Masonry, p. 266.)

† "Era quell' arca d' una pietra dura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa." (Ariosto.)

‡ Dice altrove: "Scribere contigit tam varie, ut ea nuper relegens, interdum *pugnantia* locutus ipse mihi videar."

scorgerne una e non due, non rimarrà più affascinato nè da quello ch' ei fa, nè da quello che dice, nè da quello che vuol *parere* e non è. Egli avea sì ben raffinato l' arte antica, che scriveva a Francesco Bruno, il quale, benchè segretario apostolico, era della stessa scuola, che la nautica di Giasone e Tifi era cosa da fanciulli in faccia alla sua. Nè è d' uopo ch' io qui ripeta che cosa significa la spedizione degli Argonauti, e ch' egli ponendo Laura-Sole fra le dodici donne-stelle paragonò il naviglio di lei a quello di Giasone regolato da Tifi. Trascriverò alcune parole di quella lettera, parole bianche che dicon da sè. Esorta l' amico ad un tal genere di scrivere, e gli dice:

" *Quanta vis esset eloquii,* LEPORE *simul et* RATIONE *conditi,* atque hinc *verbis,* hinc *sententiis* affluentis, sæpe re cognitum atque compertum est.... Incipe, ne diffidas, et veteribus nova permisce; si id rite feceris, suum pretium nova invenient. Frivolum est soli senio fidere: et hæc qui invenierunt homines erant. Si virorum vestigiis deterremur, pudeat primas partes hujus laudis fœminæ occupant, *harum quibus utimur literarum inventrix mulier fuit**; nec nos moveat tritum illud ac vulgare 'Nihil novum esse, vel dici posse.' Primum solus in silentio meditare, meditata claustris abde memoriæ, serisque constringito, tacitus eadem intentusque circuito, atque incorruptus examina. Inde oris ad lumen et ad calamum, nullo adhuc teste, pedetentim prodeant, vicissimque subsistant, deliberantibusque similia et dubitare videantur et fidere. Dubitatio *circumspectam, cautam, sobriam* ac *modestam* reddet orationem, fiducia vero *lætam, uberem, magnificam, speciosam.* Ubi sane conceptus in verba sive in literas continuæ lectionis erumperint, sic proferantur ut te audias non quasi conditor sed judex, *aurem atque animum in consilium voca,* et cogita quid dicturus fueris *si tuus hostis illa dictasset.* Quis scit an tua hæc ad manus hostium

* Allude forse a Diotima, che insegnò a Socrate quell'*Amore* che fu detto *Platonico,* dal discepolo del saggio che ne scrisse un trattato nel suo Convito. Quello che ora andrà aggiungendo è oltremisura interessante, perchè svela ciò ch' ei medesimo fece nel dar vita alle sue finzioni. Avverto il lettore che accorcio talvolta il testo, troppo per sè diffuso.

sint ventura? *Vides quantum cum labore periculum sit scribere!* sed scribendum tamen, ne ut Lupus rusticum, sic nos raucos fecisse invidia videatur*. Id cum semel atque iterum feceris, in dies minui senties laborem, donec re in habitum versa, non jam labor, delectatio in actu. Non te, amice, sed *meipsum doceo,* teque alloquens *me moneo,* meque audiens disco: dabis veniam, longus sum. *Experientia,* inquit Aristoteles, *artem* fecit: hanc præsertim quam sub oculis habeo *nauticam artem* dico. Meministi enim quanto cum sonitu et Græcorum et nostrorum vatum navis olim rudis atque unica, sed onusta semideis, ut fama est, Thessalicis digressa littoribus, per vicinas ac prope contiguas Hellesponti fauces ac Thracium Bosphorum, æquor Euxinum ingressa, magna vel gloriæ spe vel lucri, quasi alium orbem Colchon adiit. O rem novam! Incipiebat experientia artem facere, sed adhuc incunabulis ars jacebat; crevit inde adeo, ut non immerito dictum putes, patre majorem ex Thetide nasciturum. Quod et si in cunctis evenerit, in nullo tamen apertius." Qui immagina una nave ch' esce dal porto di Venezia, dal qual luogo scrivea; anzi la stessa nave destinata da quella republica al particolar servigio di lui; e dice: "Dum tibi somno gravis hæc scriberem, intempesta nox erat, nimbosus aër; cumque ad hunc locum fessus calamus pervenisset, subito nautarum clamor aures percutit; consurgens .... respicio (Deus bone, quod spectaculum!) *hanc ipsum navem quam meis usibus* dedicavit libera et liberalis hæc civitas, ingentem domum, nubibus astra tegentibus, ventis muros ac tecta quassantibus, mari quoddam tartareum mugiente! iter arripit, faustum precor. Crede autem mihi, si *hanc navem* Jason videat aut Alcides, vehementer obstupeant; si Tiphys ad clavum sedeat, erubescat tantum sibi de nihilo partum nomen.... Ecce, amice, fabulam peregi, non necessariam epistolæ, sed jucundam mihi, quam quæsitam minime res ac tempus obtulerant, *ad id vero respicit quod dicere ceperam.* Experientia siquidem artem facit, usus autem artem gignit, nutrit ac perficit; verum-

* Questa lettera, prolissa oltremodo, come altre di lui, ha per titolo: "*Quantum laboris et periculi sit scribere, scribendum tamen, et qualiter.*

que fit quod Afranius opinatur, rerum SAPIENTIAM *Usus* ac *Memoriæ* filiam: verba tenes:

Usus me genuit, mater peperit *Memoria*,
Sophiam vocant me Graji, vos Sapientiam.

Et tu igitur experire, idque tam sæpe, ut quod fuit experientia *Usus* sit, hoc plena *Memoria* mox tibi pulcherrimam sobolem, facilitatem actionis, fiduciam, delectationem gloriamque pepererit*. Et licet fortassis interdum, quod in talibus ut molestissimum sic commune est, plebeiorum ingeniorum turba circumstrepitat†, facile tanto sub judice murmur insane despicies. . . . . . Non solet mendacium esse longævum, et sæpe multo studio conficta repræhensio in magnam repræhensi laudem et repræhensoris infamiam versa est. Tegi potest *veri lumen* sed extingui nequit, vivit enim dum extinctum creditur, perque objectas nubes inexpectatum jubar erumpit. Restat ad ultimum ut te horter: quidquid ages, quamvis nimium tibique notissimum, ne unquam viribus tuis fidas, sed EX ALTO *poscas et speres auxilium*; pia et humilis terrenæ fragilitatis extimatio, jugisque *Memoria* divinam opem ac robur cœleste merebitur. *Nullum* HOC ARTIFICIO *certius ad res agendas, nullum efficacius*: *hoc fidele consilium amici senioris amplectere*, et vale nostri memor. Venetiis v. idus aprilis." (Senil. lib. ii. ep. 3.)

E ben potea dirlo per esperienza, *Nullum* HOC ARTIFICIO *certius ad res agendas, nullum efficacius*; e niuno, se n' eccettui Dante, lo mise in pratica più di lui; *hoc fidele consilium amici senioris amplectere!* tutte le sue opere ne sono una continua pratica; e massime i due trattati della *Vita Solitaria* e dell' *Ozio de' Religiosi*: nè la malizietta è nuova‡.

* La *Memoria*, resa pregna (plena) dall' *Uso*, partorirà, ecc.; questa, e non altra, era quella Laura ch' egli dicea *partubus exhausta*.

† Parla per esperienza; poichè quando nel 1363 cominciò a far circolare la sua buccolica enigmatica, a dispetto di tutto il gergo in cui l'involse, si vide esposto a censure e dicerie; e lo stesso accadde poi del sesto libro dell' Affrica: il che mostra che l'allegoria ne fu capita dagli avversarj, perchè gli amici non ne avrebbero sicuramente fatto strepito. Vedi il de Sade.

‡ Un' opera del cinquecento ha per oggetto l' insegnar l' uso d'un tal *artificio*, ivi raccomandato come il più sicuro scudo contro gli assalti del demonio: "Jugis *Memoria* robur cœleste merebitur."

"L'allégorie renferme un sens caché, et, selon Quintilien, quelquefois *tout contraire* à ce qu'il présente au premier coup d'œil. On peut juger combien ce langage s'étoit dénaturé par l'abus qu'en firent d'abord les Stoïciens, ensuite les Éclétiques, et les écrivains payens, juifs et chrêtiens de l'école d'Alexandrie: l'allégorie et l'énigme devinrent presque synonymes*." Tali sono gli scritti di cui trattiamo.

Vedemmo i tre ciechi della Cecaria e Luminaria presentare in sostanza un essere solo sotto tre considerazioni; viviam perciò sicurissimi che le tre donne di cui diconsi amanti son un solo oggetto da tre lati guardato: or quanto non paion esse diverse? Applica questa riflessione alla donna di Dante e di Petrarca, e avrai fatto un gran passo verso l'ignoto vero†.

"Circa primos adolescentiæ suæ annos *humanitatis* studiis omnino Petrarcha se dedicavit; quo circa, studiorum gratia, *Tolosam* concessit. Cum hæc igitur *humanitatis* studia per longinqua ac diversa terrarum loca, *Pythagoram* et *Platonem*, duos summos philosophos, egregie imitatus, diutius perscrutaretur, demum *Vitam Solitariam*, ut pote hujusmodi humanarum ac divinarum rerum studiis accommodatiorem, adamavit. Siquidem et *Numæ* incanum mentum, et *Virgilii* juvenis barbam candidiorem, et postremo intempestivam canitiem *Boetii Severini* sibi ipsi interdum, consolandi gratia, ante oculos proponebat. Nec minor *Animi* sui decor quam *Corporis* fuit. Nam in moribus semper gravitatem servavit, et quamquam florenti ætate in odis suis‡, quibus natura aptissimus erat, lascivis amoribus indulsisse videretur, a gravitate tamen censoria non recedebat. Quæ si hæc vera sunt, ipsum *aliud* profecto in memoratis odis *quam nuda ejus verba sonare videantur, poetico more intellexisse, manifestum est.*" Son pochi tratti della biografia di Giannozzo Manetti.

Sì in questa che in altre vite del Petrarca, scritte da quegli antichi, s'incontrano cose che son patente gergo. Tal io dirò

* Lettera premessa alla traduzion francese del trattato del Winckelmann sull'Allegoria.

† Rileggi la pag. 42 e la seg. e vedrai quanto è antico un tal uso.

‡ Intende de' componimenti toscani del Canzoniere.

quel suo digiunar costante nel *venerdì*, quel suo orar assiduo di *mezzanotte*, quell' essersi alzata l' anima di lui già morto in forma di *nuvoletta* fino al soffitto della camera. Manifesto gergo è anche quel che narra l' arcivescovo Beccadello, cioè che il Petrarca "portava una pelliccia di *buone fodere* DENTRO, ma di FUORI *scoperta*, e in molti luoghi di quel cuoio *era scritto variamente*." Che scaltro modo per indicare che il Petrarca era un vero libro scritto *intus et foris*!

E qui riguardo a lui e alla sua donna chiuderò i rivi: per la sterile arena è vana qualunque acqua, e pei fecondi prati mi sembra poter dire, *sat prata bibere**.

Scriveva il nostro moderno Livio: "C'inganniamo a partito qualora ci figuriamo che altro il Petrarca non fosse che un poeta fatto per sospirare e piangere in versi erotici. Nessuno più di lui seppe inspirare l'amore della patria; e quello ch'è più mirabile, i sentimenti generosi che introduce ne' suoi versi e nelle sue prose li metteva costantemente in pratica. Nelle società private, nelle sue missioni diplomatiche frequenti assai, perchè ebbe parte in tutte le transazioni politiche del tempo suo, la sua parola sacramentale, il suo continuo esclamo, era: Italia! Italia! Quest' uomo illustre è uno de' caratteri più onorevoli di cui possa una nazione menar vanto. Fu immensa l'influenza sua, e noi godiamo ad ogni istante delle sue beneficenze: dovrebbe essere il suo simulacro collocato nello studiolo d' ogni uomo dabbene." (Carlo Botta.) Nè solo in Italia, ma ovunque il culto della mente ottien devoti, dovrebbero quelle venerande

* Dopo avere quasi interamente stampato questo capitolo, mi son caduti fra le mani i tre volumi delle poesie latine del Petrarca, edite dal ch. Domenico Rossetti, le quali son quivi bellamente tradotte da diversi illustri ingegni italiani, fra i quali riconosco parecchi amici miei; eccone il titolo: "Poesie Minori del Petrarca, sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. Milano, 1829." Se ne avessi avuto notizia a tempo, avrei fatto mio pro delle fatiche di tanti, e massime per la propria correzione del testo latino, che nelle edizioni antiche è gremito di strane mende. L' opera d' un uomo mal può supplire a quella di molti. Mi accorgo in fatti che il testo scorretto, il quale non sempre mi è riuscito raddrizzare per propria meditazione, mi ha tratto in *qualche* sbaglio di dizione, che nulla però toglie alla interpretazion generale. Il lettore consulti i lodati volumi, io non sono più a tempo di approfittarmene. Traggo di là la seguente citazione.

sembianze rammentare il più attivo sacerdote della risorta Minerva, il facondo istoriografo, il sedulo antiquario, il perspicace numismatico, ma più che altro colui pel quale le lettere acquistarono quel sommo decoro in cui poscia rimasero, e quella general simpatia per cui poscia crebbero. Egli ebbe autorità di farle pregiar da per tutto, e di aprir le porte delle reggie affinchè vi entrassero invitate, vi rimanessero onorate, vi godessero premiate. Per lui il credito del sapere segnò un' epoca più luminosa, per lui la potenza della parola surse a destino più grande, per lui quella specie di nuova forza per la quale la penna posta in bilancia con la spada è talvolta di maggior peso, posta in concomitanza con lo scettro è sovente di efficace assistenza, si corroborò sempre più onde regolare la publica opinione; e se la malizia in seguito ne abusò, ed ora più che mai ne abusa, il biasimo ricade su chi la pervertì.

Or detrarremo nulla alla fama di ottimo uomo e cristiano, non che di altissimo filosofo, oratore e poeta, che la voce costante dell' età precedenti ha fino a noi trasmessa, e che cento scrittori, quasi echi riflessi e crescenti, han sempre più moltiplicata, circa questo sovrano ingegno italico, che sì benemerito dell' Europa e del mondo empì tutto di sè il secolo ch' ebbe la fortuna di possederlo? Nulla ne detrarremo; anzi ai meriti eccelsi ch' erano in lui sì generalmente riconosciuti un altro ne aggiungeremo che tutti li supera, quello di gran riformatore, il quale intendea stabilire sul miglioramento dommatico la grandezza politica della sua patria sventurata. Ebbe egli torto di assumere un tal carattere? Facciamoci a considerarlo.

FINE DEL III. VOLUME.

ERRORI DI STAMPA PIÙ NOTABILI CHE S' INCONTRANO IN QUESTO VOLUME.

Pag.	Verso.	*Errori.*	*Correzioni.*
676	8	una sette	una setta
677	2	denunziate	denunziati
681	24	divisa	diviso
682	5	imami	imani
691	18	informata	informato
696	10	al cospetto tutta la terra	al cospetto di tutta la terra
702	penult.	le remède universelle	le remède universel
704	21	superfluo	superflui
707	14	sanctum Dei genitricem,	sanctam Dei genitricem,
711	20	*veritate ?*	*veritate.*
712	14	truducant	traducant
713	15	*soluisse*	*solvisse*
—	16	*disertorem*	*desertorem*
715	ultimo	rimessero	rimanessero
720	13	Amériquains	Américains
721	28	une éclaire	un éclair
723	9	le communiquèrent	les communiquèrent
—	11	sa sainteté	la sainteté
—	13	pontifs	pontifes
725	32	il ne purent	ils ne purent
733	31	Venice	Vénise
734	19	scruttinj	scrutinj
736	6	della edificazione	dalla edificazione
—	34	cherchat	cherchat
738	4	era publici	eran publici
739	21	tutte anfibologiche	tutti anfibologici
742	24	tradotto	tradotta
743	6	dévolées	dévoilées
753	6	compito	compita
762	3	dirette	diretti
—	30	attribuite	attribuiti
—	ultimo	*movete*	*movente*
766	31	*segnata*	*segnato*
803	27	*sil de' moderni*	*stil de' moderni*
834	13	sacre	sacri
838	penult.	*trasito*	*transito*
843	34	lo menaro	la menaro
848	7	le sonnet le plus obscure	le sonnet le plus obscur
858	34	offerto	offerta
862	22	nè noterò	ne noterò
885	12	*esterniore*	*esteriore*
886	penult.	è relativa	è relativo
896	24	ito o considerare	ito a considerare
900	31	catalinaria	catilinaria
911	28	*Philosfia*	*Philosophia*
912	6	gelo	ghiaccio
915	29	*due vie*	*due vite*
921	30	del suoi discepoli	de' suoi discepoli
931	penult.	*trasforma*	*trasforme*
941	16	at la pensée	et la pensée
942	7	la due metà	le due metà
944	21	il *ciel* rinacque	in *ciel* rinacque
950	33	e son	o son
—	35	i dialoghi fatte	i dialoghi fatti
961	34	qual che disse	quel che disse
962	25	precati	peccati
971	29	Chi vuol vedere	Chi vuol veder
974	5	dedicisse	didicisse
991	23	gli erano stata	gli erano stati
994	17	ai lor letti	ai lor tetti
996	30	e l' oggetto	è l' oggetto
—	32	in mira dalla setta	in mira della setta
997	4	a nulla fa	e nulla fa
998	2	*Pasqua*	*Pascua*
1002	34	Roma tutt' i cardinali	Roma con tutt' i cardinali
1006	1	cesse	cedesse
1018	34	da quel ch' i' fiu."	da quel ch' i' fui."
1026	11	è composta	è composto